



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

# LIBRO SECONDO

Riscossa tentata dal Piemonte nel 1849.

---

## CAPITOLO I.

**OSSE DI PIEMONTE.** — Carlo Alberto denuncia l'armistizio. — Proclama del ministero sardo e di Radetzky. — **NOTIZIE DELL'ESTERO.** Abdicazione di Ferdinando d'Austria. — La dieta di Vienna è sciolta. — Costituzione dei due eserciti sardo ed austriaco. — Pregi e difetti. — Disposizione dei due eserciti. — Piano di guerra di Radetzky e di Chrzanowsky. — Loro difetti. — Ripresa delle ostilità. — Entrata di Carlo Alberto in Magenta. — Mosse di Radetzky. — Gli Austriaci valicano il Ticino. — Fatto della Cava. — La Sforzesca. — Mortara.

Svanite le speranze di pacifici accordi, persistendo l'Austria nella sua pretesa che fosse posto a base della conferenza l'integrità de' suoi dominj in Italia, vedendo imminente l'intervento straniero nello Stato romano, invocato dal pontefice, e l'erario pubblico ogni giorno più impoverirsi per le ingenti spese del mantenimento d'un esercito sproporzionato, Carlo Alberto deliberò di denunziare la fine dell'armistizio per ritentare la sorte dell'armi, prendere la rivincita dell'ultime sconfitte, e recuperare l'onore scemato se non perduto. Il Bonaparte, che come dicemmo era pervenuto alla presidenza della repubblica francese, indarno mandò alla corte di Torino consiglieri di pace o d'indugi almeno, il ge-



rale Pelet e quindi il signor Mercier. Carlo Alberto stette saldo nel suo proposito, la tregua fu disdetta il 12 marzo, e all'indomani il De-Ferrari fatto ministro degli affari esteri e presidente del consiglio dei ministri, in nome del governo sardo pubblicava un manifesto, nel quale narrata per sommi capi la storia degli ultimi avvenimenti, e dimostrata la perfidia dell'Austria, dichiarava il Piemonte ripigliare le armi « col re magnanimo e co' suoi valorosi figli, per vendicare i dolori e le onte della patria, liberare dalla tirannide straniera le provincie italiane, soccorrere l'eroica Venezia, ed assicurare l'italiana indipendenza. » — Da' varj partiti con immenso giubilo, o con rabbia immensa fu accolta in Piemonte siffatta notizia, secondo che la guerra si anelava od abborriva.

Radetzky alla sua volta diceva a' soldati: « Il nemico stende altra fiata la mano sulla corona d'Italia; ma sappia che i trascorsi sei mesi non hanno menomamente alterato la vostra fedeltà, il vostro valore, e il vostro attaccamento all'imperatore. Allorchè voi veniste dalle porte di Verona, e correndo di vittoria in vittoria, ricacciaste il nemico dentro i suoi confini, gli accordaste generosi un armistizio, imperocchè ei volesse proporre pratiche di pace, così diss'egli; ma si armava invece a nuova guerra. Ebbene dunque anche noi siamo armati, e la pace che generosi gli offrimmo, la conseguiremo di forza nella sua capitale. Soldati! Breve sarà la lotta. Egli è quello stesso nemico che voi vinceste a Santa Lucia, a Sommacampagna, a Custoza, a Volta, e dinanzi le porte di Milano. Dio è con noi, giacchè giusta è la nostra causa. Su dunque, soldati, ancora una volta seguite il vostro canuto capitano alla pugna ed alla vittoria. Io sarò testimonio delle valorose vostre gesta, e sarà l'ultimo lieto atto della mia lunga vita di soldato, quando nella capitale di uno sleale

nemico potrò ornare il petto de' miei prodi commilitoni del segno del loro valore acquistatosi col sangue e colla gloria. Avanti dunque, o soldati! A Torino, sia la nostra parola d'ordine: colà riceveremo la pace per la quale combattiamo. Viva l'Imperatore! Viva la patria!» Ed al manifesto piemontese un altro ne contrappose negando con superbe parole i diritti della nazionalità, qualificando Carlo Alberto di spergiuro, sleale, rovinatore di sè stesso, e tale che con adulare i rivoluzionarii ed il volgo volesse fare obliare il tradimento del 1821 e diciassette anni di dispotismo. Nè di ciò contento, ei si rivolgeva anche ai Piemontesi dicendo: che accusassero dei danni inevitabili della guerra l'ambizione del loro re, non l'esercito austriaco, ed intimando loro di non immischiarsi nelle fazioni militari, se volevano aver salva la vita e le robe: non essere mosso egli da brame di conquista, ma dalla necessità di difendere la monarchia minacciata dal governo piemontese alleato della ribellione.

Frattanto il partito retrogrado di Torino, quello cioè che non voleva la guerra, disseminava nel popolo e nell'armata dubbj funesti, ed eccitava mali umori, in guisa che anche gli animi più fervorosi finivano col turbarsi e a disperare del buon esito della guerra. Nè le notizie che giugnevano dall'estero erano tali da rinvigorire gli animi di coloro che avevano perduta la speranza della vittoria. — I Magiari avevano battuto, egli è vero, i Croati; ma la terribile sollevazione di Vienna dell'ottobre era stata vinta dal generale Windischgratz; l'eroica città giaceva oppressa dalla tirannide militare; l'imperatore Ferdinando aveva abdicato la corona trasmettendola a Francesco Giuseppe, nipote di lui e figlio della famosa arciduchessa Sofia. La dieta, già privata della sua autorità costituente — per perdere un po' più tardi an-



che la legislativa — confusa e sgomentata autorizzò il pre-  
stito di ottanta milioni di fiorini per continuare la guerra  
contro l'Ungheria e contro l'Italia. — Il dì 7 di marzo, i  
deputati trovarono tutte le vie conducenti al palazzo ove  
sedeva la dieta, occupate dalle truppe, e soltanto per mezzo  
di avvisi appiccicati sugli angoli delle vie seppero che la dieta  
era sciolta. — Il ministero che aveva commesso cot'atto di alto  
tradimento faceva imprigionare i più animosi e liberi depu-  
tati come rei di siffatto delitto. La libertà in Austria era or-  
mai caduta. Nè in Austria soltanto, ma in Allemagna e in  
Francia ancora la causa dei popoli, con tanto sangue fe-  
condata e sì gloriosamente vivificata sull'esordire dell'anno  
1848, era sopraffatta dal despotismo, che le faci della libertà,  
fatte omai pallide per l'incalzarsi di tante sventure, andava  
mano mano qua e là spegnendo. E l'Italia che, prima in  
Europa, a Palermo le aveva accese, ultima a Venezia le  
conservò. Maestra di eroismo nella vittoria e nel dolore,  
ella sarà nel mondo l'eterno faro de' popoli oppressi.

Ed ora, prima di farci a descrivere l'urto terribile dei due  
eserciti rappresentanti i due principj — libertà e despoti-  
simo — sul confine del Piemonte e di Lombardia, e l'avvi-  
eendarsi de' casi or propizii or nefasti alle parti belligeranti,  
diremo della costituzione degli eserciti, dei vantaggi of-  
ferti dalla natura e dall'arte agli uni ed agli altri, e delle  
probabilità di vittoria e di sconfitta per entrambi.

L'esercito piemontese era tornato dalla campagna del  
1848 in uno stato di disordine e di sfasciamento difficile a  
dirsi. Il suo effettivo, prima di quella guerra di quaranta-  
mila uomini, era stato in breve tempo raddoppiato: e questo  
incremento rapido e senza bastevoli quadri d'un esercito già  
da lunga pezza male ordinato ne aveva fatta una congerie

d'uomini senza istruzione, senza spirito militare, senza amore de' loro doveri, ridotti quindi dai primi rovesci alla impotenza. — Non basta che il soldato dia prove di valore in certi momenti, ma fa mestieri che egli sappia sopportare con fermezza disagi e travagli, e non si lasci scorare dalla sventura. E tali doti non s'improvvisano nel coscritto. — I quadri sono la vera forza degli eserciti, di cui costituiscono la vita e il valor morale: essi conservano lo spirito di corpo, fanno amar la bandiera, trasmettono le gloriose tradizioni, infondono lo spirito d'emulazione ne' giovani militi, e per tal modo porgono il mezzo di passare dal piede di pace al piede di guerra senza troppo sacrificare la qualità al numero. — L'organizzazione militare d'un paese non è realmente buona, se non quando i quadri sono tali che possano senza incremento nè modificazione ricevere l'effettivo di guerra. Al momento delle ostilità, non si deve aver nulla a creare; ed ognuno deve entrare in campagna col grado, o la carica già coperta per qualche tempo. Le subite formazioni, gli aumenti de' quadri, investiscono del grado soventi uomini inetti che nuociono più che non giovino. — Gran numero degli ufficiali dell'esercito sardo eran atti a servire in tempo di pace, ma non di guerra, perocchè il metodo di avanzamento che dava la preferenza all'anzianità aveva messi a capi uomini incapaci e più amanti di sè stessi che della patria, i quali paralizzavano l'influenza e l'ordine de' migliori.

Siffatto esercito non poteva certamente esser posto in grado di entrare in campagna a capo di qualche mese; faceva d'uopo riorganizzarlo, istruirlo, e ciò che è più arduo e richiede maggiore spazio di tempo, disciplinarlo. La sola cosa possibile in quella furia era un aumento di numero,



che poca forza reale avrebbe aggiunto a quell'esercito. — Ben n'aveva d'onde il Dabormida, allorchè dalla tribuna della camera de' deputati diceva doversi scemare anzichè accrescere il numero de' soldati, insufficienti essendo i quadri. — Il ministero della guerra aveva rivolto ogni sua cura all'ingrossamento dell'esercito, e già sullo scorcio dell'anno 1848 esso ammontava, compresi i Lombardi, a circa cento trenta mila uomini. — Il Piemonte che non contava allora più di cinque milioni d'abitanti, e che aveva un bilancio non maggiore di cento milioni di lire, non poteva addossarsi un esercito di tal fatta, e gli sforzi generosi a' quali sobbarcavasi, a suo gran danno più che non a giovamento della causa italiana ridondavano.

La fanteria piemontese cui un vizioso sistema di reclutamento rendeva mediocre, la era divenuta mediocrissima pella formazione di nuovi reggimenti, di nuovi battaglioni nei reggimenti, di nuovi pelotoni nelle compagnie, e per altre misure e cambiamenti eseguiti la vigilia medesima delle ostilità. La fanteria è la forza principale, il cuore, il nerbo degli eserciti; con una buona fanteria, un esercito è sempre sicuro di sè, resiste e dura. La solidità sola della loro fanteria rende formidabili gli eserciti russi ed inglesi, inferiori a molti altri nel rimanente. Trascurare la fanteria per le altre armi è errore gravissimo, qual di chi sacrifica il fondo agli accessorj. Il fantaccino è il vero uomo di guerra; necessario dappertutto, adoperato in tutte le circostanze, le sue fatiche e i suoi pericoli sono di tutti i momenti, ed è lui che soggiace alle più dure prove. Epperò egli ha bisogno, più di qualunque altro soldato, di vigor fisico e morale, debb'essere meglio disciplinato, e il meglio adatto alla vita militare.

Nella precedente campagna s'era notato che l'artiglieria

dell'esercito italiano, comechè molto superiore a quella del nemico per la qualità — chè questa arma fu sempre precipuo vanto del Piemonte, — era però inferiore per numero, e quindi insufficiente; pure non si pensò ad aumentarla. Mancavasi di cavalleria leggera, indispensabile sempre, e la sola che potesse impiegarci con vantaggio nel paese in cui dovevasi combattere. Lo stato-maggiore era sempre lo stesso, non all'altezza delle funzioni importantissime che ad esso s'aspettano. La maggior parte degli ajutanti erano giovani inesperti e poco istruiti, poco pratici, e quindi di poco utile, comechè di molto buon volere. Il servizio dei viveri, delle ambulanze e di tutto ciò che serve all'approvvigionamento d'un esercito, erano in pessimo stato. E queste cose hanno pure un'importanza grandissima, e tale che il vigore e la durata d'un esercito ne dipendono. Il sistema d'alimentazione ha una parte diretta nelle operazioni dell'esercito, perocchè ov'egli non sia ben ordinato, lo priva della sua libertà di movimento, e gli toglie uno de' più grandi vantaggi della guerra, la rapidità delle mosse. — Riassumendo il fin qui detto, s'avrà che l'esercito piemontese era per nulla soddisfacente: cattiva fanteria, scarsa artiglieria, cavalleria non appropriata al paese, mediocre stato-maggiore, servizj amministrativi disordinati; tutto quanto insomma poteva contribuire a fargli toccare la peggio. Nè questo era tutto il male.

A siffatte truppe occorreano almeno generali abili ed operosi, ardenti di spirito belligero, devoti al re del pari che alla causa italiana, che sapessero infiammare l'esercito e trarselo dietro, esponendo all'uopo la propria vita per animare colla loro presenza i soldati sul campo di battaglia. Un generale che comanda le sue truppe stando al coperto, non è tanto beneviso ed amato come quello che secoloro di-



vide i pericoli della pugna. Trovandosi a fianco il proprio capo, anche i meno arditi sentono l'orgoglio di mostrarsi prodi, e sono invasi dallo spirito d'emulazione. — La maggior parte dei generali che avevano fatta la campagna del 1848, erano caduti in cotal discredito, che non era più possibile il far su di essi assegnamento; d'altronde, comechè fossero forniti di molte buone doti, non erano tali d'essere posti a capo dell'esercito nelle difficili condizioni in cui esso si trovava. Carlo Alberto dovette quindi far ricorso agli stranieri. Vedemmo come varj generali francesi di grido rifiutassero il difficile incarico. L'assunse Chrzanowsky, a cui la guerra del 1831 contro i Russi aveva acquistato rinomanza d'esperto capitano; e' conosceva l'arte e la teoria della guerra, aveva l'abitudine dei particolari, e qui stava solamente la sua superiorità su quelli tra i generali piemontesi che, come Bava e Sonnaz, avevano talvolta esercitato il supremo comando nell'altra campagna. Egli non aveva la scienza reale e le qualità d'un generalissimo, non era abbastanza penetrato ne' grandi principii della guerra, mancava di decisione e di vigore nelle risoluzioni, di attività e di vigilanza nell'eseguimento. Per comandare gli eserciti è indispensabile una conoscenza profonda degli uomini che si reggono. Chrzanowsky, straniero ai costumi ed alla lingua del paese, non istudiavasi di conoscere il suo esercito, nè di farsi da esso conoscere. D'un aspetto poco imponente e poco marziale, d'un carattere freddo, egli non aveva nessuna di quelle qualità, che impongono riverenza ed accaparrano ad un tempo la stima e l'affetto de' soldati; ei non facevasi vedere giammai, e nella solitudine del suo gabinetto si abbandonava a cure parziali, che lo sviavano dal suo vero còmpito di comandante in capo.

L'esercito austriaco dopo l'armistizio Salasco aveva subito pochissimi cambiamenti: il suo effettivo era di circa 100 mila uomini; la rivoluzione e la prima fase della campagna del 1848 avevano alquanto demoralizzato le sue forze; ma le vittorie facili e successive l'avevano poscia fatto montare in rigoglio e rinvigorito moralmente in singolar modo. Tutta volta la nuova sollevazione di Vienna e le faccende d'Ungheria venivano ancora a turbarlo, gettando lo sconforto nelle file; sintomi di agitazione e di malecontento eransi manifestati specialmente fra gli Ungheresi. Ma Radetzky aveva avuto la mano abbastanza ferma per far trionfare la disciplina, soffocando il male nel suo germe; qualche diserzione accadeva di quando in quando, ma non in numero significante; durante la tregua e s'era dato tutta cura di ben disciplinarlo ed animarlo con ogni sorta d'incentivi, perchè alle evoluzioni ed alla pratica della guerra si addestrasse. Il servizio dei viveri era presso gli Austriaci ordinatissimo, e il soldato aveva sempre seco nel sacco il pane per due o tre giorni, vantaggio immenso sui Piemontesi, ai quali il vitto o per l'una o per l'altra cagione scarseggiava sempre. Radetzky aveva eziandio approfittato dell'esperienza della campagna del 1848 per introdurre alcuni miglioramenti; alleggerendo il soldato d'inutili bagagli, e crescendo il numero de'tiratori, la cui azione torna di sì gran giovamento in specie dopo il perfezionamento portato alle armi.

L'artiglieria degli Austriaci, inferiore in qualità all'artiglieria piemontese, era superiore d'assai in proporzione; tre bocche circa per mille uomini aveano gli uni, a stento due gli altri. La cavalleria austriaca, malgrado la sua riputazione, non valeva meglio della piemontese, ma quasi tutta composta d'ussari e di cavalleggieri, era assai più opportuna. La fan-



teria aveva una incontestabile superiorità sotto ogni rapporto sulla piemontese, e questo era il vero loro vantaggio. Questa fanteria, reclutata con diligenza, componevasi in gran parte d'uomini vigorosi, di alta statura, quasi tutti avvezzi da cinque o sei anni alle armi, ben disciplinati ed agguerriti per la maggior parte. Gli uffiziali di tutte le armi, ed in ispecie quelli dello stato maggiore, erano meglio istruiti de' piemontesi, e se mancavano come i loro soldati di slancio, supplivano coll'intelligenza e l'attività al valor brillante de' nemici.

I cento e più mila uomini dell'esercito austriaco, che dedotti gli inservibili riducevansi a circa novanta mila presenti sotto le armi, formavano sei corpi di sedici a diciotto mila. Ciascuno di questi corpi, composto di truppe d'ogni arma, era di due divisioni: questa organizzazione lo rendeva maneggevolissimo e di facile comando. I cinque corpi che fecero la campagna, erano diretti dai generali Wratislaw, d'Aspre, Appel, Thurn e Vocher, che tutti erano avvezzi alla guerra ed avevano sotto di loro buoni generali di divisione. Obbligati a presidiare, almeno in parte, la Lombardia e la Venezia, gli Austriaci erano inferiori di numero ai Piemontesi; ma questa inferiorità era ampiamente compensata dalla disposizione delle truppe e dalla eccellente base d'operazione che riservavasi Radetzky sul Mincio e sull'Adige, con alcuni punti d'appoggio lungo il Po; avevano dunque gli Austriaci tutto quanto loro facea mestieri per respingere vigorosamente ed anche prevenire gli attacchi del Piemonte.

I varj corpi dell'esercito italiano erano distribuiti sulla lunghissima linea che si stende dall'Agogna al Ticino ed al lago Maggiore da una parte, e dal Ticino al Po sino al

Taro. Erano compartiti in sei divisioni, non compresa la riserva: v'erano di più due brigate separate ed alcuni battaglioni incompleti, senza cavalli nè cannoni. Il primo corpo dell'esercito componevasi della prima, seconda e sesta divisione, comandate dai generali Giovanni Durando, Bes e Ramorino, e non aveva comandante in capo; il secondo corpo, sotto gli ordini del generale Perrone e del duca di Genova, era composto della terza e quarta divisione e di una brigata; il terzo corpo, che formava la riserva, era comandato dal duca di Savoia. Capo dello stato-maggiore era il generale La Marmora: duce supremo il polacco Chrzanowski. La prima divisione annoverava quattro reggimenti di fanti, tre di cavalli, un battaglione di bersaglieri, e due batterie di battaglia; la terza e quarta, dieci reggimenti di fanti, tre di cavalli, due battaglioni di bersaglieri piemontesi, i cacciatori della Valtellina e del Bergamasco, tre batterie di battaglia, una di posizione e la batteria lombarda; la quinta componevasi di quattro battaglioni lombardi, del battaglione Manara, di 200 studenti, di 450 Tridentini, di un reggimento di cavalleria lombarda e di due batterie; la sesta aveva quattro reggimenti di fanti, un reggimento e quattro squadroni di cavalli, due batterie di battaglia ed una di posizione. L'esercito contava quindi 120 mila soldati e 130 cannoni; ma tolti i presidii, gli ammalati e gli assenti, non aveva in realtà che 90 mila uomini.

Il governo piemontese, sempre limitatissimo nelle sue viste e nelle sue idee militari, erasi occupato unicamente ad accrescere l'effettivo dell'esercito. Facil cosa era lo stabilire un campo trincerato sotto Novara, fortificare la posizione della Cava, che domina il passo del Ticino verso Pavia e quello del Po verso Mezzanacorte; accrescere la difesa d'A-



lessandria, la sola cosa di cui si prese alquanto pensiero: finalmente mettere Torino in istato di fare qualche resistenza. Questi lavori, oltre alla loro utilità materiale, avrebbero avuto un grande vantaggio morale, ispirando un poco di confidenza nel giovane esercito piemontese, e avrebbero probabilmente mutati i disegni degli Austriaci, poco intraprendenti per loro natura, e che in presenza al menomo ostacolo esitano e titubano sempre prima di accingersi ad un'impresa.

La guerra che imprendevasi doveva trattarsi come una guerra di conquista, il cui primo atto ed anche il solo possibile, a meno di eccezionali circostanze come quelle del 1848, era l'invasione della Lombardia e dei Ducati, vale a dire della valle del Po, dal Ticino e dalla Trebbia al Mincio ed al Tanaro. Questa gran valle è un magnifico paese, uno dei più fertili del mondo, tagliato da una quantità di fiumi e di canali, coperto d'alberi, di piantagioni e di coltivazioni d'ogni specie, seminato di città e di villaggi e di abitazioni senza numero. Di tutti i suoi corsi d'acqua, due solamente, il Ticino e l'Adda, hanno qualche importanza: gli ostacoli presentati dal suolo ai movimenti d'un esercito sono gli stessi in tutte le direzioni, e danno impaccio tanto agli assaliti che agli assalitori. Non vi hanno vere piazze forti nè veri punti di difesa che sul Mincio. Lo scopo dell'esercito invasore debb'essere adunque di giungere a questo fiume respingendo vigorosamente il nemico, o meglio ancora cercando di soverchiarlo e di tagliarlo fuori da questa base. Ciò che egli ha di meglio per ottenere questo scopo è di porsi a cavaliere del Po, di marciare sulle due sponde mantenendosi bene in comunicazione fra l'una e l'altra, espugnando rapidamente, mascherando o anche trascurando i punti difensivi che possono trovarsi lungo il fiume. Se in questa marcia egli giudica a pro-

posito o se è costretto a dare battaglia, può farlo in una posizione che gli permetta di coprirsi con questo fiume in caso di rovescio, e di rimanere così in Piemonte senza essere troppo molestato. Altrimenti egli può pur marciare per una sola riva, appoggiandosi fortemente al fiume, non estendendosi troppo e riservandosi sempre i mezzi di passar dall'altra parte.

Chrzanowsky all'incontro, per varcare il Ticino e penetrare in Lombardia, considerava la linea da Novara a Milano, pel ponte di Boffalora, come la più vantaggiosa. Egli sperava che gli Austriaci non contenderebbero punto il passo del Ticino, e lascierebbero libera la strada fino a Milano, in cui il re avrebbe potuto senz'altro liberamente entrare, nè contava di trovar resistenza che all'Adda e forse anche più oltre. Ma d'altra parte egli temeva di vedere Radetzky gittarsi in Piemonte, e pensava ad arrestarlo prendendo sul Ticino una posizione ad un tempo offensiva e difensiva, onde operare secondo le circostanze, o piuttosto secondo la volontà del nemico. Sono le mosse, non le posizioni, che prevengono un invadimento: e il caso nostro ne è la prova migliore. Per impedire ai Piemontesi di penetrare in Lombardia, Radetzky non aspettavali già dietro il Ticino: ma egli portò la guerra in Piemonte, e vi riuscì.

Per impedire Radetzky di piombare in Piemonte, Chrzanowsky doveva invadere arditamente la Lombardia. Che sarebbe divenuto Radetzky in Piemonte, con tutto l'esercito piemontese alle sue spalle, la Lombardia e i Ducati in sollevazione, e separato dalla sua base d'operazione? Egli sarebbe stato costretto a riprendere immediatamente le sue orme, sotto pena di essere perduto senza speranza. Lunge dal temere la sua entrata in Piemonte, bisognava deside-



rarla, agevolarla, lasciarlo correre più oltre che egli volesse, e in questo frattempo collocarsi in posizione vantaggiosa per tagliargli la ritirata. Non bisognava dimenticarsi che l'esercito piemontese era in casa sua nella Lombardia, e che la sua presenza non avrebbe mancato di infondere negli abitanti un po' di quell'energia della quale avevan data sì splendida prova nelle giornate di marzo. In questa situazione non bisognava temere gli effetti d'una battaglia infortunata, perchè questo risultamento, con un esercito cosiffatto, doveva essere il medesimo dappertutto. Una volta battuto, quell'esercito era annientato, tanto in Piemonte e sotto le mura d'Alessandria, che nel mezzo della Lombardia e colla fronte al Ticino. Ma Chrzanowsky mancò ad un tempo di risoluzione e d'intelligenza: e come tutti i generali mediocri, egli non osò procacciarsi il vantaggio dell'iniziativa, e subordinò i suoi movimenti a quelli del nemico.

Vedemmo che l'esercito piemontese componevasi di sette divisioni e di due brigate separate, forti insieme di un 90 mila uomini all'incirca. Una di queste divisioni, quella di La Marmora, era stata inviata a Sarzana, verso la frontiera toscana, e vi si trovava ancora alla denunzia dell'armistizio. La distanza ch'ella doveva correre per raggiungere il grosso dell'esercito, era di duecento chilometri al più, distanza che le truppe possono varcare in sei giorni senza faticarsi soverchiamente. Tuttavolta Chrzanowsky, sia che pensasse troppo tardi a richiamarla, sia che si credesse abbastanza forte sul Ticino, le diede un'altra destinazione, e le mandò l'ordine di marciare su Parma, riserbandosi di farla quindi agire secondo gli avvenimenti. Una delle due brigate separate, detta brigata d'avanguardia, fu collocata sulla riva destra del Po, a Castel San Giovanni, per osservare Piacenza

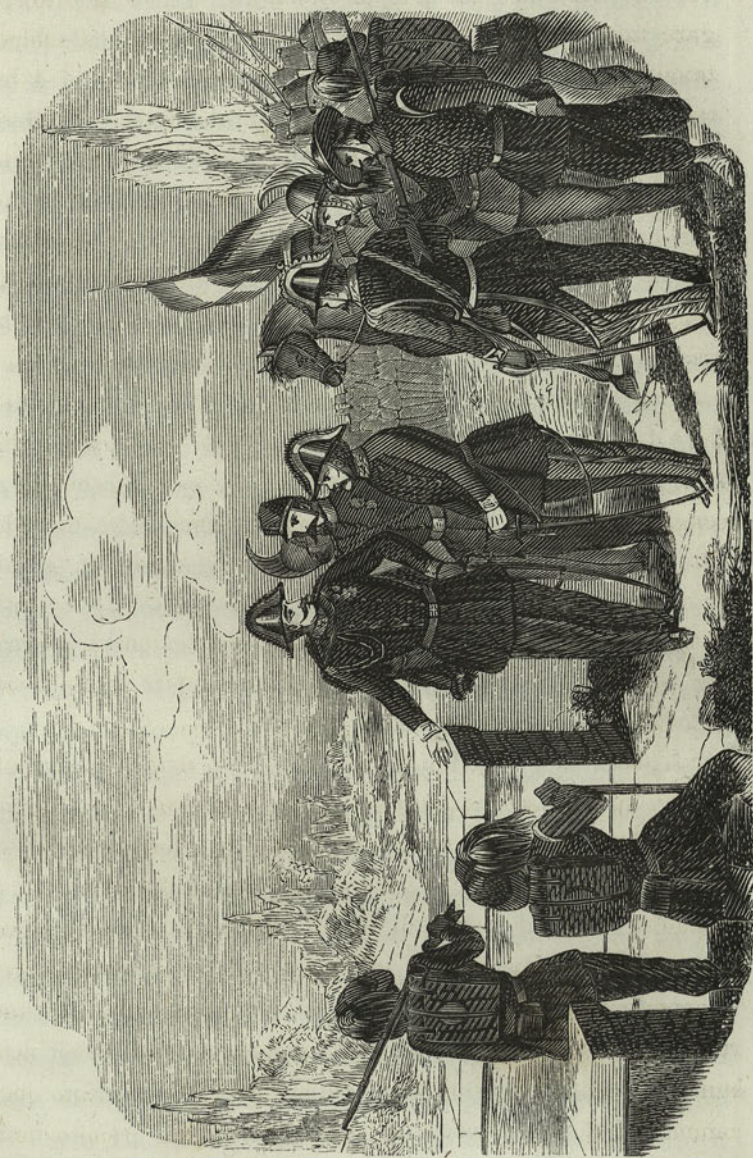
e costringere il nemico a tenere in quella piazza forze considerevoli per custodire il passo del fiume. Tutto il resto dell'esercito destinato ad operare insieme, dovette scaglionarsi lungo il Ticino, da Oleggio alla Cava, compatto principalmente verso la strada di Novara a Milano. Il Ticino non ha che due ponti, uno a Boffalora, l'altro a Pavia. Un po' al disopra di Pavia, un braccio chiamato il Gravelone, si stacca a dritta dal letto principale, e forma un'isola di faccia alla città. L'isola fa parte del territorio austriaco, e il Gravelone non è che un ruscello sempre guadabile. È dunque là il punto più comodo per un esercito che vuole sboccare in Piemonte, tanto più ch'esso si trova nel tempo stesso coperto sul fianco sinistro dal Po. Ma Chrzanowsky, rimanendosi sempre in una tal quale incertezza, si dispose piuttosto ad una marcia in avanti per Buffalora che a disputare il passo verso Pavia. Egli appostò cinque divisioni fra Novara e il Ticino: la seconda brigata separata, la brigata Solaroli, a sinistra verso Oleggio per tener d'occhio il nemico da questa banda, e senza dubbio per appoggiare eziandio, appena varcato il Ticino, l'insurrezione delle montagne: finalmente una sola divisione verso Pavia, nell'unico scopo d'evitare una sorpresa da questo lato. Egli credevasi così preparato ad ogni evento, ma per arrestare fra il Ticino e la Sesia il nemico che sboccasse per Pavia, bisognava fare colle cinque divisioni un cambiamento di fronte o un movimento di fianco rapido, difficile ad eseguirsi ordinatamente. Per opporsi con successo all'entrata degli Austriaci senza voler entrare in Lombardia e rimanendo dietro il Ticino, bisognava collocare verso Boffalora e verso Pavia forze capaci di disputare seriamente il passaggio, e appostarsi col resto dell'esercito fra i due ponti, presto ad accorrere là dove il nemico si mostrasse.



Collocato nelle posizioni or designate, l'esercito piemontese, volendo attaccare dal lato di Boffalora, avrebbe potuto spingere una forza di quasi 30 mila uomini, numero cui ammontavano le due divisioni, colla brigata mista unita ai 4 battaglioni: e queste masse avrebbero potuto quasi duplicarsi in poche ore, colle divisioni 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> e colla riserva; quindi il generale maggiore poteva avere sotto mano un 50 e più mila uomini da lanciarsi al di là del Ticino. Se l'Austriaco poi sboccava da Pavia, il duce supremo allora, avvisato dal tuonar del cannone che il nemico era alle prese col generale Ramorino alla Cava, si sarebbe posto al momento in moto verso l'estrema destra per soccorrerla colle due divisioni 3.<sup>a</sup> e 4.<sup>a</sup>, che avrebbero potuto in parte bivaccare nella stessa notte fra Tromello e Mortara, ove esse sarebbersi riunite a quel generale; in parte soffermatesi a prender fiato a Vigevano, od anche a pernottarvi, sarebbero giunte di conserva il 21 a mezza mattina, cioè verso le ore otto antimeridiane, al loro posto, con tutto il tempo necessario per ischierarsi in battaglia, e molto tempo prima che il nemico avesse cominciato i suoi attacchi.

«L'armistizio, — scrive un anonimo, che si dichiara un ufficiale superiore che dipartissi, dopo il disastro di Novara, ultimo dal fianco di re Carlo Alberto, — scadendo al mezzogiorno del 20, il re ed il generale Chrzanowsky eran giunti due ore prima al ponte di Buffalora seguiti da numeroso stato maggiore. Le truppe salutarono al suo apparire, prorompendo in vivissime acclamazioni. Tutti gli sguardi erano rivolti alla sponda opposta, sulla quale non iscorgevasi nessun movimento, meno alcuni cavalieri che perlustravano quel cammino. Al primo tocco del mezzogiorno un fremito universale scosse tutte quelle masse d'uomini, i quali atten-





Il Re Carlo Alberto al ponte di Magenta  
(20 marzo 1847)



The first part of the history of the  
 world is the history of the  
 creation of the world and the  
 life of the first man, Adam.  
 The second part is the history of  
 the world from the time of  
 the fall of Adam to the  
 birth of Jesus Christ.  
 The third part is the history of  
 the world from the birth of  
 Jesus Christ to the present  
 time.

devano da quel segnale l'annunzio del rinnovamento delle ostilità, non senza alzare gli occhi al cielo per implorare il trionfo delle armi piemontesi; il tempo era magnifico; il sole già in alto del suo luminoso cammino dardeggiava sulle lucide armi dei nostri guerrieri, e la sponda lombarda sembrava quasi rischiarata alla vista del re liberatore che stava per dirigere i suoi passi verso Milano. Altro non si attendeva che l'ordine di muovere avanti, e tutti sarebbersi slanciati al seguito del loro re, del loro duce, del campione dell'italiana indipendenza .....

» Carlo Alberto era a piedi; il suo volto calmo lasciava però trapelare gl'indizi di una gioia a stento repressa; aveva ai suoi fianchi il generale Chrzanowsky, la cui meschina statura faceva un singolar contrasto colle alte dimensioni del re; la fisionomia del generale, su cui stavan fortemente scolpite le impronte del tipo slavo, sembrava disvelare la tempra dell'uomo energico, ma nello stesso tempo quella dell'uomo che sa conciliarsi la stima delle persone che lo avvicinano, le loro più vive simpatie e le più tenere affezioni.

» Molto tempo era trascorso dopo il mezzogiorno, e nessun movimento si scorgeva sulla linea; forse il generalissimo stava attento se udiva il rumoreggiar del cannone dalla parte della Cava. Infine ad un'ora pomeridiana il duca di Genova riceveva l'ordine di fare una riconoscenza sopra Magenta con tutta la sua divisione (la 4<sup>a</sup>), nel mentre che alla 3<sup>a</sup>, comandata dal general Perrone, si ingiugneva di secondare quel movimento col suo corpo, spingendosi sino al ponte di Buffalora per sostenere all'uopo la mossa offensiva del duca. Una compagnia di bersaglieri precedendo tutte le altre truppe si presentava sul limitare del ponte per vali-



carlo; allorquando il re, facendole cenno colla mano di fermarsi, la precedè, ponendosi pel primo alla testa di quella colonna. Fu quello un momento di lacerante inquietudine: il ponte era forse minato, e forse sulla sponda opposta del fiume stavano appiattati dei cacciatori nemici, ed i giorni dell'intrepido monarca erano esposti a qualche grave sciagura. Infine egli premeva incolume il suolo lombardo; un grido di vivo entusiasmo salutava l'arrivo del principe ne' suoi novelli domini, nel mentre che i pochi cavalieri nemici che ivi stavano all'erta, correvano a spron battuto verso la dogana austriaca, sorgente a pochissimi passi dal fiume, e dalla quale ben tosto vidersi al cielo levarsi nemi di fumo da prima, e poscia globi di vorticose fiamme, che l'edificio in breve in un mucchio di sassi e di rovine convertirono.....

„ Dopo alcuni istanti il re entrava in Magenta, i cui abitanti accorrevano frettolosi attorno all'augusto monarca, proclamandolo il liberatore dell'Italia; l'inimico era scomparso; appena potemmo tirare qualche colpo di fucile sui deboli distaccamenti che frettolosi sottraevansi al nostro inseguimento. Ivi giunti, seppimo che gli Austriaci avevano nella vigilia evacuate tutte le posizioni che avevano sino allora su quel punto, e che si erano diretti verso Pavia, o sopra Lodi. La via di Milano era dunque libera. La 4<sup>a</sup> divisione ricevette l'ordine di perseverare sulla sponda sinistra del Ticino, cioè dalla parte delle terre lombarde, e la 3<sup>a</sup> di riprendere le sue anteriori posizioni. Il quartiere generale venne stabilito a Treiate. La scomparsa delle truppe austriache e l'abbandono delle posizioni difensive ed offensive per trattenere il nostro inoltramento era un problema, del quale ben tosto si doveva avere la soluzione. „

Radetzky, senza aspettarsi così subito la ripresa delle osti-



lità, non erasi però lasciato cogliere alla sprovvista. Egli aveva molti pericoli da temere; pur non s'occupò che d'un solo, il principale, sicuro che, allontanando questo, tutti gli altri sparirebbero. Se sgombrando intieramente la Lombardia e i Ducati, concentrando tutte le sue forze verso il Ticino, entrando in Piemonte e dando immediatamente battaglia all'esercito piemontese, gli riusciva di batterlo, tutto era finito; perocchè, vinto il Piemonte, le insurrezioni e tutti gli altri assalti cadrebbero di per sè. Con tal piano Radetzky mostravasi assai più audace che nel 1848; gli è perchè conosceva lo stato dell'esercito nemico.

De' sei corpi dell'esercito austriaco, uno rimase sul Mincio e sull'Adige e nella Venezia: gli altri cinque, lasciando guarnigioni nei castelli di Milano, Brescia, Bergamo e Modena, alla testa del ponte di Brescello e nella fortezza di Piacenza, 10 mila uomini in tutto, si diressero verso l'angolo del Po e del Ticino. Gli ordini furono dati con tanta prontezza e segreto, e tutte le precauzioni furono così ben prese, che nella notte dal 19 al 20, l'esercito era concentrato intorno a Pavia, presto a prendere l'offensiva al momento in cui spirerebbe l'armistizio, senza che il nemico avesse saputo conoscere questo gran movimento convergente che operavasi da tutte le strade della Lombardia. Radetzky però non dissimulava il proprio pensiero di voler portare la guerra in Piemonte; ma appunto perchè egli non ne faceva mistero, Lombardi e Piemontesi, popolo e generali, non vi prestavano fede, e poco curaronsi del movimento offensivo che tutto indicava avesse deliberato di prendere.

Radetzky aveva lasciato Milano il 18 per la via di Lodi, onde portare il suo quartier generale a Sant'Angelo, in mezzo alle sue truppe che d'ogni parte giungevano. I Mila-



nesi, vedendolo uscire da porta Romana, poterono credere ch'egli ritiravasi sull'Adda, e questa circostanza confermò maggiormente i Piemontesi nel loro errore. La città rimaneva senza truppe: ma il castello, posto in istato di difesa, aveva una guarnigione di 3,000 uomini all'incirca, ed era irto di cannoni rivolti contro la città: la popolazione era inquieta e agitata, e non attendeva che un cenno per insorgere terribile contro l'abborrito nemico, e rinnovando i miracoli delle memorande cinque giornate, dare al mondo nuovo esempio d'eroismo.

Il maresciallo conosceva molto esattamente la distribuzione delle forze piemontesi: sboccando per Pavia, egli tagliava la loro linea, isolava tuttociò che era sulla destra del Po, e spingendosi rapidamente contro la massa principale, poteva con una sola battaglia finir la campagna. Egli doveva adunque profittare prestissimo dell'occasione, ed è ciò ch'è fece. Nel mattino del 20, egli fece gettare due ponti sul Ticino, al disotto del ponte permanente di Pavia: alle undici, il corpo D'Aspre entrò nell'isola per tre ponti, e a mezzogiorno, spirato l'armistizio, varcò il Gravelone su tre colonne. Quella di destra passò guadando: quella del centro sul ponte di barche esistente sulla strada da Pavia in Piemonte, e quella di sinistra sur un ponte gittato più sotto. E il tutto s' eseguì senza trovare resistenza. La divisione Ramorino, che doveva occupare la Cava e sorvegliare il Gravelone, era rimasta sulla riva destra del Po, nei dintorni di Casatisma, e aveva solamente inviato quattro battaglioni in sulla sinistra, uno verso Zerbolò, uno alla Cava e due a Mezzanacorte per guardare il ponte. Il battaglione di Zerbolò tagliato da Mezzanacorte, si ritirò in disordine verso Mortara: quello della Cava, che erasi avvicinato al Gravel-



lone, scambiò alcuni colpi di fucile col nemico, e si ripiegò ben tosto verso Mezzanacorte. D'Aspre s'avanzò nella direzione di Garlasco, seguito da Appel che aveva passato il fiume dopo, di lui. Wratislaw, che veniva appresso, marciò a destra verso Zerbolò: mentre Thurn, il quale passava pel quarto, appoggiò a sinistra verso la Cava, e mandò a Mezzanacorte per sorvegliare il passo del Po una brigata, la quale respinse sulla riva destra i tre battaglioni che quivi si trovavano. La riserva passò pure quel giorno stesso: e la notte l'esercito intiero trovavasi al di là del Ticino, sul territorio nemico, colla destra presso Zerbolò, il centro verso Gropello, la sinistra alla Cava, e la riserva un po' avanti del Gravellone. Una brigata della riserva rimase a Pavia per coprire le spalle all'esercito; un'altra era rimasta verso Magenta per simulare la presenza d'un corpo d'esercito od anche di una massa più considerevole. La forza totale degli Austriaci entrati o sul punto d'entrare in Piemonte, era di quasi 70,000 uomini, con 210 bocche da fuoco. Chrzanowsky non poteva più opporre loro lo stesso numero: e questo solo fatto può far giudicare della differenza d'abilità dei due avversarj.

A nove ore della sera si seppe al quartiere generale di Trecale il fatto della Cava. Il tardo annunzio delle mosse degli Austriaci e della ritirata di Ramorino erano due accidenti contrarj, non però così gravi, come più tardi dissero alcuni e molti credettero; nè scevro di colpa era Chrzanowsky, imperocchè i suoi ordini non erano chiari, e parevano supporre scarse le forze nemiche dalla parte di Pavia. Che se le intenzioni di Radetzky non seppe prevedere nè indagare, doveva per lo meno comprenderle, quando trovò sgombra la via di Milano. In ogni caso, se così importante cre-



deva la posizione della Cava, perchè porvi una divisione nuova alla guerra, e non il fiore de' vecchi soldati? perchè differirne l'occupazione sino al momento in cui la tregua cessava? perchè non assicurarsi o personalmente o per mezzo de' suoi ufficiali, che le sue intenzioni erano state comprese ed i suoi ordini eseguiti? Nondimeno ei poteva ancora riparare a quel disordine, radunando le sue truppe fra Trumello e Mortara, e questo fu il suo disegno; ma tardi ei prese questa deliberazione, e l'esecuzione fu lenta. Nella notte egli ordinò a Durando di andare a Mortara, a Bes di muovere verso Vigevano e soffermarsi alla Sforzesca; ma il duca di Savoja, Perrone, il duca di Genova e il Solaroli (il quale comandava una brigata all'estrema ala sinistra, fra Oleggio e Bellinzago) non ebbero ordine di partecipare a quel movimento che l'indomani: Ramorino fu chiamato al quartiere generale per essere sottoposto a giudizio: la divisione lombarda fu affidata al generale Fanti, ma senza alcun ordine preciso, sì ch'ella rimase cinque giorni al di là del Po, immobile, non per sua colpa, e senza più prendere alcuna parte ai fatti d'armi che seguirono.

Durando sul far del giorno giunse a Mortara, dove il duca di Savoja lo raggiunse a mezzodì. Anche Bes fu alla Sforzesca di buon mattino, e pose un'avanguardia a Borgo San Siro; ma come niente sapeva che il Durando fosse a Mortara (usando Chrzanowsky di tenere occulti i suoi disegni anche ai generali di divisione), temette i nemici dessero la volta alla sua ala destra, e volle prolungarla, mandando una brigata verso Fogliano. La brigata di Savoja, che faceva parte della divisione comandata dal generale Perrone, giunse un'ora prima di mezzodì col re e col generale in capo, il quale ne collocò un reggimento presso la Sforzesca, come



riserva della divisione Bes, e l'altro, con un reggimento di cavalleria e mezza batteria di battaglia, sulla strada di Gambolò. La seconda brigata del generale Perrone e la divisione del duca di Genova non pervennero a Vigevano che a sei ore della sera, per ordini mal dati o mal compresi, e per la ritardata distribuzione delle vettovaglie. Questo disordine, di tanti mali cagione nella campagna del 1848, ora era cresciuto, nè potevansi allegare le rapide mosse dell'esercito e la confusione delle battaglie, imperocchè l'esercito non aveva fornito che poche miglia, nè s'era cominciato a combattere.

Gli Austriaci procedevano lentamente verso Mortara: D'Aspre, Appel e la riserva percorrevano la strada di Garlasco; Thurn, a sinistra, verso San Giorgio; Wratislaw, a destra, alla volta di Gambolò. La brigata Strassoldo, che formava l'avanguardia della divisione di Wratislaw, assalì i Piemontesi a San Siro: questi, vedendo il soverchio de' nemici, non senza gagliardamente combattere, piegarono ordinatamente, e alla Sforzesca si ridussero; dove Bes, risaputo che Durando era a Mortara, aveva richiamato la brigata Casale, già prima mandata a Fogliano; ma essa sbagliò la strada, e non poté giungere a tempo. Non ostante ciò, Bes valorosamente si difese, ed i nemici, comechè superiori in numero, dopo d'essere stati due volte dalla fanteria respinti, erano dai cavalli rotti e sbaragliati. Bes gl'inseguì per lungo tratto; ma vedendo accorrere in loro soccorso validi rinforzi, si ritrasse, menando seco buon numero di prigionieri. Frattanto Wratislaw, che col grosso delle sue truppe era a Gambolò, mandava, al cader del giorno, una parte di esse a Vigevano: andarono, e furono dai Piemontesi respinte. Da questa parte con lieti auspicii pareva ricominciata la guerra; ma con fortuna contraria si combatteva dalla parte di Mortara, dove appunto



i Piemontesi credevansi di ottenere vittoria più sicura, avendovi 22,000 soldati e 48 cannoni. Chrzanowsky aveva ordinato a Durando occupasse una posizione difensiva dinanzi Mortara; al duca di Savoia, coprìsse a destra la città. Di poi spedì loro il capo dello stato-maggiore Alessandro La Marmora con questi ordini: coprìssero Mortara, ponendosi in mezzo delle strade di Garlasco e di San Giorgio; si estendessero da una parte sino ai molini di Faenza sul canale di Roggia Birago, dall'altra sino a Castel d'Agogna; questo luogo fortemente presidiassero; stabilissero linee di comunicazione con Bes per Fogliano, col quartiere generale per la grande strada di Vigevano. La Marmora giunse a Mortara un'ora dopo mezzodi: le truppe di Durando prendevano cibo, e non mossero prima delle tre. Si mandarono esploratori verso Fogliano, e non ritornarono, forse perchè presi dai nemici: si cercò stabilire comunicazioni dal lato della strada di San Giorgio con Castel d'Agogna, e non si potè, perchè lo stato-maggiore ignorava esservi una strada, che dalla rotonda di San Giorgio va alla porta di Marengo. Durando non si avanzò che 1,500 metri all'incirca, perchè le vedette austriache scoprivansi già verso Gambolò, Trumello e San Giorgio. Così gli ordini del generalissimo erano sempre tardi dati, e lentamente eseguiti. Durando schierò in ordinanza le sue truppe dal cimitero della città sino al convento di Sant'Albino: la brigata di Aosta, a sinistra, poggiavasi al cimitero; a destra la brigata Regina, al convento: separavale un largo fosso, sul quale erasi costruito un ponte: ciascuna brigata aveva due battagioni in prima fronte; uno in riserva: nei muri del cimitero aprivansi feritoie: a sinistra di esso stava la cavalleria: 16 cannoni furono collocati come meglio potevasi in quel terreno male adatto. La divisione del duca



di Savoja soffermossi sulla destra della città, distendendosi fino a Castel d'Agogna per il Mulino nuovo, dove afforzossi: a destra la brigata delle Guardie, a mancina la brigata Cuneo; 24 cannoni al centro e alla estremità delle ali; un reggimento di cavalleria dietro alle Guardie; un altro ed otto cannoni in riserva, presso la città sulla strada di Novara.

L'ora tarda ed il cannoneggiamento che udivasi dalla parte di Vigevano facevano credere ai Sardi, che per tutto quel dì non sarebbero assaliti, quando a quattro ore e mezzo giunsero in fretta esploratori per annunziare che il nemico si appressava. Era il generale d'Aspre, con 15,000 uomini e 48 cannoni, che veniva per la strada di Garlasco, con l'ordine di occupare Mortara e di procedere oltre. Comechè il dì fosse in sul tramonto, D'Aspre fece avanzare la divisione dell'arciduca Alberto ordinata in colonna d'attacco, e tenne l'altra di Schaaffgotsche in riserva, mandando qualche battaglione verso il cimitero ed il convento di Sant'Albino, per osservare i Sardi e fronteggiarli.

Il combattimento cominciò col fuoco di ventiquattro cannoni posti sulla fronte della colonna d'attacco contro al centro della divisione di Durando. L'artiglieria piemontese, ch'era colà poco numerosa e non bene collocata, non poteva contrapporsi con vantaggio alla nemica; e la brigata Regina, da quel fiero cannoneggiamento disordinata, piegò; ma ben tosto si ricompose; riaccupò l'abbandonato terreno, e vi resistè sino a notte, quando assalita con grande impeto dai nemici, e dai Sardi non soccorsa, si ritrasse confusamente in città. Fuggivano i cittadini colle loro donne e figliuoli; carri, cannoni e salmerie ingombravano le vie: dappertutto grida, pianti e lamenti: l'oscurità accresceva il disordine e la confusione. Gli Austriaci, che inseguivano i fuggenti, giunti



alla città soffermaronsi, e due soli battaglioni, comandati dal colonnello Benedek, vi si fecero dentro, scacciandone i Sardi. Un solo battaglione, comandato dal colonnello Trotti, fece quella resistenza che potè maggiore; poscia si ritrasse per la via di Novara. La brigata d'Aosta aveva sostenuto poco considerevole combattimento, perchè il largo fosso che la divideva dalla brigata Regina, e il piccolo e mal sicuro ponte che l'attraversava, non permisero ch'ella accorresse in tempo a soccorrerla; e quando quella fu rotta, ebbe ordine di ritirarsi a difesa della città. Mosse preceduta da un battaglione, due squadroni di cavalli, e due cannoni. Quest'avanguardia trovò i nemici presso Mortara, passò in mezzo al loro fuoco, sostenne la carica dei loro cavalli, ed entrò prodemente in città; ma quivi buona parte del battaglione fu circondato e fatto prigioniero: i due squadroni si aprirono la via col ferro, rovesciarono gli ostacoli che a loro eransi opposti, e condussero a salvamento fuori la città il resto dei fanti ed i cannoni. Il comandante della brigata, reputando la sua avanguardia perduta dentro Mortara, non fece alcun tentativo per liberarla e si ritrasse per la strada di Novara. Il reggimento di cavalleria infine e la batteria di riserva, rimasti soli, per la medesima strada s'indirizzarono. Queste le mosse e le sventure della divisione Durando.

Il duca di Savoia, quando vide andare in rotta la brigata Regina, tentò soccorrerla: due battaglioni di Cuneo mossero verso la rotonda di San Giorgio, mentre gli altri battaglioni di quella brigata e due batterie, seguiti da un reggimento delle Guardie, dovevano attraversare la città; ma quivi giunti, incontraronsi nei fuggenti e nei nemici che gl'inseguivano. Allora fu grande lo scompiglio. Il duca di Savoia entrò in città, tentò riordinare le schiere, sgombrare le vie; ma non

potè, e si ritrasse verso Castel d'Agogna, inseguito dai nemici. Al di là del ponte ei prese la direzione di Robbio; un battaglione delle Guardie ed una sezione di artiglieria, che formavano la retroguardia, nell'oscurità e poca conoscenza dei luoghi, sbagliarono la via, e andarono invece a Valenza.

In quel mezzo il battaglione che era a Sant'Albino, gagliardamente assalito, aveva perduto il convento; con l'aiuto di un altro battaglione nuovamente lo riprese, e nuovamente lo perdè, ma non per questo cessava di combattere. La Marmora fece soffermare alla rotonda di San Giorgio i due battaglioni di Cuneo, tardo soccorso della brigata Regina, riuni ad essi altre truppe sparpagliate, e tentò recuperare Sant'Albino; ma nell'oscurità non si discernono amici da nemici, ed i Sardi offendono i compagni che di là si ritraevano. Erano le otto della sera quando giunse a La Marmora la notizia che gli Austriaci erano padroni di Mortara; egli ignorava la via che dalla rotonda di San Giorgio mena diritto a Castello d'Agogna, e giudicando ogni ritirata attraverso i campi impossibile, prese la risoluzione, come disperato di ogni altra via di salute, di gittarsi in Mortara, e combattendo, riuscire sulla via di Novara. Ordina i suoi soldati in colonna, pone in mezzo le artiglierie, e muove verso la città, senza avvisare i suoi che quivi erano i nemici; seguivano i due battaglioni che avevano difeso e perduto il convento di Sant'Albino. La colonna entra in Mortara, per la porta San Giorgio: le vie sono ingombre di carri, salmerie e cadaveri; chiuse le case, profonda l'oscurità, cupo il silenzio. Gli Austriaci sorpresi e meravigliati corrono alle armi. La Marmora fa battere i tamburri, e sbocca nella piazza e nella via maggiore, dove incomincia una zuffa orribile, confusa e sanguinosa. Scompigliati erano gli ordini:



chi in uno, chi in un altro modo combatteva; chi era intorno alle insegne, chi le cercava: non comandi di ufficiali, ma grida disperate, animose, minaccevoli o supplicanti si udivano; ciascuno secondo suo coraggio o sua codardia si governava. Ma gli Austriaci, dalla vittoria imbaldanziti, non si sgomentano, chiudono ogni varco, accerchiano i Piemontesi e intimano loro la resa. La Marmora vuole resistere, anzi fare sforzo estremo; ma l'oscurità, l'ignoranza del numero e della posizione de' nemici, le sventure e fatiche della giornata, tolgono l'animo ai soldati che mettono giù le armi; il generale si salva con cinquanta uomini circa, e ripara a Castel d'Agogna, dove erano giunti il Durando ed il duca di Savoia. Voleva il duca in quell'ora istessa, con le forze ivi radunate, riassalire Mortara, ed era provvido ed animoso consiglio che poteva mutare le sorti della giornata; ma prevalse il contrario avviso, nè vi era quivi chi avesse comando supremo, essendo in quel corpo di esercito due comandanti di divisione eguali in grado, e su di loro nessuno. Così trascorse il dì 21. I Piemontesi avevano perduto in quella giornata 500 soldati fra morti e feriti, 2,000 prigionieri e cinque cannoni: gli Austriaci 400 uomini appena. In quella notte i Piemontesi avevano tre divisioni presso Vigevano, due in ritirata verso Novara, ed una brigata al ponte di Boffalora. L'esercito austriaco aveva la sua destra a Gambolò, la sinistra a San Giorgio. Qui era Thurn; D'Aspre, a Mortara; Appel, a Trumello; Wratislaw, a Gambolò; la riserva a Gropello.

Fra tanto il re ignaro di quanto accadeva a Mortara, stava col quartier generale alla Sforzesca. — « Figuratevi, scrive il precitato anonimo, un rialto su cui accampa a ciel sereno un reggimento, le armi in fascio splendenti al bagliore

dei fuochi dei bivacchi e dell'incendio dei circostanti abituri; ed in un angolo il più asciutto, e sopra due sacchi di tela proteso il re, avviluppato in una coperta di lana, colla testa sul sacco di un soldato; circondavano silenziosi i suoi aiutanti di campo, taluni sdrajati e dormienti, altri desti ed immersi in laceranti pensieri, giacchè tutti avevano dei figli o dei fratelli all'armata, quindi tutti inquieti sul loro destino... Abitualmente pallido e giallognolo, le sue guance apparivano in quel momento livide e quasi cadaveriche, la sua bocca ombreggiata da due foltissimi baffi contraevasi di quando in quando con dei movimenti convulsivi, nel mentre che la sua mano chiusa nel guanto, sollevata da un pensiero non imbrigliato dal sonno, gesticolava additando verso il campo nemico, ed agitandosi, quasi che dar volesse degli ordini, o facendo sembante di voler allontanare qualche spirito maligno che ne insidiasse i destini.....

Povero principe! forse egli aveva i fatali presentimenti delle tristi nuove che stava per ricevere; forse il futuro disvelavasi davanti a' suoi occhi, senza abbatte il virile coraggio, e forse lusingato dalla passione che agitava tutta la sua anima per la indipendenza d'Italia, vedea ne' suoi aberramenti l'argentea croce dibattersi sulla cima delle tirolesi alpine solitudini, lacerando co' suoi pigli l'aquila a due teste. »

Verso un'ora di notte il capitano Battaglia ed il principe Pio arrivarono alla Sforzesca, svegliarono il generale Chrzanowsky per comunicargli le nuove infauste di Mortara.



## CAPITOLO II.

Partiti da prendersi. — Risoluzione di Chrzanowsky di dar giornata campale. — Concentrazione delle forze piemontesi a Novara. — Incertezze. — Tardanze. — Errori. — BATTAGLIA DI NOVARA. — La Bicocca. — Morte dei generali Passalacqua e Perrone. — Ritirata dei Piemontesi a Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Armistizio. — Partenza di Carlo Alberto.

L'inattesa nuova dei fatti di Mortara gettò lo sconforto nell'animo dei più: questo disastro, e la posizione avanzata degli Austriaci a Mortara e a Gambolò rendevano impossibili i progetti di Chrzanowsky, e ponevano l'esercito sardo in una situazione pericolosa. La ritirata su Vercelli poteva essere tenuta come tagliata: e di più, se il nemico marciava alcun poco rapidamente su Novara o tra Novara e Vigevano, poteva impedire la ricongiunzione delle due divisioni battute colle altre. In tale stato di cose, era a prendersi uno dei tre seguenti partiti: — gittarsi colle truppe di Vigevano sul fianco destro del nemico, mentre le due divisioni in ritirata riprendendo l'offensiva, attaccherebbero di fronte: — entrare in Lombardia: — dare sopra un terreno scelto e studiato una decisiva battaglia. Il primo partito era il più ardito, e richiedeva molto vigore: ma esso conveniva pure più d'ogni altro al carattere e alle disposizioni delle truppe, imperocchè le risoluzioni ardite, rapidamente e abilmente eseguite, sono soventi coronate da successo. Il secondo partito era il più prudente e il più fecondo di combinazioni e di probabilità felici: dall'altra parte del Ticino potevasi rannodare quanto si trovava sulla destra del Po, anche la divisione La Marmora; si sollevava la Lombardia, si tagliava

la ritirata degli Austriaci, si prevenivano sul Mincio. Il terzo partito infine, il più savio in apparenza, era nel fondo arrischiato del pari che il primo, nell'uno come nell'altro la disfatta portando seco la perdita dell'esercito: senonchè aveva inoltre l'inconveniente di agire in un modo funestissimo sul morale delle truppe. Una marcia retrograda in sui primordii della campagna era, con soldati generalmente mal disposti e credentisi poco in istato di far fronte al nemico, un errore gravissimo. Coloro che avevano combattuto felicemente alla Sforzesca stavano per iscoraggiarsi, e i vinti di Mortara, che avrebbero potuto riprendere l'offensiva con qualche ardore, non dovevano esserne che inquietissimi, all'idea di dare una battaglia difensiva come quella che perduta avevano.

Novara era il punto in cui la concentrazione delle forze piemontesi poteva farsi più rapidamente, e quivi Chrzanowsky si risolvette di arrischiare le sorti dell'esercito. Era però mestieri affrettarsi, perchè il nemico a Mortara e a Gambolò, non era più lontano da Novara che i Piemontesi a Vigevano. Chrzanowsky mise le sue truppe in moto prima del giorno, e giunse verso il mezzodì a Trecate, dove lasciò fino alla domane in posizione la divisione del duca di Genova. Le altre due divisioni giunsero a Novara la sera. Vi si trovò la divisione Durando: quella del duca di Savoia, che aveva fatto un lungo giro, non poté giungere che nella notte: finalmente la brigata Solaroli era venuta a Romentino. La concentrazione era dunque compiuta. Nel giorno stesso, 22, e in mezzo a tutti questi movimenti, non s'incontrò in nessuna parte il nemico. Egli aveva tuttavolta marciato su Novara. A destra, il corpo di Wratislaw erasi portato da Gambolò a Cilavegna: a sinistra, quello di Thurn era andato a porsi a Torre di Robbio, al di là dell'Agogna. Gli altri tre



erano rimasti scaglionati sulla grande strada: quello di d'Aspre aveva oltrepassato Vespolate, e spinto il vanguardo fino a Garbagna, a sette od otto chilometri da Novara: quello di Appel erasi arrestato un poco all'indietro di Vespolate: e la riserva fra Lavezzaro e Mortara. Era impossibile marciare più serrato e in miglior ordine, ma era del pari impossibile marciare con più lentezza. Da Mortara e da Gambolò a Novara, non vi hanno più di sei ore di marcia per le truppe, e quelle dei corpi austriaci che si trovavano più indietro, non avevano neppure una distanza troppo grande da percorrere: tutto l'esercito poteva adunque in quel giorno giungere su Novara o almeno fra Vespolate e Novara, e questa marcia prevenendo la riunione delle divisioni piemontesi, sarebbe stata per sè stessa una vittoria. Questa riunione non fu tuttavolta il maggiore svantaggio che a Radetzky derivasse dalla sua soverchia lentezza: imperocchè, se avesse continuato il 23 a marciare concentrato su Novara, sarebbe caduto sui Piemontesi con forze superiori alle loro, e la vittoria non sarebbe stata lungo tempo indecisa. Ma avendo perdute le loro tracce, egli non poteva fare che congetture, e temeva soprattutto di vederli mettere la Sesia fra sè e loro. In questa incertezza, egli volle estendersi intorno ad essi in una specie di rete, in modo però da poter concentrarsi abbastanza rapidamente sul punto in cui si troverebbe concentrato il nerbo delle loro forze. D'Aspre, Appel e la riserva ebbero ordine di continuare la marcia su Novara: Thurn fu inviato a Confienza, d'onde egli doveva, secondo le circostanze, dirigersi su Vercelli o ripiegarsi su Novara: infine Wratislaw marciò su Vercelli per Robbio. Egli doveva attaccare vigorosamente il nemico se lo incontrasse, ovvero sentendo che egli era rimasto a Novara, tornare da



questa parte sull'orme di Thurn. Nel tempo stesso Radetzky, pensando a prevenire i Piemontesi sul Po, inviava a Casale le due brigate lasciate a Mortara e altrove; sommavano a 12,000 uomini, e la forza dei cinque corpi in marcia su Novara e su Vercelli rimaneva ridotta a 57,000 uomini circa con 186 bocche da fuoco. Con questa disseminazione delle sue forze, il maresciallo esponevasi molto, perchè i Piemontesi riuniti lo attendevano a Novara, e stavano per avere una grande superiorità numerica sulla parte del suo esercito che andava a gittarsi davanti a loro.

Al sud di Novara, fra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppio, si eleva una specie di altipiano ondulato, di cui il villaggio La Bicocca, posto a due chilometri circa dalla città, e traversato dalla strada di Mortara, occupa la parte culminante. A levante delle colline della Bicocca, il suolo s'abbassa rapidamente verso il Terdoppio ed è tagliato da due piccoli canali. A dritta, di là dal ruscello dell'Arbogna che scorre a poca distanza dalla Bicocca, è poco accidentato e presenta solamente alcune leggiere elevazioni verso il centro, ma è coperto di vigneti, d'alberi disposti in lunghe file, di case sparse, e tagliato pur da un canale parallelo all'Agogna. In questa posizione, il cui punto importante è La Bicocca, massime contro un nemico vegnente dalla strada di Mortara, Chrzanowsky attendeva gli Austriaci. — La fronte della battaglia era formata di tre divisioni ordinate su due linee, e occupava un'estensione di circa tre chilometri, dal canale d'Oleno vicino al Terdoppio, fino al canale Dossi presso l'Agogna. La divisione Perrone, collocata alla Bicocca, teneva la sinistra; la divisione Bes occupava il centro, e la divisione Durando formava la dritta. Sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro di Perrone: quattro la



destra di Durando: tre battaglioni di bersaglieri coprivano la fronte della battaglia. Le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoia erano in riserva: la prima a sinistra, dietro la Bicocca, presso il cimitero San Nazzaro: la seconda a destra, presso Novara, fra la piazza d'armi e la strada di Vercelli: entrambe erano serrate in colonne. Fuori di tutta la posizione, sul fianco sinistro, la brigata Solaroli, a cavaliere delle strade di Trecate e di Galliate, doveva osservare e far testa alle forze nemiche che fossero per presentarsi da quella parte.

Sulla sinistra della fronte, il terreno tagliato da fossi e molto accidentato, a dritta l'Agogna e il canale, presentavano grandi ostacoli all'assalitore, in guisa che la posizione non poteva essere girata che con movimenti estesissimi, da un lato sulla via di Trecate, dall'altro su quella di Vercelli. Inoltre, una gran parte della divisione Durando era coperta da un fosso profondo a margini elevati. Era dunque un ordine di battaglia eccellente, e l'esercito così schierato si trovava in una posizione solida, colla fronte ben guernita, i fianchi sicuri, le riserve in una forte proporzione, le truppe tutte sotto la mano. Alcune precauzioni erano tuttavolta state trascurate; il ponte dell'Agogna sulla strada di Vercelli non era custodito, quantunque si sapesse che il nemico erasi mostrato verso Confienza: non si era pensato a interdire alle truppe l'accesso della città durante la battaglia: finalmente sarebbersi dovute innalzare alcune trinciere alla Bicocca, punto più importante della linea.

Tutte le truppe erano al loro posto dalle nove ore, pronte ad entrare in battaglia. Il totale delle forze era di 53,000 uomini, con 111 bocche da fuoco. 20,000 uomini con 40 cannoni restarono impotenti al di là del Po, e i combattimenti

della Sforzesca e di Mortara, non che le marcie e contro-marcie fatte da tre giorni, avevano già scemato l'esercito di 7 od 8 mila uomini. Alle undici, il re montato su di un magnifico cavallo nero usciva dal palazzo ove alloggiava, seguito da tutto lo stato maggiore, per ispezionare l'esercito. Fattosi udire il tuonar del cannone, e'spingevasi a gran carriera sul campo di battaglia, precisamente sul rialto della Bicocca. Mano mano che trascorreva dinanzi alle truppe, grandi grida d'evviva si levavano a lui ed all'Italia; il che alquanto rinvigoriva l'animo suo.

Gli Austriaci che avevano fatto sì poco cammino il 22, non mostrarono maggiore attività il 23: e'si misero assai tardi in marcia, e le truppe di d'Aspre non apparvero verso Olengo che fra le dieci e le undici, quando i Piemontesi erano da lungo tempo in ordine di battaglia. D'Aspre fece quì come a Mortara: senza rendersi conto delle forze che gli stavano in faccia, tratto dal suo ardore e da quello delle sue truppe, le quali si attendono ad un nuovo successo, più non pensa che ad assalire. Egli spiega la divisione dell'arciduca Alberto, dai due lati della strada, in faccia alla Bicocca ed alla divisione Perrone, prolunga la sua sinistra con una parte della divisione Schaaffgotsche, di cui tiene il resto in riserva, e pone la cavalleria dietro alle due ali. Mentre egli compie le sue disposizioni, ed è già impegnato il combattimento dei tiratori e dell'artiglieria, apprende che ha a fronte tutto l'esercito nemico. D'Aspre manda tosto a prevenire il maresciallo, fa dire ad Appel di avanzarsi in tutta fretta, a Thurn di ripiegarsi su Novara: e sperando potere far testa alle immense forze che stanno per piombargli addosso, mentre aspetta il soccorso domandato, si gitta risolutamente alla battaglia. Dopo un forte cannoneg-



giamento e un vivo conflitto di tiratori, in cui i Piemontesi hanno la peggio, egli fa avanzare la sua fanteria. Questo attacco mette il disordine nella brigata Savona che forma la prima linea, la quale cede e si sbanda in parte. Quella di Savoia, posta in seconda linea, s'avanza per sostituirla, riguadagna il terreno perduto, perde e riprende successivamente parecchie posizioni, e fa un buon numero di prigionieri nelle case sparse davanti alla Bicocca. D'Aspre fa allora avanzare a sostegno dell'arciduca Alberto le truppe di riserva: e siccome teme un movimento del centro e della dritta del nemico sul suo fianco sinistro, studiasi di occupare e contenere il centro con un combattimento di tiratori, e manda contro la destra un distaccamento che appostasi al Torrione: infine egli stacca pure dalla sua estrema destra alcune truppe leggiera per molestare la brigata Solaroli.

I successi della seconda linea Perrone poco durarono; la brigata Savoia non potè mantenersi contro le truppe fresche ed entrate in azione per ajutare quelle dell'arciduca: essa indietreggiò tosto, e si sbandò come quella di Savona. Non era che mezzogiorno, e già gli Austriaci erano padroni una seconda volta della Bicocca: tutta la divisione Perrone era pressochè in rotta. Chrzanowsky ordina allora al duca di Genova di condurre contro il nemico una delle sue brigate, facendola seguire dalla seconda a qualche distanza. La brigata Piemonte s'avanza, il terzo reggimento a dritta, e il quarto a sinistra. Il generale Passalacqua, comandante di questa brigata, marcia col terzo nella valle dell'Arbogna, attacca e prende parecchie posizioni intorno alla Bicocca, fa due o trecento prigionieri, e cade mortalmente colpito da tre palle nel petto. Il reggimento continua ad avanzare, oltrepassa la Bicocca, e giunge fino all'altura di Castellaz-

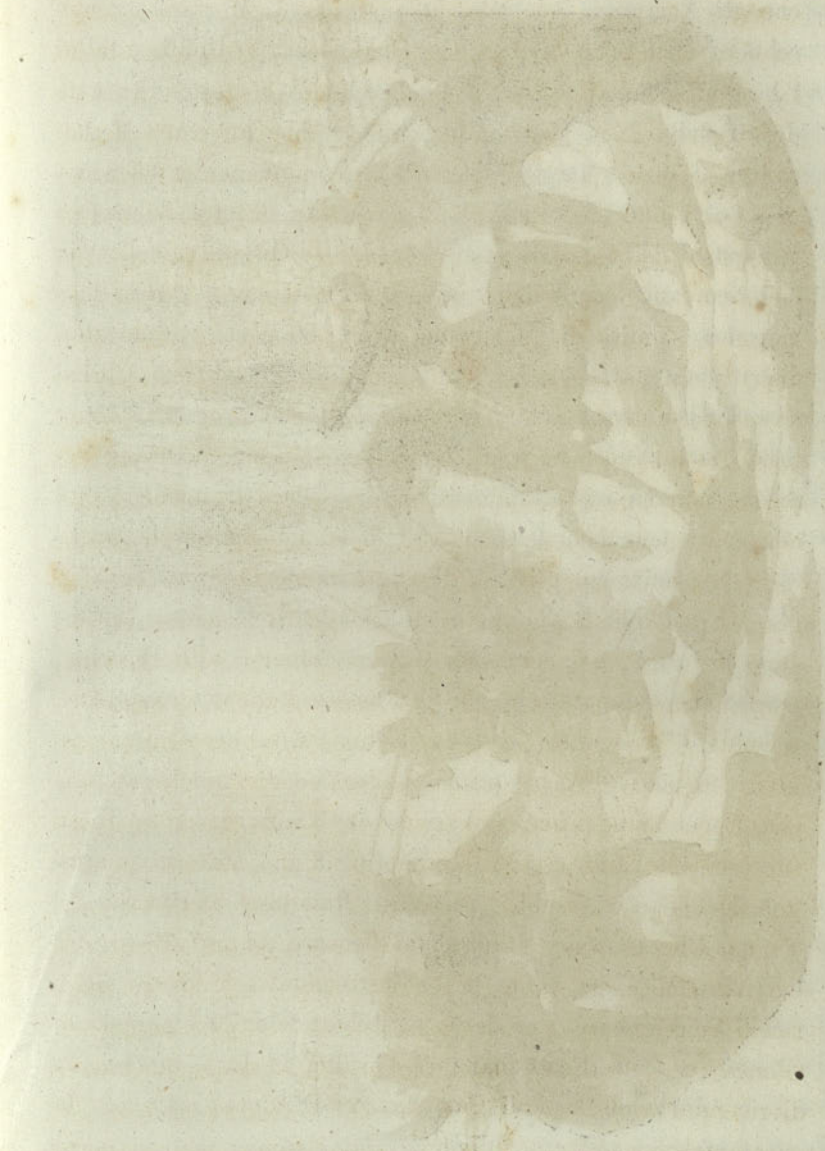


zo: ma qui ritrovasi sotto un fuoco micidiale, e gli è d'uopo ripiegarsi. Il 13<sup>o</sup>, della brigata Pinerolo, giunge in suo soccorso e rioccupa i dintorni di Castellazzo. A sinistra il duca di Genova, alla testa del 4.<sup>o</sup>, spinge vigorosamente il nemico, s'impadronisce di Castellazzo, vi si mantiene aspettando l'arrivo del 14<sup>o</sup> che viene ad appoggiarlo a mancina, e con questi due reggimenti si porta arditamente sul villaggio di Olengo, ne caccia gli Austriaci, e li fa inseguire dai tiratori per buon tratto di via. Nel tempo stesso, le deboli dimostrazioni tentate sul centro e sulle estremità della linea piemontese rimanevano senza effetto: la colonna che aveva occupato il Torrione, in faccia alla divisione Durando, aveva incominciato un combattimento d'artiglieria; ma non erasi mantenuta a lungo sotto il fuoco d'una ventina di cannoni diretti sopra di essa, ed erasi ritirata dietro la chiesa e le case vicine. Dall'altro lato, la brigata Solaroli aveva facilmente respinte, ed anche molto lontano, le truppe venute ad attaccarla.

Erano le due. La posizione di d'Aspre, battuto da ogni parte, respinto al di là d'Olengo, a tre chilometri dalla Bicocca, era delle più difficili, perocchè nessun soccorso gli giungeva ancora. Aspettando che i Piemontesi traessero partito dai loro successi, faceva i più grandi sforzi per riordinare le sue truppe, senza però lusingarsi di poter resistere ad un attacco un po' vigoroso. Era in fatti uno di quei momenti decisivi, in cui chi comincia a piegare è bentosto battuto per intero, se lo si preme un po' vivamente. Chrzanowsky doveva essere pronto a cogliere questo momento: ma non seppe farlo. Collocandosi sotto Novara in una posizione angusta, non ispiegando che la metà dell'esercito, e l'altra metà tenendo in riserva, egli erasi proposto di restare



sulla difensiva una gran parte del giorno: aveva calcolato che gli Austriaci, venendo dalla strada di Mortara, tenterebbero anzi tutto di prendere la Bicocca, vedrebbero falliti i loro attacchi di fronte, e cercherebbero di tosto girare la destra della linea piemontese: egli avrebbe afferrato il momento propizio per eseguire un forte movimento offensivo colla divisione del duca di Genova, la brigata Solaroli e una parte della divisione di riserva. — Questi calcoli, che non tenevano conto della natura delle truppe, dando loro maggior solidità di quella che aver potessero, erano stati distrutti fin dal principio dell'azione: malgrado ciò, Chrzanowsky ostinavasi nella esecuzione del suo progetto. Ignorando la marcia e la posizione dei varii corpi austriaci, perocchè non sapeva illuminarsi e sorvegliare il nemico, egli non erasi nemmeno accorto, dal debil numero degli assalitori, de' nemici cui gli sarebbe stata facile impresa sconfiggere. Erasi quindi appagato di far entrare in azione, le une dopo le altre, e unicamente per mantenersi alla Bicocca, truppe che, adoperate in più forti masse e più vigorosamente, secondate dal centro e dalla destra, avrebbero potuto tagliare in pezzi d'Aspre prima dell'arrivo di Appel, dopo anche Appel, forse prima dell'arrivo degli altri corpi: e questi successi potevano essere il preludio d'una vittoria più riguardevole che avrebbe costretto Radetzky a ripassare il Ticino. Chrzanowsky, lunge dal pensare ad un'offensiva il cui esito felice era tanto probabile e poteva produrre favorevoli conseguenze, credette arrischiare le sue truppe ad Olengo, e s'affrettò di mandare l'ordine al duca di Genova di ricondurle di qua di Castellazzo. D'Aspre, salvato da questo falso movimento, divenne audacissimo; egli si portò immediatamente avanti, le sue truppe ripresero coraggio, e



Copyright 1910 by  
The National Geographic Society





Battaglia di Novara  
(25 marzo 1849)

vennero a rioccupare Castellazzo, senza tuttavolta potervisi mantenere. Il combattimento continuò intorno a questa posizione, ma senza grande ardore dall'una e dall'altra parte. Dal cominciamento dell'azione e durante quasi tutta la battaglia, la fanteria piemontese si batteva in disordine e in modo irregolare. I battaglioni obbligati a cedere si disperdevano, non rannodavansi dietro a quelli che li sostituivano, e non tardavano a sfasciarsi intieramente. Molti soldati coraggiosi rimanevano al fuoco e combattevano isolati; altri tiravano di dietro al disopra delle truppe che erano avanti, e molto le disturbavano: facevasi inutilissimamente un immenso consumo di munizioni, come sempre avviene con giovani truppe e in disordinate battaglie. Vedevansi molti soldati lasciare sotto varj pretesti il campo, e rientrare in Novara, di cui lasciavasi loro libero l'ingresso. Buon numero di ufficiali adempivano languidamente al proprio dovere; e quelli che erano animati dallo spirito militare e dal sentimento d'onore, invano si sacrificavano. Il generale Perrone, il quale dava l'esempio del coraggio, e riconduceva al fuoco senza posa qualche parte della sua divisione che aveva mostrato poca fermezza, nel mentre appunto gridava: avanti, coraggio! cadde colpito da una palla in fronte. A poco a poco il vantaggio restava agli Austriaci, e Chrzanowsky fu obbligato a far venire alla Bicocca, verso le tre e mezza, tre nuovi reggimenti, uno della divisione Bes e due della divisione di riserva. Queste truppe fresche ristabilirono il combattimento, e guadagnando terreno, si spinsero assai lontano di là della Bicocca. Le truppe di d'Aspre erano allora intieramente rifinite, e non potevano mantenersi più a lungo; ma il momento era venuto che le cose cangiar dovevano d'aspetto, e i Piemontesi dovevano espiare la loro



poca vigoria e l'accecamento e l'inazione funesta del loro generale.

Radetzky aveva ricevuto a mezzogiorno al suo quartier generale di Lavezzaro la nuova della presenza dell'esercito piemontese a Novara, che il fragor del cannone già aveagli fatto sospettare. Aveva messo tosto in movimento la riserva, mandato ad Appel l'ordine di marciare al più presto in soccorso di d'Aspre, a Thurn e a Wratislaw quello di ritornare sulla loro diritta nella direzione di Novara. Dati questi ordini, e prese le necessarie disposizioni, egli erasi recato sul campo di battaglia. Il corpo d'Appel, che aveva pernottato a Vespolate, non era a più di due ore di cammino da Olen-go, ma fra lui e il corpo di d'Aspre trovavansi un numeroso equipaggio di ponti e molti bagagli, che ingombravano la strada e ritardarono talmente la marcia delle truppe, che non poterono essere sul luogo del combattimento prima delle quattro. Il corpo d'Appel era composto delle divisioni Lichnowsky e Taxis; la prima entrò tosto in linea collocandosi al centro, e la seconda in riserva dietro di essa. Il combattimento divenne allora più animato; queste nuove truppe fallirono nei loro primi sforzi, ma non tardarono a prendere il sopravvento malgrado il fuoco dell'artiglieria della divisione Bes, che incrociavasi sopra di loro con quello della sinistra, la quale combatteva di fronte alla Bicocca; l'artiglieria di Durando tirava, dal suo canto, a grande portata su alcuni distaccamenti, che avendo poggiato a sinistra nella loro marcia su Novara, si rivolgevano a destra difilando davanti alla fronte dei Piemontesi. Non si facevano sforzi decisivi nè dell'una nè dall'altra parte, perocchè Chrzanowsky non cercava altro che di mantenersi alla Bicocca, e Radetzky aspettava l'avvicinarsi di Thurn, per prendere più risolutamente

l'offensiva. Thurn, giunto a Confienza verso mezzogiorno, aveva inteso il cannoneggiamento sulla sua destra; e sapendo che il nemico non erasi mostrato sulla strada di Vercelli, era marciato su Novara senza attendere l'ordine del maresciallo. Verso le cinque, il suo vanguardo arrivò al ponte dell'Agogna, dove non trovò che un distaccamento di cavalleria, il quale non potè arrestarlo. Nel tempo stesso la riserva che aveva seguito davvicino il corpo d'Appel, giungeva verso Olengo. Radetzky che stava a manca della strada di Mortara, sopra un rialzo di terreno da cui sorvegliava l'andamento della battaglia, fece allora ogni cosa disporre per tentare un gran colpo. Le quattro divisioni di d'Aspre e d'Appel, sostenute da una brigata di granatieri della riserva, furono formate in colonne d'attacco in faccia alla Bicocca, mentre il resto della riserva spiegavasi a sinistra per contenere il centro e la destra dei Piemontesi, e mentre un piccolo distaccamento continuava a molestare la brigata Solaroli. Nello stesso momento Chrzanowsky risolvevasi in fine a far avanzare il suo centro e la sua destra, non nella speranza di riportare una vittoria ormai impossibile, ma per fare una semplice diversione in favore dei difensori della Bicocca e sforzarsi di conservare il campo di battaglia. Bes e Durando non durarono fatica a respingere le truppe poco numerose che stavano loro di fronte; e Chrzanowsky, venuto verso il centro col re per dirigere questo movimento, ritornava in tutta fretta alla Bicocca nell'istante medesimo in cui vi entrava il nemico. Le quattro divisioni austriache, lanciate vigorosamente, avevano occupato con rapidità Castellazzo e tutte le posizioni vicine, avevano continuato ad avanzarsi, e i Piemontesi, cedendo a tanto nerbo, avevano abbandonato la Bicocca. Chrzanowsky volle tentare



di riprenderla, e diede ordine al duca di Genova di fare uno sforzo. Il giovine principe non potè mettere in ordine che tre battaglioni, e marciando a piedi alla loro testa, li spinse avanti; ma accolto da un fuoco terribile d'artiglieria e di moschetteria, fu ben tosto costretto a retrocedere, e il nemico rimase definitivamente padrone della Bicocca. Non restava altro partito ai Piemontesi, che guadagnare al più presto Novara: questa ritirata, molestata dal nemico che attaccava vivamente alla coda e ai fianchi, fu ben sostenuta dalla cavalleria; ma nella fanteria il disordine fu estremo. I soldati correvano alla rinfusa verso Novara, e il nemico era sì presso, che giunse a collocare i suoi cannoni in batteria nel mezzo dei fuggiaschi del retroguardo. Alla porta della città vi ebbe una confusione e un ingombro enorme, di cui per buona sorte il nemico, che si arrestò a qualche distanza, non seppe approfittare. Alle otto, tutte le truppe che avevano combattuto nei dintorni della Bicocca, erano entrate in città. La rotta della sinistra della linea piemontese aveva messo il centro e la destra in una posizione pericolosissima: La Marmora ritrovavasi in quell'istante verso il centro, prese sopra di sè il far ritirare senza attendere gli ordini di Chrzanowsky; e siccome non era il nemico numeroso in faccia a queste due divisioni, nè aveva avuto ancora tempo di rivolgersi contro di esse dalla Bicocca, poterono incominciare la loro ritirata con ordine.

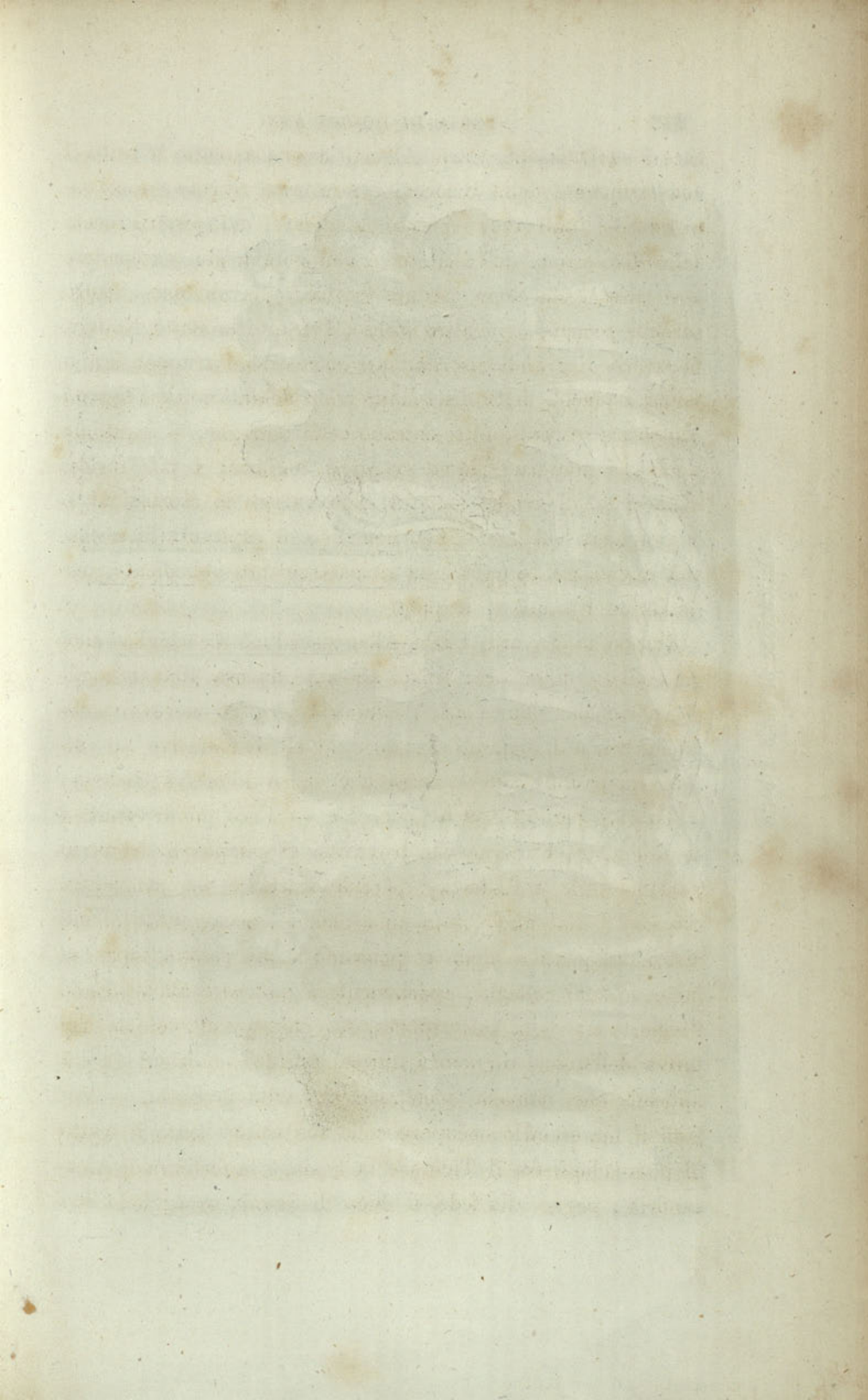
La divisione del generale Bes, arrivata sotto Novara, ebbe a soggiacere ad alcune scariche dell'artiglieria dei bastioni, che in mezzo all'oscurità scambiavala in un corpo nemico. Questo sbaglio produsse una gran confusione in quelle truppe, le quali credettero gli Austriaci padroni della città: una parte solamente entrò in Novara, l'altra prese il cammino

verso Agognate. Durando ebbe appena incominciato il suo movimento retrogrado, che si vide assalito sulla sinistra dalle truppe di Thurn, il quale, varcata l'Agogna, era venuto a schierarsi lungo il canale Dassi: Durando potè tuttavolta entrare in Novara senza grandi perdite. Una parte della divisione di riserva era stata mandata in appoggio di Bes e di Durando, mentre si ritiravano: l'altra, collocata a cavaliere sulla strada di Vercelli per far testa a Thurn, prevenne un attacco che avrebbe potuto gittare la città in mano al nemico nell'istante medesimo, e rinnovare in maggior proporzione il disastro di Mortara. Sugli altri punti si presero pure alcune cautele, si rizzarono in fretta barricate alle porte, e una parte dell'artiglieria fu collocata sui bastioni per tenere in distanza il nemico. La brigata Solaroli, che in tutta la giornata non aveva ricevuto alcun ordine, si ripiegò verso Novara vedendo gli Austriaci padroni del campo, e fu quindi inviata verso Cameri, dove giunse nel mezzo della notte. Il nemico, arrestato senza dubbio dall'oscurità e da una fittissima pioggia che cominciò a cadere sul finire della battaglia, non fece alcun tentativo contro la città: e i corpi di d'Aspre, Appel e Thurn bivaccarono sul campo di battaglia: la riserva si acquarterò presso Olengo, e Wratislaw a Monticello, dove era giunto la notte. Perdettero i Piemontesi 4 mila uomini uccisi o feriti, 2 mila prigionieri e 12 cannoni; gli Austriaci, per la maggior parte del corpo di d'Aspre, 3 mila uomini, un migliaio di prigionieri. I danni materiali erano pressochè pari, ma l'importanza d'una sconfitta non misurasi già solamente dagli uomini messi fuori di combattimento. Per gli eserciti mal formati qualunque rovescio reca gravi conseguenze: l'esercito piemontese, sbandato o demoralizzato, trovavasi assolutamente incapace di ripa-

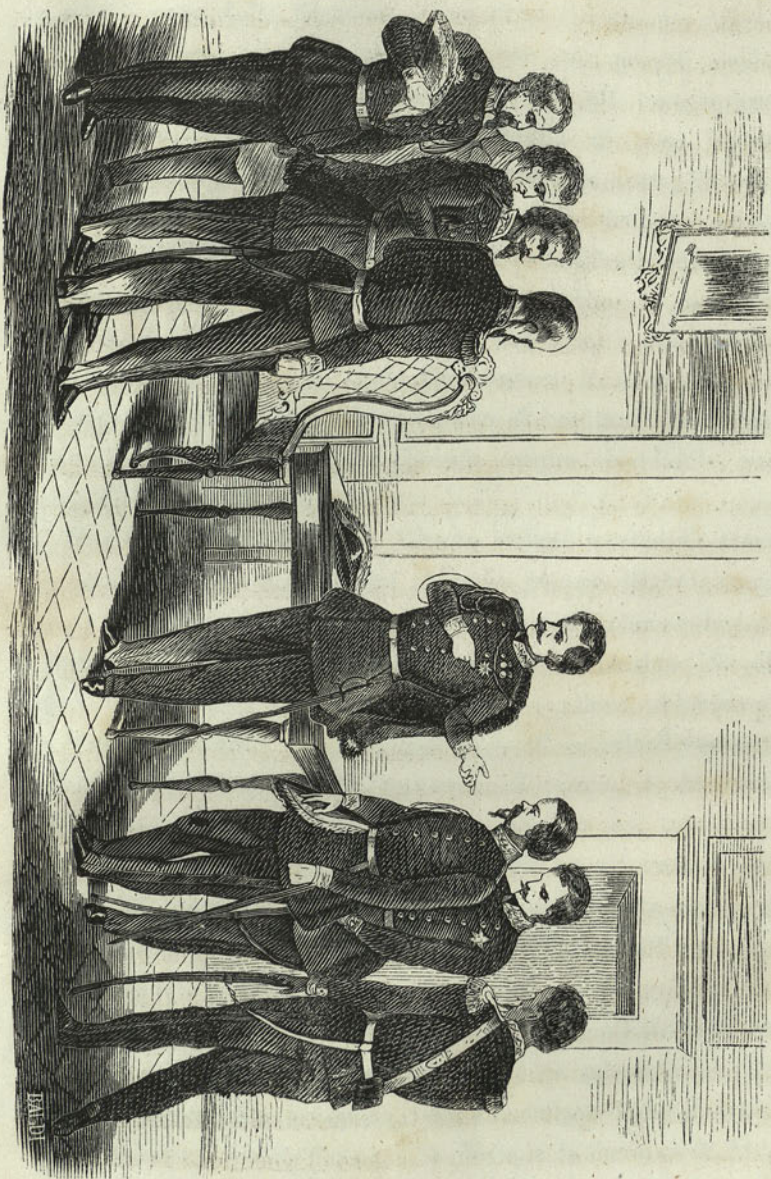


rare i suoi disastri. Carlo Alberto aveva assistito a tutto il combattimento della Bicocca, e non erasi ritirato che col retroguardo: egli aveva potuto giudicare coi proprii occhi delle disposizioni dell'esercito, e non poteva più nascondere a sè stesso, che dopo perduta la battaglia di poco frutto sarebbe tornato ogni altro sforzo. Durante la notte, Novara fu teatro di grandi disordini per parte delle truppe: erano sciolti i vincoli della disciplina: molti soldati voltano le armi contro gli uffiziali; altri entrano nelle botteghe, e mettonle a ruba: i più crudi fanno maggiori ingiurie; i più furiosi minacciano di ardere la città. Non valsero le esortazioni e le preghiere dei buoni, non comando di capitani: fu necessità adoperare la cavalleria rimasta sempre obbediente, per ristabilire l'ordine e la quiete.

Stando in Novara, Carlo Alberto radunò a consiglio i suoi generali, e disse loro: « Noi abbiamo ancora 40,000 uomini, potremmo ridurci ad Alessandria, e quivi onorevolmente difenderci. » I generali dissero ogni altro tentativo di difesa impossibile, ed è fama che il re allora sclamasse: « Tutto è perduto, anco l'onore! » — Fece quindi venire a sè il ministro Cadorna che trovavasi al campo, e lo inviò parlamentario a Radetzky perchè trattasse un armistizio. Sia che il mal dissimulato abbattimento, accagionato al ministro dal pensiero della responsabilità che pesava sopra di lui e de' suoi colleghi, apertamente significasse all'austriaco l'importanza della sua vittoria, sia che questi volesse far prova dell'animo de' nemici, furono tali le condizioni da lui apposte, che, non che accettarle, era viltà proporle. — Voleva il maresciallo occupare colle sue truppe tutto il tratto di paese che è fra il Ticino e la Sesia, e la fortezza di Alessandria; pegno alla fede, il duca di Savoia ostaggio in sue







Abdicazione di Carlo Alberto



mani. All'udire patti cotali, vuolsi prorompesse il re in disperati accenti, e iteratamente proponesse la ritirata su Alessandria. Senonchè i generali insistendo sull'impossibilità d'adottare piano siffatto, Carlo Alberto, chiamati a sè figli e ministri, pronunziò queste memorabili parole che la storia raccolse e tramanderà a' più tardi nepoti; raro esempio d'un re che della corona all'onore fa sacrificio: « Ho fatto sempre ogni possibile sforzo, da diciott'anni in qua, pel vantaggio dei popoli: m'è doloroso veder fallite le mie speranze, non tanto per me quanto per la patria. Non ho potuto trovar la morte sul campo di battaglia, come ardentemente desiderava. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un'equa convenzione. Resa impossibile la continuazione della guerra, io abduco la corona in favore di mio figlio Vittorio Emanuele, nella speranza che il nuovo re possa ottenere più onorevoli patti, e procurare al paese una pace vantaggiosa. » E additando il duca di Savoia: « Ecco il vostro re! » disse, e licenziati i ministri, restò solo co' proprj figli.

Il nuovo re mandò al campo nemico il generale Cossato per nuovamente trattare l'armistizio: Chrzanowsky diede ordine per la ritirata, la quale non poteva aver più luogo che verso il nord, su Momo e Borgomanero, perchè il nemico circondava la città da ogni parte. L'esercito si mise in movimento sul far del giorno, su parecchie strade e in varie colonne, onde evitare l'ingombro: e a mezzogiorno esso pigliava posizione al di là di Momo, sulle rive di un canale che taglia perpendicolarmente la strada di Borgomanero. Il nemico, che nella notte aveva fatte alcune dimostrazioni per molestare i Piemontesi e impedir loro di rimettersi in ordine, gittò sul mattino alcune bombe nella città, e vi entrò per



le porte di Vercelli e di Mortara quando senti ch'essa era sgombrata. Thurn e d'Aspre avevano già cominciato ad inseguire il nemico sulle strade di Momo e d'Oleggio, quando la nuova d'una sospensione d'armi venne ad arrestarli.

Radetzky, intesa l'abdicazione di Carlo Alberto, erasi mostrato meglio disposto a trattare, ma egli voleva spiegarsi direttamente col nuovo re. Questi, dopo qualche esitazione, consentì ad un colloquio col maresciallo, che ebbe luogo in una cascina presso Vignale. L'esercito piemontese era in uno stato che non lasciava alcuna speranza di poter nulla tentare, e non contava quasi più 30,000 uomini presenti ai loro corpi, tanto era grande il disordine e lo sfasciamento. Qualunque ritirata eragli tagliata, e stava per trovarsi gittato contro le Alpi: infine la situazione interna del Piemonte era molto inquietante: e questi erano tutti motivi imperiosi pel nuovo re di terminare la guerra al più presto, o almeno di concludere un armistizio. Dall'altro canto, il cambiamento di regno, che toglieva alla contesa il carattere velenoso prestatole dai risentimenti vicendevoli di Carlo Alberto e del gabinetto di Vienna, facilitava il modo di venire ad un accordo. D'altronde Radetzky aveva interesse a non prolungare la guerra in Piemonte; doveva bastargli l'aver messo l'esercito piemontese nella impossibilità di nulla intraprendere contro la Lombardia: e purchè gli si dessero le necessarie guarentigie, egli non aveva più nulla a fare da questo canto. Radetzky preferiva dunque arrestarsi per ritornare le sue forze in Lombardia, soffocare su due piedi alcuni movimenti insurrezionali che vi si erano prodotti, ed entrare quindi in Toscana e nelle Legazioni. L'Austria aveva maggior vantaggio a far sentire colà la sua influenza che ad avanzarsi in Piemonte, dove nulla aveva da guadagnare, dove la sua presenza avrebbe

svegliato l'attenzione e le gelosie delle potenze vicine, e inutilmente indisposte le popolazioni: bisognava infine pensare a farla finita con Venezia.

L'armistizio fu dunque conchiuso alle condizioni seguenti: « Il re di Sardegna assicura positivamente e solennemente, che si affretterà a concludere con S. M. l'imperatore d'Austria un trattato di pace, del quale sarà preludio questo armistizio. Il re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di Lombardi, Ungheresi e Polacchi, sudditi di S. M. l'imperatore, riservandosi tuttavia di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali de' suddetti corpi giusta la sua convenienza. S. E. il maresciallo conte Radetzky s'impegna a nome di S. M. l'imperatore d'Austria, perchè sia accordata piena ed intiera amnistia a tutti i sopradetti militari lombardi, ungheresi e polacchi, che ritornassero negli Stati di S. M. I. e R. Il re di Sardegna permette, finchè dura l'armistizio, l'occupazione militare, per opera di 18,000 uomini di fanteria e di 2,000 di cavalleria delle truppe di S. M. l'imperatore, del territorio compreso fra il Po, la Sesia ed il Ticino, e della metà della piazza d'Alessandria. Questa occupazione non avrà influenza alcuna sull'amministrazione civile e giudiziaria delle provincie comprese nel territorio suddetto. Le truppe sunnominate, in numero totale di 3,000, potranno fornire la metà della guarnigione della città e fortezza d'Alessandria, mentre l'altra metà sarà fornita dalle truppe sarde. Le truppe austriache avranno libera la via da Valenza ad Alessandria, per la loro comunicazione colla guarnigione della detta città e fortezza. Il mantenimento di questi 20,000 soldati e 2,000 cavalli per parte del governo sardo sarà stabilito da una commissione militare. Il re di Sardegna farà evacuare sulla riva destra del Po tutto



il territorio dei ducati di Piacenza, di Modena e del granducato di Toscana, vale a dire, tutti i territorj che non appartenevano innanzi alla guerra agli Stati sardi. La flotta sarda con tutte le vele e i battelli a vapore lascerà l'Adriatico nello spazio di 15 giorni per condursi negli Stati sardi. Il re di Sardegna darà l'ordine più perentorio alle sue truppe, ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi in Venezia, a ritornare immediatamente negli Stati sardi, sotto pena di non essere più compresi in una capitolazione che le autorità militari potessero concludere con quella città. Il re di Sardegna promette, onde mostrare il suo verace desiderio di conchiudere una pace pronta e durevole con S. M. l'imperatore d'Austria, di ridurre il suo esercito sul piede ordinario di pace nel più breve spazio di tempo. Avendo il re di Sardegna il diritto di dichiarare la guerra e fare la pace, per questa stessa ragione ritiene inviolabile questa convenzione di armistizio. Il re di Sardegna manderà immediatamente un plenipotenziario, munito di pieni poteri *ad hoc*, in una città qualunque, da scegliersi di comune accordo, per intavolarvi le prime pratiche della pace. La pace stessa e le sue singole condizioni saranno fatte indipendentemente da questo armistizio, e giusta le reciproche convenienze dei due governi. S. E. il maresciallo conte Radetzky si fa un dovere di prevenire senza indugio la corte imperiale del desiderio reale di S. M. sarda di conchiudere una pace durevole con S. M. I. austriaca. La presente convenzione di armistizio è obbligatoria per tutto il tempo della durata dei negoziati di pace, e in caso della rottura l'armistizio dovrà essere denunziato dieci giorni prima della rinnovazione delle ostilità. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti dalle due parti contraenti. Le truppe imperiali si fermeranno nei loro

movimenti, e quelle che già passarono la Sesia, rientreranno nel territorio accennato di sopra per la occupazione militare. » Questa fu la convenzione di Novara del 26 di marzo 1849, sottoscritta da una parte dal maresciallo Radetzky, e dall'altra dal re Vittorio Emanuele e dal maggior generale dell'esercito sardo Chrzanowsky.

Frattanto Radetzky aveva mandato verso Casale le tre brigate lasciate sulle prime indietro; esse dovevano osservare e difendere il passaggio del Po, occupare Casale, proteggere il fianco sinistro e le spalle dell'esercito, e minacciare la strada di Torino per Trino. Il generale Wimpffen comandava queste truppe, le quali arrivarono la sera del 23 a Candia: d'onde due distaccamenti furono inviati sulla Sesia, uno al ponte di Terranova, l'altro al porto di Frassinetto. Questi distaccamenti si assicurarono che il nemico non trovavasi sulla destra riva della Sesia, e il 24, prima di giorno, Wimpffen lasciò Candia, passò il fiume sul ponte di Terranova, e apparve il mattino dinanzi a Casale. Questa città, fabbricata sulla destra del Po, ai piedi delle alture che dominano la valle, e legata alla riva sinistra da un ponte di ferro, non era allora fortificata, ma aveva soltanto un vecchio castello capace di qualche resistenza, e che domina la città ed il ponte, davanti al quale erasi eretta una testa di ponte. Wimpffen intimò alla città e al castello di arrendersi, ma non si andò d'accordo sulle condizioni della capitolazione. Quantunque la fortezza non fosse occupata che da una compagnia di veterani, e la città non avesse altri difensori che gli abitanti, non era possibile forzare con un colpo di mano il passaggio del Po, o prendere il ponte, il cui tavolato era stato tolto in parte. Wimpffen, dopo essersi reso padrone assai facilmente della testa di ponte, fece can-



noneggiare la città e il forte, nella speranza che ciò basterebbe per determinarli ad arrendersi: ma non fu così, e nella sera egli ripiegò le sue truppe fuori del cannone del castello. Durante la notte, i difensori di Casale fecero una sortita, rioccuparono la testa di ponte, e cercarono pure di molestare gli avamposti del nemico. Ma il 25, Wimpffen, ritornando all'attacco, respinse i Piemontesi, e dava quindi le sue disposizioni per assalire il ponte stesso e renderlo praticabile, quando ricevette la nuova dell'armistizio e l'ordine di ritirarsi dietro la Sesia, linea di confine fra l'uno e l'altro esercito.

Il generale Fanti, che aveva preso il comando della divisione lombarda invece di Ramorino, erasi concentrato nei giorni 21 e 22 in faccia a Mezzanacorte, e cercava di passare sulla riva sinistra. Gli Austriaci avendo abbandonato Mezzanacorte nella notte del 22 al 23, egli si affrettò di riparare il ponte: ma sentendo che Pavia era ancora occupata, che il nemico era padrone di San Nazzaro e di Mortara, e che Durando era stato battuto e ritiravasi su Vercelli o su Novara, non osò avventurarsi al di là del Po, e invece di passare sulla riva sinistra, si diresse il 24 sopra Alessandria nell'intenzione di cooperare alla difesa di questa piazza se fosse attaccata, ovvero di ripassare il Po a Valenza e a Casale, se vedeva la possibilità di riunirsi al grosso dell'esercito. Il 25, coll'annuncio dell'armistizio, egli ricevette l'ordine di condurre la divisione a Bobbio, dove doveva essere licenziata. — La Marmora aveva varcata la frontiera il 20, e marciato su Parma in cui entrava il 22, e tenevasi pronto a spingersi verso il Po: cessate le ostilità, egli dovette ritornare in Piemonte.

La campagna del 1848 aveva durato quattro mesi, quella

del 49 quattro giorni. Nella prima la fortuna era stata a lungo dalla nostra parte; la seconda non fu feconda che di disastri. — Di chi fu la colpa? V'ebbero in realtà tradimenti e segreti maneggi, come lo spirito di partito e l'effervescenza delle politiche passioni andò dettando a quei tempi? Era probabile che la vittoria fosse de' Sardi? Il tempo, passando sopra gli avvenimenti, v'ha lasciato abbastanza luce, perchè chiunque voglia spogliarsi d'ogni privato risentimento, possa rispondere a queste domande che alla storia non tarderanno di fare i posteri. — La rotta fu colpa di chi spinse, prematuramente, re e governo alla guerra; fu colpa de' ministri, che mal provvidero alle bisogne dell'esercito, e sol curando il numero, non abbadarono alla qualità delle truppe che reclutavano; fu colpa infine de' perfidi che con inique arti contribuirono a demoralizzare i soldati, bugiarde nuove e calunnie disseminando. Stando com'erano le cose, impossibile era al Piemonte il vincere la guerra, e ben se n'avvidero i generali che del sardo esercito rifiutarono il supremo comando. Nondimeno più a lungo potevasi prostrarre onoratamente e con migliori patti finire la campagna, se Chzranowski avesse adottato un piano ardito e quale convenivasi per una guerra che in certo qual modo portava il carattere di conquista; se gli sforzi delle città insorgenti di Lombardia fossero stati secondati, e se infine vi fosse stata maggiore unità di comando, prontezza di esecuzione, energia di consiglio nel capo e ne' subalterni. Nè impossibile fu al Piemonte per un momento la vittoria, se Chzranowski avesse saputo approfittare degli indugi di Radetzki, che più audace che destro ed assai lento fu in questa campagna, e in luogo di ostinarsi ne' preconceppi disegni, avesse afferrato le occasioni propizie per battere il nemico: quando per esempio D'Aspre



ritraevasi sbaragliato dalla Bicocca, dovevasi vigorosamente incalzarlo, adoperando anche la riserva, gettarsi in Lombardia e cogliere Radetzki alle spalle. Epperò all'audacia di D'Aspre ed alla timidità di Chzranowski deve l'austriaco di non aver pagato assai cara la sua lentezza nelle mosse dei giorni 22 e 23.

« Carlo Alberto, scrive l'anonimo, dipartivasi brev'ora appresso la sua abdicazione, in umile vettura, accompagnato da un solo cameriere. Gli Austriaci s'erano accampati nelle adiacenze di Novara, intercettando le comunicazioni tra essa e Vercelli. Per guarentirsi da ogni evento, essi avevano posto sulla strada postale due pezzi d'artiglieria allineati nella direzione di Novara; un forte picchetto di fanti stava in armi alla loro difesa, ed una sentinella avanzata sorvegliava la strada per guarentirla da ogni insidia. Verso mezzanotte udendosi un lontano cigolio di ruote, la scolta avverte il capitano di guardia dicendo che gli sembrava si avvicinasero dei cannoni a quella volta; tosto egli fa accendere la miccia, ed ordina di caricare i pezzi a mitraglia, e di far fuoco appena fossersi di tanto avvicinati da poter essere colpiti. Intanto quel rumore vieppiù avvicinavasi, e quindi potevasi meglio discernere la causa da cui proveniva. I soldati caricavano le armi, i cannonieri portavansi al loro posto. In fine da un angolo della strada si scorge un lumicino che rapidamente inoltravasi. « Capitano, disse allora il sergente d'artiglieria, non sono cannoni quelli che si avanzano, ma bensì un calesse. » Allora tutti fissano gli sguardi in quella direzione, e si convincono che infatti era un legno da posta a quattro cavalli: il capitano, dopo aver rivocato il primo ordine, prende con sè un drappello de' suoi, si inoltra sulla strada, ordina al postiglione di fermarsi, si avvi-

cina alla portiera, e domanda il nome del viaggiatore. Questi, che era solo nella carrozza, risponde: « Sono il conte di Barge, colonnello piemontese; ho data la mia demissione dopo la battaglia, e ritorno a Torino. — Signor conte, disse il capitano, voi mi perdonerete, ma non è in mio potere di permettervi di proseguire il vostro viaggio, se prima non vi presentate al mio generale, che abita a pochi passi di qui. — Come desiderate, signore; eccomi ai vostri ordini. » E tosto, scortato da alcuni usseri, si dirige al piccolo castello che serviva provvisoriamente di quartier generale al conte di Thurn. Il capitano tosto lo previene, che un certo conte di Barge, che dicesi essere colonnello piemontese, era stato trattenuto, viaggio facendo per Torino, e che attendeva i suoi ordini, onde poter proseguire verso la capitale. « Si chiami il sergente dei bersaglieri che abbiám fatto prigioniero, rispose il generale; se questi lo conosce, lo lasceremo passare; altrimenti mi si avvisi del risultato. » Il conte di Barge, salito nell'anticamera, vien posto a confronto col succitato sergente. « Conoscete voi il conte di Barge, colonnello piemontese? — No, non mi rammento di questo nome. — Miratelo bene. » Allora egli si avvicina, guarda attentamente il viaggiatore, che gli fa un cenno collo sguardo. Appena egli potè rimettersi un poco dallo stupore alla vista di quell'alto personaggio, e compreso il significato di quella espressiva occhiata, che allora, fingendo di ricredersi, soggiugne: « Ah! certo che sì, ora lo riconosco il signor conte di Barge; per Bacco, egli era presso il re durante tutta la battaglia. » Il sergente si allontana, ed il viaggiatore avvicinandosi alla porta disse all'ufficiale: « Credo, o signore, che non vi saranno più difficoltà alla mia partenza. — Perdonate, colonnello, ma il generale Thurn m'in-



carica di pregarvi di voler accettare una tazza di thè da bere in sua compagnia. — Volontieri.» Il conte di Barge entra dal generale, e dopo alcune scuse intorno ai rigori cui la guerra astringe i militari anche loro malgrado, la conversazione s'intavola parlando dell'attuale campagna, e quindi della battaglia accaduta in quel giorno stesso sotto le mura di Novara. Il conte raccontò tutto quanto era accaduto nel campo piemontese; il generale faceva altrettanto narrando le cose più interessanti avvenute nell'esercito austriaco. . . . . Il discorso tra i due interlocutori si prolungò alquanto su questo tenore, sino a che il conte di Barge prese congedo dal generale austriaco, il quale lo conduceva sino alla carrozza. Ritornato che fu in mezzo a' suoi aiutanti di campo, disse loro: « Il conte di Barge ha un contegno e de' modi molto attraenti; non lo avrei mai creduto un militare; la disinvolture del suo spirito mel fecero supporre un diplomatico. Che cosa ne dite voi, signori? — È verissimo, risposero: ma ecco il bersagliere, il quale potrà dirci quale impiego coprisse il colonnello alla corte di Torino. Ehi! amico, chi era questo conte di Barge che ci ha testè lasciati? — Il conte di Barge, signori, è il re Carlo Alberto in persona; il re.» — « Signori, ripigliò allora il conte di Thurn dopo alcuni istanti di silenzio: Dio protegge l'Austria. Quante cose non avrebbe detto il mondo, se per azzardo o per effetto di un fatale equivoco la batteria avesse fatto fuoco sulla vettura di questo sventurato principe? Si sarebbe detto che noi, nemici altrettanto implacabili che perfidi, abbiamo assassinato il re Carlo Alberto attirandolo in un vile agguato. Ringraziamo Iddio che ci ha risparmiato questa sventura.»

Nella mattina seguente, un incognito presentavasi all'in-



tendente di Nizza, Teodoro di Santarosa, figliuolo dell'illustre Santorre, e gli diceva trovarsi alla distanza di poco più di un miglio, solo sulla pubblica via in attesa di passare in Francia, il re Carlo Alberto. Poi narrati rapidamente i disastri del dì precedente, lo sollecitava a fare allestire in fretta un regolare passaporto, e ad ordinare una carrozza ben chiusa, nella quale il re potesse attraversare la città non conosciuto e non osservato. Fra la meraviglia e l'incertezza, il Santarosa metteva in ordine il tutto, e correva al luogo designato. Quivi trovava una piccola vettura, e a poca distanza colle braccia conserte al petto un uomo in abito dimesso, alto della persona, pallido in volto, col capo mestamente inclinato. Egli era Carlo Alberto, che visto l'intendente, commosso e silenzioso lo abbracciò. Erano ormai ventotto anni, che per quella medesima via, Santorre Santarosa, solo e proscritto, fuggiva la patria invasa dalle armi straniere, maledicendo il principe di Carignano; ed ora permetteva la Provvidenza, che quel medesimo principe, fuggente anch'egli le italiane sventure e la contaminazione dei vincitori stranieri, fosse dal figlio di Santorre accolto e amorevolmente accompagnato. Montarono in carrozza, attraversarono la città, pervennero ai confini. Lungo il viaggio il re disse: «Era mio primo divisamento di recarmi in Terra Santa; ma non si sarebbe mancato di dire che io chiudeva il mio regno con una...» E qui soffermossi; poi ripigliò: «Pensai a Londra, e vi sarei andato volontieri, se non fosse stata la ripugnanza ad accrescere lo stuolo de' proscritti. Finalmente ho deliberato di ritirarmi a Oporto, città abbastanza lontana dal Piemonte, perchè nessuno possa credere che io voglia ancora immischiarmi nei pubblici affari.» — Tutto questo diceva il re senza apparente com-



mozione; ma appena il Santarosa toccò della speranza di tempi migliori, Carlo Alberto si colorì il pallido viso, e con voce concitata esclamò: «In qualunque luogo ed in qualunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono essere certi gli Austriaci di trovarmi semplice soldato nelle schiere de' loro nemici.»

### CAPITOLO III.

Notizie contraddittorie del campo a Torino. — Messaggio di Carlo Alberto. — Commozione delle Camere. — Caduta del ministero. — De Launay presidente del consiglio. — Tornata delle camere. — Casi di Genova. — Improvvidenze di La Marmora. — Fucilazione di Ramorino.

Il ministro Rattazzi nel giorno 21 di marzo aveva letto in parlamento un avviso telegrafico concepito in questi termini: «Le nostre truppe occupano Pavia». Oltre quella notizia bugiarda, non pervennero dal quartiere generale altre ufficiali novelle: intanto triste voci cominciavano a divulgarsi. Il dì 23 arrivò a Torino il deputato Josti, che avendo ricevuto incarico dal ministero di promuovere e di ordinare il sollevamento delle provincie lombarde, e presentatosi al generalissimo Chzranowski, ne aveva avuto in risposta: «non essere bisogno di sollevazioni popolari, nè di repubblicani sollevatori: che anzi questi, ove ne scoprisse, farebbe moschetare, e lui fra i primi». Spettatore dei casi di Mortara, fece ritorno a Torino, presago dei mali che appressavansi e nunzio di sventure. In quella medesima sera convocavasi ad un segreto consiglio la camera dei deputati, nella quale Josti e Brofferio mettevano l'ultimo partito di chiamare il popolo alle

armi, di spedire commissarj con pieni poteri nelle provincie, di dichiarare la camera in permanenza per provvedere, secondo gli eventi, ai bisogni della patria. Il ministro Buffa fece opposizione gagliarda in nome della civiltà; Sineo, in nome della legalità; e Rattazzi dichiarò in ultimi termini, che laddove quella proposta avesse il numero maggiore de' suffragi, il ministero crederebbe di dimettersi. Dopo accalorate dispute, che si protrassero fino alle due ore dopo la mezzanotte, l'adunanza si sciolse, senz'aver nulla concluso. L'indomani giungeva di furia a Torino un valletto del re senza lettere, senz'ordini scritti, e come per notizia narrava dettagliatamente ai ministri i casi della battaglia, la rotta dell'esercito, l'abdicazione di Carlo Alberto, e le pratiche di tregua del nuovo re. Ignoravasi tuttora dove fosse posto il quartiere generale, e di quanti messi e lettere furono spediti per ogni parte al duca di Savoia, a Chzranowski ed allo stato maggiore dell'esercito, non ebbesi d'alcuno risposta.

Conosciutasi tutta la verità, i ministri che avevano favorita la guerra si dimettevano, e un nuovo ministero prendeva la somma delle cose dello Stato. Codesto ministero era così costituito: De Launay, presidente del consiglio e ministro degli affari esteri; Pinelli, dello interno; Nigra, delle finanze; Mameli, della istruzione pubblica; a ministri della guerra, e di grazia e giustizia, venivano assunti pochi giorni dopo il generale Enrico Morozzo Della Rocca e il barone Luigi Demargherita. Il parlamento spediva in fretta i suoi oratori al re, al quale diceano: non voler dividere la causa dello Stato da quella della real casa di Savoia; ma essere saldo nel proposito di non assentire a patti che onorevoli non fossero. Il principe rispose: che niente farebbe che non fosse consentaneo al bene della nazione; impossibile essere



per allora la guerra; mancare esercito e denari; durissimi offrirsi i patti dal vincitore; ma che adopererebbe ogni suo mezzo perchè venissero mitigati. Non era ben conosciuta l'indole del nuovo re, e se ne ignoravano gli intenti; lo si sapeva per altro prode nelle armi: il padre fino dai primi anni a queste lo aveva educato ed alle pratiche devote, ma non negli studj addottrinato e nelle cure dell'uomo di Stato, tenendolo con rigida e severa disciplina a sè obbediente, straniero sempre al segreto de' suoi consigli. Quindi immense le paure, i sospetti nel vedere i nemici colla vittoria quasi alle porte della capitale, e a loro aperta Alessandria, presidio maggiore dello Stato, e propugnacolo della Liguria. V'eran molti arditi che parlavano di conati supremi per salvare l'onore e l'indipendenza del Piemonte e dell'Italia; ma troppo era scorato il popolo, confuso ed abbattuto nelle speranze, per essere disposto a magnanimi sacrifici.

Mentre duravano quelle angosciose incertezze, pubblicavasi un bando del duca di Genova, nel quale erano notevoli le seguenti parole: « Stringiamoci intorno al nuovo re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall'augusto genitore... » E l'indomani, che fu addì 27, leggevasi un proclama del duca di Savoia, allora re, del seguente tenore: « Cittadini! fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamano assai prima del tempo al trono de' miei avi. Le circostanze, fra le quali io prendo le redini del governo, sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salute della patria comune. I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito. Ora la no-

stra impresa debb'essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli: io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia. »

Nello stesso dì raccoltosi il parlamento, erano inviati oratori a Carlo Alberto, colla missione di raggiungerlo in qualunque luogo si fosse, di fargli manifestazioni di ringraziamento, ammirazione e gratitudine. Poco appresso arrivavano alla camera dei deputati i nuovi ministri. Il presidente domandò loro chi fossero e che volessero; ed allora d'improvviso d'ogni lato furono a loro fatte interpellazioni, con sdegnose parole, sui casi della guerra, i patti dell'armistizio, lo stato dell'esercito, le nuove condizioni del Piemonte. I ministri confusi più non sapevano che risposta fare: il solo Nigra si levò a protestare, che ove allo statuto si recasse offesa, egli tornerebbe tosto alla vita privata; ciò che valse a cattivargli la pubblica benevolenza. Riaperta la seduta nella sera, il ministro Pinelli lesse i capitoli dell'armistizio, che furono ricevuti con generali segni di disapprovazione. La camera dichiarò essere quell'armistizio incostituzionale, e il ministero non poterlo mandare ad esecuzione senza violenza ai diritti dello statuto. Quindi prese per sè queste deliberazioni: rimanere in permanenza; invitare il governo a mandare tutte le forze disponibili ad Alessandria, e dichiarata la patria in pericolo, convocare tutti a Genova gli uomini atti alle armi: se il ministero permettesse l'introduzione di forze austriache nella cittadella di Alessandria, o richiamasse il naviglio dell'Adriatico, prima che l'armistizio venisse approvato dal Parlamento, sarebbe dichiarato reo di alto tra-



dimento. Tutte queste proposte, ed altre men notevoli, andarono a partito fra una confusione inesprimibile di proteste contro i ministri, d'accuse contro i traditori e gli inetti, di lodi somme e di compianti generosi per Carlo Alberto. Il popolo affollato nelle logge faceva plauso alle parole dei deputati, e mandava imprecazioni ai ministri. Tutti capivano che oramai era impossibile riprendere le ostilità, che il ministero avrebbe fatto nulla di quanto la camera deliberava. Ponevasi a rischio lo statuto, e non si salvava per ciò l'indipendenza: nè collo svelare la propria impotenza, all'onore si provvedeva.

In una successiva seduta della camera, il re prestò il solenne giuramento di osservare e mantenere lo statuto, e un'ora dopo il ministero, prorogando il parlamento, sciolse la camera. Gli amici della indipendenza italiana partirono costernati e confusi, ripresero animo i contrarj.

Intanto in Genova avvenivano casi gravissimi. Corsa era la voce quivi nel popolo di tradimento nel disastro di Novara: nè i capitoli dell'armistizio erano tali da tôrre via quel sospetto, nè i nomi dei nuovi ministri assicuravano: attalchè credevasi perduta, non solo l'indipendenza d'Italia, ma anco la libertà dello Stato, col sogno della monarchia assoluta ristaurata, e col seguito consueto di giudizj militari, proscrizioni, esilj, patiboli, schiavitù interna ed esterna. Mentre gli animi erano così commossi ed agitati, corse notizia per la città, nella sera del 27 di marzo, che gli Austriaci uniti ai Piemontesi erano pervenuti a Pontedecimo, e proseguivano ostilmente contro Genova: onde si levò il popolo a rumore grandissimo, e furono battuti i tamburi della guardia nazionale, e suonate le campane a stormo. Venne pure intercettata una corrispondenza del generale comandante la

divisione di Genova, Giacomo de Asarta, diretta al generale Alfonso La Marmora, perchè accorresse a difendere quella città dagli esterni nemici e assicurarla dalle interne sedizioni. Insospettito maggiormente da quella scoperta, il popolo montò in furore, e cominciò a voler le armi, la consegna dei forti e l'allontanamento immediato delle milizie stanziali. Giuseppe Avezzana, prode esule del 1821, accolto con buone disposizioni dal ministero democratico, e quindi eletto contro sua voglia capo dello stato maggiore della milizia cittadina di Genova, invitò il popolo a raccogliersi senz'armi al palazzo Tursi pel mattino seguente; e quivi arringato con generose parole, lo esortava a porre in lui la confidenza, pregando nello stesso tempo di designargli consiglieri adatti a quelle circostanze. Nella medesima sentenza convenivano l'intendente generale Farcito de Vinea ed Antonio Profumo, capo del municipio: ma la folla non volle ammettere discussione, se prima non le fossero consegnati il forte lo Sperone ed il Begato, ritenendo ostaggi fino all'avveramento delle promesse l'intendente ed il generale Ferretti comandante della piazza. Disciolto lo stato maggiore della guardia nazionale, venne con altri uomini ricomposto, ed il municipio mandò un messaggio al parlamento, esortandolo a trasferirsi a Genova. In quella confusione i consigli variavano, e mancavano i divisamenti arditi. Quì volevasi governo provvisorio; là chiedevasi potere illimitato nel municipio: i nomi di repubblica e di costituzione erano acclamati a vicenda. Vedevasi il popolo trascorrere le vie in armi senza saper dove, udivansi grida concitate, imprecazioni e minacce, suoni di tamburri e di campane, come se il nemico fosse alle porte. L'avvocato Didaco Pellegrini, che godeva autorità nel circolo popolare, propose commettere la difesa della città al



generale Avezzana, al deputato Costantino Reta e all'avvocato David Morchio. La moltitudine fece applauso: il municipio si dimise. In brev' ora i tumultuanti s' impossessarono della darsena, poca facendo resistenza i fanti stanziativi; non così all'arsenale, dove il generale De Asarta aveva radunato il grosso del presidio: e quivi successe la lotta fratricida, in cui fu morto il colonnello Morozzo della Rocca, fratello del ministro. Stretto d'assedio, il 2 d'aprile il generale De Asarta patteggiò la resa dell'arsenale: andrebbero le truppe stanziati dalla città e dai forti con gli onori di guerra, e si ritrarrebbero oltre gli Appennini.

Partite le truppe, il comitato trasmutossi in governo provvisorio della Liguria, nome che gli accrebbe nemici, non forza. Fece invito alla divisione lombarda di accorrere a Genova per difenderla dai traditori della patria e dagli invasori stranieri; ma nulla ottenne: spedì un suo legato al generale Alfonso La Marmora, che con le sue truppe s' appressava, perchè si arrestasse, non volendo altro i Genovesi che l'indipendenza della comune patria. Il La Marmora mise agli arresti l'oratore, ed entrò in Val di Polcevera, e vedendo la città mal guardata, con due compagnie di bersaglieri sorprese i forti del Belvedere, della Crocetta e della Tenaglia, non che la cinta e le batterie che sono appostate fra quest'ultimo forte e quello di San Benigno.

Il giuramento fatto dal nuovo re, e la persuasione entrata negli animi di non proseguir la guerra, avevano attutati gli sdegni di moltissimi; pochi stavano a guardar le mura, ed alcuni richiesti dai soldati piemontesi, prestavano loro mano a farli salire. Nè i capi di quei moti aveano fede di riuscire a cosa notevole, onde, all'appressarsi del nemico, si partivano con poco loro onore. Avezzana e pochissimi altri duravano



nel proposito di difendere la città. La Marmora preferì ai pacifici accordi, che facili sarebbero stati ed onorevoli, la forza brutale, rivolgendo il fuoco de' suoi cannoni e de' suoi mortai contro la città: egli aveva dimenticato che i padri antichi non concedevano il trionfo ai vincitori delle guerre cittadine. Genova, assalita dai fratelli colle armi, soffrì rubamenti e stupri: Italia intera sentì la vergogna di quel fatto, e pianse la perdita di cinquecento suoi figli. Il municipio capitolò, e dall'ammnistia furono esclusi l'Avezzana, il Reta, il Morchio, il Pellegrini, ed altri che erano in voce di repubblicani. Genova sottoposta allo stato d'assedio ebbe i cittadini disarmati; sospeso il diritto di riunione ed associazione; mutilata la libertà della stampa; perquisite le case; privi dell'ufficio alcuni magistrati; posti in ritiro bravi ufficiali, tra i quali il Sauli colonnello del genio, ed il contr'ammiraglio Mameli.

Egli è questo il luogo di ricordare, che dopo la battaglia di Novara, il generale Ramorino era stato tradotto davanti ad un consiglio di guerra a Torino, sotto l'accusa di avere *scien- temente* ommesso di far prendere nel mattino del 20 marzo, alla divisione lombarda da lui comandata, una forte posizione alla Cava e suoi dintorni, facilitando così l'entrata al nemico dal lato di Pavia. Condannato a morte per delitto d'insubordinazione, venne fucilato il 22 maggio: severità eccessiva, la quale è tanto più da compiangere, in quanto che ufficiali ben altrimenti colpevoli, a cominciare dallo stesso generale in capo Chrzanowzky, erano rimasti impuniti. Ramorino fu forse colpevole di disobbedienza, fors'anche no, poichè gli ordini del generale in capo erano tanto vaghi. Ecco d'altronde la sua scusa in una lettera scritta ad un amico il 20 maggio: « Io non ho neppure disobbedito.... Ero posto



in una trappola con 5,000 uomini, a 25 miglia dal quartier generale, comandando isolatamente, e dovendo prendere consiglio soltanto dalla mia esperienza militare, dal buon senso e dal mio patriotismo. Sentendo che stavo per essere circondato e preso da una colonna di 15,000 uomini, volli ripiegare sopra Alessandria per non rendermi complice dei grandi e piccoli che davano la mia patria in mano all'Austria. *Inde iræ*. Io non son reo. » — Se non che la bruttezza degli eventi di quella guerra richiedeva una vittima, e quella vittima fu Ramorino.

#### CAPITOLO IV.

Missione Camozzi. — Moti di Bergamo e di Como. —  
I dieci giorni di Brescia.

Ne' precedenti capitoli ci occorre accennare a' diversi moti rivoluzionarj che erano scoppiati durante la campagna in diverse città lombarde. Ora ci è mestieri spendere qualche parola per più estesamente narrare que' fatti.

Il governo piemontese, alla vigilia della ripresa delle ostilità, volle approfittare della deliberazione presa da alcuni egregi patrioti lombardi di chiamare i popoli alla rivolta, e così recare gravi impacci al nemico; e l'onorevole incarico affidava ad alcuni fra i più ferventi cittadini. Così nel mentre sul Ticino combattevasi la terribile battaglia che doveva decidere anco una volta della libertà o della schiavitù d'un popolo generoso, una mano di prodi Lombardi guidati da Gabriele Camozzi, uomo per lignaggio e virtù cittadine nobilissimo, cuore ardente di patria carità, gettavasi in Lom-

bardia per insurrezionarvi quelle città e così facilitar la vittoria dell'esercito italiano, stornando l'attenzione e creando imbarazzi all'Austriaco. Lecco, Como e Brescia rispondevano tosto all'appello, e con un coraggio ed un valore che tocca il limite del favoloso impegnando disperate lotte, segnavano nella storia dell'Italia una pagina di gloria e di lutto, di gioia e di lagrime feconda. E per dieci giorni l'eroica Brescia, che sempre prodiga fu del sangue de'suoi figli dovendo far opera di giovamento alla causa italiana, per dieci lunghi giorni sostenne la cruenta pugna che centinaia di vittime mieteva, ed altrettante ne mandava poscia ai patiboli alzati su quelle zolle già inaffiate da sangue di martiri!

Il giorno 20 marzo, muovevasi il Camozzi da Arona con una colonna di 150 volontarj lombardi offertisigli a scortare un convoglio di 5,500 fucili, colle corrispondenti munizioni, destinato ad essere distribuito nei paesi dell'alta Lombardia per armare gli insorgenti popoli. Il 21, giungeva a Varese, il 22 a Como, il 23 a Lecco, istituendo comitati insurrezionali, e armando la guardia nazionale. Avuta poscia notizia che Bergamo era già a combattimento colla guarnigione, andò colà direttamente, ciò che in altro caso non avrebbe fatto, essendo suo progetto di lasciar da un canto la città e di recarsi nelle vallate ad organizzarne l'insurrezione, e quindi a Brescia.

Con gran dimostrazione d'affetto e grida entusiaste furono accolti dentro la città. La popolazione era già tutta in armi ed in festa di libertà. La rocca, formata d'un vasto locale posto sul punto più elevato della città, era tutta d'intorno bloccata da grandi barricate difese da uomini gagliardi e prodi. In quella tana stavano accovacciati circa 300 austriaci, oltre 80 gendarmi e guardie di polizia ritirate da diversi punti



della provincia. Quella debole guarnigione era però provveduta di munizioni da bocca per più settimane, ed aveva parecchi cannoni, oltre qualche mortaio da bomba. Procedendo il popolo a distruggere gli stemmi imperiali, erano state fulminate sulla città alcune bombe, le quali contribuirono in peculiar modo ad accrescere l'indignazione, già gagliarda nel popolo, per aver gli Austriaci, prima d'ogni dimostrazione, tentato di prendere nottetempo per ostaggio alcuni dei più doviziosi cittadini, due dei quali già erano in loro mano. Appena arrivato il Camozzi in Bergamo, ebbe ad armare più d'un migliaio dei più robusti giovani delle vallate, accorsi dietro lui al grido della insurrezione. Un'ora dopo, i volontari, forniti di ottime carabine, si appostarono sulle torri più eminenti della città e nelle case propinque alla rocca, e di là aprirono un vivissimo fuoco. Il nemico rispose col cannoneggiare la città e col tempestarla di bombe. Il fuoco durò fin verso sera, e fu ripreso alla notte dalle dieci alle dodici. Intanto cresceva nel popolo la brama dell'assalto, e rinvigoriva l'amore alla libertà. Sorta l'alba del giorno susseguente, 26 marzo, Camozzi credette opportuno di sospendere l'attacco, limitandosi al rigoroso blocco, dacchè avea dovuto persuadersi che privo d'ogni mezzo d'artiglieria, non avrebbe fatto che esporre inutilmente la città agli orrori del bombardamento, sebben certo che il popolo lo sosterebbe con imperterrito animo.

Nel giorno 27 si continuò a tenere strettamente bloccata la rocca, mentre si completava l'armamento e l'organizzazione della guardia nazionale. Dopo il mezzodì incominciarono a spargersi nuove funeste e contraddittorie, le quali ponevano in sommo imbarazzo il Camozzi; imperocchè asserivano le une l'esercito piemontese vincitore, altre gli Austriaci avere

sconfitta l'armata italiana e dettate umilianti condizioni di pace. Il Camozzi se ne stava perplesso, quando nella notte del 29 giungevangli più precise notizie degli infausti eventi della guerra, a tutta prima non credute, e un avviso da persona fidata, del prossimo arrivo di truppe austriache. Laonde, mentre il Municipio stipulava accordi col comandante del presidio, Camozzi si decise al duro partito, che non volle mai prima, di ritirarsi, e abbandonar la patria all'odio degli antichi padroni; e nella mattina, del giorno 30 si diresse alla volta di Brescia. Intanto Bergamo, abbandonata nella notte, ricadeva nell'antica vergogna del servaggio, e pativa l'angoscia mortale d'un lungo e funesto avvenire. Risorti alla vita dei liberi, scossi alla parola d'un loro prode concittadino, qual dovrà essere stato l'addio de' cuori bergamaschi a lui, che nel silenzio partiva? .... Il Camozzi pervenne nelle colline che circondano Brescia, nel pomeriggio del 1.<sup>o</sup> aprile.

Nella aspettativa di nuovi destini non si tenne, come vedemmo, oziosa Como, ma vi si preparò con coraggio civile. Nel giorno 16 marzo, le truppe austriache abbandonavano la città per muovere contro ai Piemontesi. La mattina del 21, essendosi prima sussurrato attorno, indi tosto saputo che dianzi i Piemontesi avevano varcato il Ticino a Buffalora e a passi non contrastati si accostavano a Milano, il popolo fu tosto in festa, e si accendeva nella voglia di pigliare le armi e di concorrere col proprio braccio alla sperata liberazione. Sì fatta concitazione degli animi durava tutto quel dì, e nel susseguente si ringagliardiva, allorchè s'intese che un corpo di Piemontesi era poco distante da Como. Era il drappello condotto da Camozzi. La plebe, che più d'ogni altro ceto ripone fede nella giustizia umana e divina, sebbene



da lacci invisibili irretita, accorse nelle vie salutando il nobile avanguardia, e alla vista delle armi che si distribuivano e si impugnavano da tutti, credeva che quello fosse proprio il giorno della salute, e all'italiana indipendenza acclamando, le abborrite insegne imperiali donde erano affisse svelleva, e nel fango gettatele, calpestava. Ma poco doveva durare quella gioja, ed anche alla forte Como, tornati indi a pochi giorni vincitori gli Austriaci, erano serbati gli esigli e le morti di valenti cittadini, e fra gli altri di Antonio Mezzera, Sebastiano Leventino, Giovanni Battista Vittori, Andrea Andreotti ed Andrea Brenta.

Parleremo ora della insurrezione bresciana, la quale, tra i grandi movimenti popolari che destarono celebrità in Italia, può a giusto titolo chiamarsi quello che più chiaramente mostrò l'ardore invincibile della nazione italiana nella lotta pel definitivo riscatto. Avvenuta la ritirata dell'esercito piemontese dal Minecio al di là del Ticino, i Bresciani non lasciarono le speranze, e tra le minacce e le torture più crudeli, si prepararono nel segreto al combattimento. Infuriavano gli invasori nelle condanne e nelle morti: richiamavano i disertori, minacciando di porre nelle file militari al loro posto i parenti di quelli che non accorressero all'appello: giungevano fino alla stoltezza di comandar la gioja de'spettacoli teatrali. Ma codeste sceleraggini non piegavano gli animi invitti e fissi nell'avvenire: e la lusinga e il terrore non poterono fare che la Congregazione della provincia mandasse a Vienna, come n'aveva comando, a promettere fedeltà ed invocar perdono.

Il 14 marzo, giunse a Brescia la notizia della rottura dell'armistizio; e il 16, la guarnigione austriaca sgomberava la città, lasciando un buon nerbo di soldati a presidiare il ca-

stello, poc'anzi munito di grosse artiglierie. Il giorno 19, bande di montanari condotte dall'animoso curato di Serle, corsero a postarsi sulle colline che circondano Brescia, e di là fecero prigionieri molti carri del treno e staffette dell'esercito austriaco. Il dì 20, il popolo sollevato in massa chiese che Giovanni Zambelli, capo del municipio e ligio all'Austria, facesse luogo ad un uomo più degno di reggere il freno della città in sì grave momento, ed acclamò l'avvocato Saleri. Lo stesso giorno, un messo spedito dal comitato insurrezionale di Torino, portava le istruzioni col piano della insurrezione lombarda, e coll'ordine di cominciarla pel 21 marzo. Brescia era il punto meglio disposto per diventare il centro del movimento lombardo, e gli abitanti vi si tenevano preparati. Il giorno 22, era affisso pei canti della città un invito ai cittadini di convenire il dì appresso a mezzogiorno sotto la loggia, senza accennare alcuna ragione di tale adunanza. Il Municipio vedendo il tempo ingrossare, chiedeva al comando di piazza licenza d'armare una guardia civica, ed ai compatrioti soccorso d'opera e di consigli. La mattina del 23, il comando militare austriaco promise 200 sciabole agli abitanti, e consentì che 400 cittadini, ricambiandosi quelle armi innocentissime, guardassero la città; ma pretese insieme che gli si sborsassero all'atto 130,000 lire. Il Saleri, raccolti in una sala del teatro tutti gli iscritti per la guardia civica, divisava il modo d'apparecchiar le armi, senza disdire apertamente la soggezione, e di indugiare il pagamento. Intanto il popolo, avvisato da scritti anonimi, traeva numeroso in piazza, e gridava che agli oppressori dovevasi mandar piombo e non oro. In quel momento passavano carra di viveri e di legna avviati al castello: i più arditi dell'indignata moltitudine diedero mano alle scheggie e disarmarono la scorta, preदारono



il convoglio, e quindi corsero a strappare le insegne austriache e calpestarle col grido di *viva il Piemonte! e morte ai barbari*. Contemporaneamente capitavano al municipio il comandante di piazza ed il commissario de' viveri per esigere la somma; ma la folla, che li aveva seguiti, si serrò loro d'appresso, e riversatasi con furore nell'aule municipali, li fece prigionieri.

Il comandante di piazza, caduto in podestà del popolo, dovette per iscritto ordinare ai soldati suoi di cedere i fucili. L'ospedale di S. Luca obbedì tosto; quello di Sant' Eufemia fece vista di volersi difendere; poi sulla bass'ora 300 convalescenti fecero una sortita, aprendosi colle armi, fra le sentinelle cittadine sgominate o ferite, la via al castello. Il dado era tratto; e però con saggio avvedimento i capi del comitato rivoluzionario che s'era celatamente costituito a Brescia, divulgarono quei segreti che sino allora s'erano andati dubbiamente buccinando; e portate al municipio le copie dei dispacci avuti dal ministero e dalla commissione di Torino, aprirono tutto l'ordine della congiura. In quello stesso momento, alcuni fuorusciti bresciani portavano l'avviso che armi e munizioni erano in sulla strada d'Iseo, e che alcune colonne di emigrati dirigevansi sopra Bergamo, agguaggiando che la guerra era stata cominciata, e che le divisioni piemontesi erano entrate in Lombardia per la strada di Magenta. La certezza delle armi vicine infiammò meravigliosamente il popolo, che gridava di smetter le pratiche e venire al ferro. Gli Austriaci rintanati dietro i baluardi ed i cannoni pareva che a disegno irritassero quelle forti nature. Il castello di Brescia, ridotto a caserma da Napoleone e restaurato da Radetzky, era armato di 14 grossi cannoni, e presidiato da circa 900 soldati sotto gli ordini

del capitano Leshke. Quando giunse a costui la notizia che la città s'era levata a tumulto, fece gettare dieci bombe, ed alle quattro intimò al municipio, che rendesse i prigionieri. Il Saleri dava in pegno la sua fede per la vita di costoro, e intanto chiedeva tempo a pensare, a provvedere, a persuadere. Ma messi e lettere poco fruttarono da una parte, e meno dall'altra. A mezzanotte, mentre la città giaceva nella quiete, Leshke cominciò a bombardare. Gli abitanti, di mezzo a quel vortice di fuoco che risplendeva sopra le loro teste, corsero furibondi alle armi: intanto altri si spingevano tra gli incendi; le femmine ed i fanciulli arrampicavano sui campanili per suonare a stormo; altri asserragliavano le vie, rompevano le strade, minavano i ponti. Quella battaglia notturna aveva l'aspetto d'una festa lungamente desiderata e promessa, tanto era concitato il furore del popolo, e tanta la fede nella rigenerazione della patria.

Nel desiderio d'accrescere forza ed autorità all'insurrezione, elessero duumviri a reggere le forze delle armi cittadine Contratti e Cassola, noti all'universale per devozione alla causa italiana. Essi tosto curarono di porre qualche ordine nell'impeto della moltitudine, creando tre commissioni, l'una per l'ordinamento ed il servizio delle guardie nazionali, l'altra per l'incetta delle armi, la terza per afforzar le mura. Inoltre spedirono esploratori a sorvegliare le mosse del nemico, ed a chiamare all'armi le campagne. Passò il giorno 24 tra timori e speranze. Il capitano del presidio del castello riprese due volte il bombardamento, la prima in sull'alba, la seconda poco oltre il mezzodì; ma l'una e l'altra volta assai debolmente, perchè gli Austriaci stavano con timore ed ansietà grandissima attendendo avvisi dal campo, i quali arrivarono il giorno stesso nella città, recando l'annunzio della



prima fuga de' Piemontesi a Mortara. Il giorno 25 passò tranquillo più che le circostanze non paressero concederlo. Bande di montanari calavano intanto dalle armigere valli, accrescendo il numero ed il coraggio dei difensori. Sulla sera fu preso il corriere che dal campo recava lettere di privati e dispacci a Verona. Questi non portavano notizie d'importanza, e quelle non fecero che aumentare le incertezze. Un ufficiale scriveva dal campo: « Vincemmo a Mortara, d'un salto entreremo a Torino. » Un altro scriveva da Pavia: « I nostri trascorrono oltre Mortara, mentre noi qui abbiamo ai fianchi integra e minacciosa una divisione nemica. » I Bresciani si persuasero, che gli Austriaci spintisi innanzi a tentare un colpo disperato sarebbero stati colti di fianco, ricacciati oltre il Po ed il Ticino, presi alle spalle da Ramorino e da La Marmora. La fede nella lealtà dei capi e nel valore delle truppe faceva sperar bene della guerra. Durante la notte arrivarono avvisi che gli Austriaci eransi mossi da Mantova, e condotti da Nugent correvano a marcia precipitosa sopra Brescia. Il 26 marzo all'alba, una colonna di 1000 uomini con due cannoni comparve a Montechiaro, e di là trasse a Rezzato, ove fece alto, aspettando i rinforzi di Verona. Due ore dopo, gli Austriaci marciarono ordinatamente contro S. Eufemia, grosso borgo appiè dei colli, due miglia o poco più da Brescia. I cittadini più ardenti ed i disertori si erano appostati in S. Eufemia, deliberati a respingere coi fucili e colle baionette le artiglierie del nemico. Bersaglieri distesi in catena per la campagna dall'una parte verso il piano, e dall'altra in sui monti di Cajonvico, s'opponevano che gli Austriaci circuissero il borgo; mentre un piccolo corpo di riserva era stabilito a San Francesco di Paola. Innanzi il mezzogiorno gli Austriaci cominciarono il fuoco spingendosi nume-

rosi sulla sinistra de'Bresciani, forse colla speranza di trovar maldifese le alture. In quel primo scontro fu grande il coraggio di quest'ultimi, che, quantunque pochi e nuovi all'arte del combattere, ricacciarono i Croati, e li avrebbero inseguiti colla bajonetta, se non si fosse opposto lo Speri, ardentissimo giovine, che comandava quel pugno di bravi. I Bresciani lietamente combattevano, e lietamente morivano. Un Raboldi all'aprirsi del fuoco, còlto da una palla nel petto, spirava dicendo: *« Me fortunato, ho l'onore di morire pel primo sul campo di battaglia »*; e raccomandava al capitano di non dimenticarsi di scriver primo il suo nome. *« E il mio secondo! »* gridava un altro cadendo frantumato dalla mitraglia. Un terzo rifiutava i soccorsi col dire: *« Ben è assai che manchi io; ma non comporterò mai che quattro sani per cagion mia lascino il posto. »* Codesti magnanimi esempj infiammarono i combattenti per modo, che più volte lo Speri dovette esortare a prudenza, e mostrando come i cacciatori nemici s'appiattassero dietro le siepi, raccomandava d'avanzarsi cauti e coperti. Fu visto un bresciano, che aveva avuto il cappello forato da tre palle, scagliarsi ridendo contro uno scarco di maderie, ove erano appostati quattro cacciatori austriaci, ucciderne uno, volgere in fuga gli altri, fermarsi a raccogliere le spoglie nemiche, e tornarsene ai suoi dicendo: *« Ben mi pagai del mio cappello! »* Infine ebbero ordine di rientrare, contenendo più che fosse possibile il nemico.

I Bresciani non sapevano risolversi ad abbandonare il fuoco, e però raccoltisi nelle vie di S. Eufemia, duravano alle prove, allorchè sopravvennero Pallavicini e Rusca col dottor Lowestein capo-medico militare, mandati dal comitato di difesa al general Nugent a scandagliare con quali intenzioni ei venisse sopra la città. I parlamentarj, senza pria



convenirsi coll'audace Speri, levarono insegna bianca. Onde venne, che gli Austriaci infino allora tenuti in rispetto dal fermo contegno degli insorti, trassero avanti a passo di carica ed occuparono la contrada maggiore, tanto che i Bresciani dovettero salvarsi per le case e su pei tetti, continuando a far fuoco. Lo Speri, non volendo lasciare ai nemici neppur l'apparenza d'una vittoria, e a niun patto volendo abbandonare il borgo, come preso a forza, pose il fazzoletto bianco sulla punta della sua spada, e cacciatosi tra i nemici con grande rischio della vita, li chiamò a parlamento. Assenti il generale, ed ascoltate le ragioni de'parlamentarj, rispose che voleva entrare in Brescia per amore o per forza, ed assegnava a quattro ore la risposta: intanto per misericordia avrebbe frenato i soldati e fermato le artiglierie. Riferite le superbe minaccie al comitato di difesa, volle avere il voto del popolo, dal quale non uscì parola che non fosse degna di città sommamente italiana qual è Brescia. Coi nemici alle porte, come fosse ispirazione di naturale istinto, tutti trovaronsi concordi nel pensare, che Brescia s'aveva a difendere fino all'ultimo. Ed era mirabile il vedere quanto virile impeto adoperassero le donne nel confortare i mariti ed i figli, e quanto magnificassero i vecchi le glorie avite. Per tal modo infiammata la folla più ancora al ricordo delle passate offese che alla lusinga delle presenti speranze, prorompeva in un sol grido di guerra, e correva a riprendere le armi per compire la fiera deliberazione. Avvisato Nugent che il popolo aveva risoluto di combattere e che le vite de'prigionieri risponderebbero d'ogni atto di slealtà, il comitato diede mano a quei provvedimenti, che chiedeva la gravità dei casi. Innanzi tutto prese ordine che si chiudesse compiutamente il blocco del castello, appostando pattuglie; provvide che si



rafforzassero le barricate e che si murassero le porte, meno quelle di San Giovanni e di Torrelunga, riservando l'una pei soccorsi, l'altra per le sortite. Fu proibito che alcun cittadino uscisse di città senza passaporto del municipio, e furono mandate lettere ai sacerdoti di predicar la guerra al popolo nelle campagne, con facoltà ai parroci di disegnare le famiglie povere, che nei giorni della guerra dovevano venire mantenute dal pubblico erario. Intanto giungevano in città bande armate di valligiani e un grosso traino, che portava parte de' fucili e delle munizioni avviate dal ministero torinese alla provincia bresciana. Con grande festa vennero distribuite le armi, e con animo tanto più volenteroso impugnate, in quanto divulgavasi allora, per lettere ricevute da Codogno, la novella d'una gran vittoria piemontese. E quando alle due pomeridiane il cannone tedesco e le campane bresciane cominciarono il loro concerto, tutto il popolo corse alle mura: ma i più uscirono ad ingrossar le file de' combattenti che s'erano messi nelle case di San Francesco di Paola e su pei ronchi sovrastanti, donde con una tempesta di palle impedivano ai nemici d'avanzarsi. Tuttavia l'incessante fulminare di due cannoni appuntati contro il villaggio consigliava alla sera i Bresciani a ridursi in città.

L'alba del 27 sorgeva con ottime speranze. Era aspettato d'ora in ora Camozzi co'suoi bergamaschi e colle bande de' fuorusciti: Nugent pure aspettava rinforzi d'uomini e di cannoni, ed avutili, mosse l'avanguardia verso Torrelunga. Il comitato di difesa aveva quel dì preso consiglio co' capi delle bande bresciane, che si dovesse uscire all'aperto. Cominciò l'attacco, che sarebbe stato micidiale ai nemici bersagliati sullo stradale di fianco dalle bande de' disertori appostati sui ronchi, e quasi incruento ai Bresciani, se il Leshke bat-



tendo con bombe e granate la fronte interna di porta Torrelunga e fulminando le vie adiacenti, non avesse messi i difensori della porta tra due fuochi. Anche i cannoni di Nugent tirati su di un colle suburbano tempestarono l'oppugnata porta, e spesso le palle di rimbalzo saltavano oltre la barricata, e venivano raccolte sul corso dalla festosa ragazzaglia. — Vedendo poscia che il fuoco nemico incominciava a languire, chiesero di sortire e di correre sui nemici. Detto, fatto; e fu alle porte una gran ressa, volendo ciascuno uscir pel primo. Speri volle aprir egli stesso il cancello, e moltissimi accorsero a fargli scudo della persona contro le palle nemiche che convergevano a quel punto pericoloso come a meta di bersaglio. Notabile è questo fatto in soldati di due giorni, non legati al loro capo da riverenza di disciplina e da consuetudine di convivenza: ma l'amor di patria è maestro sollecito e mirabile. E prova è, che due centinaja, correndo audacemente contro la linea degli Austriaci, la videro rompersi e ritirarsi, e per poco stette che non arrivassero addosso ad un cannone, rimasto a sostenere il retroguardo, e che dovette a tutto galoppo mettersi in salvo verso Sant'Eufemia. Intanto si faceva notte: e sebbene i Bresciani potessero cacciar le loro scolte oltre il villaggio di S. Francesco, che gli Austriaci avevano sgombrato, parve ai capi più prudente partito, che i cittadini tornassero al sicuro posto delle mura, e le bande si riducessero di nuovo in sull'alto dei ronchi.

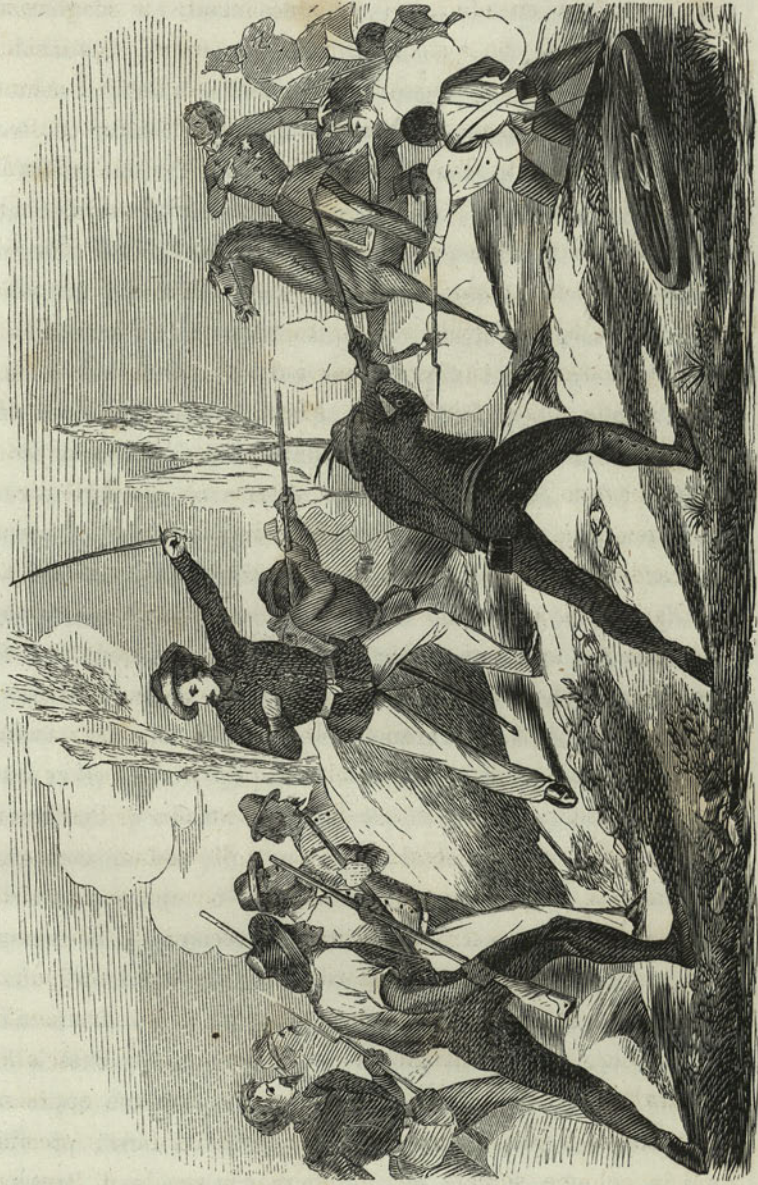
Dopo le gloriose prove del 26 e del 27, avvezzandosi gli animi a sperare altamente, si rasserenavano. Infermato il Saleri per una caduta, la somma delle cose veniva affidata al Sangervasio, che divulgava tosto per pubblico atto che la cassa civica rifarebbe i privati d'ogni danno del bombar-

damento. Il comitato di difesa, pensando al modo d'impedire alla guarnigione del castello che potesse quasi per solazzo fulminare la città, appostò un' eletta de' più esperti bersaglieri armati di stutzen sul pendio dei ronchi e sulla torre del Popolo, donde rado partiva colpo, che non atterrasse in sugli spaldi del castello o sentinella o cannoniere. Del che infuriava grandemente il Leshke, e mentre faceva con tutta fretta lavorare i parapetti, che mettersero i suoi al coperto, minacciava di nuovo delle sue bombe la città. Ma dal lato di Sant' Eufemia i nemici procedevano rimessamente. Appena si vedevano venire con ogni cautela drappelli di Croati verso le mura, i quali ritraevansi alle prime fucilate, poi riapparivano, e di nuovo andavano in volta. Ciò fece credere ai cittadini, che gli Austriaci si ritirassero; sicchè contro le preghiere e i comandi di Speri e d'altri intendenti uomini, i popolani tumultuariamente sortirono caricando i nemici avamposti e respingendoli fin verso S. Francesco. Nugent lasciò che facessero, perocchè voleva trarli nella rete che avea tesa con ingegno, disponendo due grandi catene l'una verso il piano, l'altra sui colli, e imponendo ai soldati che diligentemente si celassero nei fossi, nelle case, dietro i muricciuoli e sotto i vigneti, e facendo inoltre imboscare un mezzo battaglione di fanti, che, ad un convenuto segno, doveva irrompere di fianco e alle spalle dei Bresciani. Quando le prime bande dei cittadini ebbero dato dentro, non parve agli altri di doverle abbandonare; e perciò, raccolte due grosse squadre, l'una a sinistra sotto il comando dello Speri salì pei ronchi, l'altra restò come retroguardo e riserva ad impedire che gli Austriaci stesi dal lato della pianura circuissero i Bresciani ed occupassero la strada. Lunghezza tutta la linea cominciò allora il fuoco assai vi-



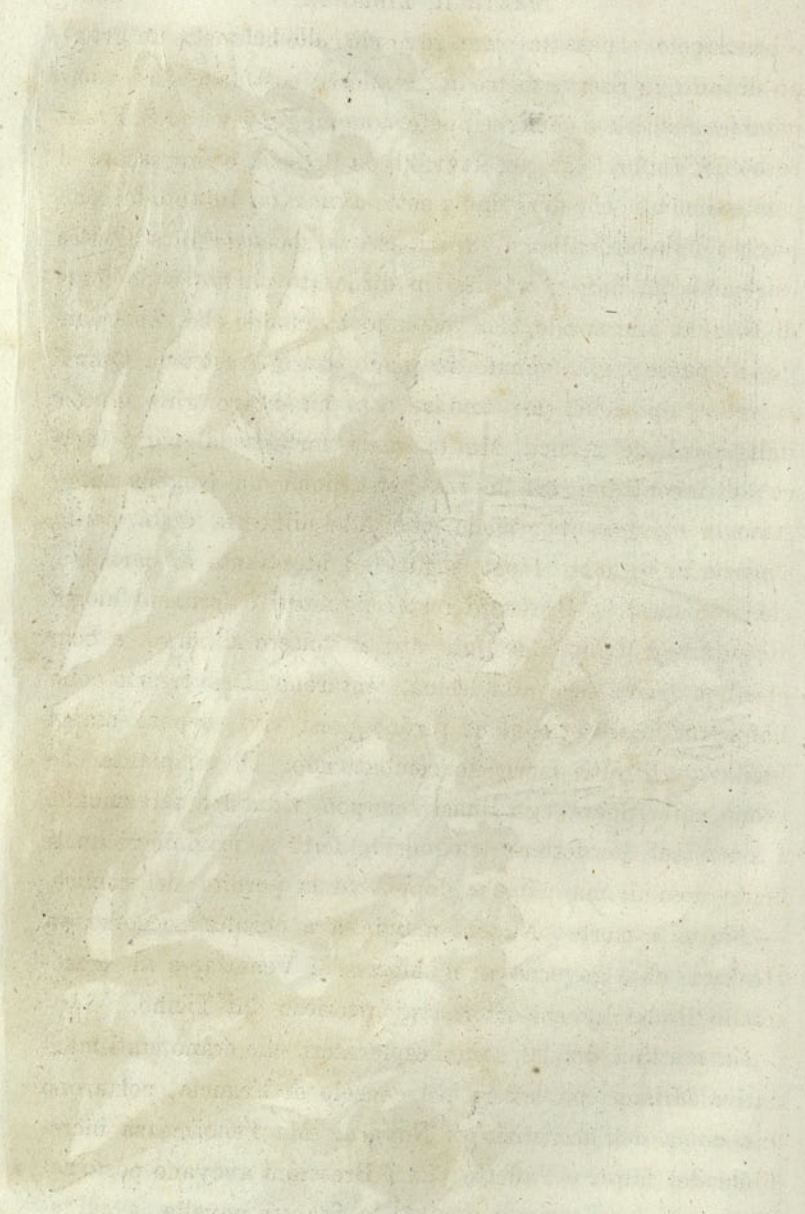
vamente; e i cittadini così impetuosamente si scagliarono sugli Austriaci, che tosto la ritirata non fu più una insidia. Per il che Nugent si trasse ad incorare i soldati; e mentre accennava d'avanzare un cannone contro gli infuriati Bresciani, cadde ferito d'un colpo che in pochi dì lo trasse a morte. Gli Austriaci, portandosene il ferito generale, abbandonarono S. Francesco, coi Bresciani alle spalle che gridavano: *avanti, avanti a Sant' Eufemia!* E tanto era concorde e forte quel grido e l'impeto, che nè lo Speri, nè altri poterono o per ragione o per autorità dissuadere o fermare quella dissennata massa. Allora i più avveduti, per non far peggio, si disposero d'ajutare quello che impedir non sapevano, se mai la fortuna volesse premiare gli errori della temerità, gettaronsi in S. Eufemia, e mentre si stava gagliardamente combattendo per le contrade, commisero ad un Taglianini che salito al campanile suonasse a stormo; e mandarono messi ai Botticini, a Rezzato, a Cajonvico, argomentando che se le campagne si fossero levate a rumore, gli Austriaci, che non erano moltissimi, e che già stavano in grandissimo sospetto di qualche vespro, avrebbero voltato tutti i loro sforzi a mantenersi libera la strada di Peschiera. Ma i nemici non concessero tempo agli audaci consigli, suonarono a raccolta verso S. Eufemia, occuparono la strada di Brescia, e presero in mezzo i Bresciani. Il Taglianini ebbe una palla in bocca, e moribondo com'era, continuò a suonare a stormo, finchè i Croati, arrampicati sul campanile, non l'ebbero finito. Intanto la prima squadra di Bresciani, penetrata già nel borgo, si vide in punto d'essere oppressa dal numero, e però, deliberata di non arrendersi, precipitossi in colonna serrata per guadagnar la strada di Brescia. Assalita da una schiera di cavalli, la scompigliò con un fuoco





Morte di Nugent davanti a Brescia  
(28 marzo 1849)





a bruciapelo, e passata' oltre, rovesciò colle bajonette un gruppo di fanti, in riserva dietro la cavalleria; così, facendosi cammino fra macerie e cadaveri, potè congiungersi verso S. Francesco coi rinforzi che accorrevano da Brescia, e rinfrescare il combattimento, che durò fino a notte avanzata. Intanto la compagnia dello ardentissimo Speri, ch'era sboccata in sull'altra estremità del borgo, trovossi in disperato partito colle forze di Nugent alle spalle, non potendo avanzarsi che espugnando il paese, già venuto in mano degli Austriaci. Quindi si gettò sui colli, per tentare con più lungo giro d'uscir dalle mani de' nemici. Ma la mala fortuna la portò invece ad incontrarsi col mezzo battaglione da Nugent appostato in riserva, per modo che alla difficoltà della salita s'aggiunse tosto un fuoco sì fitto ed incessante di carabine, che due terzi de' Bresciani restarono morti o feriti sul luogo. Respinti giù dalle falde, gli altri si volsero al borgo, e benchè non arrivassero alla decina, tentarono attraversarlo colla bajonetta in resta. Cinque farono presi vivi, e poco stante fucilati; gli altri morirono combattendo. Di cinquanta che erano collo Speri, egli quasi solo potè ridursi a salvamento. I Bresciani perdettero tra morti, feriti e prigionieri quasi cento uomini: ma più che doppia fu la perdita del nemico. — Ferito a morte, Nugent mandava a chieder soccorso ad Haynau che governava il blocco di Venezia, e al maresciallo Radetzky che ritornava vittorioso dal Ticino.

La mattina del 29, alcuni esploratori, che erano stati mandati a Milano con lettere pel console di Francia, portarono una copia dell'armistizio di Novara. Ma l'enormezza incredibile del fatto, e l'affetto che i Bresciani avevano posto nel Piemonte, non lasciava creduta la funesta novella, a cui toglieva fede anche il difetto degli inviati, che avuto a Gor-



gonzola l'infelice bollettino, senza toccar Milano, mezzo smarriti se n'erano tornati a Brescia. Altre lettere e messaggi da varie parti recavano nuove della guerra, ma con varietà di circostanze: in due cose però tutte s'accordavano: che cioè Carlo Alberto, dopo esser venuto a patti cogli Austriaci, avesse abbandonato la corona e la patria; e che Radetzky, spintosi a fidanza nel cuore del Piemonte, vi fosse stato combattuto e vinto dal generalissimo Chzranowsky. Onde il comitato pubblicò un bando, che acclamava Chzranowsky salvatore e dittatore dell'Italia, e confortava i Bresciani a seguire quella bandiera, che il vittorioso Piemonte avrebbe inalberata. I Bresciani se ne stavano intanto sulle mura e per le barricate: a loro bastava sapere che il Piemonte vicesse. Il fuoco era ricominciato in sul meriggio assai vivo, dacchè gli Austriaci, per i soccorsi avuti da Peschiera e da Verona, s'erano considerevolmente ingrossati, mentre i Bresciani tenevano ancora S. Francesco. Ma essendo agli Austriaci riescito di stendersi in sui fianchi del sovrastante ronco, i Bresciani abbandonarono il villaggio. Mentre in tal modo con dubbia fortuna e senza molto sangue si combatteva fuori dalle mura, il capitano Leshke furiosamente dentro bombardava; e siccome la maggior parte delle bombe cadevano sull'ospitale civile, il comitato mandava persone a significare al comandante austriaco, che se i bombardatori non rispettassero la bandiera sanitaria, userebbersi rappresaglia verso l'ospitale nel quale erano ricoverati i feriti nemici. Ma gli Austriaci ricevettero superbamente i messi, tennero in ostaggio un sacerdote ch'era venuto ai loro avamposti cogli altri parlarmentarj, e diedero termine d'un'ora a mandare qualcuno che legalmente rappresentasse la città, mostrando credere che Brescia volesse capitolare. E trattisi frattanto insidiosamente fin



sotto la porta, vennero a più stretto assalto, mettendo in fiamme molte case poste sui colli. Non è a dire in qual furore salissero i Bresciani a quelle enormezze: strappata la bandiera di pace e gettatata nel fango, gridavano di voler piuttosto colle donne e coi figli seppellirsi sotto le rovine della città, che comportare siffatto vitupero. In quel mentre appunto scoppiava una bomba in piazza. Un popolano, preso il più grosso frammento, recollo in mezzo; e su d'esso, come sopra una pagina del Vangelo, tutti stesero la mano, in tal modo guerrescamente consacrando il terribile sacramento di morire anzichè cedere. Sorse allora un grido solo e gagliardo: *Alle porte, alla sortita!* e come un torrente disalveato la moltitudine irruppe furiosamente alle porte. Il nemico si ritrasse verso San Francesco.

All'indomani di buon mattino ricominciarono le fucilate. Lo sforzo maggiore de' nemici era a porta Torrelunga, dove sei grosse compagnie di fanti facevano prova di stendersi sotto le mura e congiungersi alla guarnigione del castello. Ma il fuoco de' cacciatori bresciani ruppe il loro disegno: così che gli imperiali dovettero adottar altro partito, e salire in colonna sull'erta dei ronchi per sboccare poi con lungo e faticoso rigiro alle spalle del castello. Ma ebbero prima a cozzare colla banda del curato di Serle, che fatta quella poca resistenza che meglio potè nella scarsità delle munizioni, si ritirò intiera verso le cime più aspre delle montagne; poi nello scendere incontrarono il fuoco de' cittadini, che dalle mura e dal torrione della Pusterla più fiato, moschettando, li costrinsero a dar volta. Lo stesso giorno arrivarono da Crema e da Lodi lettere, le quali annunciavano che gli Austriaci erano stati pienamente sconfitti il giorno 26 sulla Sesia; che il maresciallo aveva avuta una così trista rotta da



dovere d'un tratto, come Melas dopo la giornata di Marengo, cedere la Lombardia. Allegavano in prova esser venuti ordini, che i prigionieri fatti sui Piemontesi a Mortara, e sin dal giorno 22 avviati per Pavia e Cremona verso Mantova, retrocedessero per venir restituiti al vincitore, ed esserne stati già veduti gli effetti: aver letto il bando stampato dal generalissimo Chzranowsky, ove celebrava le vittorie italiane e l'armistizio vendicatore delle vergogne di Vigevano e di Novara. Anzi di questo fu mandata una copia a Brescia, e numerava sei articoli, che portavano doversi l'Austriaco ritirare oltre l'Adige, sgombrando le provincie lombarde e le fortezze del Mincio, con rispetto delle vite e delle proprietà delle popolazioni, fra le quali si concedeva la ritirata. Questa ultima condizione indusse il comitato bresciano a mandare un medico militare a Nugent, perchè l'ammonisse di ritirarsi oltre l'Adige, senza più molestare, con violenza dei patti, i popoli lombardi. Il generale rimandò malamente il parlamentario senza chiarir le cose. Ma i cittadini nè dagli amici, nè da'nemici disingannati, ognor più s'incapponivano a credere che gli Austriaci, perseguitati in sul Ticino dai Piemontesi, volessero per vendetta buttarsi sopra Brescia prima di ridursi entro le linee loro assegnate dai vincitori. Intanto le fanterie degli imperiali, le quali, finchè durò la luce diurna, erano state tenute in rispetto dal vivissimo fuoco del torrione della Pusterla, protetti dalle prime tenebre rapidamente per la porta di soccorso riducevansi in castello. E poco oltre la mezzanotte vi arrivò anche, da niuno aspettato, il tenente maresciallo Haynau, venuto segretamente da Mestre colla scorta d'un battaglione del reggimento Baden. Sentite le offese che l'armi imperiali pativano, era Haynau improvvisamente soprarrivato agli avamposti di S. Eufemia,

e recatosi in mano il comando dell'assedio, divisò come compiere l'eccidio della città. La notte passò tranquilla per Brescia quanto poteva essere tra i gridi dell'arme, le fucilate delle sentinelle, il rintocco delle campane e il bagliore dei semispenti incendj.

Il mattino del 31 sorgeva tristo e nebbioso. Mentre i cittadini, già fattisi alla vita militare, erano tornati ai loro posti aspettando l'assalto, poco presso le ore nove apparvero alla discesa del castello alcuni soldati preceduti da bandiera bianca. I due gendarmi furono presi in mezzo dalle pattuglie cittadine e menati al municipio, ove presentarono un dispaccio di Haynau. Veggendo la firma del fiero vecchio, che per sicura fama sapevasi a Mestre, stupirono i Bresciani, e molti credettero che il Leshke, disperando d'uscir vivo dalle loro mani, avesse falsato la firma per avere col terrore d'un nome quello che non aveva potuto colle bombe. Ma più valse la lettura di quel dispaccio a rinfiamar gli animi, che tante ragioni di dubbio a tenerli perplessi. Haynau pretendeva la resa della città, senza alcuna condizione, minacciando che se pel meriggio non fossero stati dati i passi alle imperiali truppe, comincerebbe l'assalto ed il saccheggio. E conchiudeva dicendo ai Bresciani: « Voi mi conoscete, io mantengo la mia parola! » Comechè al dionesto scherno di quell'intimazione ribolissero i magnanimi sdegni, non si prese alcun partito che non fosse dettato dalla prudenza; più potendo nell'animo de' capi del municipio e del comitato la carità della patria che l'ira dell'offesa. Stabilirono pertanto di spedir commissarj in castello ad Haynau, che gli esponessero le ragioni per le quali era Brescia sorta e voleva mantenersi in armi. Arrivati al castello, tra due file d'ufficiali furono i commissarj introdotti alla presenza d'Haynau, a cui espo-



sero il fatto della rivolta e la risoluzione dei cittadini. Il generale austriaco rispondeva saper tutto, essere informato d'ogni cosa; ma non voler parlare di questo: doversi parlare soltanto della resa che egli aveva intimata alla città pel mezzogiorno. — Erano presso ad undici ore: onde i commissarj chiesero quarantott'ore di tempo a chiarir meglio i fatti. « *Ho detto a mezzogiorno, ho detto a mezzogiorno!* ripeteva l'Haynau, come per fuggire quella materia dell'armistizio. Ma gli altri modestamente rimostrandogli che il meriggio era troppo vicino, concesse due ore, e presi gli appunti sull'orologio, diè loro commiato.

Tornati i messi alla città, riferirono le cose udite e le vedute. Ad avvalorare maggiormente la fede all'armistizio di Chzranowsky s'aggiungevano le novelle per via sicurissima arrivate a Brescia, che gli Austriaci erano tornati dal Piemonte in Milano senza le musiche, muti, laceri e disordinati: prova certissima che quella fosse una ritirata pattuita e concessa perchè il tumulto d'una fuga barbarica non avesse a consumare il paese. Conosciuta la risposta del generale austriaco, non rimaneva ai Bresciani altro spediente onorato e ragionevole, che ricacciar la forza colla forza. Sangervasio uscito sulla loggia del municipio, lesse l'intimazione dell'Haynau, e narrò quanto era avvenuto ai parlamentarj: quando fu a riferire le superbe parole e le due ore concesse perchè Brescia si determinasse alla resa, si levò un grido solo formidabile: *Guerra! vogliamo guerra!* Successe un profondo silenzio, ed ogni cittadino corse pei quartieri e per le case a prendere le armi, ad afforzare le barricate, a metter in salvo gli infermi ed i bambini, a confortar le donne; le quali, non si mostrando punto smarrite pel grave pericolo, animosamente apprestavano l'armi virili e le proprie. Così passarono i cit-

tadini due ore sublimi di sacrificio e d'amore. Allo scoccar delle due, i bronzi sulle torri cominciarono un lieto scampagno: e questa fu la risposta di Brescia alle minacce del generale austriaco. Subito dopo cominciò dalle case, dalle porte e dai tetti un gagliardo fuoco d'archibugio contro gli avamposti austriaci. Ma non perdevano tempo gli imperiali, che puntarono una batteria di grossi mortai contro la porta di Torrelunga, ed appostarono quattro nuove schiere poco lungi dai sobborghi. Per tal modo il generale austriaco sperava di forzar con poco sangue de' suoi la resa, potendo i cannoni battere dal castello di fianco e di rovescio tutte le porte, e principalmente porta Torrelunga e porta Pile. Verso le tre pomeridiane si fecero udire le prime artiglierie del castello, e tutt'ad un tratto le porte furono combattute col ferro e col fuoco. L'artiglieria puntata contro Torrelunga a Villa Maffei batteva furiosamente in breccia, e riesciva in poco tempo a schiantar le spranghe di ferro de' cancelli e spezzar la barricata esterna. I cittadini allora si ritrassero entro la porta; i nemici furiosamente ad inseguirli, ma furono presto ributtati indietro. Malgrado i ripetuti assalti della fanteria austriaca, e malgrado la tempesta delle bombe, delle granate e dei razzi, che fulminavano la città dal castello e dalla Villa Maffei, la brigata dell'animoso Speri durava alla guardia di quella posizione. Mentre lo sforzo della lotta pareva, come al solito de' di passati, concentrarsi a porta Torrelunga, il generale austriaco ordinò al primo battaglione dei fanti di Baden che l'avea seguito nel castello, d'avventarsi giù per la china e di occupare per forza lo sbocco delle contrade che recavano al centro della città. Andò il battaglione, ma fu respinto con molti morti dagli spessi colpi, che uscivano dalle barricate, dalle torri e dalle finestre. Ritrattisi più in alto,



ricominciarono, col vantaggio della posizione, a moschettare sui Bresciani, che con ottimo avvedimento adottarono il partito di lasciarli calare e di combatterli nelle contrade. Fermata tale deliberazione, i Bresciani si ritrassero da quell'estrema barricata, che per due ore aveva sostenuto il fuoco de'fucilieri austriaci; poi, fatta una mostra di difesa, rapidamente abbandonarono anche le barricate di S. Urbano e delle Consolazioni. Gli imperiali, atterrati gli impedimenti alla loro corsa, si spinsero innanzi per le contrade, e sboccarono sulla piazza dell'Albera. Qui li attendevano i Bresciani entro le case e dietro saldissime trinciere, d'onde fulminarono per modo le truppe nemiche accorrenti all'assalto, e ne fecero così orrendo macello, che nessuno più osò ritenere la prova. Haynau alle vedette in sullo steccato del castello, quando vide atterrata l'ultima schiera, è fama esclamasse: « S'io avessi trentamila di questi indemoniati Bresciani, vorrei ben io tra un mese veder Parigi! » E intanto dava ordine che tutte le riserve del battaglione di Baden e le compagnie dei Rumeni scendessero a rinfrescare il combattimento. Non pria le prime schiere si furono messe per il periglioso calle, il comandante austriaco cadde trafitto nel cuore d'una palla di carabina. I Bresciani, levando a quella vista un grido di vittoria, uscirono dai ripari, e colle baionette, colle daghe corsero addosso agli Austriaci, desiderando d'odorarne il fiato, come ferocemente dicevano i macellai, di cui una grossa brigata era venuta alla difesa di S. Urbano. Tanto fu lo spavento degli imperiali, che si ritrassero, abbandonando i morti ed i feriti nelle mani de' vincitori, e la piazza restò ai Bresciani. Da un'altra parte intanto si ricattava il pertinace Haynau, inviando un battaglione di fanti verso i bastioni orientali e verso il ponte, dove

già da due ore ferveva la mischia tra le compagnie dello Speri e la brigata Nugent. Essendo da quel lato le mura della città scoperte ai fuochi del castello, poca difesa poterono fare gli scarsi drappelli di cittadini. Come lo Speri vide gli imperiali sulle mura sovrastanti alla barricata di Torrelunga, comandò ai suoi la ritirata: ma nè i comandi, nè le preghiere valsero ad indurveli, e caddero al loro posto. Intanto la brigata di Nugent, rotta la barricata di Torrelunga, si riversava furiosamente in città; e mentre una colonna correva a prender di fianco porta S. Alessandro e sfondarla, un'altra colonna si gettava sulle barricate interne, e faceva ardentose prove di penetrare nel cuore della città. Sì violento fu l'urto, che la brigata Nugent pervenne ad entrare fino al Bruttanome, attraversando i serragli interni: ma poi correndo loro addosso da tutte le vie cittadini e valligiani, e venutosi a lotta più serrata di baionetta, di pistole, di pugnali, gli Austriaci furono risospinti alla porta.

Sull'imbrunire, l'Haynau temendo che i suoi soldati per l'incertezza delle ombre cadessero nell'insidie cittadine, comandò che si fortificassero nei posti con tanto sangue conquistati. La città era pressochè intatta, perchè il nemico dal lato di S. Eufemia era stato respinto fin sulle mura ed alla soglia di porta Torrelunga; nè dentro la porta S. Alessandro aveva potuto progredir molto: alla scesa del castello appena teneva l'estremo lembo del quartiere di S. Urbano. Alle porte di S. Nazaro e di S. Giovanni era stato piuttosto fracasso, che pericolo d'assalto: a porta Pile, per la prossimità del castello, era riuscito più duro il combattimento degli Austriaci, e più onorevole la vittoria dei Bresciani.

Intanto atroci divisamenti macchinava il generale austriaco, che aspettando pel dì appresso tutto il terzo corpo dell'eser-



cito con fiorentissima artiglieria, smaniava di furore, e recavasi ad onta il non aver espugnato la città, prima che quello giungesse. Per il che deliberò di tentar quella notte stessa una estrema prova, appiccando a molte case suburbane ed a molte ville dei ronchi il fuoco. Come le tenebre ebbero posto fine agli assalti, fu comandato ai soldati di forare i muri delle abitazioni, e devastare ed abbruciare. Serpeggiarono gli incendi spaventevoli principalmente nelle case di S. Urbano e ne' vicoli affollatissimi che stanno presso a porta Sant' Alessandro. E quelle vampe distruggitrici, spandendosi largamente sotto il cupo orizzonte di quella notte nebulosa, mandavano un orrendo chiarore, che si scorgea per quasi tutta la pianura lombarda. Descrivere le immanità de' Croati in quella notte è cosa impossibile. Poco oltre il mezzo di quella notte si radunavano a consiglio i rettori del comune ed i duumviri preposti alla pubblica difesa. Chi, mostrando l'atmosfera ardente, pregava che si cedesse al destino: chi, tacendo, pareva ascoltare alcuna interna ispirazione: mentre fuori s' udiva crescere il crepito delle fiamme, il rovinio delle case, il tuonar de' moschetti e le strida delle donne e dei fanciulli. A siffatto spettacolo, il Comitato di difesa numerò le armi e le munizioni che ancor restavano, ed i soccorsi che d' ora in ora aspettava dalle valli e dal Camozzi. Allora i consiglieri considerando che se erano cresciuti i pericoli, non erano però mutate le ragioni del difendersi, decisero che la città resisterebbe, finchè le avanzasse una cartuccia od una speranza. Quell'eroica deliberazione fu tosto annunciata ai cittadini, che raccolti sotto la loggia, confortavano i capi a sperar in Dio e nel valore del loro braccio.

All'alba del 1.º aprile, la città risonò d' un immenso grido di guerra, e da tutte le parti i cittadini sboccarono dalle bar-

ricate ad assalire i nemici, e snidarli da que' posti, che, nello spavento degli incendj notturni, avevano sorpresi. Le schiere austriache avanzatesi a scaglioni verso la Bruttanome avevano puntati due cannoni per fulminare i serragli interni, quando una furia di cittadini con baionette e con picche, sboccando da una via traversa, riuscì addosso ai cannoni, che gli imperiali dovettero difendere coi loro petti e trarre a forza di braccia presso le mura. E fu questa l'ultima vittoria de'Bresciani: chè mentre quelli già cominciavano a mettersi in fuga, numerose artiglierie e forti battaglioni giungevano dal Ticino e dal Mincio sotto Brescia, e l'Haynau li mandava tosto a rinfrescar la battaglia. Spiegate sulle mura ed in capo delle vie le artiglierie, cominciarono a spazzare le contrade, perchè i cittadini non potessero serrar d'appropresso e spaventare i soldati; poi, stornando con falsi allarmi l'attenzione de'difensori, dirizzavano il cannone improvvisamente contro le case, e rovinati i muri, penetravano dentro col ferro e col fuoco; e quindi trascorrendo d'abitazione in abitazione, uscivano a tergo o sui fianchi delle barricate, e mostrandosi alle finestre e di mezzo alle fiamme, confondevano ogni ordine della difesa cittadina.

E chi dirà le enormezze commesse da quei cannibali? — Non paghi di inferocire contro uomini e donne d'ogni età, d'ogni condizione, scannavano fanciulli, estraevano feti dalle materne viscere, e li infilzavano sulle bajonette, e le lacerate membra scagliavano dalle finestre delle case. Onde avveniva, che frammezzo le bresciane schiere cadessero le testoline di bimbi, le braccia di donne, di vecchi, che potevano essere loro figli, loro mogli, loro suore, loro padri. — Ardevano coll'acqua ragia i prigionieri dopo averli per raffinatezza d'atrocità fatti assistere al macello, al vitupero de' loro



più cari. Nè mancò chi ai morenti, chiedendo acqua a disse-tarsi, porgessero, novelli Alboini, fumanti viscere onde ne suc-ciassero il sangue! — Orrori che non crederanno gli avvenire!

E nondimeno il popolo stava saldo.

Il comitato di difesa, conscio che più di quindici migliaja di soldati movevano sopra Brescia, aveva rimesso i suoi po-teri al municipio, e già la bandiera bianca alle dieci ore del mattino sventolava sulla loggia del comune: ma la moltitu-dine, non sapendo ancor disperare di sè, nè del Piemonte, volle tolta quella per loro obbrobriosa insegna, e rizzata la bandiera rossa, segnale di guerra disperata. E siccome gli imperiali, devastando uomini e case, si venivano allargando per la città, levossi una gagliarda voce a consigliare, che, messo colle loro mani l'incendio ai quartieri del centro, si get-tassero tutti col ferro in pugno a cercar nell'infernale bara-tro i nemici per morire sui loro cadaveri. E poco mancò che il tremendo divisamento dell'antica Sagunto si compisse in Brescia. Ma furono sviati, ricordando alcuni di essi che molte spie stavano ancora impunito nelle prigioni, onde i più fe-roci trassero a quell'invito di strage, e certo non degna-mente vendicarono nel loro sangue l'eccidio della patria.

Il municipio, temendo che il popolo ebbro di sdegno tras-corresse ad altri eccessi ed inrudelisse contro sè stesso, vo-lontieri accettò che il priore dei Riformati, il padre Mau-rizio, s'interponesse paciere tra i cittadini e Haynau. Venuto il padre Maurizio innanzi al generale, gli consegnò una let-tera degli ufficiali suoi prigionieri di guerra in Brescia, i quali pregavano a volersi di lor ricordare, ed un foglio del municipio, che chiedeva a quali patti si potesse cessare la strage, supplicando umilmente per avere una risposta benigna alla città. Ma Haynau tutto chiuso in feroci pensieri non

volle nemmeno si deponessero le armi durante il colloquio. Quella tregua nocque a Brescia assai più che molti giorni di battaglia, perchè le orde croate ne approfittarono per stendersi con orrenda strage nelle contrade. Infine dopo due ore di preghiere e di pianti il padre Maurizio tornò alla città con uno scritto del generale, in cui frammezzo a parole aspre e sconvenienti a tanta sventura, era detto: « Che nulla d'ostile avrebbero a soffrire i pacifici cittadini. » — Nei tristi termini a cui erano venute le cose, parve al municipio di doversene accontentare, e certamente la promessa, abbenchè non portasse sicurtà alcuna, assai larga dovevasi estimare, se quella parola d'onore che sanciva le minacce, si aveva a tener per buona a sancire le promesse. Piaceva al nobile orgoglio de'Bresciani, che non fosse imposto, nè consentito alcun atto di soggezione, avendo per gloria d'esser trattati come nemici e come vinti, non come servi perdonati e rimessi al giogo. Le altre condizioni erano: togliere le baricate, e smurare le porte: proibito d'uscir armato, o armato farsi alle finestre: pena d'esser rase alle abitazioni, da cui partisse un solo colpo: sei ostaggi fra i principali della città in sicurtà della vita de' prigionieri austriaci.

Malgrado però la sommissione quasi generale, alcuni, a cui sapeva amaro il cedere, ridottisi tra porta Pile e porta S. Giovanni, sostennero una valida difesa fino alla notte. Sciagurato consiglio, poichè i nemici ne tolsero pretesto a manomettere anche i quartieri della città, ch'erano caduti in loro potere, o s'erano rassegnati a riceverli sulla fede dei patti. Infatti all'imbrunire della sera cominciarono le rapine degli imperiali. Peggio poi fu quando giunse il grosso del terzo corpo d'esercito, baldanzoso d'essere stato vincitore a Novara, e chiedente a vive grida che quella sua gloria gli



fosse pagata in licenza e devastazione. Quei venti battaglioni, coi cavalli e l'artiglierie in proporzione, s'accamparono sulle piazze e per le contrade di Brescia: mentre lo stato maggiore mandava al municipio a chiedere alloggi e viveri. Da molti giorni non entravano più carni nella città, e nell'ardore dell'assalto non s'era pur pensato a far pane: fuggiti o nascosti i fornai e gli osti: morti o resistenti all'ultime barricate i macellai: spezzate le lampade notturne: piene le vie di torce selvagge colle scuri a rovinar botteghe e scassinari usci. Nondimeno il municipio, tenuto colloquio coi fornitori dei viveri in castello, provvide che s'imbandissero tosto quindicimila razioni di pane, vino e salumi, aggiungendo legna e strame in buon dato. S'accesero i fuochi dei bivacchi, e d'intorno ad essi le gozzoviglie de' vincitori perdurarono fino al mattino.

Il sole del 2 aprile, illuminando le opere della notte, crebbe l'orrore allo spettacolo desolantissimo e l'ira ne' magnanimi spiriti de' Bresciani. Allora i ladri cominciarono l'assassinare: non porta, non bottega, non finestre aperte: non muro che non avesse solco di palla o di scure, traccia di fuoco, o macchia di sangue, e sullo sconvolto acciottolato, tra le macerie degli arredi sperperati e delle barricate rovinate, cadaveri di cittadini e di soldati, e gruppi di donne e di fanciulli col cuore impietrito. Il municipio chiese in prima le pompe idrauliche, e quindi una guardia pel palazzo di città: ambedue ottenne. Ma troppo più facile era contener gli incendj, che ammansare i feroci conquistatori, massime con quel soprarrivare ad ogni ora di nuove orde, le quali spargevansi per città a spigolare il saccheggio, cavando da tutto pretesto di forzar le porte e d'insanguinar le mani. Nè i generali e gli ufficiali si mostravano

solleciti dell'onore o dell'umanità, e più che capi d'eserciti parevano conduttori di masnade.

Il dì appresso, Haynau mandò fuori un bando con cui faceva nota la lor sorte a quanti restavano degli abitanti. La città rovinata e abbruciata era condannata ad una multa di 6 milioni; — essa doveva pagare 300,000 lire per le famiglie dei soldati morti; — più, un supplemento di paga di una lira al giorno per ogni soldato, e di doppia paga agli ufficiali, per tutto il tempo dello stato d'assedio (durò più di un anno). — Severa e pronta giustizia era minacciata a tutti quelli che eransi sollevati contro l'autorità imperiale.

Passato il comando della città dalle mani di Haynau in quelle di Appel, capo del terzo corpo d'esercito, alle rimostranze del municipio che pregava si mettesse un freno alla licenza militare, aspramente egli rispondeva: *Non essere tempo di misurati consigli, ma di rigida giustizia; i municipali non a parlar di patti e a muover querele, ma pensassero invece a dargli in mano i capi-popolo, o a denunciarglieli; a far subito sparire ogni traccia delle infami barricate, a riaprir le botteghe, a rassettare il selciato. Conceder loro per questo un termine di sei ore, e facoltà di usar coi renitenti la forza e le pene; badassero però, che anch'essi colla forza e colle pene sarebbero stati astretti a compiere l'ufficio loro.*

Intanto alla tumultuaria carnificina de' soldati, nuovo argomento di terrore, succedeva la carnificina ordinata della polizia. E primo l'Appel diede l'esempio nella visita dell'ospedale civile, ove erano molti feriti bresciani, ordinando che alcuni di essi, i quali confessarono d'essere stati feriti alle barricate, fossero trasportati, così malconci com'erano, nelle



carceri criminali, donde non uscirono più. Svanera e Siccardi, bracchi di polizia, appena liberati dalle segrete, ove il popolo, generoso anche nel suo furore, aveva loro risparmiata la vita, entrarono in caccia. Quanti fossero in voce di caldi per la patria, o di intrepidi al fuoco, o di gagliardi alle barricate, venivano cercati, e se per loro mala fortuna sorpresi, erano in poche ore trascinati in castello o nelle caserme, bastonati, torturati, e in fine fucilati e cacciati nelle fosse o sotto i bastioni, ove per più giorni ne vide Brescia, quasi per orribile pompa, gli insepolti cadaveri. Mal si potrebbe raccontare quanti a questo scellerato modo segretamente perissero: ma la fama li reca presso a un centinajo. Dopo tre giorni d'inaudite sevizie, il tenente-maresciallo promise, e gli parve clemenza grande, che da quel dì innanzi nessuno più sarebbe passato per le armi senza i soliti processi. Tanto s'erano gli spiriti infieriti, e alterate le menti, che il tornare all'enormezza de' giudizj marziali dovesse parere un benefizio.

Così cadeva gloriosa e vendicata Brescia, che durò dieci giorni in armi, spesso vincente, e non vinta che colle insidie. Lontani i patrioti più autorevoli di consiglio, lontana tutta la gioventù coraggiosa e provata alle armi, dissanguato l'erario, le mura indifese, non un cannone, nè un nodo di truppe regolari, nè un ufficiale di esperienza, col castello incendiario confitto come un brulotto nei fianchi, e sulle porte un nemico crescente mano mano, fino a toccar le venti migliaia di soldati, Brescia cedeva al contrario destino, non al valore. Un migliajo e mezzo di nemici morsero la polvere, e fra questi un buon numero di ufficiali, sommanti a trentasei, de' quali tre capitani, un tenente colonnello, due colonnelli, e il generale Nugent, che colpito dall'eroica difesa di Brescia chiamolla erede d'una parte delle sue ricchezze.

Più volte il castello fulminò l'incendio e la rovina sulle case dei cittadini, e trecento furono quelle consunte dal fuoco o guaste dal rovinio, col danno sorpassante i dodici milioni di lire. Mille e seicento furono le bombe e le palle cadute sulla infelice città. Non paghi i conquistatori dei balzelli imposti dall'Haynau, mandarono al municipio la polizza dei proiettili e della polvere, chiedendo che la città ne pagasse le spese. Diciasette morti furono trovati in parrocchia Santa Maria Calchera non riconosciuti. Altri tre cadaveri mutilati si rinvennero nell'orto del dazio di porta Torrelunga, e non erano riconoscibili. Venti individui bergamaschi, appartenenti alla legione Camozzi, sopravvenuta l'ultima notte dell'assedio, furono rinvenuti morti in casa Calchera nel comune di Fiumicello; nel territorio del qual comune furono pure trovati altri quattro individui appartenenti alla stessa legione. Altri sedici individui della stessa legione, dei quali undici bergamaschi e cinque della provincia bresciana, fatti prigionieri e condotti in castello, furono fucilati. Il 5 aprile 1849, furono sepolti altri ventinove individui morti nei combattimenti del 30 e 31 marzo e 1.º aprile, i quali vennero raccolti nella fossa della città tra porta Torrelunga e il casino della Polveriera.

Il popolo, lungi dal rimproverare ai suoi capi l'esito fatale dell'insurrezione, si ricordò che le speranze erano state comuni, e abborrendo di volgere a capriccio della fortuna in colpa e in biasimo quello che prima a tutti pareva merito e lode, non pensò pure un istante a gridar traditori quelli, che l'Austriaco cercava a morte. Anzi unanimemente, e con maggior coraggio i beccai e gli operaj minuti, avendo pur gli occhi sulle rovine delle loro case, si adoperarono a tutt'uomo per trar fuori dalla città e calar dalle mura i più conosciuti



autori della sommossa, quelli stessi che l'Austria, con arte vile, accusava al popolo come macchinatori di quelle sciagure. Sicchè l'Haynau e l'Appel, per vigili che stessero colle spie, non ebbero in mano che uomini i quali non avevano avuto parte alcuna a preparare od a dirigere i fatti. Il che però non scemò l'incrudelire, e non tolse d'innalzare dodici forche sui baluardi al canton Mombello in vista dei ronchi, della città, e di quella porta di Torrelunga, ove tante volte i Bresciani tra il moschettare avevano con liete grida invocato il Dio della libertà e della vittoria.

Per tutta Europa corse il grido dei fatti di Brescia; maravigliosi ai popoli, paurosi a quanti speculano sul letargo universale. E mentre il Piemonte, commosso profondamente a quelle novelle, si volgeva alle fraterne maledizioni, e faceva segno all'ira i capi dell'esercito ed i nuovi ministri, che segnando l'armistizio non avevano pensato a Brescia ancor combattente sotto la bandiera del regno, l'Italia, che dopo le giornate di Novara cominciava a disperare di sè stessa, imparò da Brescia come si possa colla gloria consacrare la sventura e salvare l'eredità dell'avvenire!

## CAPITOLO VI.

COSÈ DI TOSCANA. — Guerrazzi viene investito della dittatura. — Suoi provvedimenti a difesa dello Stato. — Segrete mene de' reazionarj. — Rissa tra le truppe livornesi e i cittadini in Firenze. — Il municipio fiorentino assume la direzione degli affari a nome del granduca. — Nuovi tumulti a Firenze. — Guerrazzi si riduce al forte Belvedere. — La reazione guadagna Lucca e il resto della Toscana. — Livorno è assalita e presa dagli Austriaci. — Arrivo del generale austriaco in Firenze. — Abolizione degli ordini costituzionali. — Giudizio sulla condotta di Guerrazzi.

Diremo ora come procedessero le cose toscane, proseguendo il racconto dal punto in cui le abbiamo lasciate, della partenza cioè di Leopoldo II da Santo Stefano per Gaeta, sino alla sua restaurazione in Firenze per opera degli Austriaci. Ivi fra mezzo a vive discussioni sul modo di eleggere i deputati all'assemblea toscana ed alla costituente italiana, venivasi finalmente agli squittinj per la formazione della prima, ed il giorno 25 di marzo il Montanelli aprì l'assemblea con generose e libere parole.

Ma di que' giorni appunto giungeva a Firenze la notizia della disfatta di Novara. Commosa e sgomentata l'assemblea toscana, pel timore soprattutto di una probabile invasione dello Stato per parte degli Austriaci onde ristaurare il granduca, deliberava fosse immediatamente ricostituito un potere esecutivo provvisorio, investendone il solo Guerrazzi, con facoltà straordinaria per provvedere ai bisogni della guerra ed alla salvezza della patria. Indi in altra seduta del 2 aprile, non parendo forse bastante al Guerrazzi il potere accordatogli, faceva la proposta di nominare un dittatore, e per



tale veniva eletto egli stesso, prorogandosi intanto l'assemblea sino al 15 di quel mese.

Sbarazzato così dell'eccellente Montanelli, mandato a Parigi con una inutile missione, e di Mazzoni, la di cui austera probità sarebbesi rifiutata a qualsiasi transazione, Guerrazzi non pensò più ad altro, come disse egli medesimo nella sua apologia, che ai modi di operare tranquillamente la ristaurazione del granduca Leopoldo. Uomo d'immenso talento, ma senza alcun convincimento, e soprattutto scetticissimo circa ai grandi principj della indipendenza ed unità nazionale, egli aveva dapprima energicamente avversato, come vedemmo, l'unione della Toscana con Roma, malgrado gli sforzi di Montanelli e la insistenza di Mazzini, ed ora faceva ogni sua possa onde ricondurre il paese sotto l'autorità del granduca.

Guerrazzi avrebbe potuto chiudere violentemente l'assemblea e proclamare la ristaurazione del principato costituzionale, ma o che gli paresse non anco opportuno il momento, o che attendesse che più gli s'accostasse la parte moderata, nol fece. Egli incitava tutti or colla voce or con gli scritti ad accorrere alla difesa della Lunigiana e di Massa e Carrara, e le sue parole rinforzava coi nomi del Savonarola, della repubblica, del papa e del granduca, che ritornando avrebbe mosso querela ai Toscani se non impedissero che fosse rimpicciolito lo Stato. Quindi si recava anche a Livorno, e tanto entusiasmo eccitava, che quella gioventù trasse in gran numero a Firenze per armarla in difesa della patria, minacciata dagli Austriaci che rumoreggiavano ai confini. Guerrazzi faceva ottima cosa a prò del suo paese, perocchè la Toscana avesse poche e non buone truppe, molti volontarj e quaranta cannoni. Opinione di uomini esperti nelle imprese di guerra suggeriva radunare queste forze fra

Lucca e Pistoja in un campo trincerato, e così coprire la capitale, Pisa e Livorno; ma vinse il partito di afforzare i passi della Lunigiana e del Pontremolese, luoghi difficili per natura, ma che per la molteplicità richiedevano numerose truppe e numerose artiglierie. L'operosità del Guerrazzi fu meravigliosa in que'dì: eccitamenti d'ogni maniera, inviti, rimproveri, requisizione d'armi, disarmo de'civici inadatti alla guerra per armare la valida gioventù: tutte le truppe inviava alla frontiera sotto il supremo comando del generale D'Apice. La condotta di Guerrazzi in questi momenti fu terribilmente guerriera; se benefica alla patria, vedremo in-  
nanzi.

Intanto tre cospirazioni in Toscana collimavano alla ristaurazione del principato. Guerrazzi sperava aver solo il merito dell'opera, giovandosi de'costituzionali e facendo strumento del suo disegno l'assemblea: i costituzionali, dalla lor parte, s'arrabattavano di ricondurre il principe a Firenze prima che vi giungessero gli Austriaci; ma non voleano trattar con Guerrazzi, e molto meno coll'assemblea eletta a suffragio universale: così reputavano, non assumendo complicità coi ribelli, salvare lo statuto del 1848: gli assolutisti, in accordo colle corti di Vienna e di Gaeta, aizzavano i costituzionali contro il dittatore, e si tenevano apparecchiati a trarre profitto della sua caduta, per restaurare il principato assoluto. Nonostante le mene degli altri due partiti, e soprattutto dell'ultimo, Guerrazzi non avrebbe mancato di compire da solo l'opera della ristaurazione, se i partigiani di Leopoldo II, assai più impazienti di lui, non avessero colta la prima occasione non solo per operare la contro-rivoluzione in Toscana, ma per gettare in prigione lo stesso Guerrazzi. E quest'occasione fu loro offerta da una rissa delle più san-



guinose, che avvenne a Firenze l'11 aprile, tra i volontarj livornesi e la plebe della città secondata dai carabinieri.

Eravi in Firenze un corpo di Livornesi capitanati da Guarducci, che venivano dall'Aretino, oltre altri appartenenti alla guardia nazionale ed una schiera di volontarj non ancora armati. I Fiorentini non sembravano molto di loro contenti per fatti licenziosi parte veri, parte esagerati. Ora la sera del 10 di aprile vedevansi per le piazze e le contrade capannelli di cittadini: chi narrava che un livornese aveva insultato una fanciulla nell'onore, e minacciata la madre collo stiletto; chi giurava che alcuni livornesi avevano desinato e non voluto pagare lo scotto. A quelle novelle gli animi si accendevano d'ira, e si ridestavano gli odj e le diffidenze tristissime del quarantotto. Tutti convenivano nell'opinione: « Bisogna finirla con questi briganti. » Ad evitare disordini, si prese partito di mandare i Livornesi a Pistoja. Il giorno 11, erano la più parte di loro al luogo di riunione per la partenza, quando cinque d'essi, entrati in un'osteria, prendevano a molestare con disoneste parole la moglie dell'oste. Alle grida di quella donna accorsero molti Fiorentini, e investirono gli insolenti per modo, che due furono gravemente feriti e portati all'ospedale, e gli altri tratti prigionieri al bargello. Fu come uno zolfanello caduto in una polveriera. Immantinente la gente furibonda corse addosso ai Livornesi, senza distinzione d'innocenti o rei: sassi, coltella, mazze e fucili s'adoprarono in quella zuffa: i Livornesi sopraffatti dal numero erano per tutto battuti ed oppressi. Chiamati i veliti in armi accorrevano sul luogo, e in vece di racchetare gli animi, vi si mescolavano parteggiando pei Fiorentini, e codardamente ammazzarono alcuni

giovani livornesi. Invano corse lo Zanetti, comandante della guardia nazionale, e supplicò quei forsennati a cessare dalla lotta fratricida: fu ributtato, e dovette fuggire da quel luogo nefando, ove i cataletti della Misericordia avevano già raccolti diciannove morti ed assai feriti. Da molti secoli Firenze non aveva assistito a scene così crudeli e scellerate. Montato a cavallo il Guerrazzi accorreva a piazza Vecchia, dove alla stazione della ferrovia più ferveva la terribile mischia, e così efficacemente si adoperava coi consigli e colle preghiere, che i Livornesi si partivano. Indi ad impedire che all'annuncio di quei fatti accorresse da Livorno a Firenze la plebe armata, mandava ordine colà che nessuno si movesse, e che dove si trovassero volontarj in cammino, si richiamassero all'istante.

Mentre così Guerrazzi provvedeva alla sicurezza ed all'ordine pubblico, i capi della parte costituzionale, convocati a consiglio nel palazzo del municipio, deliberavano al modo di cogliere quell'occasione per ristaurare il principato. Il conte Serristori partiva segretamente per Gaeta; altri che avevano case al contado, vi si recavano per sollevare i contadini a scendere in città, dando loro armi e copiose somme di denaro. All'imbrunire apparvero fuochi di segnale sulle torri ed in vetta ai poggi dei dintorni.

Coll'alba del nuovo giorno piccole bande di contadini, armati la più parte di strumenti rurali, entrarono nella città, e fattisi con la plebe fiorentina, s'affollavano in piazza, gridando evviva a Leopoldo II e rizzando gli stemmi granducali. Arrampicati sulle torri, cominciarono a dar nelle campane a festa, e a quelle della città rispondevano quelle delle vicine campagne. L'impunità accresceva il numero, e questo la baldanza: già cominciavasi a gridar morte al



Guerrazzi. Non v'era alcuna truppa stanziata, ed i tamburri della guardia nazionale suonavano a raccolta. De' democratici nessuno si fece a sedare quel tumulto, i più perchè trovavansi ai confini, alcuni per odio alla dittatura, altri perchè avevano smarrita ogni speranza dopo la giornata funesta di Novara, altri infine perchè conoscevano più comodo gridar la morte altrui che morire per la libertà. E sì che un manipolo d'armati avrebbe bastato a disperdere quella venduta canaglia.

A seguito di tali moti, il municipio, in onta all'assemblea costituente, che quantunque sollecitamente convocata non sapeva far rispettare i suoi diritti, proclamava il ristabilimento dell'antico ordine di cose colla seguente notificazione: «Cittadini! nella gravità delle circostanze, il vostro municipio sente tutta l'importanza della sua missione. Egli a nome del principe assume la direzione degli affari, e si promette liberarvi dal dolore di una invasione. Il municipio in questo solenne momento si aggrega cinque cittadini che godono la vostra fiducia, e sono: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri.» Così i moderati, che avevano gridato alla tirannide allorchè si voleva imporre a tutta Toscana il voto di Firenze, ora s'attribuivano il suffragio di tutta Toscana.

Superbo per la facile vittoria, o in balia del torrente a cui aveva levate le dighe, il municipio volle far da sè, e assunse nome di commissione governativa, creando nuovi ministri provvisorj a sè benevisi. Un volgo forsemmato correva per la città atterrando alberi di libertà, sfondando porte di fondachi e botteghe dipinte a tre colori, svillaneggiando i cittadini noti per amor di libertà, costringendo a baciare il busto del principe, entrando nelle case ad estorcere denaro

per i servigi che dicevano aver resi alla patria. La statua del Ferruccio si mutilava, ed acclamavasi ai Tedeschi: opere sì vandaliche, sì tristi grida non furono neanche nei tempi delle guerre cittadine! Guerrazzi sollecitato dagli amici a salvarsi da quel tumulto popolare, non volle cedere, perchè fidava nella commissione governativa. Ma ben presto due membri del municipio, Digny e il generale Zanetti, vennero ad avvisarlo che la commissione governativa aveva risoluto che si allontanasse da Palazzo vecchio e quindi anco dalla Toscana. Grida minacciose s'alzarono in quel mentre intorno al palazzo, ed una torma di furiosi faceva prova d'atterrar le porte. Guerrazzi era solo con una sua nipote e pochi amici di quelli che non mutano colla fortuna. Dopo parecchie ore di ansiosa aspettativa, giunse un messo del generale Zanetti, significando che siccome alcuni malevoli non volevano lasciare libero il passo, la commissione era d'avviso che il Guerrazzi, pel corridoio de'Pitti, si trasferisse nella fortezza di Belvedere, ove, rimossi i veliti, starebbe a presidio la guardia civica. Così passò quella notte. All'indomani nuovi tumulti succedono nel cortile del palazzo. Il generale Zanetti col Martelli, altro del municipio, accompagnano per una segreta via, alla fortezza di Belvedere, il Guerrazzi, che s'affanna a chieder loro s'egli è prigioniero. Zanetti brevemente risponde, che la commissione governativa non mancherebbe alla sua promessa. Zanetti non ingannava, ma era innocente strumento d'inganno, come provò rinunciando all'ufficio e protestando contro all'infamia di quel tradimento, quando il Guerrazzi, in quella fortezza che dovea servirgli di momentaneo asilo, fu chiuso in carcere coi suoi, sei persone in una stanza, non escluse le donne.

Anche a Lucca la reazione portava suoi frutti. Cominciata



lo stesso giorno 11, essa veniva repressa collo spedire poche truppe contro i contadini tumultuanti, che appena assaliti si dispersero. Ma la mattina del 13, quando giunsero le notizie degli avvenimenti di Firenze, i vinti tolsero animo ad imbaldanzire e corsero sulle torri. D'un tratto le contrade e le piazze formicolarono di popolo della città e della campagna, subentrò l'antico municipio, e la guardia civica si dichiarò per il principato costituzionale.

Il rimanente della Toscana non tardò a seguire l'esempio di Firenze e di Lucca, se ne togli Livorno, città dove era stata proclamata la repubblica dal governatore Carlo Pigli prima ancora che si riunisse l'assemblea toscana, e la quale non si assoggettò al granduca che un mese più tardi, grazie ai battaglioni austriaci, che in quel mentre rioccupavano insieme agli Estensi Massa e Carrara pel duca di Modena, e Pontremoli per quello di Parma. Livorno intanto era in podestà dei cittadini: serrate le porte della città, e permesso solamente alle donne, ai fanciulli ed ai forastieri l'entrare e l'uscire. Al giorno 16 si convocò una grande assemblea dei più notabili della città, e vi fu presa deliberazione che fino a più precise notizie il municipio vegliasse al mantenimento dell'ordine interno ed alla sicurezza della città. Trascorso qualche giorno, si creava una commissione governativa, nella quale figuravano il Guarducci, il dottore Salvi, il dottore Viti e lo scultore Demi. Se non che anche questa commissione durò poco, e rimasero soli in ufficio il Guarducci e il Demi: gli eletti d'oggi, il domani si dimettevano, per cui quella commissione fu più volte composta e ricomposta. Continuando gli Austriaci ad avanzarsi, l'un dopo l'altro i capi, con quella prestezza con cui erano corsi al tempo delle vittorie, ora nel pericolo vilmente ritraevansi: solo il popolo non

voleva sentir ragioni d'accordo, e in quell'abbandono vieppiù inferiva.

Intanto da Firenze erasi mandata al granduca una deputazione, riportandogli i ragguagli di quanto era seguito. « Altezza, dicevagli, il vostro ritorno affrettato dai voti dell'intera Toscana, risparmierà a noi l'onta ed i danni di una invasione, risparmierà a voi il dolore di fare al vostro regno fondamento delle armi straniere, dalle quali sempre abborriste. » Rispose Leopoldo II colle seguenti parole: « Debbono i Toscani andar sicuri, che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli delle sofferte calamità, e a ristaurare il regime costituzionale in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini. » Ora, come prima conseguenza di tali promesse, il 1.<sup>o</sup> maggio, egli nominava il conte Serristori commissario straordinario con pieni poteri « atteso, diceva, l'impotenza dei corpi legislativi a prestare appoggio al governo. »

Il giorno 6 di maggio, giungeva a Firenze l'ingrata notizia che gli Austriaci erano entrati in Toscana ed avevano occupata Lucca, e correva intanto un proclama del generale D'Aspre, in cui leggevansi queste parole: « Vengo a tutelare i diritti del legittimo vostro sovrano, a far rinascere e a rendere salda la pubblica e privata sicurezza. All'ombra loro soltanto le istituzioni costituzionali impartitevi dal vostro legittimo sovrano potranno prendere salde radici, e portare buoni e numerosi frutti. » — Conchiudeva, opererebbe di concerto col commissario Serristori; il quale tuttavia faceva dichiarazione su pubblico foglio d'essere, non che straniero, inconsapevole affatto dell'ingresso degli Austriaci in Toscana.

Ventimila Austriaci erano già a Pisa, e marciavano su Li-



vorno. Quivi fin dal mattino del 10 maggio suonavasi a stormo, udivasi il rombo delle artiglierie. La lotta continuò tutta la giornata con grande accanimento: senza capi che lo governassero, senz'ordini che lo frenassero, e quel ch'è più, senza speranze, il popolo fece prodigj di valore: s'azzuffava e cadeva per l'onore del nome, non per acquistare una vittoria impossibile. Solo la notte poneva termine alla mischia. Gli Austriaci, rifiutando i Livornesi ogni capitolazione proferta, ritornavano con maggior ira all'assalto, e s'impadronivano di Porta a Mare: la città, mancandole i difensori o caduti o sbandati, spaventata innalzava bandiera bianca. Entrati in Livorno al suono delle bande militari e ornati di mirto il caschetto, si schierarono sulla piazza d'armi, e quindi, in piccoli drappelli, cominciarono a percorrere le contrade ed a sfondar gli usci delle botteghe e delle case. Finito il combattimento, i selvaggi sgherani dell'Austria principiavano la strage e la rapina. In piazza del Voltone si massacrarono venti persone, arrestate a caso; tre volontarj sotto l'albero della Libertà in piazza d'armi: alle quattro dopo meriggio in quei due luoghi si contavano cinquantasei cadaveri. Nella fortezza vecchia sgozzarono il sacerdote Maggini, cappellano dei municipali. E come la crudeltà si fu alquanto sfogata col sangue, cominciò l'avarizia, sicchè vennero saccheggiate varie case e banchi di negozio, e devastate financo la chiesa di S. Giuseppe e la cattedrale. La città venne dichiarata in istato d'assedio, e D'Aspre ordinò, sotto pena del capo, che si consegnassero le armi, si sciogliesse la guardia nazionale e venissero tolti gli steccati. A questi ultimi lavori i soldati colle armi costringevano quanti cittadini incontravano per via, maltrattando chi s'opponeva. Certo Amedeo Piccoli fu in quell'occasione morto, per aver risposto a que-

gli aguzzini: « Chi gli ha fatti, li disfaccia. » Come pure incontrarono morte Zanobetto Artidoro non troppo sollecito a svestire l'uniforme di guardia nazionale; Enrico Bartelloni, che fece risposta alle insolenze di una sentinella, e il sacerdote Puccini, còrso di nascita. Così nella Toscana s'inaugurava l'era della ristaurazione, così il popolo riceveva guarentigia alle sue libertà.

Ma torciamo lo sguardo da quelle orribili scene. Empita di saccheggi e di stragi la povera Livorno, d'Aspre s'avviò verso Firenze, pubblicando il 24 maggio ad Empoli un proclama ai Fiorentini, che finiva colle seguenti parole: Chiamato dal principe vengo colle mie truppe nella vostra città come amico, come vostro alleato. Unitevi a noi, per vie meglio consolidare la quiete, la pace e l'ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia, l'impero delle leggi, e quei giorni di felicità, onde già un tempo l'Europa v'invidiava. » Come gli animi dei Fiorentini alla lettura di quel proclama invelenissero, non è a dirsi: l'invasione straniera minacciava, e con essa la rovina e la devastazione della patria. Non era tempo a far consigli, e il popolo si volgeva pauroso a guardare ancora una volta il suo passato come un sogno di mente egra. Il sereno della libertà era oscurato dal bruno delle baionette austriache.

Il 25 di maggio, gli Austriaci arrivavano a Firenze e l'occupavano. Il generale d'Aspre, d'accordo col commissario straordinario, ordinava immantinentemente un generale disarmo e scioglieva la guardia nazionale. Serristori, innanzi d'uscir di carica, pubblicava: « che per assicurare il trionfo della legge rendevasi indispensabile il temporaneo intervento di milizie ausiliari; che col concorso delle truppe austriache tutta la Toscana si ricomporebbe in un'unica famiglia. Questo



era ottimo avvisare, dopo che Guerrazzi tanto aveva fatto per la salute del principato senza intervento forestiero. Intanto Leopoldo II da Gaeta eleggeva un nuovo ministero; e questo, venuto in ufficio, per primo atto del nuovo reggimento, sopprimeva, in nome dello statuto, la bandiera italiana. E questa era via apparecchiata a chi doveva più tardi, in nome dell'Italia, sopprimere lo statuto. Così la parte moderata e costituzionale, che per umiliare i democratici s'era collegata cogli assolutisti, era or da questi a sua volta soverchiata ed oppressa. Avevano tramato contro il governo provvisorio, e l'avevano ridotto impossibile; avevano congiurato contro al dittatore, e lo avevano rinserrato a Belvedere; non avevano avuto scrupolo sui mezzi di salvare lo statuto e d'impedire l'intervento forestiero; per non sgradire a Leopoldo avevano accettati ordini, che nello stesso tempo erano dati a Radetzky. Così essi avevano fatto: e lo statuto non era più: gli Austriaci dominavano la Toscana: l'oppressione straniera gravava sui costituzionali e sui democratici, aggiungendosi così ai mali della comune servitù per pena maggiore gli odii scambievoli e le scambievoli accuse; onde si perpetuano le cagioni delle interne discordie, che sono forza agli oppressori, debolezza ai popoli, vitupero alle nazioni.

Ed ora ci sia lecito di riferire il nostro criterio sulla condotta del Guerrazzi, troppo severamente dai partiti estremi giudicata. — Guerrazzi, uomo di potentissimo ingegno e caldo amatore di libertà, è in effetto dispotico più ch'altri mai, e là dove egli è, la sua sola volontà tremendamente assoluta è mestieri che domini. Fu cospiratore con Mazzini, ed appartenne alla Giovine Italia, quando altra via che quella della cospirazione per trarre la patria dal giogo non iscorgevano

i liberali italiani. Fu poscia nel corteo de' riformisti, e colla parola e colla penna favorì il moto italiano del 1848. — Fatto ministro, lealmente servì il principe, che di ricambio aggiustavagli poca fede, dacchè la fama lo aveva impropriamente recato in voce di repubblicano. Fuggito il principe, e' confessò d'essere stato illuso e mal compensato de' servigi ad esso prestati, e parve voler darsi a quel partito a cui l'avevano fuor di tempo ascritto. Avversò poscia l'unione della Toscana con Roma e la proclamazione della repubblica, e qui la voce pubblica incominciò a severamente biasimarlo e dirlo traditore della stessa sua fede. Ma se si considera che Guerrazzi, più che italiano, erasi mostrato fin allora toscano, devesi riconoscere quest'atto coerente a' suoi principii: proclamando la repubblica, avrebbe un dì o l'altro dovuto accedere all'unione con Roma, e male a lui sapeva, nel suo municipalista orgoglio, che Firenze dovess'essere dipendente da Roma, e d'altronde vedeva fuggirsi dalle mani quel potere di cui era tenero. — Dopo la battaglia di Novara, e' comprese che per l'Italia era finita, e che il dominio straniero vi si ristabiliva più vigoroso e pesante che pria, e però d'allora e' si diede a tutt'uomo a lavorare per la ristaurazione del principato toscano al Lorenese, sperando così ovviare l'intervento straniero che imminente sembravagli. Ma egli non soffriva ch'altri dividesse seco lui il carico dell'impresa, voleva averne tutto il merito e tutta la colpa, e così diede agio a' partiti di dimenarsi e rovinarlo. Uggioso al popolo ed al principe, in odio agli assolutisti ed a' liberali, e' giacque parecchi anni in carcere accusato di alto tradimento, ed è di là che mandò fuori la sua *Apologia*, la quale gli valse tante ingiurie del partito repubblicano, che non volle tener calcolo ch'ei la dettava dal carcere a



sua giustificazione presso il principe. — Lo sconforto aumentò lo scetticismo già ingenito nell'anima sua, e del quale già sull'esordire della sua carriera letteraria gli faceva rimbroto il Mazzini nella sua lettera sull'*Assedio di Firenze*. — Riassumendo il fin qui detto, ripetiamo che Guerrazzi fu illuso, non traditore come alcuni il chiamarono, e troppo toscano per essere buon italiano.

## CAPITOLO VII.

COSE DI SICILIA. — Denuncia dell'armistizio. — Cominciamento delle ostilità.  
 — Rotta de' Siciliani. — Caduta di Catania. — Uffici dell'ammiragliato Baudin per un accordo col re di Napoli. — Proposta della dittatura. — La somma delle cose siciliane è commessa al municipio. — Difesa di Palermo.  
 — Sua resa.

Riuscite a vuoto tutte le lunghe pratiche d'accordo col Borbone, ed anzi questo rispondendo a' messaggi siciliani in isconvenevol modo, il ministero disdisse l'armistizio, e ne riferiva la nuova al parlamento, il quale l'accoglieva con grida d'approvazione, che ripetute dalle ringhiere portavano l'entusiasmo al colmo: il grido di *guerra* ovunque echeggia. Impossibile descrivere quello che in allora avvenne. Per le città e pe' villaggi non sonavano che voci e canti di guerra; con luminarie e popolari tripudj festeggiavasi per le contrade e le piazze la ripresa delle armi: si racchetavano le ire; cessavano i delitti, si scioglievano le turpi congreghe al maleficio accostumate. Furono veduti uomini, usati ed induriti alle rapine, i quali trascinati dall'esaltamento generale, rendevano gli oggetti involati; furon veduti avversarj, venuti alle mani, abbracciarsi al grido di *guerra al Borbone*.

Intanto una colonna di osservazione, composta di quattro battaglioni di fanteria, uno squadrone di cavalleria e sei pezzi di montagna, sotto il generale Mieroslawski, era partita per Catania, fra gli applausi del popolo. Il governo ordinava la mobilitazione di una quarta parte della guardia nazionale di Palermo, la quale, formata di quanti giovani ardenti ed esperti nelle armi erano in essa, prendeva il nome di giovane guardia, sotto gli ordini dell'ex-ministro maggiore Poulet. Addì 28 marzo partiva per Termini, ed il suo passaggio per la città era una vera ovazione. Sulla domanda degli studenti dell'università di Palermo, si decretò dal parlamento la formazione di una legione universitaria: n'ebbe il comando La Farina; gli ufficiali ne erano Raeli, Natoli, Paternostro, Crispi e Papa, tutti rappresentanti alla camera dei comuni. In dieci giorni la legione era ordinata, vestita ed armata: in dieci giorni que' giovani intelligenti e caldissimi di amor patrio divennero vecchi soldati nell'ordine e nella disciplina. Addì 30 di marzo, la legione universitaria partiva per Misilmeri, fra le acclamazioni del popolo e sotto un nembo di fiori. In tanto moto di popolo e concitamento di guerra, mentre un pensiero di rammarico si volgeva al duca di Genova, che non un fucile nè una parola di conforto da Torino aveva mandato, il parlamento chiamò padre della patria Ruggiero Settimo. Era stato ordinato un sistema di fossi e barricate per munire Palermo dalla parte di mezzogiorno: opera lunghissima per lo sviluppo della linea e la profondità dei fossi. Il governo fece appello al patriotismo del popolo, e più di cinquantamila persone d'ogni sesso ed età misero mano all'opera. Così in pochi dì fu essa compita.

Il terreno probabile della nuova campagna era quel tratto che si stende da Messina a Catania, compreso nella seconda



divisione militare, della quale aveva con grandi istanze ottenuto il comando il generale Mieroslawski. Egli aveva sotto i suoi ordini a Taormina due battaglioni di volontarj; a Catania, un battaglione di cacciatori, tre battaglioni di fanteria leggiera, 200 guardie municipali, e cinque pezzi di campagna; ad Augusta, due compagnie di fanteria leggiera; a Siracusa, quattro compagnie di fanti, un battaglione di fanteria leggiera, e la seconda brigata d'artiglieria da piazza; ed inoltre la colonna d'osservazione: settemila e settecento uomini di truppe regolari. Il generale Filangeri, comandante supremo delle truppe regie, aveva disposto delle seguenti forze: sette reggimenti di linea, cinque battaglioni di cacciatori, due reggimenti svizzeri, due reggimenti di cavalleria, un battaglione di zappatori, tre batterie di montagna e tre di campagna, in tutto sedicimila uomini, ch'egli poteva far entrare in azione, lasciandone in Messina quattromila per guarnigione, e tenendo sul mare diciotto tra fregate e corvette a vapore, tre fregate a vela, e buon numero di barche cannoniere e di trasporti. Suo punto obbiettivo era Catania; base di operazione, Messina; ritirata pei tristi eventi, la cittadella ed il mare; magazzini, ospitali e soccorsi d'ogni guisa in Calabria, al di là dello stretto. Con sì grande sproporzione di forze, il generale Mieroslawski non poteva avere speranza di vittoria, che operando con tutte le sue forze riunite ed evitando la strada lungo il mare. Ei fece per l'appunto il contrario, trattovi dal fatale errore di voler prendere l'offensiva contro Messina.

L'armistizio spirava colla notte del 29 marzo. Mieroslawski dava ordine che s'assalisse il nemico marciando contemporaneamente su' due versanti dell'Appennino; il colonnello Santantonio, ch'era a Patti con qualche compagnia di fanteria,

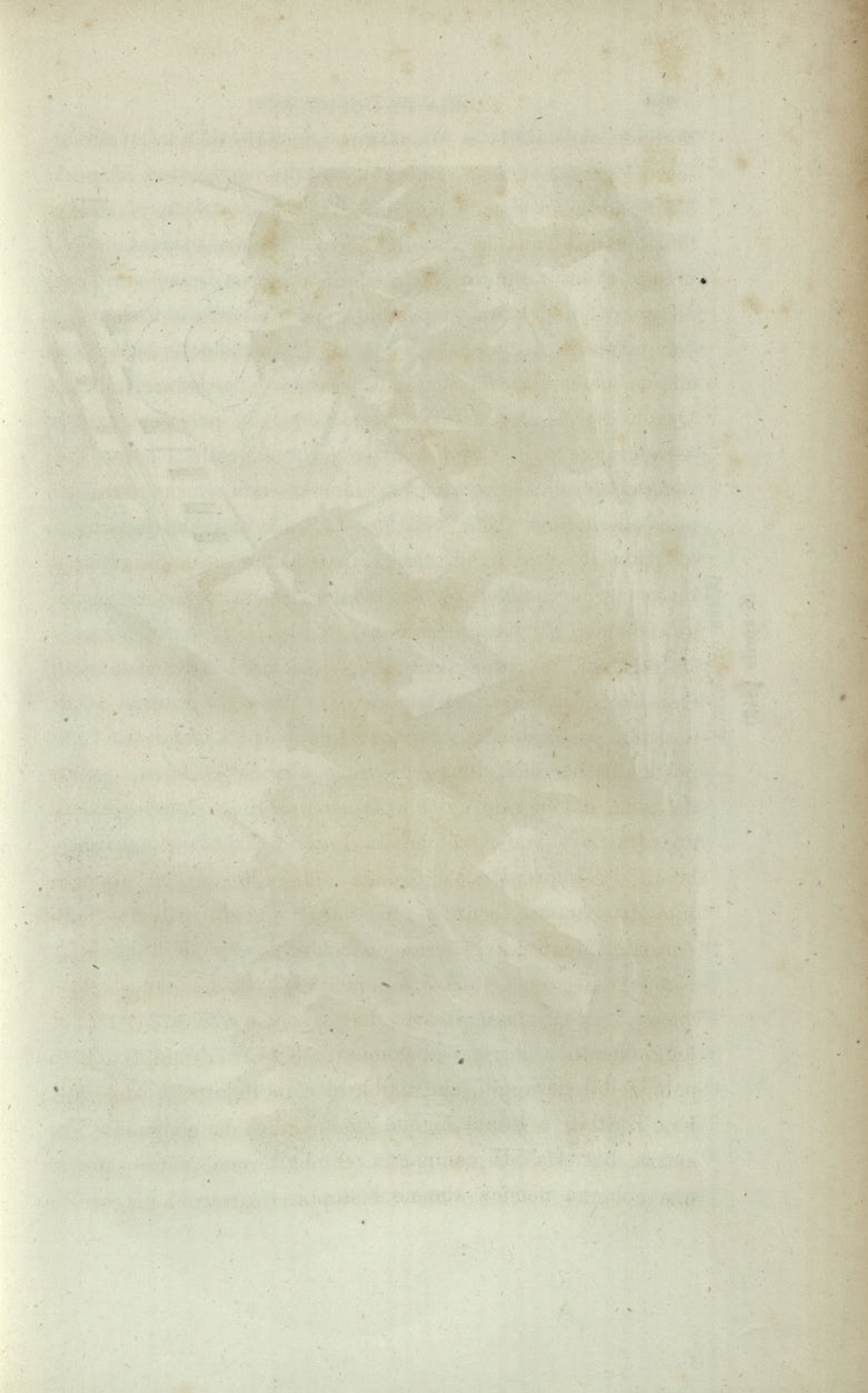


doveva percorrere le coste del mar Tirreno, mentre il colonnello Pracanica si sarebbe avanzato verso le coste del mar Jonio coi due battaglioni di volontarj accantonati a Taormina: cinque battaglioni di linea, uno squadrone di cavalli e sei pezzi di montagna appoggerebbero Pracanica da quella parte. Ma per una serie di inutili e sconsigliate mosse fatte fare a quelle truppe non si ottenevano che le seguenti deplorabili conseguenze: quattro battaglioni fuorviati sui monti isolatamente l'uno dall'altro; il capo Scaletta non preso; quello d'Ali non occupato, quello di Sant'Alessio abbandonato; la devastazione attivata su venti miglia di littorale; la perdita di Taormina; la sfiducia e lo scoraggiamento gettato nelle truppe, costrette a ritirarsi per vie montane ed aspre. A rimediare a tali inconvenienti, occorreva anzi tutto concentrare le truppe: ed infatti ciò veniva eseguito dal 3 al 4 aprile, unendosi tutti i corpi siciliani a Randazzo. Di qui, la sera del 3 il generale Mieroslowski partiva con poche truppe alla volta di Catania, minacciata dai Napoletani sotto il comando di Filangeri, facendosi seguire di mano in mano dalle rimanenti truppe, condotte da Cerda e Santa Rosalia, e vi giungeva nella mattina del 4. Quella città era difesa dalla parte di mare da quattro batterie di costa, sulle quali erano quattordici pezzi di grosso calibro, e dalla parte di terra da un campo trincerato. Ad onta di tanti rinforzi e consigli di coraggio, lunga non poteva durare la resistenza, che nel caso che le forze comandate da Cerda e Santa Rosalia fossero arrivate a tempo di prendere parte all'azione. Intanto i nemici, compiuto lo sbarco nella giornata del 3, ed occupato il 4 Piedimonte, si avanzavano lentamente per la via di Acireale. Un distaccamento s'era ritirato all'appressarsi de'regj. Allora il generale fece marciare il primo bat-

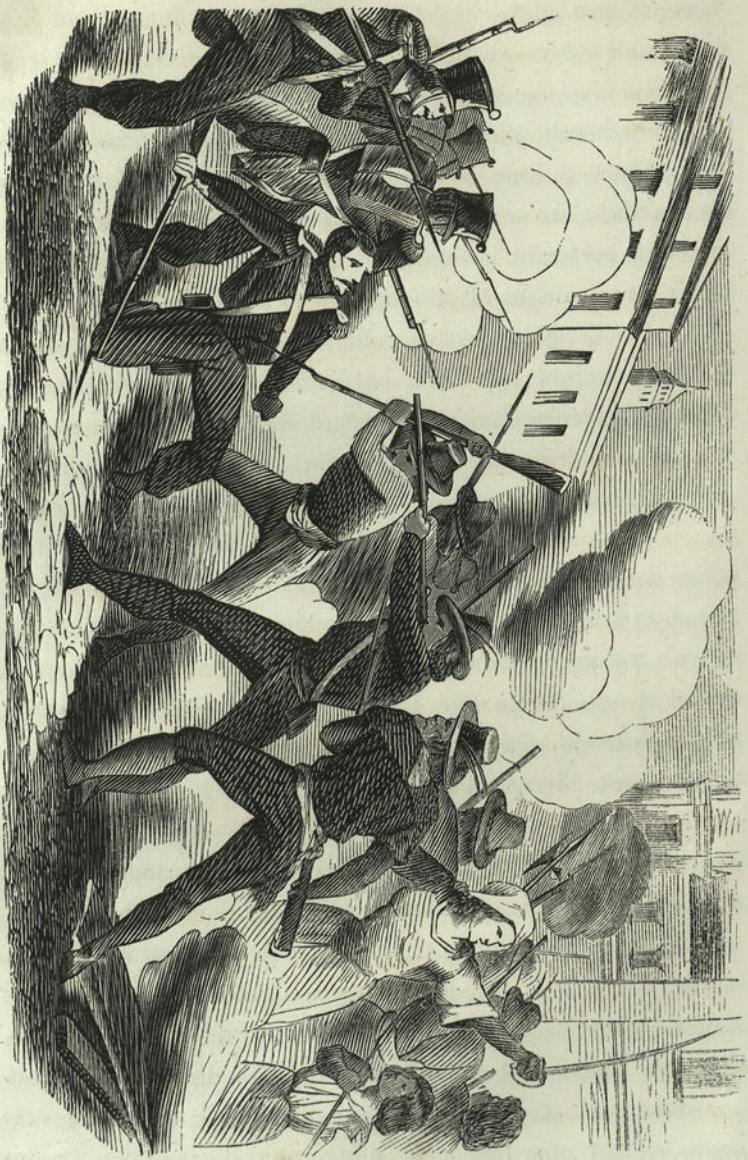


taglione cacciatori, e la mattina seguente mandò a riconoscere i nemici. Questi contavano 12,000 uomini con 32 pezzi d'artiglieria, ed avendo occupato la posizione d'Acì Sant' Antonio, che domina la via di Catania, avanzavano verso il villaggio detto Punta. Nel medesimo giorno, quattro vapori da guerra napoletani si presentarono rimpetto a Catania, e cominciarono il cannoneggiare; ma il fuoco delle batterie siciliane, comandate da Scaglia, li obbligò a prendere il largo. Questo successo esaltò oltre ogni dire la popolazione: verso sera giungeva in Catania il tenente colonnello Cerda. Mieroslawski deliberava venire l'indomani 6 a giornata coll'inimico al di fuori della città, presso Battiati: scriveva pertanto a Santa Rosalia di affrettar la marcia; e stette in attesa di lui per venire alle mani col nemico, senza prendere sconsigliatamente alcuna precauzione.

La notte, le truppe radunate a Catania dormirono nelle loro caserme; nessun ordine fu dato ai comandanti di corpo; nessuna posizione fu occupata: solo pochi congedati furono posti alla barriera, luogo prossimo alla città. Dopo la levata del sole, il generale destinò al comando delle squadre e della guardia nazionale il colonnello Lanza. Così fu che i Napoletani dall'imprevidenza nemica ebbero tempo ed opportunità di occupare, senza alcun contrasto, le alture di Acì Santo Antonio. Mentre il generale macchinava i suoi disegni, le campane scosse a stormo annunciavano la comparsa del nemico; i soldati lassi di attendere, escono a furia dai loro alloggiamenti, e corrono al combattimento, più guidati dall'impeto e dal coraggio, che dall'arte e dall'autorità dei capi. Fra Battiati e Punta cinque compagnie di congedati con mezza batteria di campagna combatterono valorosamente una colonna nemica almeno sestupla. Costretti a piegare, si







Difesa di Catania  
(6 aprile 1849)



soffermarono a Battiati, ove erano già arrivate le altre forze. A pochi battaglioni appena ascendevano le forze di cui Mieroslawski poteva disporre in quel momento. Pure quel pugno di soldati fece una di quelle intrepide resistenze che onorano una bandiera: rotti, si riordinavano; cacciati da un luogo, facevan testa in un altro: ma sopraffatti dal numero si ritrassero, sempre però combattendo. Un buon numero di volontarj corse ad occupare la collina in vetta a cui è villa Gioeni: ma non vi si potè sostenere a lungo.

Fin dal mattino, tredici vapori da guerra, tre fregate a vela e buon numero di legni minori s'erano schierati rimpetto le batterie siciliane di costa, ed avevano aperto un fuoco gagliardo, che durò tutta la giornata. I quindici cannoni, diretti dai maggiori Scaglia, Pethers e Mangano rispondevano vivamente per sette ore continue; ma nel momento che i Napoletani s'impadronivano della posizione di villa Gioeni, tre delle batterie siciliane erano completamente smontate, ed una sola ne rimaneva fulminante sempre e fulminata dalla regia flotta. Nè da quella batteria i siciliani artiglieri si ritirarono, se non quando ogni riparo mancò e fu smontato l'ultimo cannone. Soldati e guardie nazionali misti e confusi ritracavansi dentro la città, la quale poteva dirsi perduta. Il generale, entrato anch'egli nella città in varj punti incendiata, ordinava d'accorrere al campo trincerato. I soldati vi correvano infatti, ma sbrancati; se non che ivi non era alcuno che li raccogliesse, nè che li comandasse, nè guardia di trincea, nè artiglierie e munizioni: nessuno, o ben pochi vi rimasero. Frattanto i regj entravano in città da porta Aci, e si avanzavano in colonna serrata. Gli abitanti li attaccavano dalle vie traverse fino alla collegiata molestandoli, e quivi, fatti più numerosi ed in ardire, forzavanli a fermarsi, e quindi



a rinculare. Al grido di *morte al Borbone!* una parte del popolo trasportò un cannone contro il Carmine, e vi costrinse il nemico a ritirarsi. Allora furono viste combattere, fra' volontarj, donne e fanciulli; pareva che Catania, dopo la rotta dell'unico esercito suo che potesse salvarla, anzichè invilire, fosse invasa dal sublime furore delle battaglie, e volesse cadere come Messina, senza alzare una insegna bianca, senza mandare un grido codardo: nelle lotte fra la libertà e la tirannide, come non v'è transazione possibile, così non v'è resa onorevole; non si cede, si cade.

Mieroslawski, in quegli ultimi momenti, s'unì col popolo a combattere; ma appena entrato nella via Stesicorea, fu ferito al collo e rovesciato da cavallo privo di conoscenza, e condotto in luogo sicuro. Al cader del giorno i regj avevano riconquistato le posizioni perdute, e continuavano a cannoneggiare la città, che omai non avea più difesa alcuna possibile. Quindi cominciarono gli incendj ed i saccheggi, e questo flagello barbarico e ladro durò tre giorni.

Erano in questo stato le cose di Sicilia, quando il comandante del vapore francese il *Vauban* ed il console di Francia offrivano al governo siciliano i buoni ufficj dell'ammiraglio Baudin, per un accordo col re di Napoli. Il 14 aprile, il ministero convocava quindi il parlamento in seduta straordinaria per discutere e deliberare sul proposito. La camera dei comuni mancante de' suoi più animosi deputati, inviati la più parte o nelle provincie per provvedere alle difese, o al campo di Castrogiovanni per esercitarvi l'autorità governativa, accettava a poca maggioranza di voti, 55 sopra 31; quella de' pari all'unanimità. Il ministero indi a poco dava la sua dimissione. Due dei ministri però, che furono direttori di questa grand'opera di pace, se non in diritto, con-

tinuarono in fatto a moderare gli affari del paese, od almeno non una cosa di grave importanza fu poscia decisa senza esserne stati consultati. Dei tre che soli ebbero il coraggio di entrare nella composizione del nuovo gabinetto, due appartenevano ad un circolo politico che il governo avea da lungo tempo organizzato nel suo interesse, e però poteva dirsi che si fosse cangiato di persone, ma non di principii.

Il 15 aprile, partiva il vapore della repubblica francese l'*Ariel* con un dispaccio a Baudin, in cui gli si manifestava l'adesione delle camere alla di lui proposta, e gli si chiedeva di far sospendere le ostilità, e di non dimenticare nelle sue trattative la liberazione dei prigionieri di S. Elmo, Nisida e Capua, stati presi dopo la sventurata insurrezione delle Calabrie. Baudin, e con lui il ministro Rayneval, rispondevano in data del 18, esprimendo la contentezza del governo napoletano a quell'avvenimento, le buone intenzioni del re sul futuro della Sicilia, e che le sarebbero accordate *delle condizioni non meno favorevoli di quelle state formulate nell'atto di Gaeta*. Tuttavia soggiungevano, essere desiderio del re, che Palermo facesse la sua sommissione senza condizioni, e che il municipio della stessa città, imitando l'esempio di quello di Firenze in una circostanza analoga, prendesse la direzione degli affari, e spedisse una deputazione al principe di Satriano. Il capo dello stato maggiore del Baudin veniva a Palermo portatore di un foglio, nel quale erano annotati i seguenti capitoli, come concessioni per la Sicilia, promesse dal re di Napoli ai rappresentanti della repubblica francese: «1.<sup>o</sup> Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del 28 febbrajo; 2.<sup>o</sup> il figlio primogenito del re od altro principe reale, ed in mancanza, un



distinto personaggio, per vicerè; 3.<sup>o</sup> guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento; 4.<sup>o</sup> liberazione de' prigionieri fatti in conseguenza degli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato; 5.<sup>o</sup> amnistia generale, esclusi i soli capi e gli autori della rivoluzione; 6.<sup>o</sup> riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo della rivoluzione. »

Frattanto i capi della guardia nazionale incitavano i militi a reprimere ogni manifestazione popolare; accusavano i parteggianti per la guerra come devoti a Ferdinando II, il quale desiderava vincere per forza di armi e non di accordi, onde far valere le ragioni della conquista, ed esimersi dalle condizioni di pace a lui imposte dalle grandi potenze. Ed ecco la guardia nazionale porsi a custodia delle porte della città, opporsi all'ingresso delle genti armate che accorrevano dalle campagne, ordinare la chiusura dei caffè, ove conveniva la gioventù più ardita, e dissipare ogni congrega, nella quale oratori del popolo facevano risuonare parole, che se jeri erano virtù, oggi dicevansi imprudenze, o peggio, delitto. I più facevano questo tristo ufficio, abbincolati da pochi malvagi, i quali spargevano per tutto il grido: non trattarsi di sottomessione, ma di pace ad onorevoli patti; le grandi potenze aver accomodate le cose d'Italia, nè voler più soffrire la guerra in Sicilia; non trattarsi più di Ferdinando II, ma dell'Austria ridivenuta signora d'Italia, ma dell'Inghilterra e della Francia determinate a imporre anco colla forza la pace. Già facevansi udire queste stolte parole: « I realisti ed i ladri vogliono la guerra. » I pusillanimi disperavano di salvezza, i diffidenti si reputa-

vano traditi, i ricchi temevano nuovi sacrificj, i prestatori erano sedotti dalla promessa del riconoscimento del debito pubblico, i voltabili correvano colla fortuna, i traditori cospiravano più arditi, ed i malvagi collegavansi a loro per averli compagni nella rovina, o protettori nelle venture.

Intanto dal dì 15 al 20 il ministero studiavasi di sciogliere e disperdere le forze armate e mettere il popolo nella necessità di accettare una pace vergognosa. Furono invitati parecchi personaggi, autorevoli per nome e per noto amore alla rivoluzione, di partirsi dall'isola. In quei supremi momenti non mancarono nè i consigli, nè gli uomini coraggiosi. Ruggero Settimo radunò intorno a sè i pochissimi che rimaneano, e li richiese di consiglio. Fra questi La Farina propose: Ruggero Settimo assumesse la dittatura; ordinasse lo scioglimento della guardia nazionale di Palermo, l'arresto del comandante generale; pubblicasse il carteggio del ministero per dimostrare al popolo, che non trattavasi di una pace onorevole, ma di una resa a discrezione: chiamasse alle armi gli abitanti delle campagne. Nè questo era inesequibile pensiero, imperocchè la guardia nazionale s'era quasi da sè disciolta; in Palermo erano quattro battaglioni di fanti, una brigata d'artiglieri, mille marinari cannonieri che servivano da fanteria di marina, due squadroni di cavalleria, il battaglione della giovine guardia, la legione universitaria e la guardia municipale; a Trapani, un battaglione di fanti; a Castrogiovanni, due mila uomini di truppe regolari, con una batteria di campagna ed una batteria di montagna ed il battaglione francese; le quali forze tutte poteano ritrarsi a Palermo. Ma gli adunati parlarono tutti in contraria sentenza: e fu deliberato, che il presidente del governo cede-



rebbe al municipio il governo della città. Il municipio spedì suoi deputati al generale Filangeri, e sciolse le truppe regolari che presidiavano la capitale.

Addì 26 aprile, la squadra napoletana mostravasi nelle acque di Palermo; ed allora si cominciò a pronunciare apertamente la parola sottomessione. Allora cadde la benda dagli occhi del popolo. La commozione fu grande in Palermo, e più crebbe ne' due giorni seguenti, finchè mutò in terribile tumulto la sera del dì 29, quando pervenne ad orecchio del popolo che la deputazione trascinavasi di città in città come spettacolo di umiliazione e di vergogna, mentre Satriano col suo esercito inoltravasi fino a Caltanissetta. Una folla percorse la via Toledo, gridando: « O pace, o guerra; abbasso i traditori!» La maggior parte della guardia nazionale, un tempo abbindolata, or disillusa, si univa col popolo a gridar morte ai traditori; i pochi rimasti si sbandarono. Spaccaforno pretore di Palermo salvavasi colla fuga su di un legno da guerra francese; la commissione di governo scomparve. L'indomani, il popolo si presentò a Castellamare, e chiese la consegna delle armi, ed avuto quanto desiderava, cominciò a rizzare i ripari rovesciati, munire i disarmati. Fu ricomposto un nuovo magistero municipale, presieduto dal barone Riso, come pure un comitato di guerra. Un vapore da guerra napoletano, il *Tancredi*, a bordo del quale era il tenente colonnello Nunziante, entrava nel porto di Palermo: il popolo, alla vista della bandiera borbonica, corse alle batterie e dette fuoco ai cannoni, per cui il vapore dovette in fretta allontanarsi. Il barone Riso, accompagnato da due senatori e da un ufficiale francese, andava a conferire con Nunziante, e ritornato, raccomandava ai cittadini l'ordine e la tranquillità in

un suo manifesto, nel quale però si taceva il nome di Ferdinando II e si celava il patto di sommissione. Addì 5 di maggio, essendosi l'esercito regio avanzato fino a Misilmeri e Bagheria, a poche miglia da Palermo, il popolo si levò a tumulto e innalzò la bandiera rossa al grido di: « Guerra ai nemici, e morte ai traditori! » Il municipio si rivolse all'unica forza rimasta, perchè mantenesse l'ordine; ma la guardia nazionale era parte disciolta, parte al popolo riunita. Esso allora minacciò Palermo collo stato d'assedio; ma poi, sgomentato della sua propria audacia, si salvò colla fuga, rimanendo soli al posto due de'suoi membri. All'alba del dì 7 maggio, torme di popolani senz'ordine e senza comandi, e solo sostenute dal battaglione francese e da un mezzo squadrone di cavalleria, ricostruitosi con alcuni soldati ritornati spontanei alle bandiere al grido di guerra, assalivano vigorosamente gli avamposti regj. La lotta continuò fiera e sanguinosa nei due susseguenti giorni: il popolo combatteva disperatamente, e col suo sangue lavava la macchia che la perfidia di pochi tentava imporre al nome temuto di Palermo. La truppa napoletana aveva trovata resistenza da Leonida nei due piccoli villaggi di Mezzagno ed Abate; ma impossessatasi di essi pel soverchio del numero e delle forze, li incendiava, macellando donne, vecchi ed infermi, e portando a segno di barbarico trionfo infilzati alle baionette i corpicciuoli sanguinosi dei teneri bambini. E qui si vide il principe Cutò, dalla rivoluzione non offeso e da Napoli venuto co' nemici, farsi guida agli incendi ed ai saccheggi, e così meritare che il suo nome s'immortalasse nella storia dei popoli colla nota di parricida.

La sera del giorno 8, il barone Riso saliva a bordo del vapore *Descartes*, a conferire con Nunziante e col coman-



dante francese. Addì 9, il console della repubblica francese dava comunicazione al pretore di Palermo di un'amnistia « per tutti i reati comuni di qualunque natura », esclusi quelli che avevano architettata la rivoluzione, ed erano stati la funesta cagione di tutti i mali che avevano travagliato la Sicilia. » La era questa una insidiosa restrizione, che poteva venire interpretata a capriccio; e ben lo comprese il popolo, che minacciò riassumere le ostilità, se Filangieri non pubblicasse prima il numero ed i nomi degli esclusi. Partì una deputazione a Misilmeri il giorno 10, e ritornata, pubblicò la nota degli esclusi. Erano 43, uno di meno di quanti designati dal governo napoletano nelle condizioni che accompagnavano l'*ultimatum* di Gaeta; riguardo ai nomi, 30 rimasero gli stessi. Il popolo chiese sicuro imbarco pel battaglione francese e pei disertori napoletani che avean combattuto in prò della Sicilia; la truppa non entrerebbe giammai entro le mura di Palermo, ma occuperebbe le caserme esterne; provvederebbe la sola guardia nazionale al servizio interno della città; sarebbero fedelmente mantenute le promesse annotate nel dispaccio dell'ammiraglio Baudin del 18 aprile, ed il capitolato recato alla città dal suo capo di stato maggiore. E tutto questo fu concluso addì 11.

Come si impiegassero i quattro giorni che seguirono, risulta da un'impudente relazione ufficiale, pubblicata in Palermo dopo la restaurazione del Borbone. Quivi si legge: « Ecco l'istante di avvicinarsi le reali truppe pacificamente a Palermo. Pure la città di Palermo, in disordine, priva di forza comprimente, soffriva delle gravissime difficoltà, ed a superarle fu mestieri che si adoperassero assai accorte maniere e molti sforzi per ben quattro giorni, durante i quali le ostilità fu-

rono sospese. Senno, prudenza, consiglio esigono che si copra col silenzio ogni pratica usata onde ottenere l'intento. Queste poche parole bastino per far conoscere quali fatiche e dispendj, anche occulti, costava la salvezza della patria. »

Addì 14 maggio, il barone Riso pubblicava in Palermo una notificazione, in cui, dopo aver narrate le grazie del principe di Satriano, terminava a raccomandare l'ordine e la tranquillità, ed esortava a ricevere i soldati del re « non come conquistatori, nè come nemici, ma come fratelli. » Addì 15, le truppe napolitane occuparono le caserme fuori le mura: la bandiera della libertà italiana scomparve, la borbonica fu inalberata, non più inquadrata in liste a tre colori, ma a fondo bianco; e questa restaurazione del simbolo dell'assolutismo era salutata dalle artiglierie della flotta napoletana, che entrava pavesata a festa nel porto. Intanto nella città regnava un silenzio di tomba, e neanche quel volgo che corrotto da moneta o da impunità plaude sempre al nuovo signore, osò levare un grido. Solo sul *Descartes* si videro sedere a lieto banchetto il marchese Spaccaforno, la marchesa sua moglie, che dolevasi d'essere stata priva dello spettacolo del bombardamento di Palermo, il barone Canalotti, il conte Aceto e qualche altro, festeggianti unitamente agli ufficiali francesi con sciagurati brindisi la caduta della rivoluzione, mentre altri piangevano sulla rovina della Sicilia e il disonore di Francia.

Il dì 15 maggio 1848 vide spenta la libertà in Napoli; il dì 15 maggio 1849 la vide spenta in Sicilia! Allora unica cura del vincitore fu restaurare la passata tirannide, opprimere, dissanguare, impoverire od infamare la Sicilia agli occhi del mondo, ridurla una landa selvaggia, popolata da branchi di



schiavi, consunti dalla miseria, prostrati dallo sgomento e dal terrore.

Ormai la bandiera della libertà più non isventolava che a Roma ed a Venezia, che con inauditi sforzi la tennero per poco ancora inalberata. E ciò faremo argomento de' seguenti libri.

# LIBRO TERZO

## ROMA

---

### CAPITOLO I.

False e vere notizie. — Gaudj e dolori. — Scoraggiamento dell'Assemblea romana. — Conforti. — Creazione d'un triumvirato. — Pratiche degli inviati romani a Parigi. — Rifiuto della mediazione francese. — Moto reazionario in Ascoli domato da Roselli. — Violenze demagogiche ad Ancona e Sinigaglia. — Felice Orsini vi pon fine. — Deliberazione dell'intervento francese. — Ordine di resistenza. — Mene a Gaeta. — Sbarco a Civitavecchia. — Abboccamento del ministro romano degli esteri con Oudinot. — Stoltezza del colonnello Leblanc. — Imprudenza di Mazzini e dell'Assemblea romana. — Il capitano Fabar. — Discussioni all'Assemblea romana. — La resistenza è nuovamente decretata. — Manifesto di Oudinot. — Considerazioni sull'eventualità della guerra coi Francesi. — Disposizioni di guerra. — Cose di Gaeta.

Dopo la battaglia di Novara, una novella menzognera si diffuse in Roma, che diceva vincitore l'esercito sardo, battuti e rotti gli Austriaci. L'ebbrezza che quella novella suscitava, mal saprebbe tradursi con parole. Era un correre affannoso, un interrogarsi festosi, un abbracciarsi; uomini fin allora avversi fra loro, si davano la mano come antichi amici, sancivano un patto di oblio d'ogni cruccio, di cui auspice veniva quella letizia nazionale; le donne, che due anni di commovimenti avevano educate all'amore di patria, gareggiavano coll'altro sesso di entusiasmo, e le strade erano con-



vertite in aule di feste; la vittoria doveva celebrarsi in Roma collo sparo delle artiglierie, col suono delle campane, con tutti quei segni che adottano i popoli onde addimostrare le gioie nazionali. Sventuratamente quel gaudio fu breve, e la verità co' suoi orridi particolari non tardò a farsi strada. Il governo di Roma ricevette una lettera confidenziale dell'ambasciata di Firenze, che lo ragguagliava pienamente del tenore di quei fatti dolorosi, ed una nube di desolazione si sparse per tutta la città. I volti atteggiati a letizia mutarono d'un tratto nel più profondo abbattimento: le strade, che risuonavano poco prima di canti, divennero mute come in città desolata dalla pestilenza; non vedevansi più che volti austeri, raccolti; che occhi immobili, pensosi; che sembianze femminili solcate di lagrime. Sarebbesi detto che una maledizione del Cielo fosse ad un tratto caduta sopra tutta l'eterna città.

L'assemblea si convocò d'urgenza, e intese i particolari di quella grande catastrofe. Un cupo dolore successe alle parole che l'annunziarono, e fuvvi qualche deputato che credette troppo peso avesse dato il governo a quel tristo avvenimento. L'accusa era forse meritata, ma v'hanno delle sventure che sopraffanno in tutte le situazioni della vita, e che spesso non sono sostenute con coraggio, se non perchè non se ne apprezza tutta la vastità. Il presidente Galletti, che vide costernata l'assemblea troppo più che egli non credesse convenire ad un corpo di rappresentanti, con accalorate parole l'ebbe in breve rianimata. «Le notizie dateci, e' dicea, anzichè sbaldanzirci, devono in noi trasfondere maggiore coraggio. Ora tutti abbiamo un sacro dovere di volare alla difesa della nostra patria. Il nemico ci minaccia, rispondiamogli col grido di viva l'Italia!» Le tribune applaudirono, e

fra quei plausi salì alla ringhiera Mazzini, che condannando ogni soverchio concitamento assicurò per nulla cangiate le sorti del paese. Fu pertanto domandato il comitato segreto per deliberare sui casi della patria, e dopo un tempestoso dibattimento venne stabilito che per l'ingrossare della fortuna urgeva il concentrare l'azione governativa; onde, abolito il comitato esecutivo che fino allora aveva rette le cose, fu creato un triumvirato nelle persone di Mazzini, Saffi ed Armellini.

Si ricostituì il ministero, rimanendovi il Rusconi per gli affari esteri, il Manzoni per le finanze, il Lazzarini per la grazia e giustizia, il Montecchi pel commercio ed i lavori pubblici; nuovi aggiungendovisi lo Sturbinetti per l'istruzione pubblica e Berti Pichat per l'interno; il quale ultimo, indi a poco rassegnando l'ufficio, venne sostituito dall'Accursi. L'assemblea elesse una commissione a governare il ministero della guerra, e creò per circa 250,000 scudi di buoni del tesoro, dichiarando, con opera contraria alla fede pubblica, infruttiferi quelli creati dal governo pontificio. Fu parimenti decretato un aumento di tassa del 25 per 100 a quelli che nel tempo di giorni sette non pagassero la prima rata del prestito forzoso: e più tardi, andato il Manzoni a Londra, anche le pubbliche finanze si confidarono ad una commissione, la quale, aiutata da certo Galli in quelle faccende esertissimo, mise un qualche ordine nella matassa arruffata dai ladro-necci. Coi beni demaniali si provvide a dotare il clero povero, e quelli che dalle così dette mani morte provenivano, con lieve canone, redimibile per sempre, si assegnarono in enfiteusi a famiglie povere e laboriose. Si abolirono pure la tassa per l'esercizio de'mestieri, e il turpe appalto del sale, con grande beneficio della agricoltura, della pesca, della pastorizia, non che della stessa salute pubblica.



Una lieta novella giungeva intanto a racconsolare gli animi da tante sventure abbattuti, a infondere una stilla di dolcezza fra tanto amaro. La Sicilia messa alle strette di dichiararsi, riconosceva ufficialmente la repubblica di Roma, e con lei le sorti future accomunava. La buona novella fu celebrata in Roma con lunga espressione di amore, e i vessilli dei due paesi sventolarono uniti fra i plausi dei Romani.

La sospirata fratellanza fra Roma e Sicilia era appena celebrata, quando giungevano incresciose novelle di Francia, che mostrarono come le condizioni di quel paese già discorressero dalle promesse che avea posto innanzi la rivoluzione di febbraio. Gli inviati della repubblica in Parigi scrivevano al loro governo, che dopo essere stati officiosamente ricevuti da quel presidente e dal suo ministro degli affari esteri, Drouin de Luys, ogni loro studio era venuto meno a fare che la repubblica francese riconoscesse ufficialmente la repubblica romana. A quanti argomenti che gli inviati romani adducessero per mostrare la giustizia della causa che patrocinavano, a quante memorie cercassero di suscitare in lui per conciliare la sua simpatia ad un rivolgimento, che egli pure avrebbe voluto effettuare sotto Gregorio XVI, e pel quale egli avea allora impugnate le armi, il presidente non rispondeva mai che con quella solita formola, che i tempi erano mutati; e mutati in fatti grandemente erano, dacchè egli, oscuro proscritto, divenuto era presidente di una grande nazione. Gli inviati romani, stanchi di quel ritornello, si volsero al ministro Drouin de Luys, adoperandosi con ardore per venire ad una soluzione con esso, e pregandolo a mandare negli Stati romani persona di sua fiducia ed amante della verità, onde farsi un'idea esatta delle condizioni di quel paese e dell'avversione delle popolazioni all'antico ordine di cose.

Il ministro, nel di cui animo facevano forza un po' di pudore, ed anco le oscillazioni della costituente, dove tuonava ancora la voce di Ledru-Rollin e suoi socj della *montagna*<sup>1</sup>, facendo interpellanze sulle cose romane, pensò di non poter restringersi cogli inviati in un assoluto silenzio, e ripeter solo come il presidente, che i tempi erano mutati, e fece consigliar loro di invocare con una nota la mediazione della Francia. Egli diceva che i tempi si facevano assai torbidi, che una nube forse stava per aria; lasciava sfuggirsi qualche mezza parola su gravi pericoli imminenti, stimava saggio consiglio che la romana repubblica eleggesse arbitra di sue sorti e mediatrice la Francia. Gli inviati, che non avevano mandato per fare quell'atto a cui il signor Drouin de Luys di sottovento li esortava, ne scrivevano a Roma al ministro degli esteri, il quale rispondeva loro dicessero al signor Drouin de Luys, ch'essi erano andati in Francia per far riconoscere la romana repubblica dalla sua adulta sorella, non per invocare un patrocinio e una mediazione che l'avrebbe disonorata. Dietro tale rifiuto, per un tratto non si parlò più nè di mediazione, nè di Francia.

Frattanto però la disfatta di Novara e la reazione trionfante in altre parti d'Italia facevano sentire il loro contraccolpo anche in alcune provincie della repubblica, manifestandosi in due modi l'uno affatto contrario all'altro. Nella provincia di Ascoli, terra montuosa tenuta in quella beata ignoranza con cui solo è compatibile il governo dei preti, si sviluppava una specie di brigantaggio, avvalorato dai segreti incitamenti di Gaeta e dalla credenza che presto fossero per

<sup>1</sup> Così chiamavasi il partito democratico, cioè veramente repubblicano, in Francia.



tornare i giorni della curia romana. Sulle deserte cime di quei monti, popolati piuttosto da armenti che da uomini, viveva una gente rozza, energica, coraggiosa, che abbindolata nella coscienza, credendo di servire alla religione, impugnava le armi per la causa papale, mettendosi in ribellione aperta col governo della repubblica. Quella infatuata torma si radunava sui nevosi picchi, mandava segreti messaggi pel vicino Abruzzo a Gaeta, e desumeva le ispirazioni al mal fare da uomini che non rifuggivano neppure dagli orrori di una guerra civile onde soddisfare la loro cupidità di dominio. Una mano di ignoranti pastori era così divenuta il solo ausilio che Gaeta avesse trovato negli Stati romani; la pontificia bandiera non aveva potuto rizzarsi che su quegli inaccessibili picchi.

Il preside d'Ascoli, Ugo Calindri, non era uomo da lasciarsi sopraffare da quelle insane dimostrazioni. Al manifestarsi de' primi sintomi nelle montagne, facendo un appello energico al paese, dava al colonnello Roselli le opportune disposizioni per troncargli nel suo nascere quella stolta insurrezione, e assecondato mirabilmente dall'ardore dei cittadini, metteva in campagna alcune compagnie di linea e di guardia civica per sorprendere i ribelli nelle loro colpevoli congreghe. Favoriti dai luoghi e dalla conoscenza perfetta che di essi avevano, gli insorti opponevano una valida resistenza alle forze andate ad attaccarli, e molti scontri sanguinosi seguivano, in uno dei quali era fatto prigioniero uno dei figli del Calindri. L'animoso preside, avuta quella trista novella, non perciò rimetteva della sua energia, e con esempio di abnegazione e di patriotismo ammirabile ordinava (incerto pure qual sorte fosse riserbata al figlio), si raddoppiassero gli assalti contro gli insorti. Investiti di balza in balza, perseguitati, dopo prove di valore si sbandavano, si

rintanavano nei loro antri, e correvano a cercare salvezza nelle montagne dell'Abruzzo. Breve, ma bella spedizione fu codesta del Roselli, che grandemente onorò lui e il preside ascolitano.

Fu questo il solo sintomo di reazione che si mostrasse negli Stati romani durante tutto il periodo della repubblica. L'oro non mancò a suscitarlo, non mancarono gli allettativi di una religione usata a sproposito, nulla fu risparmiato per allucinare quegli animi creduli e semplici. Molti fatti di valore generò quel fanatismo, ma v'hanno de' casi in cui il valore è infamia, onde il silenzio della storia è già troppo generoso guiderdone.

Il contraccollo della disfatta di Novara, e la previsione di vicini mutamenti che quella disfatta ingenerava, si manifestavano in maniera intieramente contraria nelle provincie d'Ancona e di Sinigaglia. Una mano di uomini avventati quanto i pastori ascolitani, dissennati del pari, più colpevoli anche perchè non potevano addurre in loro difesa la rozzezza dei costumi e i pungoli della coscienza, credè servire al governo spegnendone gli avversarj (veri o creduti), volle, se cadere doveva, che altri almeno cadesse prima della repubblica. Una società si compose (orrendo a dirsi), che credè si servisse ai principii ammazzando gli individui che que' principii non professavano, che immaginò con presuntuosa stoltezza accoppiata a immane ferocia di purgare la società da tutti gli uomini tristi od ostili al governo repubblicano. Lo statuto di quella setta, che *infernale* aveva voluto nominarsi, portava che degno era di morire tanto chi repubblicano non era e la repubblica avversava, quanto chi al paese aveva dato esempj di una vita corrotta o disordinata, calcando sotto i piedi ogni virtù e morale. Strano amalgama



di tendenze buone e riprovevoli! Se non che quel conato di bene che in tanta nefandità di concetto avviluppavasi, rimaneva poi soffocato nella attuazione, e i privati odii subentrando agli insani criterj immaginati determinavano spesso le vittime che una bestiale crudeltà immolava.

Fu così che in quelle provincie trucidati venivano, come avversi al governo, un cav. Baldelli, intendente doganale, un marchese Nembrini, un capitano del Pinto, un marchese Consolini, un Perilli direttore delle poste, un Boidi custode del porto, uno Specchietti canonico, un Diamantini oriulajo, uno Stuart prete d'Irlanda, che dicevasi disceso da ceppo reale di questo nome; e assassinati pure come uomini inonesti e immorali un Girolamo Boldreghini sensale, un Pasqualini caffettiere, un Bertini veterinario, un Matteucci mercatante, un Barreti e un Finti operai, e troppo più altri, che la mente inorridita rifugge dal registrare, sconsortata a tale spettacolo della malvagità umana. Gli sciagurati credevano di servire la repubblica, e l'avrebbero disonorata, s'essa avesse mai potuto, nonchè tollerare, non reprimere quegli eccessi abbominandi.

Il governo repubblicano s'apprestò a farlo. Spediti in quelle provincie due commissarj straordinarj, non essendo l'opera loro a nulla riuscita, il triumvirato vi mandò il capitano Felice Orsini<sup>1</sup>, nobile e generoso giovine, che la vita più volte aveva avventurato combattendo il nemico d'Italia, e che non meno pronto allora si mostrava di metterla a repentaglio per salvare l'onore della repubblica romana. Giunto appena in Ancona, pubblicò egli un terribile bando, e facendo

<sup>1</sup> Quel desso che posea cadea sotto la mannaja per l'attentato contro la vita di Napoleone III.

concordare le parole in esso dettate cogli atti, purgava quel paese dalla malvagia fazione.

Mentre ciò accadeva, le cose dal lato di Francia si tornavano ad arruffare, e le notizie che il governo ne riceveva lo tenevano inquieto e sospeso. Già da alcuni mesi la Francia aveva accennato a un colpo sugli Stati romani, e sottoscritto il patto d'intervenire colle altre potenze. Ma le esigenze estreme della corte di Gaeta, lo stato oscillante della Francia medesima, l'incertezza del programma con cui si sarebbe presentata in Italia avevano fatto differire sempre una spedizione, che, protettrice prima della persona del pontefice (quale l'aveva immaginata il generale Cavaignac), mediatrice poi fra popolo e principe, avrebbe dovuto essere, secondo alcuni, difenditrice soltanto del popolo, giusta il parere dei più. La parte però che poteva rappresentare la Francia in Italia era così difficile nello stato in cui quella repubblica versava, che a nessuna conclusione essa era mai potuta addivenire su quel proposito dell'intervento, nè vi sarebbe forse venuta, se dopo la rotta di Novara gli Austriaci, fatti ormai sicuri in Italia, non avessero formalmente annunziato alle altre potenze di voler entrare negli Stati romani. Non tanto l'idea di prevenire la compressione che l'Austria avrebbe esercitata, quanto quella di non lasciarla così estendersi per tutta Italia e di farvi equilibrio alla sua preponderanza, vinse allora tutte le dubbiezze della Francia, e la spedizione di Civitavecchia fu decretata.

Il triumvirato, prevenuto da alcun tempo che qualche cosa di quel genere si tramava in Francia, ebbe finalmente avviso ufficiale della spedizione, e il battaglione Mellara partiva allora immediatamente per Civitavecchia, con ordine al



comandante del forte di resistere contro qualunque straniero si fosse presentato.

Le notizie che il governo riceveva da Gaeta non erano meno strane. Alcuni cardinali erano furiosi che i Francesi pensassero a intervenire, amando meglio gli Austriaci, gli Spagnuoli, i Napoletani, i Turchi anche, e se n'erano espressi senza ritugno davanti all'ambasciatore della repubblica di Francia. Però il terreno era lubrico per tutti, e ambasciatori e cardinali mal vi si reggevano. L'ambasciatore esternando i sentimenti personali del presidente e de'suoi ministri, e l'intento di questi che non doveva e non poteva essere che una restaurazione, si guardava con cautela dal fare di questa restaurazione un patto fondamentale, e faceva divergere il discorso, interpellando il cardinale Antonelli sulle concessioni che il papa ristaurato avrebbe fatte al paese. Antonelli, che sapeva conoscere i tempi, rimaneva pur sempre nelle sue risposte sulle generali. L'ambasciatore avrebbe voluto parole più concrete, condizioni meglio formulate; ma l'Antonelli a sua volta allora gli sfuggiva, e chiedevagli perchè la Francia non promulgava fin da quel momento che voleva ristaurato il Papa? Perchè non ne preveniva gli Stati romani? Perchè non entrava la costituente francese solidale in quelle buone disposizioni verso il santo padre, che dicevansi alimentate dal presidente e da'suoi ministri? Si decretasse una volta palesemente in Francia, che la repubblica francese voleva schiacciare la *pseudo-repubblica romana*, dopo la quale dichiarazione il santo padre sarebbe stato più pieghevole, o se quella dichiarazione increseceva, si lasciasse il campo libero all'Austria, che da buona alleata non avrebbe fatte condizioni di sorta e avrebbe francheggiate le fortune romane. L'ambasciatore e il cardinale schermivano così ferendo in



*bianco*, e i loro parlari mai non avevano a nulla parato. Sotto questi auspici, senza nulla di veramente determinato, senz'alcun patto sancito, con dinanzi tutte le eventualità che quel fatto straordinario avrebbe potuto suscitare, le navi francesi salpavano da Marsiglia addirizzandosi ai lidi di Civitavecchia.

Addì 24 aprile, giungeva la flotta francese nelle acque di Civitavecchia: il generale Oudinot comandante la spedizione mandava a terra il capo-squadrone Espivent e Latour d'Auvergne, segretario di legazione, per sentire come sarebbero stati accolti i Francesi nel paese che intendevano di occupare. Il preside di Civitavecchia, Michele Mannucci, che aveva avuto ordine dal triumvirato di respingere colla forza qualunque aggressione, radunò il consiglio municipale, convocò un consiglio militare, ed esposta la situazione in cui si sarebbe trovato il paese, domandò se vi era il concorso di tutti per quella resistenza che il governo ordinava. Risposero quei consigli essere la resistenza impossibile; il comandante del forte asserì non avrebbe potuto tener lontana più di un'ora la sopravveniente flotta. Il preside si abboccò allora coi due inviati francesi, e disse loro circolare in Civitavecchia un proclama, pubblicato dal generale Oudinot in Marsiglia al momento di mettere alla vela, in cui contenevansi espressioni ingiuriose pel governo della repubblica, le quali, quando non fossero state disdette, l'obbligavano a protestare contro lo sbarco annunciato. Gli inviati convennero, che il proclama al quale il preside si riferiva, poteva offendere i sentimenti dei Romani, vollero si riguardasse come non pubblicato, e Espivent, affine di tranquillare gli abitanti di Civitavecchia sul conto dei Francesi, emise una dichiarazione, nella quale diceva che « il governo della repubblica di Fran-

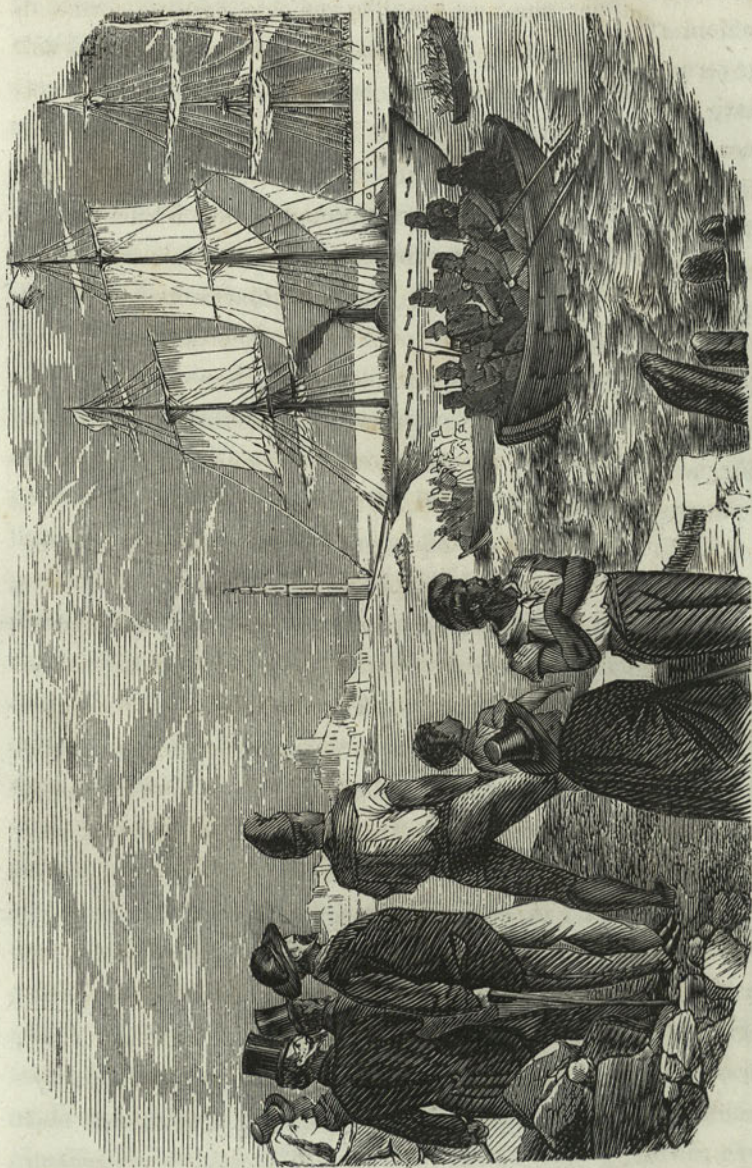


cia avrebbe rispettato il voto della maggioranza delle popolazioni romane; che non avrebbe imposto nessuna forma di governo, che non fosse scelta da loro medesime; che i soldati francesi approdavano sul territorio romano amichevolmente, e solo per mantenere in Italia la legittima influenza della Francia. » Mannucci che doveva resistere, non fosse stato che per un'ora, onde conformarsi alle istruzioni del triumvirato, o protestare e partire se nessuno lo avesse voluto assecondare, credè dopo quella dichiarazione, e udito il parere dei due consigli, di poter lasciar effettuare lo sbarco, rimanendo al suo posto senza compromettere perciò la dignità della repubblica. Egli scrisse immediatamente a Roma ciò che avveniva, e aspettò nuove istruzioni dal triumvirato. Nella mattina del giorno 25 i Francesi sbarcarono.

Quell'invasione, quantunque preveduta e conosciuta, turbò grandemente il governo, empì Roma di meraviglia. — A che venivano i Francesi? questa era la dimanda che ognuno si faceva. — A spegner la repubblica? Ciò sembrava troppo mostruoso per essere creduto. — A tutelarla? Da quali pericoli era minacciata? E come, non avendola mai riconosciuta, potevano sentire per essa tanta sollecitudine? — Quella spedizione era un mistero; il popolo aspettava dal governo una parola che lo illuminasse, che il facesse conscio se erano amici o nemici i Francesi approdati.

L'assemblea radunatasi si dichiarò in permanenza, e redatta una protesta contro quell'invasione, incaricò il ministro degli affari esteri e il deputato Pescantini di portarla al generale francese. Ecco il tenore di tal protesta: — « L'assemblea romana commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della repubblica, conscia che questa invasione non provocata dalla condotta della repubblica verso l'estero, non





Sbarco dei Francesi a Civitavecchia  
(25 aprile 1849)





preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei proprj diritti e nella concordia dei cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche, protesta in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze. »

Il ministro degli esteri e il deputato Pescantini giunsero a Civitavecchia, che aveva assistito in un dignitoso silenzio allo sbarco dei Francesi, e richiesto di un abboccamento il generale Oudinot, deposero fra le sue mani la protesta dell'assemblea. Il generale la lesse, la fece leggere al suo segretario, e mostrò accorarsene. Disse che quella protesta gli riesciva inesplicabile, come inesplicabile gli era riescito il contegno della popolazione di Civitavecchia, che con dimostrazioni di diffidenza, contro ogni sua aspettativa, l'aveva accolto. Disse che la Francia non aveva mai inteso di invadere gli Stati romani, che veniva anzi per salvarli dalle gravi sciagure che li minacciavano. Chiese se erano così dimenticate le gesta francesi in Italia, e le guerre che i Francesi uniti agli Italiani avevano combattute, da poter far credere che tale spedizione si proponesse altra cosa fuori di quella di tutelare le popolazioni romane, e di corroborare quegli affetti di fratellanza che legavano da gran tempo l'Italia alla Francia. — Gli rispondevano gli inviati, che il modo col quale si era fatta quella spedizione era tale da giustificare le suscettibilità dell'assemblea e del governo; che nulla vi era stato fino allora nella condotta dei Francesi, che



potesse far credere alla repubblica di Roma che venivano come amici; che era uno strano modo di addimostrare il proprio affetto a un paese quello di andarsi a immischiare delle cose sue senza esserne stati richiesti; che d'altra parte, se v'erano stati dei motivi imperiosi per quella linea di condotta che il governo francese aveva seguitato, era bene fossero rivelati agli inviati romani, onde far cessare quella diffidenza della quale il generale si lamentava. — Oudinot replicava che il governo di Francia non avendo mai riconosciuto quello di Roma, non poteva indettarsi con esso per quella spedizione, perocchè nelle sole trattative che per raggiungere tale intento sarebbero state necessarie era implicata una specie di riconoscimento. Soggiungeva, che gli avvenimenti europei succedutisi con più rapidità che non fosse stato possibile d'immaginare, aveano precipitata quella spedizione, e tolto forse quei caratteri amichevoli da cui era informata. Mostrava lettere di Francia, di Napoli e di Milano, dalle quali appariva che lo Stato romano era minacciato da una subitanea invasione di Austriaci, di Spagnuoli e di Napoletani, a tutelar Roma dalla quale venivano appunto così repentinamente i soldati di Francia. Dopo di ciò egli ripeteva, che non sapeva comprendere la freddezza e le proteste che Roma repubblica faceva contro un'armata repubblicana. — Gl'inviati rispondevangli che quella freddezza e quelle proteste erano suscitate dal timore ch'egli fosse venuto per appoggiare una ristaurazione papale. — Il generale Oudinot mettendosi con fuoco una mano sul cuore dichiarava solennemente, che nulla era più lontano dalle sue intenzioni e dalle istruzioni del suo governo; che la Francia, mentre desiderava che il voto delle popolazioni si manifestasse liberamente, non intendeva immischiarsi per nulla in quella forma di governo che da quel



voto fosse derivata; esortava gli inviati a tranquillizzar Roma sul conto dei Francesi, e a far sì che fossero fraternamente accolti dal popolo romano, affinchè i vessilli delle due repubbliche, che sventolavano allora congiunti a Civitavecchia, sventolassero uniti del pari sul Campidoglio a sicurezza e tutela di quella gran patria delle arti. — Gli inviati chiesero al generale s'egli era avverso a fare un manifesto politico, che stesse come a garanzia in faccia a Roma e all'Europa delle parole che aveva proferite, che impegnasse l'onore di lui, generale di Francia, figlio di un duca, e l'onore dell'armata e del governo francese sul mantenimento delle promesse che aveva voluto emettere. — Oudinot rispose che era pronto a farlo, e lo fece infatti, come vedremo in appresso. — Gli inviati romani, che avevano ottenuto tutto quello che poteva ragionevolmente sperarsi, si ritirarono soddisfatti, rimettendo alla mattina seguente un secondo abboccamento.

In quella mattina le proteste del generale furono anche più calde. Egli confermò tutto quello che aveva detto la sera innanzi, pregò con espansione gli inviati affinchè persuadessero Roma che come amici venivano i Francesi, disse che nel manifesto o proclama che stava allora vergando, e che avrebbe mandato in quella sera medesima al ministro degli esteri in Roma, vincolava l'onor suo, quello del suo governo e dell'armata agli occhi del mondo, sulla santità delle promesse che gl'inviati avevano udite. E a chiarir vieppiù le leali intenzioni da cui si diceva animato, permise, a speciale istanza del deputato Pescantini, al colonnello Manara, giunto poco prima nelle acque di Civitavecchia coi suoi bersaglieri, di sbarcare nella rada di porto d'Anzio, e pregò gli inviati romani a permettere che andasse con loro a Roma un suo



ajutante, che doveva esporre al triumvirato lo scopo vero e genuino di quella spedizione.

Sull'imbrunire gli inviati furono di ritorno in Roma, e gli sguardi della popolazione, tutta in moto in quell'ora, si conversero all'ufficiale francese, il capitano Fabar, che li accompagnava. Scorgevasi dell'inquietudine, dell'agitazione nel popolo, ma non era tale da far supporre agli inviati ciò ch'era accaduto. Il perchè, risaputolo, altamente meravigliarono.

Ora ecco quello che era avvenuto. La notte innanzi, non molte ore prima cioè che ritornassero il ministro degli esteri e il deputato Pescantini da Civitavecchia, il colonnello Leblanc, spedito da Oudinot in Roma per conoscere le disposizioni del paese, si era recato al triumvirato, e aveva avuta una lunga conferenza con Saffi e Mazzini. Richiesto da quest'ultimo dello scopo che si proponeva la spedizione francese, rispondeva senza esitare che era fatta per una ristaurazione pontificia, non dovendo le potenze cattoliche tollerare più a lungo che il papa stesse rilegato a Gaeta. Terminata la conferenza, Mazzini andava all'assemblea e riferiva il colloquio avuto. L'assemblea sdegnata decretava la resistenza, bandiva le ostilità contro i Francesi.

Quella determinazione e il fatto che l'aveva prodotta fu il più grave errore, imperocchè niun mandato aveva il colonnello Leblanc quando era andato al triumvirato. Nè altro peso aver dovevano le sue parole, che quello d'un'opinione tutta individuale. Ciò era tanto vero, che nella sera stessa in cui gli inviati tornarono a Roma, il capitano Fabar, a nome del generale Oudinot di cui veniva vero e solo rappresentante, s'affrettò a ripudiare ciò che avea detto il colonnello. Che anzi questi medesimo, vedendo l'incendio suscitato dal suo discorso, dichiarò con lettera trasmessa al padre Ventura,

ch'egli non aveva ricevuto altro mandato dal generale Oudinot che quello di conoscere le disposizioni di Roma, e che ciò ch'egli aveva detto ai triumviri si restringeva ad una pura e semplice sua congettura. — La questione stringevasi in breve: erano possibili gli accordi? Questo il triumvirato e l'assemblea avevan creduto prima, mandando inviati a Oudinot; questo il triumvirato e l'assemblea credettero dopo, allorchè seguirono quelle trattative col Lesseps. Se possibili erano quindi gli accordi, se una sbarra insuperabile fra Roma e Francia non si frapponeva, come ripudiar così di subito quel concetto, e perchè? per le parole di un uomo che non aveva nessun carattere ufficiale? per le parole di un uomo che esprimeva le opinioni sue, e non altro? e ciò quando si aspettavano da un istante all'altro gli inviati che riferir dovevano i veri intendimenti del generale e del governo di Francia? e ciò senza sentire le comunicazioni dirette ch'essi avevano avute col generale? Deplorabile errore, che sarebbe incomprendibile se non si sapesse come in certi momenti rimanga poca libertà di azione agli individui concitati e travolti dall'imperiosità delle circostanze.

Il capitano Fabar fu condotto dagli inviati al triumvirato, e ripeté tutto quello che il generale Oudinot aveva detto in Civitavecchia. Egli annunciò l'intervento austriaco e napoletano forse già incominciato; disse che Roma soccombeva senza il sussidio delle armi francesi. Egli allontanò con vigore l'idea di una ristaurazione; opinò solo che poichè un articolo del decreto fondamentale della repubblica statuiva che si provvedesse all'indipendenza spirituale del papa, sarebbe stato di buon effetto il vedere che la repubblica di ciò si occupava; ed esortò il triumvirato a concertarsi coll'assemblea onde fare di comune accordo una conveniente posizione



al pontefice, ciò che avrebbe pienamente appagate le potenze cattoliche. Il temperamento de' protocolli, che poteva continuarsi per anni ed anni, era il migliore che la repubblica romana potesse in quei momenti adottare. Mantenendo la sua esistenza, essa aveva così per sè tutte le eventualità dell'avvenire, e sebbene non riconosciuta, era tutelata dalle armi della Francia. Il generale Oudinot avrebbe trattato colle autorità costituite in Roma, e se intanto giungevano le adesioni dei municipj al governo repubblicano, se il voto delle popolazioni si manteneva per quel governo, allora che a nessuna coazione poteva più dirsi soggetto, qual peso non avrebbe acquistato agli occhi della Francia e del mondo la repubblica romana? La diplomazia che pur vagheggiava la ristaurazione del papa, avrebbe ella potuto persistere in quel desiderio, al quale faceva aperta opposizione il contegno di una intera popolazione? La repubblica, concludeva Fabar, non aveva che due vie fra cui scegliere, quella dei protocolli, o quella delle armi: la prima lunga, e che racchiudeva tutte le eventualità dell'avvenire; l'altra di un esito più o meno remoto, ma assicurato dalla sproporzione delle forze che andavano a trovarsi di fronte. Poteva l'assemblea, poteva il triumvirato esitare un momento nella scelta?

Quel discorso produsse una profonda impressione, e può a giusta ragione dirsi che senza la determinazione del mattino sarebbero avvenute molte altre conferenze innanzi venire alla rottura delle ostilità. Saffi ed Armellini rimasero molto scossi, e lo stesso Mazzini parve per un momento pensoso, ma non potè rimanere rassicurato. Egli rispose che v'era una base prestabilita a quella spedizione, per quanto gli uomini che erano al governo della Francia cercassero di dissimularselo. Disse che l'intervento francese si era effettuato con auspicej

che troppo rivelavano l'intento. Annunziò però, che non avrebbe mai sostituito le sue risoluzioni a quelle dell'assemblea, e che avrebbe lasciata giudice questa della condotta che doveva in tale circostanza usare. Il capitano Fabar si ritirò annunziando che avrebbe aspettata la decisione definitiva del governo; i triumviri Saffi ed Armellini unitamente agli inviati tornati da Civitavecchia si recarono in seno all'assemblea: Mazzini, affinchè l'influenza sua per nissun modo apparisse, non v'andò.

L'assemblea attendeva impaziente i triumviri per sapere le novelle portate dall'inviato del generale Oudinot. Saffi montò alla ringhiera, e disse che la conferenza avuta con quell'inviato modificava alquanto il risultato di quella avuta col Leblanc; che due cose v'erano in allora specialmente da curare: la prima: « la notizia riconosciuta quasi ufficiale dal triumvirato, e per tale adottata dall'incaricato francese, dell'imminente intervento simultaneo austro-napolitano; la seconda, che l'ufficiale allora presentatosi aveva un mandato speciale ed espresso del generale Oudinot, dove che la conferenza col Leblanc era stata più che altro una conversazione, nella quale il colonnello aveva emesso idee piuttosto proprie di quello che emananti da un mandato del generale. Dietro le cose riferite allora dall'inviato francese, il generale Oudinot non aveva programma stabilito, non aveva missione alcuna di sciogliere la questione romana in faccia al principio della sovranità temporale del papa.

Il discorso del Saffi, interrotto più volte, non fu udito molto volentieri. Ed era naturale. Ciò che da quel discorso inferivasi, era che la risoluzione del mattino era stata troppo precipitosa, e nulla v'ha che più incresca ad un'assemblea, quanto tornar sopra ad un voto, soprattutto se in quel voto



sia racchiusa un'espressione di generosità e di coraggio. Dopo Saffi venne la relazione degli inviati a Civitavecchia, accolta con uguale freddezza. Parlò in ultimo Armellini nello stesso concetto, e fu udito con aperta impazienza. La situazione era falsata; appena il riconoscimento della repubblica da parte della Francia avrebbe potuto allora mutarla. Abbiurare un voto di guerra, quando gli animi di tutti si erano già alla guerra preparati? Quest'era difficile, per non dire impossibile. Cernuschi, Sterbini, Lizabè opinarono, che uditi i triumviri ed i ministri, si passasse all'ordine del giorno puro e semplice, e l'ordine del giorno fu votato.

Persistendo l'assemblea nella resistenza, rifiutando di accogliere i Francesi in Roma, o di trattare almeno (come si fece di poi quando la cosa era divenuta impossibile) per accordarsi su quella occupazione di alcuni battaglioni e dello stato maggiore, come proponeva in seguito Lesseps, gli inviati che erano stati a Civitavecchia tornarono dal capitano Fabar, e gli riferirono che il voto della mattina era stato riconfermato. Essi gli accennarono che il manifesto promesso dal generale Oudinot non era ancor giunto; che ciò teneva più d'ogni altra cosa sospesi gli animi, avvegnachè, come gli inviati aveano detto al generale, un atto pubblico e solenne omai si richiedesse a far scomparire tutte le dubbiezze che quell'inopinato intervento avea suscitato; essi lo esortarono quindi caldamente a partir tosto pel campo ed a mandare senza perdere un istante quel manifesto, ultima prova che voleva ancor tentarsi prima di venire al doloroso cimento delle armi.

Il capitano Fabar partì, nè gli inviati più lo rividero; egli morì nel conflitto che ebbe luogo di là a pochi giorni, trapassato da una palla nella fronte. Alcune ore dopo giun-

se a Roma il manifesto del generale Oudinot, del seguente tenore: «Abitanti degli Stati romani! Un corpo di armata francese è sbarcato sul vostro territorio; il suo scopo non è di esercitarvi un'influenza oppressiva, nè d'imporvi un governo che fosse contrario ai vostri voti. Esso all'incontro viene a proteggervi dalle più grandi sventure. Gli avvenimenti politici dell'Europa rendevano inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La repubblica francese, portandovi la sua prima di ogni altra, dà una splendida testimonianza delle sue simpatie verso la nazione romana. Accoglieteci come fratelli, noi giustificheremo questo titolo; noi rispetteremo le vostre persone e le vostre proprietà; pagheremo a contanti tutte le nostre spese; noi ci accorderemo colle autorità esistenti, perchè la nostra occupazione momentanea non v'imponga alcuna soggezione; staremo a salvaguardia dell'onore militare delle vostre truppe, associandole dappertutto alle nostre per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà. Romani, il mio attaccamento personale vi è già assicurato. Se ascolterete la mia voce, se avrete fede nella mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agli interessi della vostra bella patria.»

Questo proclama che convalidava tutto quello che Oudinot aveva promesso, che impegnava, per così dire, l'onore francese agli occhi del mondo, fu portato dal ministro degli esteri al triumvirato ed all'assemblea, e sebbene facesse profonda impressione in una gran parte di deputati che conobbero potersi almeno continuare le trattative con un uomo che usava tal linguaggio in faccia all'Europa, non ebbe forza di vincere la prova facendo tornar sopra ad una risoluzione già due volte confermata. Se il generale Oudinot



avesse anche riconosciuto ufficialmente la repubblica romana, è incerto se in quel momento l'assemblea avrebbe consentito a ricevere i soldati francesi. La suscettibilità del paese era stata eccitata: ogni consiglio che non fosse di resistenza e di guerra pareva poco onorevole. Sprigionato per tal modo l'incendio, disalveata la corrente, in qual modo soffocarlo, in qual modo arrestarla? Ciò diveniva impossibile.

Una guerra coi Francesi dava causa vinta alla reazione d'Europa, nè aveva altra eventualità favorevole che il contraccolpo che poteva produrre in Francia, innalzandovi i democratici al potere. Se falliva quell'eventualità, che d'altronde si basava sopra pochi dati, la reazione trovava libero il campo di precipitarsi in tutte le solite sue misure di compressione.

Frattanto la mattina del 28 aprile aveva luogo in Roma, sulla piazza degli Apostoli, una grande rivista della guardia nazionale: ad essa volsero il general Galletti e lo Sterbini parole di debito encomio, istigatrici di belligeri sensi. Nè indarno. Un grido unanime, spontaneo, sgorgò dal cuore infiammato di que' militi: Guerra! E come scossa d'elettrica corrente, quel grido in un baleno diffuso per tutta Roma vi commosse gli spiriti in guisa difficile, se non impossibile a dirsi. Giurava ogni cittadino, morir mille volte pria di cedere, e in ogni modo vender cara la sua vita; i meno animosi le donne — che di Roma antica emular volevano le prodezze — incitavano. Tutti erano deliberati far del Vaticano un mucchio di rovine anzichè lasciarvi installare il papa ancora re, e far del Campidoglio un cimitero anzichè lasciar che la mano dello straniero vi strappasse lo stendardo della libertà. Regnando in Roma una tale disposizione degli animi, potevasi di leggieri predire da qual parte sarebbe stata la

vittoria. Ma poteva la Francia rimanere sotto la vergogna di una disfatta? Quegli accordi che prima erano possibili, lo erano essi ancora allorchè l'orgoglio della Francia fosse umiliato? Una prima battaglia ne provocava altre, inaspriva gli animi, mutava tutte le condizioni dei due paesi.

Preso dall'assemblea costituente la risoluzione di respingere la forza colla forza, fu subito posto mano ai necessari apprestamenti di guerra. Il corpo degli zappatori del genio, guidato dal colonnello Amedei, si fece a fortificare alla meglio quella parte del recinto di Roma, che salendo il Gianicolo da porta Portese corre ad avvallarsi a porta Cavalleggieri, risale a circondare il monte Vaticano, e si appoggia a Castel Sant' Angelo. Rendevasi così sicura la città da una sorpresa di truppe che venissero di Civitavecchia. Giungevano frattanto dalle vicine provincie le schiere della legione italiana comandata da Garibaldi, e dietro falangi di volontari accorrenti in armi ad ajutare la capitale. I cittadini serravano di barricate le vie, e la guardia nazionale giurava di difendere ad ogni costo l'ordine e l'onore della città. Quattordici membri dell'assemblea con altrettanti eletti fra i cittadini più popolari dei rispettivi quartieri erano destinati a soprintendere e regolare le difese di ogni rione. Si dichiaravano spedali militari quelli di S. Giovanni Laterano, S. Gallicano, dei Fate-bene-fratelli, di Santo Spirito, di San Giacomo, e l'Ospizio della Ss. Trinità de' Pellegrini, e i conventi di S. Martino a' Monti, di S. Pietro in Montorio e di S. Teresa. Alcune onorate signore di famiglie cittadine e patrizie si profferirono all'assistenza gratuita dei feriti, e niuno avrebbe mai potuto immaginare che un atto sì pio dovesse poi essere denunziato all'Europa quasi delitto dal vicario di Cristo. Quand' anche nella caritatevole opera si



fosse, come in ogni cosa umana può sempre accadere, intramischiato alcun elemento non buono, ogni ragione volea non s'imitasse l'esempio dei Farisei che pubblicavano il fatto della donna adultera, ma sì di Cristo che la scusò. Ma che parlare di vangelo, quando è stimolo all'ira una mondana cupidità di regno?

Fremeva il popolo al pensiero della straniera invasione, e concorde nella volontà di resistere si accalorava a vicenda a non temere di morir per la patria, e i suoi nobili sdegni contro chi era la causa di tanti danni anche a quei di esprimeva coi soliti spiritosi motteggi. Non meno del governo affrettavasi a dar provvidenze il municipio, composto d'uomini dall'indole temperata e pacifica, ma pur tenacissimi nell'amore di Roma e d'Italia.

La sera del 24 aprile, stretti in consiglio stanziarono quattro commissioni con ampia facoltà di provvedere, ciascuna in ciò che la riguardava, ai pressanti bisogni del pubblico. La prima, detta degli approvvigionamenti, invigilasse che non mancassero le derrate necessarie al consumo; la seconda, di sanità, s'adoperasse, che ai feriti per la patria venissero prontamente amministrati i soccorsi dell'arte salutare; la terza riparasse ai guasti della guerra; la quarta soccorresse all'uopo le famiglie de' combattenti. Alla minacciata patria così provvedevano del loro meglio i Romani; pur mal sofferendo di dover essi repubblicani respingere colle armi un esercito repubblicano, senza nulla intramettere dei lavori di difesa vollero tentare accordi, e se riuscivano, scongiurare lo scandalo d'una guerra fraterna. Il municipio, la guardia nazionale e i circoli inviarono deputazioni al generale Oudinot, che gli palesassero l'animo dei cittadini, lo disingannassero sulla pretesa anarchia degli Stati romani, e a non marciare su Roma

il consigliassero; chè tutti erano già in arme i cittadini, pronti a combattere e pronti a morire anzichè cedere. Alcune il generale cortesemente accolse, altre con alterezza, a tutte dicendo di aver buone truppe per entrare a forza, ove non gli si fossero aperte di buona voglia le porte della città. A chi gli rispose « noi ci batteremo », egli con militare scherno ghignò, quasi non sapessero anche gli Italiani morire per la patria e per l'onore, o fosse questo un privilegio unicamente degli uomini di Francia. Lo stesso ministro degli esteri, recatosi di nuovo a Civitavecchia per parlare col generale francese, e non trovatolo, perchè già partito col grosso delle truppe per Castel di Guido, scrivevagli una lettera, nella quale esponeva l'ardore dei Romani in volersi ad ogni costo difendere, ed esortava il generale a sospendere la sua marcia, a far proposte d'accordi, avvisandolo non bastare le truppe che aveva egli con sè a prendere d'assalto la capitale. Anche i Francesi dimoranti in Roma spedirono deputati, e fecero stampare un indirizzo ai soldati loro connazionali. A Civitavecchia, prima che ne uscissero le truppe alla volta di Roma, ne erano state sparse pei caffè, sui baluardi e pei ripari del porto o nei pubblici ritrovi, copie in quantità perchè le leggessero i soldati.

Come tante pratiche del governo romano, del municipio, della guardia nazionale e dei circoli non sortissero il desiderato effetto di sospendere una guerra fraterna, e come il generale francese durasse in così poco ragionevole determinazione d'assalir Roma, a dir vero, noi non arriviamo a comprendere. Imperocchè le istruzioni del ministero di Francia non gli facevano abilità di marciare su Roma che nel caso di agevolare accomodamenti, e a lui lasciavano il giudicare « se le circostanze erano tali da poterlo certificare



non solamente di non incontrar seria resistenza, ma di essere anche bene accolto. » E che queste fossero e non altre le istruzioni, venne confermato pochi giorni appresso all'assemblea francese, asserendovisi per parte del ministero che la spedizione doveva sbarcare a Civitavecchia, vincendo se occorreva le resistenze che le potevano essere opposte; ma ottenuto quell'intento, non doveva marciar sopra Roma che per preservarla da un colpo di mano austriaco o dagli eccessi di una controrivoluzione: in breve, i Francesi non dovevano venire a Roma che come protettori o come arbitri richiesti.

Rappresentavano la Francia a Gaeta il signor De Rayneval ministro a Napoli, ed il signor D'Harcourt ministro a Roma. Il primo parteggiava apertamente con Napoli, con l'Austria, colla Spagna e coi preti nel volere che il papa tornasse senza condizioni di sorta al suo dominio temporale; non così il secondo, che onesto e liberale, conosceva l'umore dei chierici e le finzioni del papa, e chiedeva s'imponessero all'intervento delle potenze condizioni di libertà; senza ciò ricusava di stipularlo. Ciò non ostante, amico qual'era ai costituzionali di Roma, da essi e dai loro aderenti, ch'egli supponeva essere in grande numero, sperava favore alle armi francesi, e amava entrassero quanto più presto potessero in Roma; forse l'unica via gli pareva questa di domare l'animo restio dei preti a prendere liberali consigli. Scriveva poi a Parigi prevalere in Gaeta i consigli di Napoli, di Spagna, e soprattutto dell'Austria che cercava di riassicurarsi la preponderanza in Italia; pericolar quindi le sorti delle romane libertà. Il De Rayneval invece spediva dispacci di tutt'altro colore: essere inutile alla Francia d'imporre condizioni al pontefice, perchè sospiravano il suo governo i Romani, pronti a sollevarsi appena fossero in vista della capitale del mondo cri-



stiano i Francesi; non poter più reggere a lungo nella carica i faziosi.

Nel consiglio dei ministri a Parigi spalleggiava i desiderj dei preti il ministro Falloux istigatore principale della spedizione, appoggiandosi ai rapporti di agenti francesi che erano in Roma, e a quelli di un suo fratello monsignore, il quale dopo aver fatte le viste di gran liberale per acquistare onoranze, era divenuto ad un tratto carissimo alla sede apostolica, fingendo sommo zelo per la sua ristaurazione nel reggimento temporale, e brigando efficacemente col fratello ministro perchè la Francia movesse a Roma, e le romane libertà spegnesse.

Benchè dunque il generale Oudinot fosse appieno istruito della volontà dei Romani di resistere, dovette credere o mostrare di credere alle suggestioni diplomatiche, le quali venivano a lui partecipate da Gaeta. Si aggiungano a queste l'insistere de' molti agenti secondarj che lo circondavano, la sicurtà in cui egli e i suoi vivevano di poter facilmente portar vittoria, e in ultimo l'orgoglio nazionale ne' Francesi più che in altri popoli sempre fortemente sentito, e rimarrà in parte chiarito perchè ad un tratto furono tolti gli indugi e fu rotta la guerra. Immaginavano per avventura che pochi battaglioni bastassero a persuadere Roma di aprir loro le porte, o al solo fragore de' tamburi battenti di Francia dovessero le mura rinnovare il miracolo di Gerico. Con tutta però la certezza che avevano di una pronta vittoria, essi vennero muniti d'un disegno d'attacco.

Fermato il divisamento di marciare su Roma, l'Oudinot diresse all'esercito un ordine del giorno, nel quale eccitava i soldati a marciare su Roma, dove non avrebbero a combattere, egli diceva, nè le popolazioni nè le truppe romane, ma solo



i rifugiati di tutte le nazioni, i quali opprimevano quel paese dopo aver compromesso nel loro la causa della libertà.

La mattina del giorno 28 aprile, alle sei, moveva da Civitavecchia la truppa repubblicana di Francia per alla volta di Roma: i Romani stavano intanto in apparecchi di guerra e disposti a combattere.

## CAPITOLO II.

Roma. — Mossa aggressiva dei Francesi. — Loro piano d'attacco. — Difetti del medesimo. — Incominciamento delle ostilità. — Giornata del 30 aprile. — Destrezza francese, e valore italiano. — Garibaldi. — Atti eroici. — Perdite. — Ritirata de' Francesi. — Progetti d'inseguimento. — Entusiasmo in Roma per la vittoria. — Atti del triumvirato. — Cernuschi. — Restituzione dei prigionieri francesi.

Siede Roma alle rive del Tevere, che la divide in due parti ineguali, prima di metter foce al mare. Sulla destra del fiume si alzano dall'un canto il Vaticano, avendo ai piedi la città Leonina (così chiamata da Leone IV, che nell'832 la murò), e dall'altro il Gianicolo, che sovrasta al rione Trastevere. Qua possono venire dall'opposta parte i cittadini pel ponte Fabrizio o de' quattro Capi, e pel ponte Sisto, là andare pel ponte Sant'Angelo che a' tempi del romano impero chiamavasi Elio. A prevenire le incursioni de' Saraceni, Pio IV nel maggio 1561 rifornì di più forti mura la città Leonina, condotte poi a termine da Pio V coll'opera de' Turchi fatti prigionieri nella famosa giornata di Lepanto. Codesta cinta partendo da Castel Sant'Angelo girava intorno il monte Vaticano, e finiva a porta Santo Spirito.

Sotto Urbano VIII fu costruito un altro recinto di bastionate mura, che da porta Cavalleggeri, vicina a Santo Spirito, e a perpendicolo delle mura del Vaticano, sale il Gianicolo, giunge a Porta San Pancrazio, e di là scende fino alle rive del Tevere a porta Portese. Quindi fino a porta San Paolo non è altra difesa per tre mila metri che il fiume; là ricominciano altre mura costrutte nel basso impero, e in diversi tempi rappezzate e tuttavia sgretolate, che correndo a mezzodi, a levante ed a settentrione, giungono a toccare il campo Boario. Ivi rimane scoperto e non guardato che dal fiume uno spazio di circa 1200 metri, che mena a Castel Sant' Angelo.

I Francesi, volendo mantener Civitavecchia per base d'ogni operazione militare, si avviarono all' assalto di Roma per la via Aurelia dalla parte occidentale, ch' era la meno debole della città. Avvegnachè alle mura ed ai bastioni non avesse fossi, spaldi e opere avanzate, pure era atta a resistere contro le artiglierie di campagna e contro una sorpresa di colpo. A difendere questa parte della città, eranvi truppe poste a campo sulle mura ed altre dentro. La prima brigata sotto gli ordini del generale Garibaldi, composta della prima legione italiana, dell'universitaria e di quelle de' reduci e degli emigrati, guardava la linea tra porta Portese, porta S. Pancrazio e porta Cavalleggeri. La seconda brigata, condotta dal colonnello Masi, e composta del quinto reggimento di linea e della nazionale mobile, si stendeva da porta Cavalleggeri a porta Angelica. La quarta brigata del colonnello Galletti, composta d'un battaglione del primo reggimento ed uno del secondo colla legione romana, era accampata sulle piazze Cesarini e S. Filippo. La terza, tutta cavalleria, composta di alcune compagnie del primo e del



secondo reggimento dragoni, era dal colonnello Savini squadronata in piazza Navona col battaglione degli zappatori del genio. Stavano a riserva sulla piazza S. Pietro i bersaglieri lombardi, il battaglione carabinieri, e vicino a Castel Sant'Angelo altri carabinieri a cavallo capitanati dal colonnello Galletti. Fuori le mura da monte Mario spiava i passi nemici un piccolo corpo di finanzieri mobili. In tutto non oltrepassavano i 10,000 armati.

Giungevano le truppe francesi a Palo in sul meriggio del 28 aprile, precedute fin dalla sera del 27 da un battaglione di cacciatori. Il dì seguente, inoltrarono per cinque leghe a Castel di Guido, ove fecero sosta a quattro leghe da Roma. Il generale in capo spedì in ricognizione il capitano Oudinot suo fratello ed un ufficiale d'ordinanza con quindici cavalleggeri. S'incontrarono nell'avamposto romano, che ordinò *alto* agli esploratori francesi, e l'ufficiale, essendosi loro avvicinato, li richiese del che desiderassero. — D'andare a Roma, quelli risposero. — Non è permesso, oppose l'italiano. — In nome della repubblica francese, replicarono, vogliamo andare a Roma. — In nome della repubblica romana vi dico, indietro: — E come? — Colla forza, se occorre, disse l'ufficiale romano atteggiandosi minacciosamente. — Ebbene, gridò il capitano francese rivoltosi ai suoi, fate fuoco; ed egli stesso sparò un colpo di pistola al romano, che rinculando per un istante ordinò fuoco anch'egli. — Si ritirarono i Francesi al galoppo, e i Romani a inseguirli a passo di corsa: un cacciatore francese, mortogli sotto il cavallo, cadde in potere del nemico, che lo trasse a Roma prigioniero. — Fu questa la prima ostile avvisaglia, foriera della battaglia del giorno vegnente.

Il disegno del generale Oudinot, movendo contro Roma

la mattina del giorno 30 aprile, come risultò da un foglio trovato indosso ad un ufficiale francese che rimase estinto, era di attaccare i due punti di porta Cavalleggeri e di porta Angelica, l'uno alle spalle dell'altro, quello al sud, questo al nord; là doveva spingersi co' suoi il generale di brigata Mollière, qua dopo salito monte Mario a cacciarne i Romani il generale Levailant. Facendo poi impeto entrambi a un tempo contro le due porte, mettere in rotta il nemico, e venire a ricongiungersi nella città sulla piazza San Pietro, centro assegnato ove rannodare le truppe.

Chi militarmente esamina questa idea, sulle prime la trova semplicissima; eppure era assai difettosa pel poco numero di truppe onde disponeva il generale Oudinot, non che per la posizione topografica dei punti d'attacco. I Romani, senza contare l'ajuto che potevano avere ed ebbero di fatto, come vedrassi, dal popolo, erano più poderosi di numero dei Francesi, e bastevoli ad accorrere in difesa de' luoghi assaliti o minacciati. Porta Cavalleggeri è a 630 metri in linea quasi retta da porta Angelica nell'interno della città; nel mezzo di questa linea è piazza San Pietro, ove s'erano appostate le milizie di riserva, che al bisogno dovevano venire in soccorso o di porta Angelica a diritta, o di porta Cavalleggeri a sinistra. Fuori la distanza tra queste due porte tenendo la strada che gira intorno al recinto è meglio che 2400 metri, e perciocchè un'armata non va sotto le mura d'una città difesa, ma prende lontani e tortuosi cammini dove non la molesti il trar delle armi nemiche, diveniva forse di 3700 metri. Quest'enorme intervallo tra i due corpi assalitori faceva malagevole di soccorrersi l'un l'altro a vicenda, e lo tardava forse lo spazio d'un'ora circa. Oltre a ciò i Romani potevano molestarli assai facilmente ai fianchi



ed alle spalle: dacchè, senza uscire di porta del Popolo e fare il lungo giro per ponte Molle attorno al Tevere, potevano aprir la sortita di Castel Sant'Angelo, e in brev'ora e alle spalle o sul fianco sorprendere ed assaltare la brigata che attaccava porta Angelica non più di 600 metri dal Castello, mentre un altro corpo dei Romani scendendo da porta S. Pancrazio investiva alle spalle gli assalitori di porta Cavalleggeri. Che se il generale Oudinot avesse voluto tenere in comunicazione queste due brigate perchè l'una potesse all'uopo sostenere l'altra, ognun vede che una distanza sì grande tra i punti d'attacco avrebbe di soverchio assottigliato le file, e poteano essere facilmente respinte.

L'idea già molto difettosa del generale fu anche pessimamente eseguita. La via in fatti che da Civitavecchia mena a Roma, a un 1,500 metri circa di distanza si apre in due, e a dritta mette a porta S. Pancrazio, a sinistra a porta Cavalleggeri non discosto dall'angolo saliente del Vaticano. Volendo pertanto prendere, secondo l'idea concetta, alle spalle monte Mario, e poi assaltare porta Angelica, dovea l'armata francese giunta al bivio volgere con una brigata a sinistra nella direzione dell'acquedotto Paolo, e coll'altra piegare a dritta verso il casale di S. Pio, e tentare d'impadronirsi di porta Cavalleggeri. In quella vece le due brigate giunte al bivio presero di conserva la via di porta Cavalleggeri. Fu questo l'error più grave che in quel dì commetterono i Francesi. Spiegarono dunque le ordinanze dei volteggiatori del 26.<sup>o</sup> di linea sulla diritta, dove era dirupato e boscoso e di arduo accesso il terreno, e quelle de' cacciatori di Vincennes sulle alture sovrastanti a sinistra. A 150 metri all'incirca dalle mura furono tosto fulminati dalle artiglierie del bastione Santa Marta, ma con poco danno, comechè



dirette contro i cacciatori quà e là dispersi pei circostanti vigneti, e protetti dal terreno montuoso che in qualche guisa li nascondeva. Poterono anzi quei valenti molestare assai comodamente gli artiglieri romani, talchè si ebbero a deplorare varj morti e feriti. Il grosso però della colonna nemica costeggiata dalle case e dal muro non riuscì a spingersi molto innanzi, chè fortemente la bersagliavano i fuochi dei cannoni posti sul bastione S. Pietro. Pensarono allora i Francesi di collocare una controbatteria, con cui scavalcare o imboccare i pezzi dei Romani, e il capitano Fabar riconobbe e scelse a 370 metri dal bastione dove appostare due cannoni che direttamente guardavano i nemici, ed aprì subito un furiosissimo fuoco. Rispondevano incessantemente i Romani, e la colonna impedirono avvicinarsi. Ma le artiglierie e le carabine francesi assestavano colpi così aggiustati contro i cannonieri, che uccisi o feriti varj de' difensori, smontarono finalmente un cannone. Nel luogo dei feriti e dei morti entravano pronti o gli stessi ufficiali per le manovre dei pezzi, o altri di fanteria che gareggiavano di valore. Essendosi alquanto rallentato per le continue uccisioni de' Romani il fuoco, la prima brigata francese condotta dal generale Mollière inoltrò bravamente fin presso il muro di cinta; ma ben presto ricominciato un trar micidiale dai bastioni, furono per modo percosse le teste delle colonne di Marulaz e Bouat, che dovettero piegare a dritta e tra le asprezze del terreno cercarsi un riparo. Le altre schiere retrocessero, e si posero a campo in luoghi meno esposti. Ma il coraggio di quelle truppe non poté durare a lungo fuori di azione. L'artiglieria aggiustò ratto sulla strada i cannoni, e le colonne si spinsero per ben due volte innanzi battendo la carica. I soldati avevano in ordine i sacchi di polvere per mandare in aria non sappia-



mo qual porta da loro supposta, che non rinvennero nè avevano fatto prima riconoscere; si ritirarono dunque dopo inutili sforzi.

Mentre dalle mura i Romani facevano fuoco addosso agli assalitori, il generale Garibaldi che fuori porta S. Pancrazio tenea diverse posizioni, fece di coglierli improvvisamente sul fianco destro, inviando piccoli distaccamenti che di celato marciassero a traverso le vigne. S'accorse però dell'insidia il nemico, e dal 20.<sup>o</sup> di linea spiccò un rinforzo di armati a proteggere i cacciatori, onde non fossero sorpresi. Essendo i Romani pei primi affrontati con impeto dai Francesi, furono respinti, ma non rigirati, e si ritirarono in buon ordine. Garibaldi mandò a chiedere soccorsi, e intanto si tenne stretto coi suoi a villa Panfili. Il raggiunse colà col battaglione che solo era in Roma del primo reggimento il colonnello Galletti, e col primo battaglione della legione romana comandato dal tenente colonnello Morelli. Distribui compagnie a guardia dei passi che parevagli i più minacciati; ed altre appostò dove meglio potessero proteggere il fianco e le spalle dei Romani: due del primo reggimento spinse innanzi a prendere da lato i nemici, e sarebbe riescito nell'intento, ove le artiglierie romane credendo ferire i Francesi non gli avessero coi loro colpi tagliato la via e obbligatolo a ritirarsi. Garibaldi intanto, rassicurato dal rinforzo avuto, inseguiva alla bajonetta in campo aperto i nemici per nuovi ajuti ingrossati. S'impegnò zuffa micidiale ed ostinata: cento gloriosi fatti accaddero di personale bravura dall'una parte e dall'altra; Francesi e Romani si battevano corpo a corpo, si stringevano, si ricacciavano, si rovesciavano, si uccidevano. Da quel conflitto riportò contusioni, non ferite, Garibaldi. Morirono il capitano Montaldi ed i tenenti Righi e Zamboni; ri-





Combattimento contro i Francesi  
(del 30 aprile 1849).





masero feriti il maggiore Marocchetti, il chirurgo Scianda, l'ufficiale Ghiglioni, il cappellano Ugo Bassi, il giovane Starella, figlio del generale napoletano, e i tenenti Dell'Oro, Tressoldi e Rota. Cessero all'urto i Francesi, e fuggiti si sbandarono pei campi, altri si ripiegarono sul corpo principale dell'esercito; ne caddero molti tra feriti e morti, e 260 prigionieri. Le strade malsicure dai colpi delle romane artiglierie non permisero d'inseguire il nemico e di usare con maggior prò la vittoria.

Mentre questi fatti accadevano, il capitano d'artiglieria Fabar, ufficiale d'ordinanza del generale in capo, accortosi della errata esecuzione dell'idea d'attacco, pensò rimediare al mal fatto volgendo pei campi che girano il Vaticano a porta Angelica la seconda brigata del generale Levaillant. Inesperto come era dei luoghi, e lasciandosi più guidare dal coraggio che dalla prudenza, s'inoltrò colla truppa in una gola quasi perpendicolare alla direzione della strada, e di là uscito piegossi a dritta pigliando il fondo della valle che fila a 150 metri di distanza le mura dei giardini vaticani. Appena la testa della colonna ebbero discoperta i Romani, la tempestarono con una fitta grandine di palle, ma non retrocesse e rispose validamente al fuoco. Il resto della brigata avanzò, e gli artiglieri contrapposero due cannoni. Dei Romani accorsero in rinforzo i carabinieri, che accrebbero di ben nudrite scariche il trarre già spesseggiato delle altre truppe, e di molto ajutarono la strage nel campo nemico arrecata dalla instancabile artiglieria. Fra numeroso stuolo di prodi fu morto il capitano Fabar, quantità di feriti giacevano a terra, la batteria perdette quattro cavalli, e la brigata, sia per guardare i pezzi e i feriti, sia per non esporsi più oltre a perdite maggiori, ruppe le ordinanze, e divisa in



varj drappelli continuò dagli adiacenti vigneti a far fuoco fino al sopravvenir della notte.

Il combattimento durò sette ore, e la brigata Mollière ne fu orribilmente malconcia, e si ritirò sconnessa in gruppi e dispersa per la campagna. Quella del generale Levallant lasciò un forte distaccamento del 36.o, che alle due del seguente mattino trascinò seco a braccia i cannoni rimasti senza cavalli, e sui traini alcuni feriti, affidando gli altri alla cura dei più robusti che se li recavano in collo o li sostenevano in due. A questa ritirata del retroguardo si trovò presente il generale in capo Oudinot.

L'entusiasmo che suscitava in Roma quella vittoria non saprebbe descriversi. La nota ignominiosa che gli Italiani, che i repubblicani non si battevano, era gloriosamente cancellata. La commissione delle barricate istituita in quei giorni contribuiva potentemente a mantenere l'entusiasmo del popolo e ad informarlo ai più santi affetti di patria. Enrico Cernuschi, anima di quella commissione, era divenuto l'idolo di Roma, e con un suo far popolare, misto di gravità e di facezia, avvezza gli animi a ridere della morte, a sostenere tutto per la causa in Roma inaugurata, a disprezzare i nemici contro cui combattevasi e i mezzi che essi adoperavano per agghiacciare il coraggio del popolo; s'inebbriava dei trionfi della libertà, e il popolo con sè ne inebbriava; infaticabile correva giorno e notte, salutato dal popolo con fragorose acclamazioni di entusiasmo. Esortava poi, più che colle parole, coll'opera i Romani a star saldi, li ammoniva che vi sarebbero state in breve nuove e più sanguinose battaglie.

La ritirata dei Francesi, la quale ebbe più aspetto di fuga che di ritirata e faceva fede dello scoraggiamento in cui



erano cadute le truppe e con esse loro il generale, prestava buon agio ai Romani di rendere compiuta la vittoria, ricacciando gli invasori stranieri in Civitavecchia, e forse (se quegli abitanti avessero ajutato come avevano promesso) costringendoli a riparare sulle loro navi. E per verità questo progetto sostenuto dal Garibaldi, dal Galletti e da pressochè tutti i militari, fu discusso nei consigli del triumvirato, ma trovò forte opposizione in Mazzini, il quale dichiarava: doversi restare contenti dello avere respinto l'attacco; consigliare prudenza ai Romani di restringersi alla semplice difensiva contro una nazione che, in fondo, non poteva essere loro nemica; riguardare egli come inconsiderato ogni atto che avesse irritata la suscettibilità di un popolo quale è il francese; non mancherebbe il fatto di attirare ai Romani l'opinione pubblica in Francia, ove della vittoria moderatamente usassero; le truppe, d'altronde, non essere tanto solide ed ammaestrate da potersi misurare coi Francesi in aperta campagna; essere, in ogni caso, inutile cacciarne in mare qualche migliajo, mentre la Francia avrebbe potuto inviare di bel nuovo tale esercito da rendere impossibile il resistervi; doversi pertanto approfittare del successo in modo da convincere la nazione che la resistenza era stata comandata da fatale necessità e dall'onore delle armi, anche mentre si conservavano per Francia quei sensi di fratellanza che indurla dovevano a riguardare la romana repubblica siccome una sorella della francese. Siffatte ragioni, utilissime e sagge prima dell'incominciamento delle ostilità, divenivano nulle ed inefficaci dopo, ed era quindi ad opporglisi, che una nazione amica non invade arbitrariamente, violentemente e senza preventivi accordi il territorio altrui, nè fa accettare la propria amicizia a colpi di cannone; che la repubblica romana



era sempre in via di difesa, quando anche avesse spinta la fazione fino a cacciar fuori dall'ultimo palmo del suo territorio l'ultimo degli invasori, perocchè la guerra offensiva non sarebbe cominciata se non quando le navi che gli riconducevano fossero state inquisite oltre le romane acque; che per ciò appunto che la nazione francese non la cede a veruna in fatto di onore e di gagliardia, avrebbe essa approvato che non si desse tregua ai suoi soldati e gli si cacciassero oltre i romani confini, conciossiachè ai prodi piacciono le prodi azioni, e le vigliacche disprezzino; che, in ogni caso, lo scacco era già ricevuto dai Francesi, la suscettibilità loro offesa, e tanto faceva il vincerli sotto le mura di Roma quanto sotto le mura di Civitavecchia; che se le truppe romane non erano solide ed agguerrite al pari delle francesi, dovevasi tenere a calcolo lo scoramento che la rotta toccata avea sparso fra queste; tenere a calcolo il favore delle popolazioni; la presenza in Civitavecchia del battaglione Mellara; l'ardore delle truppe italiane, che sarebbero state senza fallo coadiuvate nell'inseguimento da immenso numero di guardie nazionali e di cittadini, terrore e pericolo irreparabili a qualsiasi esercito, massime dopo una sconfitta.

Cotali considerazioni avrebbero dovuto indurre il governo ad intraprendere indilatamente il suggerito inseguimento. Ma i deboli consigli prevalsero: i Francesi, che, per confessione di alcuni dei loro, temevano di venire ad ogni momento assaliti nella loro disordinata ritirata, ebbero agio di raccogliersi alla Bravetta, indi accamparsi a Castel di Guido; e Garibaldi che ottenne a stento di muovere il giorno appresso a molestarli, venne ben presto richiamato. Da Castel di Guido spedì il generale francese un dispaccio ai Romani per ottenere l'invio di ufficiali sanitarj, che gli furono tosto mandati;



dopo di che si ritrasse a Palo. Che se i riguardi che aversi dovevano ai Francesi consigliar potevano di non spingere l'insanguinamento sino alla totale loro espulsione dal territorio romano, niuno vi sarà il quale non ravvisi quale e quanto profitto sarebbesi potuto trarre dal solo accennarne il pensiero. Imperocchè non è a dubitarsi, che il generale francese vedendo in pericolo lo scarso suo esercito, non avesse istantemente provocato una sospensione di armi, la quale non sarebbesi dovuta accordare che a prezzo di condizioni per i Romani vantaggiose, fra le quali per certo la restituzione delle predate armi, la libera comunicazione di Civitavecchia con Roma così riguardo alle persone che alle merci, e soprattutto una linea di demarcazione che determinasse i confini oltre i quali non potessero procedere i Francesi. Nondimeno Mazzini si ostinò a considerare non nemici i soldati che offrivano amicizia colla baionetta; e i Romani soffrirono più tardi le conseguenze di una sospensione d'armi senza patti, quale la propose, come più oltre vedremo, l'inviato francese Ferdinando Lesseps.

La gloriosa giornata del 30 aprile costò ai Romani 200 uomini circa, dei quali 22 ufficiali, metà morti e metà feriti. I Francesi perdettero da 1000 uomini, poichè 300 morirono sul campo, 530 furono i feriti, e 260 i prigionieri. — Abbenchè neghino i Francesi di avere danneggiato colle armi i monumenti di Roma, il palazzo e la basilica torreggianti in Vaticano attestano se le palle nemiche ne risparmiassero le mura. Due giunsero a traforare l'arazzo di Raffaello ov'è rappresentata la predicazione di S. Paolo nell'Areopago, quattro ruppero il tetto della cappella Sistina, tre si aprirono il varco per le sale del palazzo, e quattro colpirono il museo e la biblioteca. E che dire poi del tempio percorso in quel



giorno da ben sessanta palle cattoliche dei cannoni di Francia? Una di quelle palle indivote fracassò un enorme triregno di travertino, simbolo di quel potere dai popoli italiani esecrato, e che la libera Francia veniva loro ad imporre.

Nella gioia della vittoria, per la prima cosa i Romani in quel dì pensarono a quei generosi che avevano sparso il sangue per la libertà. Onorati di sepoltura i cadaveri, si accolsero negli apprestati ospedali i feriti, e spontanea assistenza ne presero signore in gran numero, direttrice quell'egregia italiana Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso. Il ministero della guerra, il municipio, l'assemblea costituente, i cittadini d'ogni ordine facevano a gara in sovrintendere e provvedere che nulla non venisse meno all'uopo. Trascorrevano per la città carra e carrozze in questua di biancherie, che abbondevoli si gettavano dai balconi e dalle finestre, così che in breve ora ne furono riccamente guernite le guardarobe d'ogni ospedale. Abbondarono altresì le offerte in denaro e le collétte alle porte delle chiese, e quì spesso il derelitto e l'orfano chiedevano l'obolo della carità per depositarlo in favor dei feriti.

Di quelle generose premure fruivano pure i nemici feriti caduti nelle mani, o raccolti dal campo. Erano questi in numero di 41; ne morirono alcuni, e gli altri appena guariti ritornarono ai loro commilitoni. Al generale Oudinot fu dalla commissione dell'assemblea spedita la nota dei morti francesi seppelliti coi militari onori dai Romani, e quella dei feriti che si tenevano in cura, assicurando quel comandante che deposti gli sdegni di guerra si trattavano con tutto l'amore che il popolo italiano professa al popolo francese. Il generale ringraziando parve dubitasse un po' sul numero dei suoi rinvenuti morti sul campo, ma dava fede che in simile con-

giuntura potevano i Romani contare sull'affetto e la riconoscenza de'suoi.

Addì 1o di maggio giungeva in Roma un messo del generale Saint-Jean-d'Angely, che in nome dell'Oudinot chiedeva la libertà dei soldati francesi rimasti prigionieri, offerendo di rimandare a Roma i 500 bersaglieri presi in ostaggio a Civitavecchia. Esprimeva altresì il desiderio di riaverli con armi e bagaglio, e diceva non potersi tale offerta ricusare senza violazione del diritto militare delle genti, appellando ai pretesi riguardi usati verso i Lombardi giunti per mare, e non vergognando farsi un merito delle paghe ad essi fornite, senza ricordare essere state date coi denari non di Francia, ma di Roma. Annuiva il ministro della guerra, ma poneva a patto fossero a Roma restituite le 197 casse di fucili comperati dalla repubblica, e dall'Oudinot sequestrate, non tacendogli maggiore essere il profitto dal lato suo, perchè restituivano i Romani soldati presi colle armi in mano in giusta guerra, ed egli dava in cambio uomini imprigionati per sorpresa ed in tempo di pace. Queste trattative esponeva il Mazzini all'assemblea che lo aveva chiamato dinanzi a lei: quando l'Ercolani, in uno slancio più generoso che ponderato, propose: dovessero i prigionieri regalarsi, essendo che i repubblicani romani vergognavano di tener prigionieri repubblicani francesi. Da quel punto non si pensò più a condizioni o patti (cosa che dovette tornare assai grata al generale francese), e il 7 fu pubblicato il decreto mediante il quale i Francesi venivano dichiarati liberi, e s'inviavano al loro campo.

Nel giorno medesimo veniva il decreto stesso eseguito, ed accompagnati da numeroso popolo, fra gli applausi e gli abbracciamenti, procedettero questi soldati sino a S. Pietro. Entrati ufficiali e soldati per ammirare il più bel tempo del



mondo, si udì una voce sotto le spaziose volte esclamare in idioma francese: « Francesi ed Italiani! prostratevi davanti l'Onnipossente, e sollevate congiunti una preghiera per la libertà dei popoli e per la fraternità universale. » Era la voce del rappresentante Quirico Filopanti. — Furono questi i tentativi di corruzione adoperati dai Romani; queste le seduzioni: nè di varia natura furono quelle che da taluni vennero usate nell'ospitale dei feriti sui quarantuno soldati in esso giacenti e sui prigionieri. Perocchè, richiesti alcuni di loro se veramente avessero trovato in Roma l'anarchia e gli assassinamenti che loro si davano a credere, o non piuttosto dovessero Francesi e Romani stringersi in mutuo fraterno amplesso, niuno fra quei valorosi vi fu che impugnare ardisse questa verità.

La restituzione dei prigionieri francesi obbligò il generale in capo a rimandare il battaglione Mellara colà arrestato; e come quelli vennero restituiti senza le armi, senza esse pure furono rimandati i bersaglieri romani. I quali, mal sofferendo di entrare in Roma in figura di vinti mentre non erano che traditi, ricevettero fuor delle porte altre armi, e con esse fecero il loro trionfale ingresso nella città in mezzo alle ovazioni dell'immenso popolo accorso sulla loro via a festeggiarli.

Frattanto il triumvirato e l'assemblea ringraziavano il popolo della sua eroica condotta; e seguitarono, cessato il conflitto, a intrattenersi con tutta la calma di prima delle nuove leggi che dovevano reggere lo Stato. La parte della difesa affidata al potere esecutivo dava campo ai triumviri di spiegare tutta la loro energia. Mazzini aveva raccolto in Roma i varii corpi militari sparsi per lo Stato, giustamente giudicando che finchè Roma sussisteva, la repubblica era

salva. Le provincie circostanti divenivano così facile preda dei nuovi nemici che venivano ad assalirle; due bandi di Mazzini annunziavano ai Romani, poco dopo il 30 aprile, che Napolitani, Tedeschi e Spagnuoli già entravano nello Stato.

Il coraggio di Roma cresceva in ragione dei pericoli; quanti più erano i nemici, tanto maggiore era la voluttà di poterli affrontare. Gli Spagnuoli sbarcavano a Fiumicino, i Napolitani si appressavano a Velletri, gli Austriaci accennavano a Bologna: Austriaci, Spagnuoli e Napolitani venivano col programma di rimettere in trono il papa. Roma, decisa d'inabissarsi sotto le sue ruine prima che accettare quel giogo insopportabile, non aspettava che una tregua coi Francesi per volare incontro a quei nuovi invasori. In mezzo a quell'entusiasmo universale, un solo sentimento amaro si mescolava, quello di un odio e di un disprezzo implacabile verso l'autore di tutte le sventure di quello Stato. Al nome del papa, del capo di una religione tutta di annegazione e di amore, che per un carpito dominio facea mettere a fiamme e a sangue un paese innocente, il popolo ruggiva di furore, si disamorava della religione, mettendola, come era naturale, a fascio co' suoi ministri. Uno scisma sarebbe seguito, il paese avrebbe abbracciato il protestantismo, se più che di cose religiose non avesse dovuto allora occuparsi di guerra; una nota fu indirizzata alle potenze cattoliche per ammonirle del pericolo che Roma correva; tuttavia non si pensò a far Gaeta conscia di quel pericolo, perchè ben si sapeva che non pel timore di uno scisma ella si sarebbe dai suoi propositi ristata.

La situazione era però dolorosa, e passata l'ebbrezza del trionfo, molti erano tratti a meditare tristamente sulle fu-



ture sorti della patria. Lo Stato era tutto in fiamme; un accordo colla Francia era divenuto impossibile. Perchè quell'accordo seguisse, conveniva che il governo di Francia radicalmente mutasse; l'onta del 30 aprile era sentita anche dai più caldi democratici francesi. Se non che essi la rivolgevano contro il governo, facendone una macchina di guerra; mentre i conservatori fremevano di quella sconfitta toccata alle armi francesi. Il governo, minacciato di cadere sotto la riprovazione universale, era tenuto a lavare quell'onta, avesse pur dovuto affrontare tutto lo sdegno dei democratici, in molti dei quali anche poteva allora meno l'ignominia della spedizione francese, che il risultato che essa aveva avuto il 30 aprile.

I momenti erano solenni, e la salvezza del paese non riposava più che sopra uno di quegli imprevedibili avvenimenti con cui la fortuna si piace talvolta a mutare le situazioni più disperate. Giungeva appunto allora in Roma un lord inglese, senza alcuna missione, diceva, ma in fatto per veder da vicino Roma e scriverne al suo governo. Il ministro degli affari esteri credè scorgere in quella venuta un filo per uscire da quel labirinto, e mandò presso il nobile inglese il suo sostituto, l'avv. Francesco Borgatti, uomo che col più gran disinteresse aveva reso mille servigi importanti alla causa del suo paese. Una specie di conferenza seguì, tutta privata, diceva milord, senza alcuna importanza politica, ma dalla quale il ministro potè rilevare che una sola ancora di salute omai restava, quella di chiamare mediatrice l'Inghilterra in quel terribile dissidio.

Il ministro rivelava l'esito di quella conferenza a Mazzini, e partiva per l'Inghilterra. Mazzini credeva meno al tentativo che stava per farsi presso lord Palmerston, che ad una

nuova rivoluzione in Francia, pressochè infallibile, egli riputava, quando un nuovo assalto fosse stato dato a Roma dai Francesi. Conosceva egli ancora nondimeno, che il nodo di tutte le questioni europee era nella corte di S. James, e s'indettava col ministro sugli ufficj da compiere sul Tamigi. Se l'Inghilterra voleva interessarsi alle sorti di Roma, v'era anche un raggio di speranza; s'essa rimaneva inerte, tutto era per allora finito.

Mentre tali cose seguivano in Roma, le novelle che si ricevevano dalle provincie erano sempre più gravi. Alla notizia dell'intervento francese, tutti i municipj dello Stato avevano fatto atto spontaneo di adesione alla repubblica; non una sola città, non un solo borgo, non un solo villaggio v'era stato, che avesse pensato a dividersi da Roma, che avesse potuto tollerare l'idea di ricadere sotto il regime dei papi. Dimostrazione sì unanime, sì compatta, avrebbe dovuto aprire gli occhi della diplomazia, s'ella più che di certe preconcepite opinioni fosse vaga della verità; ma la diplomazia, che non consacra che la forza come il mondo pagano, poco si curava dei sentimenti di un popolo che non aveva per sostenersi la ragione suprema dei cannoni e delle baionette.



## CAPITOLO III.

**NEGOZIATI DIPLOMATICI.** — Tentativi del governo francese per mettere in odio la repubblica romana alla francese. — Nuove elezioni dell'assemblea francese. — Missione del signor Lesseps a Roma. — Pratiche d'accomodamento col governo di Roma. — Condizioni interne del paese. — Ultimatum dell'Oudinot. — Rifiuto del triumvirato della repubblica. — Ritorno di Lesseps in Francia.

Destò non poco rumore in Europa la sconfitta che ebbero a toccare i Francesi nella giornata del 30 aprile. Le nazioni rivali si compiacevano di questa umiliazione della vanità francese, e gli spiriti in Francia ne rimasero, come era ben naturale d'aspettarsi, profondamente commossi. Ad ogni altro sentimento ivi prevale quello dell'onore nazionale, e quando questo venga offeso, i partiti anche più opposti e nemici ne restano egualmente tocchi. Il governo di Francia avvisò trarne vantaggio da siffatta commozione, e con menzognere notizie procacciò di mettere in odio alla nazione francese il nome della repubblica romana. Non giunse però ad ingannare che chi volle essere ingannato. I deputati dell'assemblea non venduti ad alcuna fazione e veramente liberi svelarono le trame ingannevoli del ministero, e chiamarono reazionaria la sua condotta. Nondimeno questo torto ebbe la stessa assemblea, che nel suo voto decisivo contro la colpevole condotta dei ministri statui si continuasse col suo consenso l'intervento, quand'era suo dovere il sospenderlo all'istante e richiamare le truppe. Non aveva dessa il diritto della pace e della guerra? Dopo accettato e consentito il famoso pro-

gramma di Lamartine, dopo voluto l'affrancamento d'Italia e la ricostituzione della Polonia e il patto fraterno coll'Alessandria, ella si rimase spettatrice immobile dell'invasione austriaca in Piemonte e in Toscana, ella autorizzò l'intervento delle armi francesi nell'Italia centrale, e quando pur si accorse che quelle armi erano rivolte a combattere i principj della sua stessa costituzione, permise che in Italia restassero e la iniqua opera proseguissero. Questo suo sleale procedere la trasse ad agire di concerto coll'Austria contro la causa della libertà dei popoli, ai quali doveva per i suoi stessi principj protezione e tutela.

Più ancora crebbero i torti dell'assemblea per la seduta dell'11 maggio, ove si lasciò strappare un voto di fiducia. I deputati Ledru-Rollin, Giulio Favre e Dupont de Bussac l'arringarono fortemente, facendole conoscere che il potere esecutivo non faceva alcun caso delle sue sovrane deliberazioni. Era nota a tutti la lettera del presidente al generale Oudinot, che con enfasi imperiale dicea: « Sono veramente afflitto della notizia telegrafica che annunzia l'inaspettata resistenza fattavi sotto le mura di Roma. Io sperava, come sapete, che gli abitanti di Roma aprendo gli occhi all'evidenza, accogliessero amichevolmente un'armata che veniva a compiere presso di loro un atto di benevolenza e senza interesse; la cosa andò ben diversamente: i nostri soldati sono stati ricevuti come nemici; ei va dell'onore militare, ed io non soffrirò che gli venga fatto oltraggio. Non vi mancheranno rinforzi; dite ai vostri soldati che io ammiro la loro bravura, e divido i loro travagli, e potranno essi sempre contare sul mio appoggio e sulla mia riconoscenza. Abbiatevi, mio caro generale, la certezza che io altamente vi stimo. » Chiunque non volesse essere volontariamente cieco, vedeva benissimo che



in quella lettera non si faceva alcun caso dei voti dell'assemblea. Ledru-Rollin non mancò di osservare, che la condotta del governo verso la repubblica romana era una contro-rivoluzione. Ma nell'impeto de'suoi attacchi contro il ministero trascorse forse non volendo contro il presidente della repubblica, e domandò si ponesse in accusa col governo, e si riconoscesse la repubblica romana. Il signor Odilon Barrot rispondendogli seppe maestrevolmente giuocare di scherma; fermossi cioè a ribattere quanto di personale era uscito di bocca al suo avversario, e tacque sopra i punti essenziali della questione. Sorse a nuovo assalto il Favre, ma imprudentemente leggendo una lettera di Roma che pungeva l'onore militare più che per tutt'altro sensitivo in Francia, come abbiamo detto, spostò dal suo vero terreno la discussione, e quando la volle ripigliare da capo, i ministri erano già padroni del campo, perchè avevano già preso abilmente a difendere l'onore vilipeso delle armi francesi. Ebbero essi l'accorgimento di accusare gli opposenti di poco amore alle bandiere della Francia, e i generali che sedevano membri dell'assemblea si fecero coscienza d'unirsi con loro a comune difesa. Invano gli oratori della sinistra protestarono, invano il signor Favre propose che si dovessero i deputati immediatamente rittrar negli ufficj, e una commissione nominassero che stendesse l'atto declaratorio che il ministero aveva perduto la confidenza dell'assemblea. Allora il signor Dupont de Bussac salito con nobile entusiasmo alla tribuna dichiarava che l'amore della patria non era un privilegio dei soli generali, nè dei soli ministri; e proponeva che senza richiamare la spedizione dovesse la Francia rendersi mediatrice armata nella questione di Roma. In tale guisa i tre oratori della opposizione proposero tre differenti voti, che parzial-

mente combattuti dai ministeriali, finirono per dare piena vittoria al gabinetto, che ottenne dalla assemblea il bramato voto di fiducia.

Il ministero, uscito così vincitore dall'assemblea troppo fiacca e male risolta nel bene, comprese essere per lui pericoloso il mettere subito mano all'adempimento dei suoi disegni. La pubblica opinione della Francia lo intimoriva, le vicine elezioni d'un'altra assemblea lo obbligavano a molti riguardi: ebbe dunque bisogno di guadagnare tempo. Pensò quindi sino dal giorno 8 di spedire il signor Ferdinando Lesseps al campo del generale Oudinot con istruzioni di aprire trattative di accomodamento col governo di Roma, senza però mai compromettere, nè impegnare la parola della Francia. Era in breve questo un accorto tranello diplomatico per tirare in lungo le cose finchè fossero compiute le nuove elezioni, per poi apprendersi a quelle deliberazioni che avrebbe la politica suggerite. Le istruzioni date in iscritto all'inviato dal ministro degli affari esteri, possono compendiarsi nelle seguenti: trattasse in modo col governo di Roma di non fargli credere che la Francia lo riconosceva per governo regolare; non risvegliasse sospetti e timori nei preti di Gaeta; fosse promettitore di libertà, ma senza proteggere la presente anarchia, nè dar campo a speranze della reazione avvenire; se la intendesse coi signori d'Harcourt e de Rayneval; e vivesse in pieno accordo col generale Oudinot, rammentandosi che ambedue erano chiamati a condurre a buon termine l'intrapresa della Francia. Attraverso le ambagi di queste istruzioni, a noi pare vedere manifesto il desiderio del ministero di rimettere Roma sotto il governo de'preti modificato e corretto da qualche piccola istituzione liberale, cui per altro non era certo di ottenere dal suo potere dirigente che era la congregazione di Gaeta.



Addì 14 maggio alle ore sei pomeridiane sbarcava a Civitavecchia il signor Ferdinando Lesseps, e nella mattina seguente era al quartiere generale di Castel di Guido. Introdotto immediatamente dal generale Oudinot che aveva già dato ordine di mosse e di apparecchi di guerra, questi fece subito sospendere ogni cosa, non volendo che alcun movimento offensivo di truppe impacciasse le negoziazioni del signor Lesseps.

Nello stesso giorno andò questi a Roma accompagnato dal signor Latour d'Auvergne segretario di legazione, vide subito lo stato degli animi quale era, vide gli apparecchi di difesa, e senza frapporre dimora, ne scrisse al generale, conchiudendo essere mestieri di non precipitare le cose, nè deviare dallo scopo sino dal principio proposto alla spedizione.

Per la prima cosa, concluse a voce col generale Oudinot e colle autorità romane una sospensione d'ostilità. Ciò richiedeva si facesse secondo le usate forme in iscritto, e i Romani gli avessero espressamente esposte le condizioni che si richieggono a simili patti; ma di ciò non s'ebbe cura, e si lasciò invece il campo all'armata francese di inoltrarsi a prendere nuove posizioni, il che era contro ogni diritto di tregua. Non ebbe il signor Lesseps a faticare molto per accorgersi quanto fosse invisibile al pubblico il dominio dei preti, e come tutti aderivano alla romana repubblica, che a niuno pareva meno legittima di quella di Francia. Con tutto ciò, avviluppato egli com'era dalle sue istruzioni, mal sapeva risolversi ad alcun partito. Fu a visitare i triumviri, disse di essere stato spedito dal suo governo a riconoscere la verità delle cose, e qual fosse precisamente lo spirito pubblico in Roma dopo gli avvenimenti del 30 aprile, e finì per proporre che la romana assemblea scegliesse una deputazione, che

con lui e col generale in capo trattasse al quartier generale un accomodamento. Evitava egli così di negoziare col potere esecutivo, a cui doveva guardarsi di porgere verun pretesto di tenersi come riconosciuto dalla Francia, secondo portava il suo mandato. Consigliava però egli stesso i triumviri a scrivergli una nota sulla condizione delle cose di Roma: fu secondato, e la dettò Mazzini.

Addì 17 maggio, l'assemblea costituente romana con voti unanimi ammise e nominò una commissione di tre de' suoi membri, che secondo il desiderio del signor Lesseps si recassero al quartiere generale per aprire i negoziati. I prescelti furono Audinot, Sturbinetti e Agostini; ma sopra proposta dello stesso Audinot, l'assemblea non diede loro altro mandato che di udire le proposte e riferire, esponendo ai rappresentanti francesi la ferma volontà dell'assemblea stessa, che le trattative incominciate tra il generale Oudinot e il signor Lesseps da una parte, e il triumvirato dall'altra, continuassero esclusivamente tra loro.

Intanto fin dal giorno 16 il signor di Lesseps d'accordo col generale Oudinot aveva steso il seguente progetto, che fu poscia approvato dal signore d'Harcourt: « Art. 1.º L'armata francese non frapponrà impedimento alla libera comunicazione di Roma col resto degli Stati romani. — Art. 2.º Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli. — Art. 3.º L'attuale potere esecutivo cesserà le sue funzioni. Gli verrà surrogato un governo provvisorio composto di cittadini romani e designati dalla romana assemblea nazionale, sino al momento in cui le popolazioni chiamate a palesare i loro voti, avranno dichiarato la forma di governo che le dovrà reggere, e le guarentigie da conservarsi in favore del cattolicesimo e del papato. »



S'accorse da sè stesso il signor Lesseps, che non era questo un progetto da potersi dalle romane autorità, non che accettare, discutere: nondimeno informava con due dispacci il signor Drouyn-de-Lhuys di queste sue prime pratiche, facendone apportatore il signor Forbin de Janson, di cui non poteva scegliere peggio: legitimista accanito e della papale corte amicissimo, aveva sul conto de' Romani già stranamente ingannato co' suoi rapporti il suo governo; si può quindi di leggeri immaginare quale sorta di schiarimenti potesse avere il ministro di Francia sulle cose romane da cotesto sciagurato agente.

I triumviri non fecero caso del progetto presentato dal signor Lesseps, come intrinsecamente inammissibile. E come accogliere da fratelli i battaglioni di Francia, che non chiamati venivano ad invadere il suolo romano, e già avevano assalito da nemici, e da nemici erano stati giustamente respinti? Come pretendere si dimettesse dal potere il governo esistente, per dar luogo a un provvisorio, per interrogare di nuovo le popolazioni a qual forma di reggimento bramassero di soggiacere? Non era distruggere l'opera della rivoluzione? — Il signor di Lesseps incominciò a comprendere essere d'impossibile attuazione il suo primo progetto, e siccome d'altro canto la sua dimora in Roma già aveva svelato essere le cose ben diverse dal come gli erano state descritte a Parigi e dagli agenti francesi in Italia, cominciò dunque a propendere verso i Romani, e dilungarsi per conseguenza dalla rea politica che gli era stata tracciata dal suo governo. Procacciò sulle prime di non compromettersi tenendosi nei prescritti limiti, ma poscia li sorpassò per necessità.

Posto in dimenticanza il primo progetto non meritevole

d'attenzione, di concerto col generale Oudinot, propose quest'altro: « Art. 1.<sup>o</sup> Gli Stati romani richiegono la protezione fraterna della francese repubblica. — Art. 2.<sup>o</sup> Le popolazioni romane hanno diritto di scegliere liberamente qual forma di reggimento più loro aggrada. — Art. 3.<sup>o</sup> Roma accoglierà come amica l'armata francese. Le truppe francesi e romane faranno unitamente il servizio della città. Le autorità romane continueranno nelle loro legali attribuzioni. »

Comechè il signor Lesseps fosse persuaso che con tali proposte evitava i due scogli di riconoscere cioè la romana repubblica e di toccare in nulla la corte di Gaeta, non vi riuscì. I preti protestarono all'istante contro il secondo articolo, come quello che si appoggiava alla sovranità popolare contraddetta dai sognati loro dritti. Per ciò poi che spettava al governo romano, è chiaro che non avrebbe giammai ammesso armate straniere come amiche, se prima non fosse stato riconosciuto come era per l'unico legittimo, e legittimamente eletto dal voto libero delle popolazioni. Sulla proposta dunque del deputato Audinot, l'assemblea costituente nella seduta pomeridiana del giorno 19 si chiuse a deliberare in comitato segreto, e riaperta poco dopo la mezzanotte la seduta pubblica, fu data lettura del progetto di Lesseps, e appresso di un decreto, col quale l'assemblea dolente di non potere ammettere il progetto dell'inviato straordinario del governo francese, affidava al triumvirato l'incarico di esprimerne i motivi e di proseguire quegli ufficj che riescissero a stabilire i migliori rapporti fra le due repubbliche.

Nella notte istessa il triumvirato trascriveva in apposito dispaccio le ragioni che avevano consigliato il rifiuto, e lo spediva al signor Lesseps. In esso esponeva, che in seguito alla decisione dell'assemblea francese, i Romani erano in diritto



di sperare da chi parlava in nome della Francia parole più rassicuranti di quelle che formavano il progetto. Diceva, avere l'assemblea osservato come le parole *repubblica romana* venissero studiosamente evitate nel primo articolo, e scorgere in ciò come una sfavorevole intenzione; non trovar quindi nel progetto maggiori guarentigie, che in alcuno degli atti e delle parole del generale prima del 30 aprile. Anche nel terzo articolo scorgere l'assemblea l'influenza di un pensiero politico, al quale poteva tanto meno accondiscendere, poichè il decreto dell'assemblea nazionale francese sembravale decisamente contrario ad un'occupazione non provocata, nè reclamata dalle circostanze. Continuava col dire, che avendo un drappello di soldati francesi quel dì stesso, contro lo spirito della tregua, passato il Tevere presso San Paolo, allargando così ognor più la linea delle operazioni militari intorno alla capitale, la sciagurata coincidenza del relativo rapporto pervenuto all'assemblea aveva assai influito sulla decisione di essa. Concludeva esprimendo l'intenzione di trasmettergli alla dimane una proposizione inferiore bensì alle sue speranze, ma tale che aveva almeno il vantaggio di allontanare ogni pericolo di collisione fra due repubbliche fondate sui medesimi diritti e congiunte dalle medesime speranze.

Il contro-progetto promesso dal triumvirato non si mandò per non imbarazzare alcune trattative già direttamente intavolate presso il generale Oudinot dal signor Cass inviato degli Stati-Uniti. Aveva questi cortesemente accettato l'invito fattogli da Carlo Bonaparte, vice-presidente della romana assemblea, di andare apportatore al campo francese di proposte, che e per sè stesse, e perchè stese privatamente dal principe di Canino, era impossibile venissero accettate. Esse erano le seguenti: « Art. 1.º La repubblica romana, accettando

le deliberazioni dell'assemblea nazionale di Francia che autorizzano la spedizione di truppe in Italia per impedire l'intervento straniero, sarà riconoscente dell'appoggio che essa ne riceverà. — Art. 2.<sup>o</sup> Le popolazioni romane hanno avuto il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo, e la repubblica francese che non lo ha mai posto in dubbio, si compiacerà di riconoscerlo solennemente, allorchè la costituzione votata dall'assemblea nazionale romana sarà sancita dal voto generale. — Art. 3.<sup>o</sup> Roma accoglierà come fratelli i soldati francesi, ma le truppe non la occuperanno se non quando, minacciata d'appresso, il governo della repubblica ne indirizzerà loro domanda. Le autorità civili e militari della repubblica romana resteranno nelle loro legali attribuzioni. La repubblica francese garantisce più specialmente il diritto cui ella riconosce nell'assemblea costituente di compiere e mandare in esecuzione la costituzione della repubblica. »

Il signor Cass vi aggiungeva un quarto articolo, che lo abilitava a sottoscrivere, accettati che fossero i patti, nella sua qualità di ministro degli Stati-Uniti. Il generale Oudinot non ebbe riguardo di sorta a questa mediazione del ministro americano, perchè essendovi, egli diceva, un inviato appositamente di Francia, bisognava direttamente trattare con lui: diede appena una corsa d'occhio alle proposizioni lasciategli dal Cass, e si restrinse a dichiarare di volere pace anzi che guerra, ma dove fosse provocato, essere sicuro dell'esito. Presentatesi le stesse proposizioni al Lesseps, non le volle nemmeno discutere, dacchè implicando il riconoscimento della repubblica romana, oltrepassavano ogni confine dei poteri a lui conferiti, i quali erano ben altro che favorevoli a Roma. Il generale Oudinot poi istigato pur dagli altri generali,



più presto che dare ascolto a trattative, aveva l'animo rivolto ad assalti, e senz' aspettare le risposte che pur dovevano venire da Parigi alle lettere del signor Lesseps colà spedite per mano del signor Forbin de Janson, pensava a cogliere i Romani alla sprovvista, e mettersi dentro Roma. Informato il Lesseps dell'essere il generale Oudinot deciso di attaccare, e non vedendosi arrivare il promesso contro-progetto, d'accordo collo stesso generale scriveva il 22 maggio alle autorità romane una nota in cui dichiarava: « avere egli esaurito i mezzi di conciliazione postigli in mano dalla Francia per giovare le popolazioni romane: non dover più rispondere nè egli nè altri agenti francesi delle sciagure che venir potrebbero da una guerra fraterna: vedessero a quale partito appigliarsi; frattanto egli e il generale in capo notificavano, che avrebbero otto giorni prima indicato la cessazione dell'armistizio.» Con questa nota inviò una dichiarazione, stata da lui e dal generale sottoscritta fino dal 20 maggio, nella quale esponevano che « veduta la dichiarazione fatta il 19 maggio 1849 ai signori commissarj dell'assemblea costituente romana; veduto il progetto di convenzione contenente le ultime modificazioni ammissibili concesse a richiesta dei suddetti commissarj romani, il quale progetto doveva essere accettato o rifiutato entro la medesima giornata; atteso che una lettera indirizzata negli ultimi momenti del termine prefisso annunciava che l'assemblea romana non avea creduto di dovere aderire alle proposizioni; dichiaravano che le trattative erano rotte, e non rimaner loro altro che il dovere di vegliare alla sicurezza e agli interessi dei loro nazionali. »

Rispose il triumvirato, causa dello indugio essere state le trattative del ministro americano; non avere i triumviri voluto intralciarle colla comunicazione del contro-progetto, cui

si erano obbligati nella nota del 19; aver essi pensato che tra popoli fratelli, più che alla precisione delle forme diplomatiche, si bada per solito alla sostanza delle cose. — Il generale in capo però non lasciava di sollecitare il signor Lesseps di farla prontamente finita, dacchè gli altri generali lo stimolavano ad attaccare senza frapporte più lunghe dimore, nè alcuno divideva le sue speranze, e il generale Vaillant riguardava come gravemente pregiudizievole alla dignità della armata ed all'onore della Francia quel soprastare indeciso; i generali richiedere non s'incepasse più oltre la libertà dell'azione; si negozierebbe appresso, e forse con maggiore vantaggio. Rescriveva il Lesseps stargli grandemente a cuore l'onore militare, ma corrergli altresì obbligo di recare a termine l'incominciata intrapresa di conciliazione; si aspettassero da Parigi le risposte ai dispacci colà recati da Forbin de Janson e da Latour d'Auvergne; non doversi assalir Roma senza essere provocati, e prima di averne ordine finale. A meglio vincere lo spirito impaziente dell'armata pensò d'andare egli stesso al quartiere generale, ove si stabilì il giorno 24. Questa almeno ci pare essere stata la causa principale della sua partenza da Roma, se dobbiamo credere a quanto egli stesso asseriva <sup>1</sup>. Certo è che allora egli ne addusse altra ben differente, dicendo che fuggiva per mettere in salvo la vita, che sapeva essergli minacciata dal ferro assassino di chi lo guardava come autore principalissimo della pubblica agitazione. Così ne scrisse in quella stessa mattina del 24 all'assemblea.

Inesplicabile non è codesta bizzarra condotta del signor Lesseps. I profughi di Gaeta avevano di mal occhio veduto l'invio d'un tale diplomatico a Roma, e peggio quando ebbe

<sup>1</sup> Lesseps. *Ma mission à Rome*, p. 37 e 38.



reso giustizia alla verità col dichiarare che regnava non già l'anarchia, come si tentava di far credere, ma l'ordine compatibile colla anormalità dei tempi cheolgevano. Gli posero intorno dei francesi diplomatici e molti agenti secondarj, che andavano e venivano da Gaeta al campo, e lo tempestavano di note, finchè venne lor fatto di spaventarlo, quasi che tutti gli fossero nemici in Roma ed egli non vi potesse più vivere che in manifesto pericolo della vita. Che una tale paura gli fosse entrata daddovero nelle ossa, lo attesta il dispaccio summentovato e la sua rapida dipartita. Presto però si riebbe da codesto inganno, e noi lo annotiamo a lode del suo senno ed animo leale.

Dal campo mandò messaggi all'assemblea romana a spiegare meglio, secondo lui, gli articoli dell'accomodamento proposto e da noi riferito. Circa alle guarentigie che richiedevansi alla Francia, egli assicurava che il territorio romano occupato dalla francese armata non sarebbe invaso da altre truppe straniere. Guarentigia in verità ammirabile, che si aveva dagli stessi Austriaci, Spagnuoli e Napoletani, che non lasciavano entrassero i Francesi nel territorio occupato da loro. Qual peso meritassero queste considerazioni del signor Lesseps, può ognuno di leggeri comprendere. In quegli stessi messaggi asseriva non aver facoltà di agitare la questione del papa, e frattanto chiedeva si accogliessero dentro Roma le armi francesi, che alla fin fine miravano a rialzare il rovesciato soglio dei preti. Il suo linguaggio pieghevole ad ogni interpretazione, come è sempre quello della diplomazia non sincera nè franca, accresceva anzichè scemare le diffidenze. Appariva chiaro l'intento di temporeggiare: il ministero romano ed il francese erano entrambi ridotti ad aspettare la decisione finale della Francia; perocchè ricorrevano

le nuove elezioni, ed ove la pluralità dei deputati fosse riuscita di uomini affezionati alla repubblicana costituzione di Francia, la causa era vinta per Roma; se in quella vece prevalevano di numero i partiti ostili a repubblica, trionfava la politica del francese intervento, e Roma era perduta. Quanto si adoperasse il ministero di Francia per ottenere dal suffragio universale una assemblea legislativa tutt'altro che repubblicana, è cosa di pubblica e di scandalosa notorietà.

In questo mezzo però volevasi pur tentare un colpo contro Roma dal generale Oudinot, e forse ne aveva istigazioni e consiglio dal ministro di Francia. Qualunque fosse per riuscire l'assemblea, egli pensava non potesse che approvarsi l'occupazione di Roma, presentata come un fatto compiuto ed un risarcimento dell'onore militare offeso negli avvenimenti del 30 aprile. Laonde fu giocoforza al signor Lesseps d'intervenire al consiglio presso il generale in capo, esporre ogni cosa, dare lettura dei ricevuti dispacci, e dichiarare formalmente che egli intendeva d'opporvi ad ogni atto di ostilità contro Roma finchè non gli pervenivano ordini decisivi di Francia. Alcuni dei generali instavano doversi ad ogni costo entrare dentro Roma, non occorrere guerra per farsi aprire le porte, bastare un solo attacco, non vi sarebbe resistenza di sorta, o almeno pochissima. Li tolse d'inganno il Lesseps, narrando come egli di fresco venuto da Roma poteva informarli non correre la bisogna come credevano, fremere impaziente di battersi il popolo, e non esservi speranza di prendere la città per altra via che quella di un lungo e regolare assedio, e con largo spargimento di sangue; le istruzioni del superiore governo impedire a lui ed al generale Oudinot di mai permettere cotali fatti. Nondimeno il generale Oudinot pose a partito la deliberazione, se conveniva cioè aspettare nuovi or-



dini di Francia, o troncando ogni negoziazione, incominciare le ostilità col marciare su Roma. Il generale Mollière fu il solo che aderisse al signor Lesseps, allegando di non sapere comprendere perchè non si dovessero accordare gli otto giorni che richiedeva a ricevere gli ordini del ministero. Fu concluso si attenderebbe.

Addì 25, il triumvirato spediva nota al signor Lesseps, nella quale erano con verità esposte le condizioni del paese. Essa diceva: che sebbene si volesse nascondere il vero scopo dell'intervento, era nonostante noto la Francia concorrere colle altre potenze alla restaurazione del potere temporale, per quanto liberali fossero le sue intenzioni. Ora, avendo il popolo romano deciso di governarsi a repubblica, al triumvirato incombeva l'obbligo di difenderlo contro chiunque volesse negargli il diritto comune a tutti gli Stati d'amministrarsi a loro talento. La spedizione francese, delle tre altre, essere più funesta, innanzi tutto perchè ai Romani doleva di combattere, anche solo per difendersi, contro un popolo amico; poi perchè l'armata del generale Oudinot in attitudine ostile sotto le mura di Roma impediva di difendere le provincie e cacciar l'Austria, come avevano fatto già del re di Napoli; per soprappiù i Francesi aver tolte loro le armi, interrotte le comunicazioni. Soggiungeva, l'articolo aggiunto che guarentiva il territorio occupato dai Francesi non avere valore alcuno, e che alla fine tutto si riduceva a chiedere la occupazione di Roma: ciò il popolo non volere assolutamente. Conchiudeva quindi: delle tre cose l'una, la Francia cioè si dichiarasse o amica, o nemica, o neutrale: amica, avrebbe dovuto riconoscere la repubblica romana e combattere con essa contro l'Austria; nemica, colle altre potenze osteggiarla. Non sperarla amica, non sopporla nemica; fosse neutrale, e

vedendo le armi, si tenesse in Civitavecchia spettatrice indifferente della lotta di Roma contro le altre potenze.

Il dì seguente, l'inviato francese mandava a rispondere: le spiegazioni date all'assemblea ed ai commissarj bastare a sciogliere le obbiezioni contenute nella nota de'triumviri: essere poi facilissimo l'intendersi e stabilire le basi di un accomodamento di soddisfazione scambievole, qualora ai commissarj fossero concesse le facoltà necessarie di trattare: non volere certamente l'occupazione di Roma per forza: infine non poter mai i Francesi così teneri della loro patria biasimare gli altri popoli che si difendono contro i veri nemici.

Queste trattative aperte tra il governo della repubblica romana e la diplomazia di Francia erano assai di mal animo tollerate dalla corte di Gaeta. Non comprendevano costoro come potesse la Francia avere negoziati con uomini ribelli, mostrando non accorgersi che la condizione del governo francese era tale da non potersi avventurare ad una decisione qualunque, prima di conoscere lo spirito e l'umore della nuova assemblea che stava per succedere alla costituente, e che convenivagli pertanto aspettare l'esito delle elezioni e temporeggiare. Pure, impazienti i preti che tardasse la Francia a compiere l'opera senza tanti riguardi incominciata nelle Romagne dalle armi austriache, insistettero separatamente col signor de Rayneval, che questi il 27 maggio da Gaeta partisse al quartier generale di Villa Santucci per abboccarsi col signor Lesseps. Trovollo molto occupato dal vero aspetto sotto cui doveva considerarsi la questione romana; vide che la sua dimora in Roma l'aveva chiarito della verità delle cose, e più che al guadagnar tempo (unico scopo della sua straordinaria missione) badava ad accomodare a modo suo la faccenda. Conoscendo egli benissimo quali fos-



sero le intenzioni del ministero di Francia, e che volevasi ad ogni costo restaurare il governo del papa, benchè non fosse ancor tempo di palesarlo, tentò richiamare al dovere il signor Lesseps, e gli scrisse una nota, colla quale apertamente riprovava la condotta dell'inviato straordinario; e questi gli rispose confutando paragrafo per paragrafo la sua nota.

Mentre avvenivano simili contese fra i diplomatici di Francia, cresceva la impazienza nell'armata risoluta di attaccar Roma. Il generale Oudinot, dopo avere il 27 passato in rassegna i 10,000 uomini che gli erano giunti di fresco, pensò spedire un *ultimatum*, e se ne incaricò il signor Lesseps, che nel dì seguente il fece tenere all'assemblea romana, ai suoi commissarj, al municipio e al triumvirato, dando termine a rispondere ventiquattr'ore che spiravano alla mezzanotte del 30. Eccone il tenore: «Il sottoscritto Ferdinando di Lesseps, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica francese in missione a Roma: considerando che la marcia dell'armata austriaca negli Stati romani cangia la condizione rispettiva dell'armata francese e delle truppe romane; considerando che gli Austriaci avanzandosi su Roma potrebbero impadronirsi di posizioni da cui minacciare l'armata francese; considerando che la promulgazione dello *statu quo* al quale aveva acconsentito contro domanda il signor generale in capo Oudinot di Reggio, potrebbe tornare pregiudizievole all'armata francese; considerando che dopo l'ultima nota spedita al triumvirato sotto data del 26 di questo mese, non ha ricevuto altra comunicazione di sorta; invita le autorità e l'assemblea costituente romana a dichiararsi sopra i seguenti articoli: Art. 1.<sup>o</sup> I Romani richiegono la protezione della repubblica francese. — Art. 2.<sup>o</sup> La Francia non contrasta punto alle popolazioni romane il di-

ritto di risolversi liberamente ad abbracciare quella forma di governo che loro piacerà. — Art. 3.<sup>o</sup> L'armata francese verrà accolta dai Romani come un' armata amica. Essa prenderà gli accantonamenti che giudicherà convenevoli sia per difendere il paese, sia per provvedere alla sanità delle truppe. Essa non si immischierà per nulla nell'amministrazione del paese. — Art. 4.<sup>o</sup> La repubblica francese guarentisce contro ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe. Dopo di ciò il sottoscritto, d'accordo col signor generale in capo Oudinot di Reggio, dichiara che non venendo i suddetti articoli immediatamente accettati, egli terrà la sua missione per terminata, e l'armata francese resterà in piena libertà d'azione.»

Questo *ultimatum* si lesse la mattina del 29 nella pubblica seduta dell'assemblea straordinariamente convocata. Il deputato Andreini disse, che le proposizioni del Lesseps essendo uguali alle antecedenti, non cambiavano per nulla lo stato della questione, e perciò pensava si dovessero con le altre rimettere al triumvirato. La quale sentenza sosteneva ancora il deputato Audinot con ben ragionati argomenti. «La nota di cui vi è stata data lettura, egli esclamava, non cangia in nulla la nostra posizione, non deve in nulla cangiare la nostra politica. La nostra politica è la politica della verità, senza ambagi, senza le difficoltà della diplomazia; la nostra politica dev' essere qui quella del diritto e quella della giustizia: noi dobbiamo mantenere con fermezza tutto ciò che abbiamo fatto e detto fin qui, sempre con quella volontà, con quel desiderio di conciliazione, che ci deve unire ad una nazione colla quale fra poco dovremo uniti pugnare, e fra non molto combattere i nemici comuni.» I deputati quindi, fermi rimanendo nelle deliberazioni già prese di resistere se



attaccati, rimisero al triumvirato la cura del rispondere, avvisando però per mezzo del loro presidente lo stesso Lesseps di questa determinazione. Anche il municipio romano aveva già nel medesimo senso risposto.

Il triumvirato, che in tutto il corso delle trattative col ministro francese aveva usato sempre un linguaggio franco e leale, non mancò a sè stesso anche questa volta. Il giorno 30, esso scriveva a quell'inviato, che avendo esaminata la dichiarazione spedita alle autorità romane, aveva creduto farvi alcune modificazioni, che riguardavano più la forma che il fondo della questione: intorno a queste varianti, ove il tempo l'avesse comportato, avrebbe dato schiarimenti: del resto, essere richieste non solamente dalla qualità del mandato che aveva dall'assemblea, ma ancora dal voto esplicito della popolazione, fuori del quale non vi potrebbe essere convenzione definitiva ed efficace; in ultimo confidarsi nella lealtà di lui, che aveva presa tanta parte e vivissima alle sorti di Roma. Queste poi erano le varianti: Art. 1.<sup>o</sup> I Romani, pieni di fede oggi come sempre nell'amicizia e nel fraterno appoggio della repubblica francese, domandano che cessino perfino le apparenze d'ostilità, e si torni a quelle relazioni amichevoli che debbono essere la dimostrazione di questo fraterno appoggio. — Art. 2.<sup>o</sup> I Romani hanno per guarentigia dei loro diritti politici l'articolo quinto della costituzione francese. — Art. 3.<sup>o</sup> L'armata francese verrà dai Romani riguardata per amica e accolta come tale. Essa prenderà d'accordo col governo della repubblica romana gli accantonamenti che le convengono sì per la difesa del paese come pel ben essere in salute delle sue truppe. Essa non s'ingerirà per nulla nell'amministrazione del paese. Roma è sacra pei suoi amici come pei suoi nemici: essa non entra

negli accantonamenti che saranno scelti dalle truppe francesi: la sua brava popolazione n'è la migliore, salvaguardia.

— Art. 4.<sup>o</sup> La repubblica francese terrà lontana ogni invasione straniera dai territorj occupati dalle sue truppe.

Avute il signor Lesseps queste carte, sperò si potessero comporre le cose solo togliendo dal progetto l'articolo secondo, come quello che ricordava ai Francesi un dovere che non dovevano aver mai dimenticato stando nella stessa loro costituzione, e modificando la forma del medesimo in qualche altra parte. Riunendolo pertanto alle lettere del municipio e dell'assemblea, consegnolle al signor Espivent ajutante di campo del generale in capo, perchè le trasmettesse al generale Oudinot con un suo *memorandum*. Diceva non voler separare la sua dall'azione del generale, e poichè gli era riuscito di vincere gli ostacoli che impedivano ai Romani di comprendere le intenzioni benevole della repubblica francese, non avrebbe indugiato a sottoscrivere il progetto dei triumviri, salvo la soppressione dell'articolo secondo, e poche altre modificazioni: sembrargli essere per tal modo mantenuto l'onore dell'armata e assodata la francese influenza in Italia. Il generale Oudinot respinse tosto indietro codeste carte al signor Lesseps, significandogli che più tardi si adunavano i generali in consiglio, e ne avrebbero allora parlato. Alle quattro infatti dello stesso giorno il signor Lesseps diede lettura di questi documenti ai generali adunati, manifestò la mancanza di ordini positivi per parte del governo di Francia, e richiamò l'attenzione sul pericolo di precipitare in tale frangente una deliberazione. Gli rispose assai duramente il generale Oudinot, che aveva già stabilito di marciare su Roma; vi si oppose con forza il signor Lesseps, ed appellosi alla sua qualità di plenipotenziario. La risoluzione però



del generale era presa, e le truppe sulle mosse per occupare posizioni, benchè non concesse dalla sospensione d'armi che tuttavia durava. Ne parlò sdegnato la notte col generale il Lesseps, che vedeva mala fede in quel muovere di truppe: egli riuscì dopo caloroso diverbio ad ottenere si revocasse l'ordine già dato agli avamposti di attaccare; era però già stato proditoriamente invaso ed occupato Monte Mario. A tranquillare gli animi dei Romani perchè non si allarmassero agli inaspettati movimenti ostili dei Francesi, il signor Lesseps scrisse al governo della repubblica, che non contro essa, ma erano diretti contro le altre armate nemiche a Roma, che non lontane poteano anche di colpo apparire presso le mura. Simili spiegazioni ebbe cuore di dare anche a voce ai triumviri la mattina seguente in cui recossi in Roma.

In quella mattina istessa il triumviro Saffi richiese all'assemblea si raccogliesse in comitato segreto, che le avrebbe comunicato a che erano le trattative. Terminata la comunicazione, si riaprì la pubblica seduta e fu letto il seguente accordo da proporre alla accettazione dell'inviato francese.

« Art. 1.<sup>o</sup> Alle popolazioni degli Stati romani è assicurato l'appoggio della Francia. L'armata francese è riguardata come un'armata amica, la quale concorre a difendere il loro territorio. — Art. 2.<sup>o</sup> D'accordo col romano governo, e senza immischiarsi nella amministrazione del paese, l'armata francese si acquartiererà fuori le mura in luoghi propri alla difesa del paese ed alla sanità delle truppe. Le comunicazioni saranno libere. — Art. 3.<sup>o</sup> La francese repubblica assicura da qualunque invasione straniera i territorj occupati dalle sue truppe. — Art. 4.<sup>o</sup> S'intende che la presente convenzione dovrà essere sottomessa alla ratifica della francese repubblica. — Art. 5.<sup>o</sup> In nessun caso la presente con-

venzione potrà considerarsi di niuno effetto, se non dopo quindici giorni dalla comunicazione ufficiale di non essere stata ratificata. »

Il triumvirato affrettossi a farne subito con apposito messaggio pervenir copia al signor Lesseps, il quale ne volle tre esemplari tutti sottoscritti dai triumviri, ed uscì egli stesso di Roma a recarla al quartiere generale. Ma fattane appena lettura al generale Oudinot, udì dichiararsi non essere quello un progetto da potersi per guisa alcuna ammettere, e per quanto egli si adoperasse a dimostrarne la convenevolezza, fu tutto indarno. Laonde pensò pel meglio di sottoscriverne egli stesso, come fece, una copia sotto gli occhi del generale, e gliela lasciò sul tavolino, e tornossene in quella medesima notte a Roma. Lo raggiunse la mattina seguente una lettera del generale, che protestava contro il conchiuso accomodamento e scriveva a un tempo stesso al triumvirato non poterlo accettare, perchè era convinto che il signor di Lesseps avesse oltrepassato i suoi poteri. Allora il plenipotenziario, deciso di far rispettare la convenzione da lui sottoscritta, rispose di partire alla volta di Parigi, e mentre faceva gli apparecchiamenti di viaggio, gli venne in buon punto un ordine telegrafico del 29 maggio, che gli diceva, il governo della repubblica francese dare termine alla missione di lui, e richiamarlo subito in Francia. Altro ordine contemporaneo al generale in capo portava dovesse all'istante muovere contro Roma per entrarvi al più presto di viva forza.

Al 1.º giugno verso le tre pomeridiane parti da Roma il Lesseps, inviando ai triumviri una lettera di congedo, in cui dichiarava di mantenere l'accomodamento concluso con essi, e loro annunciava la sua partenza per Parigi onde fare accettare dal governo della repubblica francese la stabilita con-



venzione. Imbarcossi a Civitavecchia, e mise così fine ad una farsa, che volle il governo francese rappresentare sul teatro di Roma non tanto per ingannarla, come per acquistare il tempo che gli abbisognava a potere sicuramente compiere un inganno che egli aveva già da lunga pezza ordito. La nuova assemblea uscita dalle ultime elezioni era quale esso la sperava, composta cioè per la maggior parte d'uomini ligj alla fazione clericale ed al sistema dai ministri adottato di favorirla solennemente nel cospetto di Europa col favorire le assurde pretese del gran prete di Roma. Nel mezzo delle trattative col romano governo aveva esso ingrossato l'esercito di nuovi battaglioni, e munitolo di quanto è necessario ad opere di assedio e di assalto, nè mai si curò di rispondere ai molteplici messaggi del signor Lesseps, che in tutto il tempo che trattò con Roma non si rimase mai di scrivere chiedendo istruzioni. Eletta poi l'assemblea, il ministero colle arti usate si schermì dal mai rispondere alle interpellanze del 7 e 9 giugno di Arago, Cremieux, Bac, De Bouges, finchè non venne punto e spinto a parlare dalle animose interpellanze di Ledru-Rollin. Allora il signor Odilon Barrot accampò tutta la sua avvocatessa facondia, e schivando la questione principale del subito richiamo da Roma del signor Lesseps, si distese in lungo ragionamento sulle proposte da quell'inviato fatte al governo romano, ed esagerò con ampollosa rettorica le concessioni da lui dette eccessive ch'egli chiedeva col suo *ultimatum* alla Francia. Uscì poi favellando con calore energumeno della dignità vilipesa della grande nazione, e della romana burbanza nel provocare alla guerra l'armata francese. Mentì asseverando che il generale Oudinot avea ricusato di sottoscrivere l'*ultimatum* de' Romani per ordine del ministero, che ingiungendo coi suoi dispacci del 29 maggio

al signor Lesseps che partisse, e al generale Oudinot che attaccasse, non poteva senz'essere profeta avere alcun sentore di un atto conchiuso il 31. Così tutto il fracasso di quel discorso dilingua qual vano suono per l'aria innanzi alla innegabile verità dei fatti e delle date. Ma gli uni e le altre erano ancor poco noti alla Francia, ed il ministro confondendoli astutamente insieme parve avere ragione mentre aveva torto, e quasi per compimento del suo trionfo aggiunse il sacrificio e lo scherno dell'infelice Lesseps, traendolo senza prima udirlo, con decreto del 9 giugno, innanzi il tribunale del consiglio di stato, il quale sentenziava che egli avesse oltrepassati i suoi poteri.

Proclivi come noi siamo per intimo convincimento dell'animo ad ammettere nel signor Lesseps tutta la buona fede d'un uomo onorato, non lo possiamo però scusare di avere dal suo governo accettato una missione d'impossibile riuscita. Non mancante certamente d'ingegno quale egli era, doveva dal solo confronto delle istruzioni ufficiali che gli venivano date colle dichiarazioni ministeriali della tribuna, accorgersi che non si voleva di lui fare un inviato che dovesse trattare seriamente la questione romana per condurla a un termine che essendo conforme alla giustizia rispondesse nel tempo stesso all'onore della Francia; ma solamente voleasi di lui servire come d'istrumento ad una delle due: o ingannare i Romani, persuadendoli a ricevere senza resistenza l'armata francese in Roma; o non riuscendo, a tenerli a bada per guadagnare tempo, finchè le nuove elezioni imminenti non creassero una assemblea meno ostile ai progetti del ministero, che erano quegli stessi della Spagna, di Napoli e dell'Austria, di rimettere in seggio i profughi di Gaeta. Ora, sì l'una che l'altra di queste incombenze mal potevano ac-



cettarsi giammai da un vero uomo di onore. Se le apprendesse o no, noi non vogliamo ricercare; certo è che venuto a Roma, e conosciuto cogli occhi suoi come erano le cose, o non volle o non ebbe cuore di restringersi alle sue istruzioni ufficiali, ed amò più presto di regolarsi colle dichiarazioni liberali che aveva egli stesso udito pronunciarsi dal labbro dei ministri in pubblica assemblea.

Prima di farci a dire della ripresa delle ostilità fra la repubblica romana e i soldati di Francia, è mestieri che rianciamo brevemente ancora sul passato per narrare le imprese guerresche degli altri paladini del beatissimo padre, gli Austriaci, gli Spagnuoli, ed i Napolitani. E di questi anzitutto diremo.

#### CAPITOLO IV.

Spedizione romana contro i Napolitani. — Battaglia di Palestrina. — Disubbidienza di Garibaldi. — Battaglia di Velletri. — Fuga de' Napolitani. — Garibaldi vuol inseguirli. — È impedito. — Richiamo a Roma.

Mentre Roma trovavasi alle prese coi battaglioni di Francia, gli eserciti napolitano, austriaco e spagnuolo minacciavano e quindi invadevano i territorj della repubblica. Battuti i Francesi il 30 aprile, e incominciate appena le trattative col signor di Lesseps, che formarono il subbietto del precedente capitolo, prima cura del governo fu di spingere il suo esercito contro i soldati del Borbone, che avea violate le frontiere facendosi precedere da un proclama del generale Winspeare al popolo dello Stato romano. La sera del 4 maggio,

presi seco non più di 3000 uomini, moveva il prode Garibaldi alla volta di Tivoli; quivi non avendo, neppure dagli spediti esploratori, notizie de' Borbonici, proseguiva fino a Palestrina ove s'acquantierava. Informato Ferdinando della uscita di Garibaldi da Roma, ne scrisse tosto al generale Oudinot come per chiedere consiglio, esprimendo la sua ferma volontà di agir di concerto, e mettendosi quasi alla discrezione del medesimo. Il generale francese, poco o nulla curandosi delle paure del re, gli rispose di aver avuto rinforzi, che formidabile era l'aspetto del suo esercito, che avrebbe al più presto gittato un ponte sul Tevere vicino a S. Paolo, e quanto prima attaccato; nè fece motto di quanto aveagli scritto il re. Questi però, turbato nei sonni dalla molesta notizia che era il Garibaldi in caccia di lui, mandò il generale Lanza da Albano con 5,000 uomini e con artiglieria di montagna ad assalirlo dovunque il trovasse, a conquiderlo, ed ove altro non potesse, a troncarli ogni via di ritorno in Roma; cosa ad ottenersi impossibile, perchè sempre gli sarebbe rimasta aperta la ritirata a traverso i sentieri montuosi del Tiburtino. Il generale Winspeare ebbe ordine di secondare colla sua brigata le mosse del generale Lanza, e partito da Frascati prese la via di Montecompati, ove una piccola scorribanda di Garibaldi erasi appostata per molestare il nemico. Al vederlo avvicinarsi, questa arditamente l'affrontò, e sparpagliata fra i boschi fece fuoco contro i Napoletani infino a sera. Mancò al generale Winspeare il coraggio di tenere la notte quella posizione, forse temendo fossero maggiori le forze nemiche, e retrocesse a Frascati. Il generale Lanza, infestato dalla parte di Valmontone per altra scorribanda dei garibaldiani, si decise ad assalirli, e la mattina del 9 marciò verso Palestrina. — È questa una piccola città che si stende sulla cima



d'un colle dalle falde alla vetta, ed è signoreggiata dal monte S. Pietro. Sorge ancora sovr'esso una rocca antichissima già famosa ai tempi delle guerre di Silla e Mario, e poi nel decimoquarto secolo durante le fazioni de' Colonesi. Da tre lati la piccola città è circondata di mura in più punti danneggiate. Per chi viene da Valmontone si presenta l'ascesa assai aspra, ingombra di siepi, d'alberi, di vigneti e di ruderi. Mettono alla città due porte, la Romana e quella del Sole, e a quest'ultima due strade, per cui s'avanzava il nemico, diviso in due colonne, l'una comandata dal colonnello Novi, e l'altra più numerosa dallo stesso generale. La prima doveva arrestarsi prima del punto ove la strada che passa per Cave s'incontra coll'altra che l'unisce alla consolare, ed ivi attendere che il generale Lanza venuto direttamente per la consolare medesima coll'altra colonna attaccasse con vigore di fronte la città. Allora il colonnello Novi spingendosi innanzi doveva girare il paese alle spalle per la via de'monti alla sua destra. Il generale Garibaldi sempre sollecito nelle mosse non diede loro agio di compiere i movimenti apparecchiati, ma spinse fuori le mura a dritta ed a mancina alcune compagnie. Incominciò l'attacco sulla sinistra contro la colonna del Novi, che dopo di avere per alcun tempo risposto validamente al fuoco, fu costretta di ripiegare appena ebbero i legionarj italiani nuovo rinforzo dalla città, e fu volta in fuga. Combatterono con più fortuna i Napoletani dell'altra colonna contro la destra di Garibaldi, sostenuti come erano dal soverchio numero, e ciò che più monta, dalla artiglieria; ma i garibaldiani opposero valore a valore, e si avventarono con tanto impeto contro il nemico, che in breve tempo lo snidarono da tre case di cui erasi impadronito fin da principio, e lo volsero in precipitosa fuga obbligandolo a lasciar

sul campo feriti e prigionieri. Un drappello di cavalli napoletani che tentò proteggere la fuga de' suoi, fu ricevuto da una scarica che molti uccise e i superstiti fuggò. Garibaldi, temendo che la rapida ritirata dell'inimico fosse un agguato, ordinò ai suoi di ristare dall'inseguirlo. — Tre ore circa durò il combattimento, e costò a' repubblicani dieci morti e venti feriti. Dei Napoletani furono messi fuori di combattimento meglio di cento, oltre dodici prigionieri. Questi ultimi coprivano di bestemmie il nome del pontefice, e condotti al ministero della guerra in Roma, interrogati perchè italiani pugnavano contro italiani fratelli, ne diedero in colpa quella maledizione di prete che li avea spinti alla guerra, e in lor basso dialetto vomitavano di quelle contumelie al papa cui è pudore tacere.

Respinti e sgomentati in queste prime scaramucce i Napolitani, dovette il Garibaldi ritornare a Roma, chiamatovi dal superiore governo che temeva per parte dei Francesi un attacco. Appena però venne pattuito l'armistizio per mezzo del ministro Lesseps, come abbiamo nell'antecedente capitolo narrato, si pensò tosto di riprendere le ostilità contro l'esercito napolitano. Oltre le ragioni militari che consigliavano doversi prima abbattere come più vicino il re di Napoli per aver poscia libero il campo a marciar contro l'Austria, ve ne aveano anche molte e plausibili di politiche, per cui durante la sospensione dell'armi coi Francesi erano i Romani indotti a guerreggiare il Borbone. Principalessima di tutte era che una sola vittoria riportata contro il re poteva condurlo agli estremi; disordinato che fosse l'esercito, era facile il sollevare contro di lui i popoli già frementi; la qual cosa avrebbe non poco contribuito a migliorare le sorti non di Roma soltanto, ma di tutta Italia. Im-



perocchè conviene por mente, che quel vasto regno che costituisce da sè solo il terzo della popolazione italiana, è abbondantemente fornito di forze di terra e di mare e di pubbliche e di private ricchezze, tali da sopperire senza disagio alle spese della guerra. Quando si fosse pertanto riuscito a far insorgere le genti del regno, ognuno vede qual più fermo antimurale si avesse la libertà d'Italia.

Nel giorno 13, Garibaldi, da generale di brigata, venne innalzato a generale di divisione, e il colonnello Roselli, elevato pur esso ad egual grado, lo fu altresì a quello di comandante in capo le truppe della repubblica. — «Varj furono i pareri su questa scelta, scrive il Gabussi, sembrando ai più che un sì alto ed importante ufficio, in mancanza di un generale di alta esperienza e di incontestata fama, anzi che al Roselli, dovesse venire al Garibaldi confidato. Stavano per questo le illustri imprese d'America e la riputazione in che salì allora; le ardite fazioni di Luino; i molti fatti d'armi nei quali erasi trovato; il fermo e freddo di lui contegno in mezzo ai pericoli; il colpo d'occhio che avea dato saggio di possedere; l'aspetto militare e in uno attraente; soprattutto la confidenza che sapea ispirare al soldato, il quale lo amava non meno di quanto lo rispettasse e temesse, e da lui guidato, affrontava le più arrisicate imprese dicendo: «che con Garibaldi si more o si trionfa.» — Militavano pel Roselli le sue molte cognizioni di tattica e di arte militare, frutto dello studio e della meditazione sui grandi maestri. Dicevano i sostenitori di lui, non possedere Garibaldi scienza militare; operare più in esso l'istinto che l'arte; buono per una fazione ardita, per un assalto di avanguardia e per guidar bande o guerriglie, essere mal atto a concepire un piano di guerra, a svilupparlo, a condurlo

secondo le regole della tattica; correre con più ardimento che prudenza sopra il nemico; tutto affidare al coraggio e alla fortuna; essere pertanto un generale pericoloso, se non venga da freddi e sapienti consigli infrenato. Coloro d'altronde che opinavano doversi a lui dare la preferenza, ammettendo nell'emulo suo maggior sapere e conoscenze più profonde di tattica, negavano però a questo ciò che in guerra certo più vale, la pratica, e conchiudevano potersi bensì tenere Roselli in conto di buon ufficiale di stato maggiore, ma non essere uomo foggato al comando. — Ma tra Mazzini e Garibaldi erano corsi dissapori recenti, e questi sovrannamente influirono nel far preferire ingiustificabilmente Roselli, il quale erasi a Mazzini addimosttrato devotissimo, e sapevasi essere grande di lui estimatore» 1. —

La sera del 16 incominciava la marcia de' Romani: uscivano a battaglioni da porta S. Giovanni, girando intorno le mura a sinistra e prendendo la strada consolare che chiamano via Labicana. Erano 11,000 uomini circa con 12 pezzi d'artiglieria, divisi in tre parti disuguali, di avanguardia cioè, di corpo di battaglia, e di riserva unita alla retroguardia. L'avanguardia sotto gli ordini del colonnello Marocchetti formava la prima brigata: la componevano la legione italiana, il 3º reggimento di linea, un piccolo squadrone di lancieri, una compagnia di zappatori del genio e due pezzi d'artiglieria, in tutto 2500 uomini circa. Il corpo di battaglia, capitanato dal generale Garibaldi, aveva due brigate, a cui erano addetti il reggimento de' bersaglieri lombardi, un battaglione del 1º di fanteria, il 2º reggimento, il 5º, la legione romana, due squadroni di dragoni e sei pezzi di artiglieria.

1 Memorie storiche sulla Rivoluzione romana nel 1848-49.



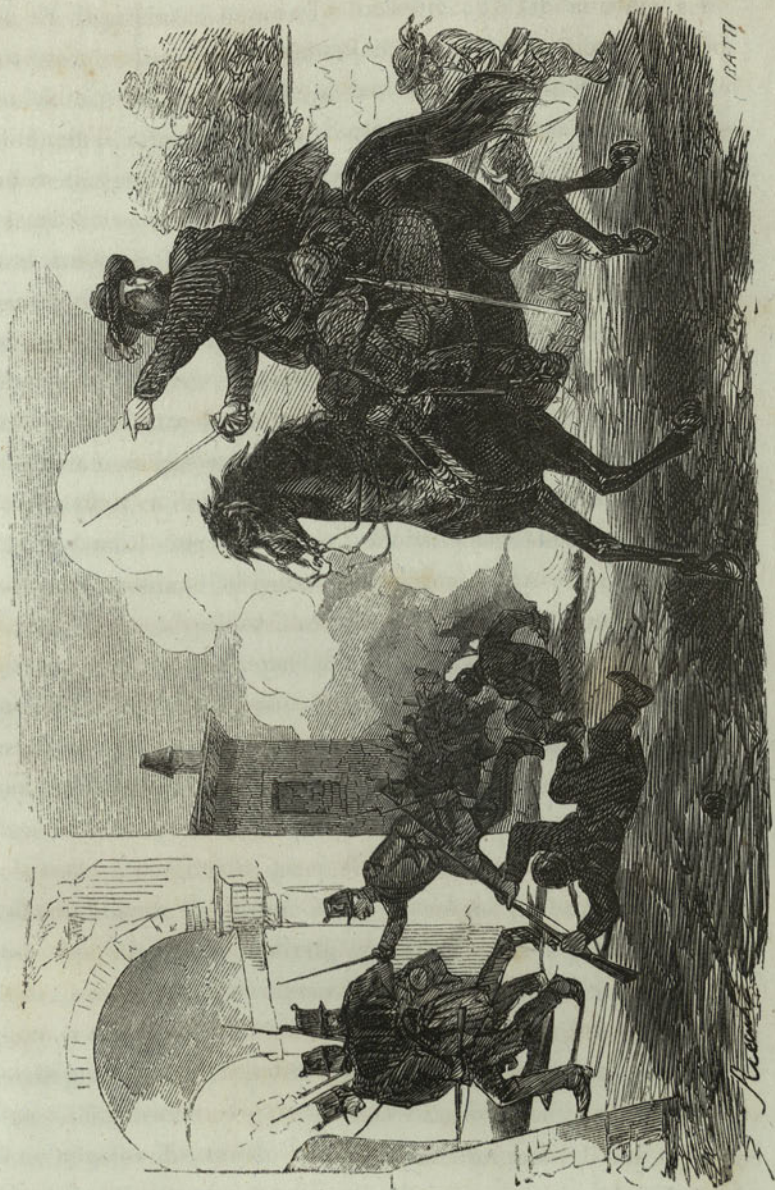
ria; in tutto circa 6,000 uomini. La riserva e retroguardia era la brigata del generale Giuseppe Galletti, che marciava alla testa del 6<sup>o</sup> reggimento di fanteria, d'un battaglione di carabinieri a piedi, del battaglione zappatori del genio, di due squadroni di carabinieri a cavallo, e di quattro pezzi d'artiglieria, in tutto 2100 uomini. Comandante l'artiglieria era il colonnello Ludovico Calandrelli, quel della cavalleria il generale Bartolucci; capo dello stato maggiore generale il colonnello Pisacane, quel desso che otto anni dopo miseramente periva vittima del suo troppo ardire, cimentandosi in un'impresa che tocca i limiti del favoloso e sarebbe incredibile se oggi non ne vedessimo una consimile tentata con successo dall'eroe italiano, Garibaldi. Da generale in capo comandava Roselli.

I Napolitani erano così ordinati: l'ala destra teneva i contorni di Valmontone; il centro occupava Frascati, Albano, Genzano, Velletri; l'ala sinistra stendevasi verso il mare. Fra Albano e l'Ariccia forti batterie stabilite in bellissime posizioni dominavano tutto il terreno adiacente alla strada, ed ivi sarebbe stato oltre ogni dire micidiale un attacco. Non era possibile prendere di fronte il centro, dacchè riuscendo pure a traforarlo in alcun modo, il che era difficilissimo per la positura de' luoghi, esso poteva sempre gagliardamente contrastare, e i Romani sarebbero stati impotenti ad impedire una ritirata che i nemici avevano sicura e facile alle spalle sulla strada che mena al regno. Ogni buona sentita di guerra sconsigliava i repubblicani da un attacco dell'ala sinistra, che restringendosi al centro avrebbe ceduto terreno dalla parte del mare, per poi piombare su loro col centro, segregarli e metterli fuori di combattimento. Bisognava dunque dar contro all'ala destra, e aiutava non poco il vantag-

gio del montuoso terreno, dove mal si potevano dispiegare le forze nemiche. Avvenendo di respingere il nemico dalla sua ala destra, si poteva nell'ardore della vittoria inseguirlo, e spingendolo fra il mare e la riva sinistra del Tevere, chiudergli ogni varco alla fuga e costringerlo a deporre le armi. L'unico suo lato debole era questo; qui soltanto conveniva assalirlo, perchè o doveva immediatamente accettare un decisivo conflitto, o ritirandosi in fretta riguadagnare i confini del regno e liberare lo Stato romano. Due strade principali menavano da questo lato al nemico: l'una da Roma a Valmontone e di là a Montefortino, ed era la più diretta ed acconcia alla celerità dell'impresa; ma pei diversi punti di comunicazione coi paesi occupati dal nemico troppo esposta ad incursioni ed attacchi, che snervano facilmente qualunque armata in marcia, e possono anche disfarla totalmente: e a ciò non occorre al napoletano che voltar la testa delle sue colonne e assalire di fianco l'armata romana. — L'altra strada, più lunga assai, metteva a Zagarolo e quindi a Valmontone e Montefortino; scegliendo questa, si dava tempo al nemico di fare apparecchi: nondimeno fu dal generale repubblicano preferita, perchè non facile a molestie. La sera del 18, era egli col grosso dell'armata sotto Valmontone, e la vanguardia con manifesto vantaggio inoltrata sino a Montefortino, che posto sopra un bivio da dove spiccavano due strade per Velletri l'una, per Cisterna l'altra, offriva la doppia comodità di assalire il nemico e tagliargli la ritirata. In quella sera stessa, gli esploratori informarono i Romani, che il nemico muoveva d'ogni banda verso Velletri, ma non potevasi ancor discernere se concentravasi per dare battaglia o per levare il campo onde evitarla. Avrebbe voluto il Roselli il dì dopo l'arrivo venire alle mani, ma il ritardo de' viveri fe' sì che non si movesse.



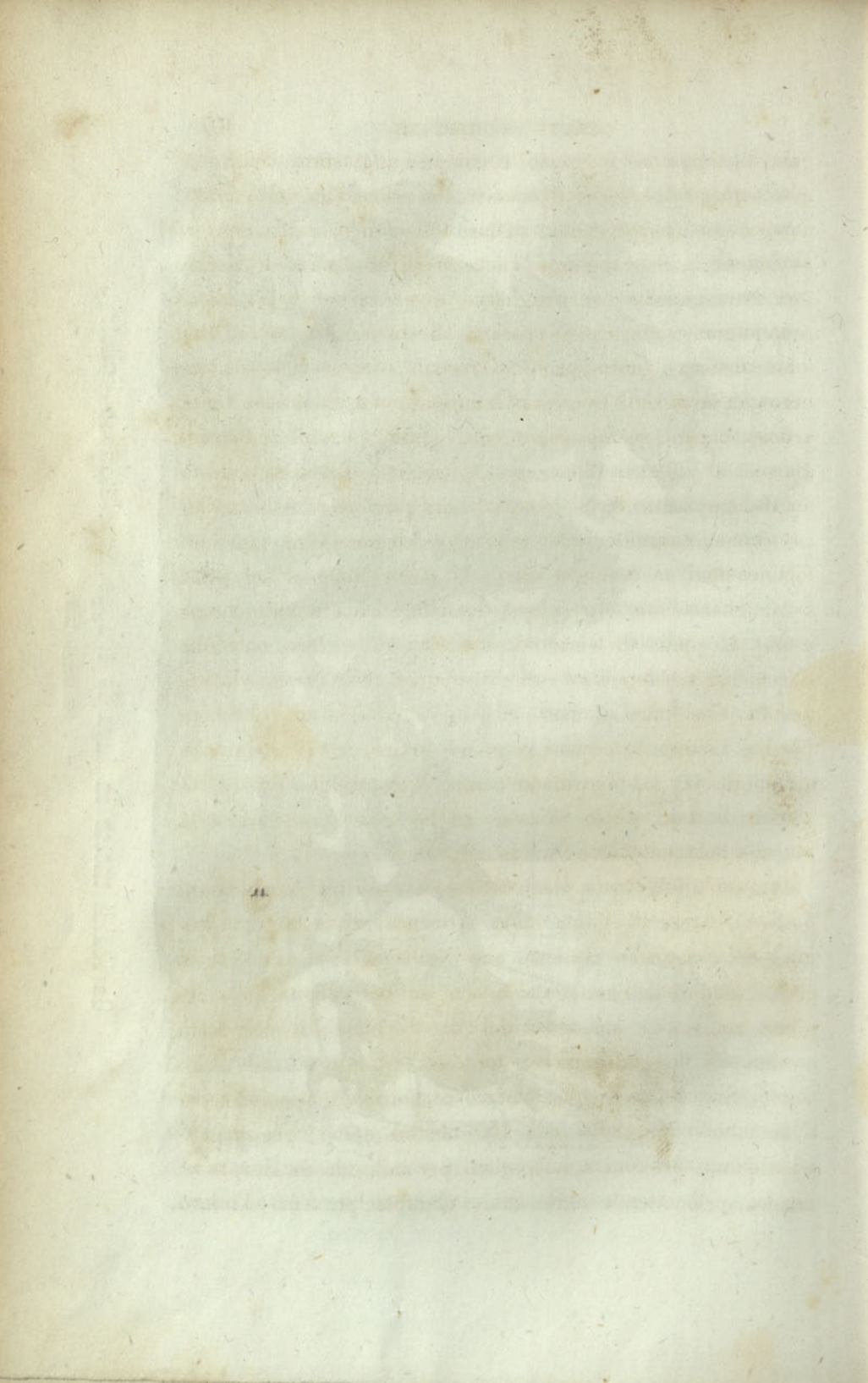
La mattina del 19, giunsero al campo assai tardi gli aspettati viveri, e furono al di là del tempo prefisso protratte le marcie. Di proprio moto frattanto, e senza che nulla ne sapesse il generale in capo, erasi da'suoi spiccato il generale Garibaldi e venuto all'avanguardia: con essa partiva alla volta di Velletri, mandando avviso al quartier generale perchè stesse pronto a soccorrerlo e spalleggiarlo. Rispose il Roselli freddi consigli, ma egli non restossi dal marciare, ed in breve giunse in vista della città. — Siede essa in cima ad un colle che scende in ripido terreno sparso di vigneti ed ulivi. La serrano antiche mura, e le girano intorno valli, cui guarda dall'alto il convento de' Cappuccini che la sua cinta congiunge a quella della città. Il maresciallo Casella accortosi dell'avvicinare de' nemici ordinò una ricognizione fuori di porta Romana. La eseguirono uno squadrone di cacciatori a cavallo. Andava innanzi la cavalleria, ed a breve intervallo da essa la fanteria a dritta e a sinistra a mo' di bersaglieri. Garibaldi li aspettava al varco, e perciò aveva disposto i suoi per guisa che la legione italiana e varie compagnie del 3<sup>o</sup> di linea facessero testa di fronte, il resto si tenesse in riserva, i lancieri a cavallo percorressero la strada, ed ove questa leggermente ripiegasi appostò i due pezzi d'artiglieria che seco aveva condotti. Pervenute l'una in faccia all'altra le due fazioni nemiche, la napoletana cavalleria fece impeto poderoso contro le file romane. Garibaldi mandò innanzi i suoi lancieri, che scarsi di numero, benchè d'animo invitto, non ressero e cedettero il campo. Volle Garibaldi a cavallo arrestarne la corsa, ma cozzato con forza precipitò di sella: accorso su lui il maggiore napoletano Colonna, dovette la vita ad un lanciere che uccise di colpo il cavallo dell'assalitore. Accorsero da tutte le parti i Romani, accorse una compa-



Garibaldi mette in fuga le truppe napoletane a Volletri

20 maggio 1849.





gnia di zappatori del genio, e con ben aggiustate cariche di moschetti in breve ora distrussero le prime file dei cavalli nemici, che lasciati trenta di loro sul campo, si ritrassero in rapida fuga. Sopraggiunta a soccorrerli una mano di cacciatori della guardia con artiglieria, si provarono a rinfrescare la pugna, voltarono le spalle, e di nuovo tornarono. I Romani ancor coll'entusiasmo del recente successo non solo tennero gagliardissima fronte, ma li caricarono eziandio con tanto ardore, che ne scomposero le file, e fanti e cavalli indietreggiarono a Velletri. Rimasero in quel fatto d'armi in podestà dei Romani sette feriti e circa trenta prigionieri. Scoraggiati i Borbonici a quelle prime prove, pensarono a circondarsi di fortificazioni, mettendo a difesa di porta Romana sei pezzi di artiglieria, due altri a guardia della strada di Valmontone e due di quella di Genzano, due altri sulla china del colle che mena ai Cappuccini, oltre i quattro che vi erano già appostati. Così pure da porta di Napoli sulla strada che conduce a Cisterna uscivano le grosse artiglierie, i bagagli e la cavalleria per sostare in un campo a due miglia dalla città con un battaglione di Svizzeri. In tal guisa era munita la via che sola potesse offrire la ritirata.

Intanto giungevano pieni di marziali spiriti i repubblicani dalle vicinanze di Valmontone. Arrivata prima la terza brigata del colonnello Galletti, questi rilevò dai posti presso la città i soldati dell'avanguardia con un battaglione della legione romana e un altro del 2.<sup>o</sup> di linea, e col resto accampossi dove gli parve poter essere pronto ed utile al bisogno. Sovvenuto di questo rinforzo, Garibaldi spediva tosto il colonnello Marchetti con 150 uomini del 3.<sup>o</sup> reggimento ed alquanti dragoni a imboscarsi per molestare la ritirata al nemico, promettendo aiuto subito che fosse pervenuto l'intero



corpo dell'armata. Il Marchetti, lasciati a Giulianello quasi tutti i dragoni, si pose agli agguati per entro le selve che sorgono altissime in quelle parti e fiancheggiano la strada consolare da Velletri a Cisterna. Poco stante arrivavano la seconda brigata e la riserva, e distendevansi a campo sul terreno a destra della strada, perchè a sinistra avvallandosi erano troppo esposte al fuoco delle artiglierie nemiche. Mentre i reggimenti romani schieravansi, vedevano addensarsi incontro a loro le truppe napolitane, appoggiando l'estremo lembo destro dal lato di Cisterna ed il manco da quel di Velletri fortemente munita. Premendo al generale in capo di conoscere da quale parte muovere con miglior vantaggio e minor pericolo all'assalto, distaccò per una ricognizione alcune compagnie della legione romana e del secondo reggimento di fanteria, le quali spintesì fino ad un trar di pistola sotto le mura, riportarono le più minute particolarità intorno le posizioni e le forze dell'oste nemica. Le fulminarono i Napolitani con fuoco assiduo dalle mura, dalle finestre e dai tetti. Riconosciuta appunto la posizione del nemico, il generale in capo risolveva di attaccar la città nel dì seguente e dirigere i suoi sforzi contro la sovrastante altura dei Cappuccini. Quella era la chiave di tutte le opere di difesa dei Borbonici, che l'avevano perciò munita di 4 pezzi di artiglieria e di truppe sotto il generale Lanza. Non si ristette intanto di trarre dall'una parte e dall'altra, e solo la notte sopraggiunta pose fine al tuonar delle artiglierie dei due campi. Dopo la mezzanotte riferirono gli esploratori del campo romano, che i Napolitani non avevano fatto mossa di sorta; ma ciò non era esatto, poichè avevano in vece incominciata la ritirata fin dalla sera, e con tanta fretta, che in alcune case dimenticarono i proprj feriti e i pochi prigionieri che vi avevano chiusi. L'imboscata

del colonnello Marchetti non potè riescire a nulla, non avendo che soli 120 uomini da contraporre ad una intiera armata. Sol poco innanzi la ritirata del grosso dell'esercito, fece bottino di alcune bestie da soma, di cui gli venne fatto di impadronirsi dopo di aver volto in fuga i cavalieri che le scortavano. Altra più preziosa preda per poco non ebbe nelle mani, e questa era la stessa persona del conte d'Aquila fratello del re, che passò in carrozza dinanzi a lui, ma fu salvo per la velocità dei cavalli. A notte avanzata le pattuglie s'avvidero della ritirata, e ne diedero prontamente avviso. Fu subito spiccato un ordine al battaglione del quinto reggimento comandato dal tenente colonnello Leali, che occupasse l'altura dei Cappuccini, ed altri distaccamenti vennero spediti a riconoscere la città. Vedutala abbandonata dal nemico, vi entrarono di buon mattino i repubblicani, accolti fra le acclamazioni festive della popolazione; e lasciatovi qualche reggimento a guardia, uscirono ad accamparsi fuori di porta Napoli.

Non sapremmo accennare con precisione le perdite dei Borbonici; di fermo rimasero morti sul campo i due ufficiali tenenti Mazzitelli e Gorgoni, e nella podestà dei Romani prigionieri un 60 circa, dei quali 7 feriti, che furono con tutta umanità curati. Le perdite dei Romani non oltrepassarono gli 84 feriti. Degenerò il Borbone dal suo avo illustre Carlo III, non vergognò di cedere nottetempo una posizione fortemente difesa, che doveva pure rammentargli che ivi il valore de' Napolitani e Spagnuoli sconfisse gli Austriaci, e cacciòli per sempre dal reame di Napoli. E' volse turpemente le spalle a truppa qual'era la romana, per la più parte nuova, non addestrata negli esercizj di guerra, ed anche inferiore di numero. Persone autorevoli narrarono, che il primo a fuggire fu appunto il Borbone.



Fu accusato Garibaldi di avere mancato alla disciplina, abbandonando il suo posto al centro senza consenso, anzi alla insaputa del generale in capo, e di avere spinto l'avanguardia, sul quale non aveva alcun comando, sino sotto le mura di Velletri, esponendo così quelle poche truppe ad una disfatta, e rendendo impossibile la esecuzione del piano di guerra tracciato dal comandante supremo. Noi non tenteremo sdebitarlo della giusta censura: soltanto, esporremo alcune non inopportune considerazioni. E primamente, l'ufficiale che comandava l'avanguardia era inferiore in grado al Garibaldi, quindi in certo qual modo poteva riguardarsi come dipendente da un generale di divisione che comandava il centro, e tenevagli immediatamente dietro nell'ordine di marcia: il centro d'altronde, anche abbandonato da Garibaldi, non correva pericolo alcuno in vista della eseguita concentrazione di tutte le truppe napoletane in Velletri; nè rimaneva esso senza capo, trovandosi a Valmontone il quartiere generale e lo stesso Roselli, che fu subito avvertito dal Garibaldi della sua partenza verso l'avanguardia. A Garibaldi inoltre non poteva cadere in pensiero, che di bel nuovo mancassero le vettovaglie così da non potersi subito porre in marcia alcun corpo per sostenere lui che andava in traccia del nemico; d'altronde noi siamo convinti che i Romani si trovassero in una di quelle condizioni eccezionali sì comuni in guerra, nelle quali un generale risoluto e che sappia cogliere il momento, domandar deve al soldato sforzi non ordinarj. Difatti, il solo apparire di una testa di colonna o di un antiguardo di cavalli sarebbe stato utilissimo così per rincorare i compagni, come per intimorire i nemici.

La fortunata fazione sgombrò pel momento da quei nemici il territorio della repubblica; ma siccome il confine

estesissimo non ha piazza forte che lo difenda, nè potevasi lasciare tante truppe che valessero a guardarlo da un'altra invasione, la vittoria riuscì più onorevole che fruttuosa. Ben Garibaldi, a renderla tale, ed animato anche da politiche considerazioni di grave peso, spediva alcune truppe per far loro passare il confine, e ne dava avviso al Roselli: il quale lodando il pensiero con suo dispaccio del 20 da Velletri, indicavagli che l'intero esercito dovrebbe prendere la strada di Frosinone, nè fermarsi sinchè giunto non fosse sul territorio napoletano. Ma nello stesso giorno, non si sa se dubbioso o pentito, scriveva egli stesso a Roma per dissuadere l'impresa, esponendola piena di difficoltà e senza speranza di grandi risultati. Dietro tali insinuazioni, il triumvirato non sapendo a qual partito appigliarsi adottò un mezzo termine, accordando 4000 uomini per la spedizione di Garibaldi. E non guari dopo, temendo un nuovo attacco per parte de' Francesi, lo richiamò definitivamente a Roma. I Napolitani occuparono allora Frosinone, e si sparsero per la frontiera, dando mano da una parte agli Austriaci e dall'altra agli Spagnuoli. Diremo nel seguente capitolo delle imprese di costoro.



## [CAPITOLO V.

Arrivo degli Austriaci a Bologna. — Apparecchi militari della città. — Bombardamento e caduta di Bologna. — Assedio di Ancona. — Capitolazione. — Intervento armato della Spagna. — Moralità delle truppe di S. M. Cattolica. — Loro devozione alla causa pontificia.

A Bologna la paura dell'intervento austriaco toglieva il sonno al municipio, ma il popolo non lasciavasi atterrire dalle dubbiezze e dagli spaventi del corpo municipale. Ed essendo stato già dal municipio stesso decretato che fossero distribuite medaglie d'onore ai valorosi che avevano riportato gloriose ferite nella giornata dell'8 agosto dell'antecedente anno, il preside, con proclama del 5 maggio, invitava il popolo ad assistere alla solenne funzione pel dì successivo, e l'autorità militare eccitava le guardie nazionali ad intervenire pur esse. La distribuzione seguì nella gran piazza, all'ombra di un maestoso albero della libertà costruito per comando del preside, al suono delle bande militari ed al tuonar delle artiglierie.

Ma a turbare la universale letizia giungeva la sera medesima la trista nuova dell'inoltrarsi di un corpo di nemici sopra Ferrara. E pochi momenti dopo risapevasi, che sulle ore 4 pomeridiane s'erano accampati presso le mura di quella città circa tremila Austriaci comandati dal generale Thurn-Taxis, il quale aveva inviata una notificazione del prelado Bedini all'autorità municipale, ed ingiungeva alla città di fare atto di adesione al pontificio governo. Radunatosi il consiglio mu-

nicipale a notte molto inoltrata, dopo breve consultazione, decise di non potere acconsentire alla domanda del generale austriaco, plaudente alla generosa risoluzione il popolo non atterrito dalla presenza dell'oste nemica, comechè privo di forze per resistere ad essa. Il generale, svanita la speranza di ottenere un voto, il quale avrebbe poi magnificato siccome chiara prova di devozione al governo papale, levò il campo e si rivolse per le vie di Cento e di Bondeno verso Bologna per operare contro questa, raggiunto che lo avessero altre truppe che aspettava da Modena. Risaputasi tal cosa, buon numero di volontarj e da Ferrara e dalle Romagne mossero per venire in soccorso della città, ed uniti ai pochi carabinieri e finanzieri mandati dall'avvocato Mayr, si trasferirono a Castel S. Pietro, paese al di là di Bologna 15 miglia sulla strada Emilia. Più saggio consiglio sarebbe però stato il trattenersi nella pericolante città, anzi che allontanarsi da essa per operare alle spalle del nemico.

Erà preside di Bologna allora il conte Oreste Biancoli: comandava la 3.<sup>a</sup> divisione militare il colonnello A. Pichi; la piazza, il conte Paolucci di Forlì; la guardia nazionale, Carlo Bignami. Bologna era presidiata dal 4.<sup>o</sup> reggimento venuto da Ferrara (300 uomini) sotto il colonnello Mariscotti; dal deposito del 7.<sup>o</sup> non peranco tutto armato e vestito, che obbediva al colonnello Colombarini (forse 280 uomini); da pochi carabinieri a cavallo; da alcune guardie di finanza; da 200 circa Lombardi sfuggiti alla reazione di Toscana; da piccol numero di soldati sbandati del corpo di Zambeccari, che non avevano capo; da una compagnia di Svizzeri comandata dallo Schmidt; in tutto 2500 uomini, non compresa la nazionale. L'artiglieria restringevasi a due piccoli cannoni della guardia nazionale, e a due di maggior



calibro della batteria svizzera, detta pure nazionale. Sebbene le forze concentrate in Bologna fossero troppo scarse per difendere una città dominata da colline tutte accessibili alle artiglierie, e i cannoni si ravvisassero per numero e calibro insufficienti a tant'uopo, nonpertanto fu deciso che si resisterebbe, e a tale effetto istituì il preside una commissione di difesa, e ricostituì l'altra di pubblica sicurezza, che poteva dirsi disciolta, non rimanendo dell'antica che i soli Tonini e Baldini.

Il preside con atti delli 5 e 6 maggio ordinava che ciascun Comune mettesse 12 guardie nazionali mobilizzate a disposizione del governo; ai comandanti dei carabinieri e finanziari prescriveva di concentrare in Bologna i loro soldati sparsi per la provincia; ingiungeva alle magistrature comunali di prepararsi a generale difesa, di provvedere armi e munizioni, di eccitare le guardie nazionali a molestare il nemico ai fianchi e alle spalle, a impegnarlo in molti punti, a sfiduciarlo della ritirata, con che, diceva: « salverebbesi il paese, l'onore, il principio. » Il preside fidava molto nel popolo, e la di lui fiducia non fu delusa; fidava nei militari che componevano la commissione, e su molti di essi s'ingannò. Nondimeno sino a tanto che il nemico non fu sotto le mura, fosse per non allarmare troppo presto la città, o per inganno di esploratori, mantenne egli sempre i cittadini nella ignoranza dei movimenti degli Austriaci; e coloro che correvano ad avvisarlo del loro appressare, cacciava con brusche maniere, quasi profeti fossero di guai e non annunziatori del vero.

Gli Austriaci intanto si concentravano, e la sera del 7 si sapeva poco distare da Bologna. Il popolo, credendosi tradito, si affollava nelle stanze del preside ove risiedevano i

membri della commissione di difesa, e li trovava assai dimessi di spirito e quasi trasognati. Biancoli prometteva che nel veniente mattino sarebbero coperte almeno le più prossime colline e cominciate le barricate; e a questo effetto ordinavasi che una parte del quarto reggimento marciasse verso le alture di S. Michele in Bosco e dell'Osservanza (o villa Aldini, come oggi si chiama), e ad un tal Jourdan davasi incarico di costruire le barricate esteriori; ma al buon volere del Jourdan sottentrava tosto l'inerzia altrui, e non si dava capo a cosa alcuna. Alle undici della sera i membri della commissione di difesa eransi già ritirati, e i cittadini che formavano l'altra di pubblica sicurezza, Berti, Tonini, Baldini, il marchese Luigi Tanara, l'Ergovaz, assumendo su loro le parti che altrui spettavano, eleggevano in un col preside una commissione per le barricate, e un'altra che si ripartisse nei quartieri della città per organizzare il popolo in squadre meglio che si potesse; scrivevano le lettere d'invito a coloro che compor dovevano le commissioni; formulavano la notificazione che avvertir doveva la città delle prese risoluzioni; e per tenere in freno la plebe, per togliere ogni speranza al nemico di interni commovimenti, ai ricchi la facilità di evadere, decretavano pel dì 21 lo stato d'assedio. Nel mattino si conobbe la inutilità degli ordini dati e l'inefficacia dei provvedimenti novelli. Dei molti invitati a fare parte delle commissioni istituite, tre soli comparvero; le compagnie di linea sortite la sera per occupare le colline, ricambiati alcuni colpi con pattuglie nemiche, erano ritornate chetamente ai quartieri: l'Austriaco era sotto le mura. Il popolo allora, intollerante d'ogni indugio, correva alla rinfusa per resistere con tutta la energia; però senza capi che lo dirigessero, senza ordini che gli permettessero di fare opera pro-



fittevole. Il reggimento di linea stava sotto le armi nel cortile del palazzo; i battaglioni di guardia nazionale pronti ai quartieri. Ad alcuno di essi, e ad un drappello di carabinieri a cavallo venne comandato di partire a quella volta; ma il reggimento non si moveva, e veniva quasi a battaglia col popolo irratissimo di sì colpevole inazione. Così i due più grossi cannoni trovavansi sempre al loro posto nel cortile del palazzo; e quando l'Ergovaz si recò dal Bignami per indurlo a mandarli fuori, fu ascoltato, ma parve accennasse piacergli sopra ogni cosa che quei pezzi custodissero la magistratura comunale postasi in permanenza, anzi che uscissero contro il nemico. Il colonnello Mariscotti dichiarato aveva già apertamente al preside di non volere combattere, dicendo essere contrario ai principj della guerra il resistere a forze assai prevalenti in città non difendibile come Bologna; e fu vano il richiamargli l'atto del 5, da lui pure firmato, perocchè, rafforzato dal voto di altri due ufficiali, l'uno de' quali il Palomba, non si rimosse.

Gli Austriaci dopo le ore 7 del giorno 8 si presentarono a porta Galliera; le poche artiglierie bolognesi dalla Montagnola fecero un vivo ed incessante fuoco per ben tre ore; ma non era che un simulato attacco, apparendo chiaro proporsi eglino di raggiungere le alture. Sulle ore 9 assalivano anche porta S. Felice con due pezzi da dodici, e la commissione inviava uomini a quella e a porta Saragozza per respingere il nemico se avesse voluto penetrare nella città, mentre bersaglieri austriaci scorribandavano dintorno facendo fuoco alla spicciolata, per il che vennero morti alcuni soldati del Colombarini e lui stesso ferito. I cannoni bolognesi della Montagnola fecero tacere la batteria appostata fuori di Galliera, e fu allora che il nemico, ponendosi al coperto nelle circo-

stanti case, finse di abbandonare tre de'suoi pezzi. Il popolo che lo credette in fuga, si diè a gridare che dovevasi uscire a pigliare quei cannoni, e spingeva alla fazione il colonnello Boldrini coi carabinieri. Ma dall'Osservatorio erasi bene distinto l'agguato, e si mandò al Boldrini dicendogli badasse a non fidarsi. Se non che la moltitudine, guidata dal solo entusiasmo, proruppe in invettive contro il colonnello, il quale punto nell'onore, si apprestò ad uscire dicendo: « poichè così volete, vedrete se saprò morire. » Spintosi egli pertanto con una trentina di carabinieri, seguito da alcuni finanzieri, varj soldati dello Zambeccari e diversi del popolo, per trascinare i cannoni, fulminati dalle vicine case ove eransi appiattati gli Austriaci, un terzo dei carabinieri rimase morto, e con essi il prode Boldrini e il maggiore Marliani. I restanti, fatto impeto, poterono riportare il semivivo colonnello e il Marliani estinto, non così gli agognati cannoni, dei quali furono per un momento solo padroni. — Dell'attacco nemico e della ricusa del Mariscotti a combattere, il preside avvisava per istaffetta il triumvirato, aggiungendo farebbe di tutto per resistere.

Il nemico esterno non era il solo pericolo che minacciasse Bologna, perciocchè fosse dessa eziandio molestata da un Brescianini, il quale, postosi a capo della plebe, la dominava, s'intrametteva nel circolo popolare, si arrogava la presidenza di non so qual commissione delle barricate per lui creata, aizzava i cittadini contro il preside che personalmente avversava, e spargeva dappertutto il disordine; in guisa che tra per il tradimento del Mariscotti, la inettezza se non peggio del Bignami, e la pusillanimità della magistratura comunale che aveva sempre dinanzi agli occhi lo spettro della vendetta austriaca per l'8 di agosto, al preside non restava



che ricorrere ad atti di rigore contro il Brescianini, i due ufficiali e la magistratura medesima. Ma chi lo avrebbe appoggiato, se la guardia nazionale era ligia al senatore ed al municipio, e la plebe che, capo della polizia, fu obbligato un giorno a contenere ed imprigionare, aveagli votato un odio implacabile? La commissione di difesa facevagli dire: che intendeva non dovesse più oltre proseguire a difesa; che, dopo sei ore di bombardamento, l'onore di Bologna era salvo; che, per mancanza di truppa e di cannoni, poteva una resistenza più prolungata tornare alla città dannosissima; che conveniva insomma venire a patti coll'Austriaco. Al preside, in quelle gravissime circostanze, rimanevano tre partiti: o assumere la dittatura, concentrare in sè ogni potere, destituire immediatamente gli ufficiali ricalcitranti ed ostili, e sospendere la magistratura e il municipio dalle sue funzioni (impresa arditissima, salutare, ma non scevra di pericoli); o entrare in negoziati coll'Austriaco, tradendo così la repubblica; o dimettersi. Questo credette egli essere il meno tristo dei partiti, e lo adottò, deplorando di essere stato da tutti abbandonato. Il giorno 8, risapevasi per tutta Bologna la deliberazione della commissione di difesa, che, di concerto col municipio, ordinava cessare dovesse la resistenza; indi a poco, la dimissione e la protesta del preside che consegnava il potere nelle mani della comunale magistratura. Lasciando a parte il tradimento del Mariscotti, e non occupandoci dell'imbelle Bignami, diremo che Bologna ebbe la mala sorte d'essere governata da una autorità municipale composta di uomini per la massima parte senza energia e senza convinzioni; di quegli uomini ai quali par molto, anzi tutto, poter dire: « noi abbiamo resistito, l'onore è salvo. » Ma l'onore di una città quale è Bologna, di una città posta in simili frangenti, non potevasi per certo

salvare con una resistenza di poche ore e con quattro colpi di fucile, bensì rinnovando i miracoli dell'8 agosto; si salvava gareggiando con Milano nelle cinque giornate, con Brescia ne' dieci giorni, con Messina. E chi salvò l'onore di Bologna una seconda volta non fu già il municipio o la commissione di difesa, ma il popolo, il quale ben s'avvide che 6,000 Austriaci con 16 cannoni erano mal atti a tentare sul serio d'impadronirsi di una città di 70,000 abitanti, cui non veniva meno altresì la speranza di ricevere dal di fuori tali soccorsi da far pentire il nemico che con sì tenui forze osava assalirla. Ma gli Austriaci, più che nelle truppe onde potevano allora disporre, avean fidanza nel tradimento di qualche militare, nella viltà del municipio.

Primo atto della nuova autorità fu il comandare che si inalberasse bandiera bianca; ma il popolo, che sulle prime lo credette opera del preside e gridavagli morte, alla lettura della di lui rinuncia, se la prese contro la commissione ed il municipio, fece bersaglio de' suoi colpi il bianco vessillo per tutto ove fu innalzato, e protestò di non voler trattare cogli Austriaci a verun patto. E gli Austriaci seguitarono a mandare proiettili, nè rallentarono il fuoco che sul fare della sera, cessandolo alle ore 4 del giorno 9 per una domanda di armistizio inoltrata dal municipio, che per otto ore l'ottenne. Ma persistendo il popolo nel non volere udire parole di resa, alle 12 in punto gli Austriaci ripresero le offese. Il municipio, vista la difficoltà di entrare in negoziati col nemico, poichè il popolo assolutamente non voleva, nominò una commissione di governo; e il Mariscotti che sino allora erasi rifiutato a combattere, comparve per la città eccitando alla resistenza, che fu in quel dì vigorosissima anche per parte de'suoi soldati medesimi. In quel giorno fecero i difensori



qualche bel colpo fuor di porta S. Mamolo e di porta Maggiore, ove un cannone bolognese abbattè molti nemici raccolti in una casa. Cotali fatti animavano il popolo, e ne raffermavano la costanza. — Il 10 pure si combattea, ma la notte trascorse tranquilla. Gli Austriaci aspettavano il nerbo delle loro forze e le grosse artiglierie per imporre la resa.

Frattanto ad Imola stavasi riunendo un corpo di volontarj che dovea spingersi in soccorso di Bologna, sino a quel punto nulla o ben poco sovvenuta dal di fuori. Il maggiore Palomba mosse da questa per guidarlo, ed alcune centinaia di uomini si avanzavano con due o tre cattivi cannoni di ferro, incastrati entro pezzi di legno che tenevano veci di affusto. Duecento soldati, fra i quali gli Svizzeri dello Schmid, andavano ad incontrare quelli che venivano marciando disordinati e senza alcuna militare cautela. Gli Austriaci che non difettavano di chi tenesseli ragguagliati di tutto, tesero loro una imboscata a due miglia dalla città, prima che i due corpi potessero riunirsi, li assalirono, li sbandarono agevolmente, tolsero loro i cannoni, e parte costrinsero a ritornare in tutta furia in Bologna, parte a prendere la strada d'Imola o quella dei monti. Il popolo che dalle mura e dalle vette delle case e dai campanili fu testimonio della infelice fazione, ne rimase scoraggiato, e sul Palomba non vennero meno i sospetti; perciocchè se si fosse dai suoi proceduto colle regole comandate, o non sarebbero stati assaliti, o avrebbero potuto far testa e ridursi in salvo coi loro cannoni. — Dopo questo fatto, gli Austriaci sbarrarono e munirono di cannoni il ponte a S. Lazzaro sul torrente Savena, detto delle Sirene.

Addì 14 cadde qualche bomba sulla città, ma il 15 crebbe la furia dei progettili, e furono gettate bombe grossissime che

danneggiarono due o tre edifizj, fra i quali la casa Guidi nella via larga di S. Giorgio. Questi projectili che addimostravano esser giunte al nemico le grosse artiglierie, decisero alla resa. Sulla torre dell'Osservatorio si innalzò bandiera bianca, non reluttante il popolo, poichè orrendi giorni per Bologna erano arrivati, se una più lunga resistenza avesse aizzato la ferocia dell'assalitore. Una deputazione pertanto si recò al generale, che la ricevette con burbanza e propose condizioni durissime: consegna di tutte le armi, prigionieri i soldati, e con essi gli emigrati lombardi. Addì 16, portatosi l'arcivescovo al quartier generale ottenne più miti patti. Nella sera tre porte furono consegnate al nemico, che fece il suo ingresso soltanto la mattina del 17, preceduto da un proclama del prelato Bedini datato il dì 8, pieno zeppo delle solite menzognere promesse di oblio e di paterno regime. Nel 18 cominciò la marcia degli Austriaci verso Ancona, meta principale della loro incursione.

Ferrara era stata occupata già il 16, e gli Austriaci avevano invaso il domicilio del Mayr per impadronirsi di lui, il quale per ventura era assente. Trasferivasi questa autorità ad Argenta, ove emise la dovuta protesta, e si ridusse in Roma, quando quell'ultimo lembo della ferrarese provincia stava per essere esso pure occupato. A Ferrara, cercossi invano chi assumere volesse il governo a nome del papa: nessuno consentì, nemmeno l'arcivescovo, nemmeno il capo del municipio, nemmeno il comandante della guardia nazionale, e fu d'uopo chiamare a reggerlo un Folicaldi di Bagnacavallo, e ad un avvocato Barattini di Bologna affidare la polizia. Per otto giorni Ferrara era rimasta senza governo.

Cadde per tal modo Bologna, certo non ignominiosamente, in mano del nemico d'Italia; e quel Mariscotti che non per



altro aveva simulato di prenderne la difesa se non per impadronirsi della situazione interna e confermarsi il posto col ben meritare dell'Austriaco, vi fu di fatto conservato, e fece prendere servizio ai suoi soldati, meno che a tre ufficiali che lo abbandonarono per recarsi a Roma. Anche i carabinieri accettarono il soldo pontificio. Sotto altri capi, tutti quanti gli armati avrebbero dovuto, decisa appena la resa, muovere per la via delle Romagne che era aperta, raccogliendone quanti altri si potevano; avrebbero dovuto congiungersi al Pianciani ed al Forbesi, far testa alla Cattolica, al Pantalone, ovunque le località lo permettessero: ma nulla venne neppure tentato. Tutti si sbandarono. Gli inimici passarono sicuri per le Romagne e le Marche, nè contrastati, nè molestati, e andarono a porre l'assedio d'Ancona.

Colà giungevano la sera del 24 di maggio, e cominciavano a scaramucciare. Il comandante militare Zambeccari, inviato da un mese colà, aveva presi i provvedimenti che credette opportuni, e dato opera ad accrescere e rafforzare le fortificazioni; ma Ancona non avea sufficienti difensori, perciocchè ben pochi dalle Romagne fra le sue mura si concentrarono, nè di Roma giunsero i domandati soccorsi, minacciata siccome era di nuovo dai Francesi. In mancanza di armati, inviò il triumvirato due commissarj nelle persone di Enrico Serpieri e di Vincenzo Caldesi, ad oggetto di eccitare le popolazioni ad alzarsi in massa e tormentare gli Austriaci, e di coadjuvare alla resistenza di Ancona. Ma mentre l'opera loro riusciva inutile al di fuori, entro Ancona penetrare non poterono, nè meglio in questo riuscì il Quintini e lo stesso ministro della guerra Avezzana.

Dodici mila Austriaci incirca formavano l'assedio di questa piazza dal lato di terra, e ben presto il mare veniva chiuso

da una fregata, tre corvette, tre brick, altrettanti vapori e un'altra piccola nave. Alla difesa stavano 5000 uomini appena fra linea, carabinieri, nazionale e riserva, comandati dal colonnello Livio Zambeccari, e 100 cannoni atti a servire, più altri 15 sui legni mercantili. Alla intimazione di arrendersi venne risposto si resisterebbe.

Come avean fatto i Bolognesi che non cessero che alla forza, apparecchiavansi così a fare anche gli Anconitani. Era decisione presa di non volere governo de' preti, nè più potersi imporre ad alcuna parte d'Italia che colla prepotenza delle armi. Bello pertanto era il vedere in Ancona il fervore de' guerreschi lavori alla Lanterna, ai Cappuccini, a Monte Cardeto e intorno alle mura. Dopo le notizie di Roma del 30 aprile, il preside Mattioli intimò ai tre legni da guerra francesi il *Brazier*, il *Solone* e l'*Asmodeo*, di prendere il largo, o che egli faceva tirare dai forti. Protestava il console, ma quando s'avvide che l'ordine era irrevocabile, abbassò le armi e partì. Ed intimò eziandio la partenza ai consoli delle altre potenze che facevan guerra alla repubblica romana, d'Austria cioè, di Napoli, e di Spagna. Addì 25 maggio comparvero gli Austriaci. La loro avanguardia fu ricevuta con vivissimo fuoco, dall'anconitana artiglieria per confessione degli stessi nemici assai bravamente diretto. Con un colpo di granata colse i migliori che si avesse la banda musicale del 10.<sup>o</sup> battaglione dei cacciatori. Fecero allora sosta gli Austriaci, e mandarono innanzi un picchetto, che giunto a tiro della barricata fuori porta Pia, ebbe due uomini morti. Alzata la bandiera bianca, un araldo recò dispacci del generale Wimpffen: chiedevasi in essi la immediata restituzione degli ostaggi che aveva preso quel preside dalle famiglie Giraldi, Bedini e Arsili Mastai, per rappresaglia,



quando seppe che il conte Aldrovandi aderì alla sua richiesta. Il vice-ammiraglio francese Belvese propose allo Zambeccari comandante colà di far subito sbarcare 300 francesi, a patto che s'inalberasse nel forte la bandiera di Francia: sarebbe in tale modo preservata Ancona dalle offese dell'Austria. Molte altre cose aggiunte a persuadere il colonnello, ma questi rispose netto e reciso: « Voi ragionate benissimo; solo obbliate che noi non facciamo differenza tra Francesi ed Austriaci, se pur non vi piaccia che notiamo la maggiore impudenza dei primi, che nell'atto stesso che stanno bombardando Roma, osano offerirsi per difensori di Ancona. » Punto sul vivo da così risoluto parlare, ritrossi sdegnato dal porto, e più non si vide. Gli Austriaci intanto s'avvicinavano anche dalla parte di mare, e alcuni legni da guerra sotto gli ordini del vice-ammiraglio Dahlerup vennero a tiro della città e battevano continuamente il forte. Non oziavano gli Anconitani, e specialmente dalla Lanterna fulminavano per modo il *Vulcano*, che gli sconquassarono una ruota, e dovette assai malconcio allontanarsi. Dalla parte di terra per due giorni di seguito si ebbe come da quella di mare un bombardamento continuo. Non impaurirono però nè i cittadini, nè i soldati, e durando ostinata resistenza, i nemici ricorsero al partito di assetare la città tagliando gli acquedotti. Non ne lasciarono illeso che un solo guardato dagli Anconitani presso il borgo Santa Margherita. Ma il 31 maggio il 10.<sup>o</sup> battaglione cacciatori s'impadronì d'improvviso di quella posizione, e i nazionali dovettero sloggiarne: si tentò nel dì vegnente di riguadagnare quel borgo; ma il nemico che aveva già guasto l'acquidotto, vi si era fortemente stabilito, ed ogni sforzo degli Anconitani fu vano.

Padroni però che furono delle vicinanze, poteano anche

occupare, come fecero, le cime del *Posatore*, del *Polito*, e del *Pelago*, colline che dominano la città. Piantarono ivi le batterie, e il 1.<sup>o</sup> giugno tentarono l'assalto a monte Gardeto, che s'erge a cavaliere della città a mezzogiorno, e soprastà alle fortificazioni del Giardino. Gli Anconitani lasciarongli appressare, e di piè fermo li attesero, e quando loro furono vicini, li combatterono da prodi, e colla bajonetta alle reni li respinsero e li sbaragliarono. Non ardì il nemico di ritentare la prova nei giorni successivi, ma aspettando rinforzo di uomini e di artiglierie, stette contento a gittare bombe in città. Gli aspettati rinforzi vennero, e li seguirono per giunta quelli di Toscana accorrenti a marcia sforzata, con altri 4000 uomini e 14 pezzi guidati dal principe Lichtenstein. Se ne avvidero i cittadini, ma senza impaurire. Fatto per tale aumento di forze ardimentoso l'austriaco, la sera del 6 prese a bombardare ed a trar razzi con grave danno della città. Incendiata la polveriera del baluardo di S. Agostino, scosse dalle fondamenta ed atterrò gli edifizj vicini: fu grande il numero dei feriti e dei morti, e universale lo spavento. Il cardinale arcivescovo scrisse al maresciallo austriaco che teneva quartiere in Colle ameno, supplicandolo che risparmiasse dalle immeritate ruine la innocente città, e volgesse i suoi sdegni contro i forti che colle armi alla mano gli contrastavano di entrare. Rispondeva il maresciallo: non meritar riguardi una città di ribelli; stanchi essere i suoi del lungo serenare, e molto aver già sofferto dal trarre delle artiglierie romane; lui dovere ad ogni costo ripristinare nei suoi diritti la sovranità pontificia, e perciò ricorrere ai mezzi che credeva opportuni allo scopo. Ai 10 riprese a bombardare da capo, e con più vigore, nè punto mai rimise nei dì successivi. Più d'una fiata ordinò gli as-



salti, e provossi ad acquistare posizioni, che sempre gli furono validamente disdette, chè i Romani e dalla lunetta e dal campo trincerato e da Monte Gardeto con invito valore il respinsero. Addì 17 un messaggio del comandante austriaco presentossi a porta Pia, e recò al municipio intimazione di resa. Era già quel municipio inchinato a negoziare, chè le bombe avevano forte la città danneggiata e in un sol giorno appiccato da ventotto incendj, nè più al bisogno bastava l'attività dei pompieri. Agli usi della vita erano scarse le acque, mancando quelle degli acquedotti infin dal principio del blocco tagliati; era in generale penuria di viveri, nè alcuna lontana speranza più si aveva di soccorso da Roma. Non che si fosse trascurato dal governo di pensare alla capitale del Piceno; ma interrotte le negoziazioni coi Francesi, era stato costretto a richiamare le truppe, che avanzatesi già sino ad Otricoli, esser doveano l'avanguardia dell'armata che si designava annodare in Foligno, perchè fosse di là pronta a combattere ove occorreva l'invasione austriaca. Dopo ventisette giorni pertanto di ostinata e paziente difesa, Ancona capitò: concesso al presidio di uscire cogli onori di guerra, libero a ciascuno degli armati di riversi in patria o di militare sotto le bandiere papali.

Il 20 entrarono gli Austriaci ad occupar la città, e poco appresso il maresciallo Radetzky spediva a Pio IX in Gaeta per mano di due suoi ufficiali le chiavi della vinta città. Nel riceverle quel buon prete italiano diceva agli ufficiali, che in tutte le sue terribili burrasche passate, dopo l'ajuto di Dio aveva sempre fidato nella storica protezione e religione dell'Austria.

Diremo ora della spedizione spagnuola. Il signor Martinez della Rosa, poeta, e ministro di Spagna presso la corte di

Gaeta, riuscì perfettamente a ridestare in Isabella II gli spiriti devoti della contessa Matilde. Benchè il signor Pidal ministro degli affari esteri, nella seduta del 19 maggio, protestasse alle Cortes che il governo di S. M. C. abborriva da qualunque intervento, e la divisione dell'esercito spedita a Roma non avere altro scopo che quello di proteggere il capo della Chiesa, è cosa di pubblica notorietà che non i soli interessi celesti della seconda vita, ma anche i più terreni di questa lo spingevano ad entrare in quella crociata. Il governo d'Isabella nella sua timorosa pietà sentiva il bisogno di essere assoluto dal papa per avere alienato i beni ecclesiastici, i cui compratori d'altra parte instavano continuo perchè il governo li assicurasse nel possesso legittimo dei beni che avevano da lui acquistati. Si calmavano per tale guisa i rimorsi e le paure d'una gente anche oggidì più che altra mai infetta di superstizioni antiche. Ad operare un tale prodigio era più che sufficiente un chirografo sottoscritto dal papa in forma di *breve*, e l'acuto intelletto poetico del Martinez capì di poterlo facilmente ottenere meritandolo coll'assoldarsi fra i liberatori del papa.

Gli Spagnuoli, primi a trombettare e comporre la crociata, furono gli ultimi a comparire. Solo il 6 maggio entrava alle foci del Tevere la prima nave spagnuola, e il comandante mandava il seguente ampolloso proclama a Fiumicino: « Il comandante della corvetta da guerra di S. M. C. spera che le autorità di Fiumicino presteranno omaggio alla Santità di Pio IX, inalberandone per contrassegno la bandiera, come hanno già fatto le popolazioni di Terracina, Nettuno e Porto d'Anzio, ed altre della riviera. Il comandante è persuaso, che le autorità che governano il paese avranno tanto senno da riconoscere la giustizia e la santità della



causa cui sono invitate ad abbracciare, separandosi da un governo rivoluzionario e agonizzante sotto l'assalto della forza armata di quattro nazioni alleate ed unite per distruggerlo. Il comandante assicura anticipatamente, che rimarrà pienamente soddisfatto il cuore magnanimo di S. S. all'udire la sommissione spontanea di Fiumicino, e sicuro di essere esaudito, saluta da amico le rispettabili autorità militari, civili ed ecclesiastiche a cui si dirige, pregando Dio che loro conceda molti anni di vita.»

È Fiumicino una povera e deserta spiaggia, dove pescherecci casolari anche scarsi accolgono pochissime famiglie: un ufficiale di sanità e un pilota ivi a caso rimasto colla sua unica lancia erano le sole autorità rispettabili che quel luogo avesse, e le sole che vennero a bordo del gran capitano. Gli fecero osservare non esistere in quella rada verun rappresentante de' poteri nè civili, nè militari, nè ecclesiastici, e che potea sbarcare a sicurtà, che non vi aveva nè popolazione, nè milizia. Postosi allora in un gran contegno il comandante ordinò fossevi tosto inalberata la bandiera papale, tornassero, e per l'indomani sul far del sole gli facessero avere decisiva una risposta al suo proclama: di breve fra due o tre giorni gli giungerebbero nuovi bastimenti di Spagna: e più non disse. Si ritirarono que'due assai divertiti da coteste bravate dello straniero millantatore, e non un terrazzano di quel luogo pensò levar dalla torre il tricolore vessillo d'Italia.

Non prima del 27 maggio approdarono a Gaeta le prime navi di Spagna. Sbarcarono le truppe a Montesecco, e la sera stessa il tenente generale Cordova, comandante in capo la spedizione, venne con numeroso seguito di ufficiali di stato maggiore presentato dal signor Martinez della Rosa al

papa e ai Reali di Napoli. Il giorno appresso, il pontefice percorse le file di quelle cattoliche milizie nel piano di Montesecco, e noi non sappiamo ciò che dicesse a quegli uomini d'arme il capo della pacifica religione di Cristo; certo è che essi venivano a fare per lui man bassa di cristiani popoli, ove ne avessero avuto il destro. Terminata la rassegna, salì il pontefice sopra un rialto, e colla stessa mano che aveva pochi giorni innanzi scritto maledizioni e scomuniche contro i Romani, benedisse a questi novelli crociati. Era ancor memore l'Italia delle miserie e dei danni che a lei partorì la feroce ed avara dominazione di Spagna, e un pontefice che pur era per comune vergogna dell'Italia italiano, condannava a doverne di bel nuovo soffrire la vista sopra italiana terra. Altre navi arrivarono il 29, sicchè le truppe spagnuole ascendevano a circa 4000 uomini di fanteria, 100 cavalli, ed 8 pezzi di artiglieria da campo. Appresso la divisione si accrebbe fino a 9000 uomini e 400 cavalli. Dal piano di Montesecco mosse la spedizione il 3 giugno, e per Itri e Fondi entrò il dì vegnente a Terracina.

Accenneremo qui brevemente, per non tornarvi più sopra, tutto che andò e adoperò in questa spedizione il valore degli Spagnuoli. Essi non mossero da Terracina, se non dopo che ebbero i Francesi occupata Roma: allora marciarono sopra Velletri e Palestrina, non contrastati nè offesi da chicchessia: di là si spinsero fino a Narni, a Terni, a Spoleto e Rieti, senza che loro avvenisse mai d'incontrarsi in apparecchi di resistenza e di guerra. Finalmente divisi in tre colonne si allestirono a ripartire per la patria, il che avvenne in tre successivi imbarchi. Quale fosse poi il contegno delle truppe spagnuole, e qual concetto avessero della causa che venivano a difendere, rilevasi dalle seguenti pa-



role del Rusconi. — « In Terni gli Spagnuoli uscivano molte volte ignudi, e andavano così a lavare i loro panni alle fontane. Tacciavano i rivoluzionarj italiani per non aver saputo bruciare tutti i conventi, com' essi dicevano di aver fatto in Ispagna. Ridevano de' misteri più augusti della religione, e dicevano che la soverchia quantità delle ostie aveva fatto crescere il prezzo del grano; bestemmiavano papa e preti. » — Si può di leggeri arguire come ne avvantaggiassero le popolazioni, in moralità e religione, di cotale intervento chiesto dal pontefice.

## CAPITOLO VI.

Provvedimenti interni dell'assemblea romana. — Mosse dei Francesi. — Deliberazione d'Oudinot di investire Roma. — Proposta d' armistizio rifiutata. — Consiglio dei generali francesi sul piano d'attacco. — L'arte e la civiltà. — Giornata del 3 giugno. — Villa Valentini. — Villa Panfilii. — Villa Corsini. — Atti eroici. — Morte dei colonnelli Masina, Daverio e Mellara, del maggiore Ramorino, dei capitani Enrico Dandolo e Mamelì, e d'altri prodi. — Squalore di Roma dopo la battaglia. — Missione del ministro Rusconi a Londra e Parigi.

Frattanto gli atti dell'assemblea romana e del triumvirato mostravano, come anche in mezzo a tutte le convulsioni di una guerra terribile il governo attendeva con calma a quelle riforme che in tutti i rami della pubblica amministrazione volevansi attuare. Il contegno dell'assemblea e del triumvirato era lodevole pel coraggio, per la annegazione e per la fiducia in quei principii che Roma aveva veduti inaugu-

rare. Se per un istante aveva l'impeto prevalso al senno e a quella consumata saviezza che difficilmente può esigersi da uomini per la più parte giovani e nuovi alla vita politica, quell'impeto si manteneva fra i più grandi pericoli, e ciò lo nobilitava, se non lo aveva potuto giustificare.

Fu in quel fervore di nobili sentimenti, fu con quella calma da cui solo per un istante si erano distolti, che i rappresentanti del popolo votarono le seguenti disposizioni: L'esercizio della mano regia nei privati, barbaro avanzo del sistema feudale, fu, come dovevasi, abolito; abolita fu la percezione di qualunque diritto pel conseguimento dei gradi accademici dal baccellierato sino alla laurea, non che delle matricole, e ciò per togliere quelle tasse imposte sull'intelligenza dai governi che all'ingegno fecero sempre implacabile guerra; gli appalti dei dazj di consumo e diritti uniti, aboliti furono nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, affinchè cessasse nei privati l'esercizio iniquo di quelle prerogative fiscali, nelle quali sono incluse sempre gravezze e vessazioni pel popolo; gli ospedali tutti di Roma e dello Stato dichiarati proprietà della repubblica. Per dare infine un ordinamento almeno provvisorio alla curia romana, istituironsi in Roma i consigli di disciplina degli avvocati presso i tribunali di appello e di prima istanza, ciò che providamente faceva cessare le attribuzioni degli avvocati concistoriali e degli antichi curiali di collegio. Rispetto ai temperamenti finanziarij, richiesti per sopperire al pagamento delle milizie che occorreivano alla difesa, il governo li adottava in ragione della gravità della situazione; e le requisizioni degli argenti anche presso i privati ricominciavano, e l'ordine era dato alle autorità municipali di prestar mano forte agli esattori delle dative, onde eseguire potessero i loro incumbenti, e alla



casa di Loreto eziandio veniva imposto un balzello di 30,000 scudi che versati essere dovevano a beneficio del pubblico erario.

I danni cagionati dall'invasione napoletana erano risarciti da un sequestro messo su tutti i beni appartenenti al re di Napoli ed alla sua famiglia; commissarj straordinarj muniti di pieni poteri erano spediti nelle provincie, onde le tutelassero contro l'invasione austro-spagnuola che si avanzava; e affinchè poi taluno non profitasse di quei commovimenti per impinguare sè a spese della patria, ciò che troppo spesso accade in tutti i paesi e in tutte le rivoluzioni, il governo bandiva due proclami, in cui colpiva di anatema i profanatori della libertà, e smentiva dinanzi all'Europa le turpi calunnie con cui si cercava di oscurarne l'illibatezza. La serie degli atti che siamo venuti accennando, mostrava una energia che nulla poteva fare illanguidire, e un senno che turbato non rimaneva dai grandi commovimenti in cui versava allora la capitale.

Rappiccando ora il filo della nostra narrazione all'assedio di Roma, da cui ci distrassero i movimenti pur ora descritti delle armate di Napoli, d'Austria e di Spagna, rammentiamo come dopo la giornata del 30 aprile il generale Oudinot avesse risoluto di ricattarsi del perduto onore colla presa di Roma. L'incitavano a ciò i generali, e il governo che l'aveva all'uopo fornito di opportuno rinforzo di uomini e di armi. Le trattative che vi furono di mezzo per parte del Lesseps venuto ministro straordinario e plenipotenziario di Francia, erano, come abbiamo detto, indirizzate all'uopo unico di guadagnare tempo, e non variarono per nulla i divisamenti marziali del generale in capo. Durante anzi l'armistizio patteggiato con Roma dal Lesseps, Oudinot si fece lecito di rompere

i confini dei suoi accampamenti e d'inoltrare colle truppe in punti vicini alla città. La notte poi del 18 al 19 maggio, i Francesi procacciarono d'avere comunicazioni colla riva sinistra del Tevere per signoreggiare dalle due parti la città, e gittarono un ponte raccomandato con forti gomene alle sponde, dove liberamente passarono due compagnie. Ciò risaputosi dal ministero di guerra, spedì sul luogo un ufficiale di ordinanza che ne chiedesse ragione: due ufficiali francesi gli dissero, non ad offesa dei Romani servire quel ponte, ma solo a sorvegliare le diserzioni e le ubbriachezze de' militari. Manifesta menzogna, dacchè appariva chiarissimo lo scopo, che era di stendere la loro ala dritta verso l'altra riva del fiume, per girare a bell'agio intorno alle mura per la soverchia estensione non facili ad investirsi. L'indomani però si ritrassero. Ma assemblea e governo, benchè avvertiti, non vollero come doveano alla stabile costruzione opporsi del ponte, per tema non avessero a disgustarsene i Francesi, con cui erasi in trattative di pace. Per eguale modo e sotto la medesima fede dello armistizio occuparono il 30 maggio la posizione di monte Mario. Codesta ignobile infrazione d'ogni legge fu dal generale Oudinot nel suo rapporto del 4 giugno qualificata per gloriosa impresa, scrivendo egli che fu quel posto abbandonato subitamente dal nemico, quasi che non si paresse qui manifesta una sorpresa, o non avessero diritto i Romani di nulla aspettarsi di somigliante da un nemico con parola di onore obbligato a rispettare l'armistizio.

La stessa notte del 30, Oudinot (senza pur denunciare, come ogni buon diritto di guerra comanda, cessata la tregua) apparecchiavasi a sorprendere la città d'improvviso, se non gli si opponeva Lesseps, che non solamente l'onore della sua parola, ma pur quello di Francia vedeva per questo atto com-



promesso. Laonde, abbandonato il disonesto proposito, il generale in capo mandò avviso alle autorità di Roma, che egli intendeva non dovesse più oltre durare la stabilita tregua, e tornava libero il suo esercito di assalire quando meglio il credesse. Ed a nulla valse che Roselli gli scrivesse nella sua qualità di generale in capo dell'armata romana, domandandogli un armistizio, onde poter intanto opporsi all'invasione austriaca che non poteva esser veduta di buon occhio neppure dalla Francia; chè il generale francese, appoggiandosi agli ordini positivi avuti dal suo governo di entrare in Roma il più presto possibile, fu irremovibile nel suo proposito.

Il 30 maggio aveva l'Oudinot convocato i generali comandanti le divisioni, il generale d'artiglieria e quello del genio col colonnello Leblanc ad un consiglio di guerra, onde risolvere da qual parte assalire la città. Il colonnello del genio Leblanc, che aveva a tutto suo bell'agio studiato dentro Roma le posizioni diverse, proponeva l'assalto dal lato meridionale verso porta S. Sebastiano sulla riva sinistra del Tevere. Otto giorni secondo lui bastavano a squarciare in quel debole recinto una breccia, di là poteva facilmente l'armata salire ad impadronirsi del monte Aventino, ed ivi intimare la resa. Era il duce supremo disposto ad approvare il disegno.

« Noi a dir vero avevamo trascurato quella parte di Roma, scrive il Torre; quando la prima volta ci investirono i Francesi nel fatto del 30 aprile, non avevamo necessità di pensarvi. Al sopravvenire però dei Napoletani e all'annunzio del futuro sbarco degli Spagnuoli, prendemmo la determinazione di armar d'artiglierie il monte Aventino, fortificar le mura di S. Sebastiano, il bastione di Sangallo, Santo Stefano Rotondo, la villa Mattei, la vigna Vannutelli e Montedoro a porta Latina; apprestammo pure opere di guerra a piazza e porta

San Giovanni, a porta Maggiore, a porta Pia, a porta Salara, a monte Pincio, e a porta del Popolo. Tralasciando di parlare di altri punti, descriveremo qui solamente come fossero state da noi disposte le difese della linea che secondo la proposta di Leblanc doveva essere attaccata dai Francesi. Da porta S. Sebastiano al bastione Sangallo quelle antiche mura sono alte, della spessezza d'un metro circa, e senza interriato. Ottimo riparo a quei tempi che furono costrutte, non più sufficienti ai bisogni della odierna scienza militare. In peggiore condizione sono le mura che dal bastione corrono fino al Tevere. Per averle dunque atte a qualche resistenza dovettero i nostri non solo le antiche feritoje riaprire, ma farne delle nuove; vi appoggiarono impalcature su cui potessero i difensori ascendere, e protetti da sacchi di terra sovrapposti alle mura fare fuoco contro al nemico. Il bastione che serba nome dal suo architetto Sangallo, col piccolo tratto di mura alla sua sinistra, opera anch'esso dello stesso autore, presentava il punto ad espugnare più difficile in quella linea. Fu questo bastione di ottima architettura militare costruito nel 1521: va munito di doppj fianchi, e sottesso i medesimi di casematte: ha la galleria con sortita e sotterranee stanze di mine. Il tempo e la usata noncuranza dei tonsurati dominatori ignoranti ha ridotto a pessimo stato questo bel monumento d'architettura militare, il terrapieno a quattro metri più basso della cima, la volta della casamatta a dritta rovinata del tutto, quella a sinistra assai guasta, le gallerie tutte quante ripiene di terra. Si ebbe dunque a rinforzare quest'unica parte di mura militarmente costrutta, e per piantarvi due cannoni l'uno da 18 e l'altro da 9, fu necessità impalcare; nel doppio fianco sinistro si riattarono le archibusi, si rifecero le cannoniere, l'ingresso alle gallerie si sgombrò del terriccio, e



nelle due casematte s'accomodarono quattro cannoniere. Eravi ancor posto per altri due cannoni, e da questo solo punto ben armato ci potevamo al caso difendere per non breve tratto a destra ed a sinistra. Altre cannoniere si aprirono nella stessa linea, in modo da incrociare i loro fuochi con quelli del bastione Sangallo, e fiancheggiare la cinta delle mura per quanto la sua irregolarità il permetteva. Pel passaggio delle truppe e delle artiglierie apprestossi lungo le stesse mura una strada. Con tutto ciò la troppo distesa linea mal poteva lungamente resistere; laonde erasi pensato formare una seconda linea che ci proteggesse, perduta la prima. Avevamo il terreno a ciò favorevole, che a grado a grado saliente finisce nei colli Aventino, Celio e Testaceo. Congiungendo con opere distaccate i due primi, si procurava una buona difesa; il Testaceo fortificato ci avrebbe anco giovato moltissimo nella seconda linea. Sull'Aventino sorgeva altro bastione detto di Paolo III, fabbricato anch'esso dall'architetto Sangallo. Mancava tempo e modo a fortificare tutta questa seconda linea, e il nostro governo dovette restringere i lavori a quel tanto che richiedeva l'urgenza. Fu quindi costrutta una batteria sull'Aventino innanzi la chiesa del priorato di Malta, posizione eccellente che guarda il fiume, e postivi due cannoni da diciotto. Altra batteria si mise a Testaceo, vincendo gravissime difficoltà di suolo ripido e inaccessibile a ruote, e mancante di terra che bisognò trasferire dalle sottoposte vigne. Una terza batteria fu appostata sul Celio davanti alla chiesa di S. Saba, dirimpetto alla strada di S. Paolo e alle adiacenti colline. Diversi pezzi erano anche distribuiti nella villa Mattei, avanti Santo Stefano Rotondo e a Montedoro » 1.

1 Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849.

Quando pertanto l'armata nemica avesse da questo lato rivolto i suoi attacchi, di leggieri le poteva venir fatto di aprire una breccia, ma non essendo la cinta terrapienata, questa breccia si risolveva in uno ingombro di macerie ben difficile a superare. Superata poi che avesse questa difficoltà, le rimaneva a vincere un secondo trinceramento fatto, è vero, in tutta fretta, ma pur di artiglierie guernito e dominante la breccia. Che se la bravura dell'armata giungeva a sormontare anche cotesti ostacoli, le rimanevano a sostenere altri e più tremendi e più sanguinosi conflitti. Le abbisognava guadagnare terreno a passo a passo, perchè ogni giardino murato ed ogni casa mutavasi in forte e presidio di guerra, ed i Romani agognavano di battersi corpo a corpo coi loro nemici, ed erano pronti a sostenere una lotta di barricate. Lo sapevano i Francesi, pienamente informati delle disposizioni in cui era il popolo romano, e volevano ad ogni costo evitare quelle zuffe, dove le milizie regolari in città nemica sono quasi certe di soccombere. Le barricate erano munite di parapetti di terra larghi tre o quattro metri, con fossi verticalmente scavati e difesi da frecce e da palizzate. Quelli che mancavano di archibugio potevano dal governo avere lunghe lance state già ammanite in quantità, e per gittarsi dalle finestre e dai tetti si erano anche apparecchiate bombe di vetro ed altri arnesi ripieni di schegge e di polvere. Ad arrestare la marcia della cavalleria avevansi in pronto lunghe travi irte di ferri acuti da commettersi attraverso le strade. Ordigni altri e molti di offesa andava ogni di inventando il popolo stesso, come travi sospese che cadendo potevano schiacciare il nemico, e cinghioni di ferro ad arroncigliare i soldati. Mezzi certamente grossolani e più d'ogni altra età degni che non della nostra, dacchè rammentino quegli sdegni fra-



terni e feroci che inondarono di sangue italiano le repubbliche, ma vevoli a dimostrare quale e quanta rabbia pur divampasse nei petti delle infime classi contro la esecrata dominazione, che si tentava di restaurare. Di fermo non mancavano alla Francia eserciti che alla fin fine avrebbero sotto-messa Roma, ma dopo quante micidialissime stragi! Oltracciò l'armata francese eseguendo un tal progetto di attacco doveva di troppo assottigliare le file, poichè bisognandole mantenere comunicazione con Civitavecchia, le occorreivano varj ponti sul Tevere.

Queste considerazioni indussero il consiglio di guerra a rigettare l'idea del colonnello Leblanc, e in quella vece accettar l'altra del bravo generale Vaillant. Era egli arrivato al campo in compagnia del generale d'artiglieria Thiry il 19 maggio, e recava con sè l'ordine di assumere il comando in capo dell'armata in luogo del generale Oudinot, benchè per tratto di singolare gentilezza non ne facesse allora alcun uso. Prima che egli lasciasse Parigi, aveva studiato sulla carta di Roma e deciso investirla dal monte Gianicolo, e n'ebbe piena approvazione dallo stesso presidente della repubblica, a cui partecipò quel progetto. Venuto al campo, ed esaminate le posizioni, non mutò parere. Nel consiglio avanti il generale in capo osservò, che ad aprire la breccia dove era indicato dal colonnello Leblanc erano pochi otto giorni, e forse non bastavano dodici; che un ponte sul Tevere non era facile impresa, nè uno solo bastare; che si correva rischio di avvenirsi poi dentro le mura in una guerra di barricate. Assalendo invece come egli proponeva la città dalla dritta del Tevere, batteva di fronte i bastioni tra porta Portese e porta S. Pancrazio, metteva di fermo più tempo a squarciarvi una breccia, perchè da quel lato più robusta la costruzione

della cinta, ma si procacciava il vantaggio di salire il Gianicolo, da dove poi dominava la città. Del resto non essergli necessarj all' uopo che quindici giorni, sicuro che appena schierati a far vista di minaccia i soldati su quella altezza e postevi le artiglierie, bastava esortare alla resa i cittadini, che mal potevano permettere si distruggessero quei grandi loro monumenti, che sono la degna superbia di Roma e l'ammirazione del mondo. Finiva per tal modo la guerra senza bisogno di lottare contro le barricate e le case. La stessa lentezza d' un regolare assedio attuffava le ire ed i furori degli assediati, e scemava stancandoli con quotidiane scaramucce l' ardore dei difensori. Nel caso che anche dopo occupata quella cima si ostinasse il nemico a pugnar dalle case, dalle finestre, sulle barricate, era sempre quella cima una posizione vantaggiosa alle francesi artiglierie, colla protezione delle quali diveniva agevole il passaggio del Tevere. Questa opinione piacque di preferenza al generale in capo, e la sostenne anche il generale Thiry. Vaillant, oltre di averla molto profondamente meditata sulla carta e sui luoghi di Roma, potè anche maturarla meglio dall'interno della città, ove per uno di quegli stratagemmi sempre lodevoli quando riescono gli venne fatto di entrare a sicurtà e girare osservando i romani apparecchi di difesa <sup>1</sup>.

Alcuni scrittori francesi asserirono, che quel partito fu preso come il più acconcio a risparmiare dalle guerresche rovine

<sup>1</sup> Narrasi che vi penetrasse travestito da medico con quel carro d'ambulanza che il generale Oudinot ebbe mandato in dono alla romana armata ad istigazione del Lesseps; di cui il governo romano volle rendergli la pariglia, regalando altro carro di sigari ai suoi che ne penuriavano. Così quel carro fu veramente per Roma un cavallo trojano, chè avendo nelle sue mura introdotto il nemico, contribuì alla sua disfatta.



i classici monumenti di Roma: consiglio di civiltà degnissimo della francese nazione, che non poteva di fermo avere in animo di abbattere quest'unico patrimonio di Roma. Con buona pace però dei mentovati scrittori, non è traccia veruna di questa civiltà nel consiglio proposto dal generale Vaillant, perchè appunto da quel lato contro cui rivolse l'impeto più poderoso di guerra sono i monumenti d' arte frequentissimi. Ivi Santa Maria in Trastevere, ove la prima volta si congregarono ad esercizio pubblico di culto i cristiani di Roma; ivi le colonne altre volte sostegno al tempio d'Iside e di Serapide; ivi l'unico esempio dell'architettura longobarda nella eterna città, con mosaici stupendi come il laberinto di Teseo, con dipinti pregevolissimi come l'Assunzione del Domenichino. Ivi la chiesa di Santa Cecilia eretta sul palazzo dei Metelli, di cui si veggono tuttora i bagni; ivi il celebre crocifisso di Guido Rénì; ivi statue, tombe ed altari con diaspri, agate e lapislazzuli. Ivi la chiesa di San Crisogono con pavimento a mosaico di lavoro alessandrino, con colonne di porfido e di granito; ed ivi la tomba del filosofo platonico Guglielmo Filastro. Ivi la chiesa di San Pietro in Montorio ricchissima delle opere di Michelangiolo, delle rarissime di frà Sebastiano del Piombo e del Bernini, in gran parte fracassate e monche dalle artiglierie francesi; e fu grande ventura per le arti che non cadesse quel bellissimo tempietto del Bramante. Ivi il principesco palazzo Corsini, colla sua interminata galleria di quadri tutti di mano de' più segnalati artisti, e colla sua doviziosissima biblioteca. Ivi la elegante Farnesina, tuttavia ridente delle pitture di Raffaello e dei suoi scolari. Ivi ancora preziose memorie e avanzi dei due ponti degli antichi Romani, e specialmente il Fabricio, opera repubblicana, che da secoli si vede ai piedi scorrere le acque del Tevere. E sorgono pure

da quel lato i due palazzi di più perfetta architettura che si veggano in Roma, il Farnese cioè di Sangallo, fabbricato sotto la direzione di Michelangiolo, e dipinto da Annibale Caracci, e la Cancelleria del Bramante con pitture del Vasari e del Salviati. Il palazzo Spada è anch'esso da quella parte, e racchiude la statua di Pompeo ai piè della quale cadde trafitto l'usurpatore Cesare, della quale le repubblicane artiglierie di Francia scassinarono il piedestallo. Anche la chiesa di San Carlo colà situata contiene opere stupende condotte dai sovrani pennelli del Reni, del Domenichino, del Cortona, del Lanfranchi. Tutti questi monumenti erano colà presso esposti al tempestare delle artiglierie nemiche; ma se volessimo anche annoverare gli altri che venivano compresi da tutto il largo raggio delle batterie francesi ed erano più o meno anch'essi in pericolo d'essere scosciati e guasti, troppo più a lungo discorso che alla nostra istoria non conviene resterebbe a fare.

Del resto, benchè prevedessero che avrebbero i Francesi assaltato le più elevate parti della città a più facilmente impadronirsene, non fortificaronsi i Romani gran fatto meglio del 30 aprile. Imperocchè davanti alla porta San Pancrazio non avevano che una batteria di due bocche da fuoco del calibro nove, e un'altra egualmente di due cannoni sul bastione primo di sinistra, altra su quello a dritta, ed un cannone nell'angolo sporgente incontro a villa Barberini. Quanto alla disposizione delle truppe, si partirono in due divisioni, l'una sotto gli ordini del generale Garibaldi perchè difendesse la cinta alla destra del Tevere, l'altra comandata dal generale Bartolucci, perchè stesse a guardia delle mura alla sinistra del fiume; la riserva era nel centro della città. Si aspettava prima di variar ordinamento, che il nemico smascherasse il suo vero punto d'attacco.



Fermato che ebbero i Francesi di eseguire il disegno d'assedio quale era indicato dal generale Vaillant, decisero assaltare le mura dei bastioni 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup> (secondo la numerazione degli stessi Francesi, che comincia da porta Portese), e perciò bisognava che occupassero prima l'altopiano di villa Pamfili dominato dai casini Pamfili, Corsini e Valentini. Senza ciò venivano loro impediti i lavori d'approccio. Si potevano anche infestare dal giardino Vaticano ond'è fiancheggiata tutta quella lunga linea; ma la distanza di circa 2000 metri ne rendeva inoffensivi i colpi. Bastava dunque a loro di assicurarsi dalla destra, padroneggiando le colline che si levano sulla sponda del Tevere, e pigliar di viva forza i casini e le ville sparse per tutto intorno il terreno ove conveniva costruire le opere necessarie allo assedio. Oltre a ciò urgeva grandemente al nemico di occupare Ponte Molle, imperocchè essendo esso già possessore d'altro ponte a San Paolo, potea vigilare la sinistra del Tevere e tagliare ogni comunicazione della piazza.

Abbracciato pertanto il partito d'un formale assedio, i Francesi non frapposero dimora a mandarlo ad effetto; e usarono anzi l'inganno di attaccare, come abbiain detto, il giorno prima che non avessero fatto credere. Partiva quindi la prima colonna comandata dal generale Molière di villa Mattei prossima alla villa Santucci quartier generale, e partiva l'altra guidata dal generale Levailant dal luogo detto San Carlo vicino di Monteverde. Al punto di lor congiunzione passavano entrambe sotto gli ordini del generale Regnaud de Saint-Jean-d'Angely. I generali Rostolan e Guesviller stavano presti ad appoggiar colle loro truppe quel movimento. Alle due infatti del 3 giugno le due colonne Molière e Levailant giungevano presso villa Pamfili. È questa divisa

in due parti, l'una con giardino e abitazione signorile, l'altra tutta selva, e la gira intorno una muraglia di oltre 4000 metri, alta 4, e grossa un 50 centimetri. La guardavano 400 soldati, 200 del battaglione dei bersaglieri romani, e 200 del sesto reggimento di fanteria. Gli uni e gli altri senza le militari cautele, fidando com'abbiam detto che il nemico non attaccasse che all'indomani, placidamente riposavano. Fu quindi facile ai Francesi di giungere inosservati. Il generale Molière, appena fu co' suoi sotto la cinta che guarda a mezzogiorno nel viottolo della Nocetta, fe' tosto dagli zappatori dar nel muro per aprirsi un varco là dove il capo-battaglione del genio Frossard avea fin dal giorno innanzi riconosciuto a 130 metri circa dalla Cappelletta un punto da facil breccia. Le percosse dei colpi svegliarono i Romani, che corsero alle armi e incominciarono il fuoco. Il nemico aprissi il varco, e si spinse a tutt'impeto contro di essi. Il generale Levaillant con tre reggimenti 16<sup>o</sup>, 25<sup>o</sup> e 66<sup>o</sup> per la via di Tiradiavoli trovò aperto un ingresso dalla parte del giardino, ed entrò, incontrando però dopo pochi passi una resistenza accanita, che i Romani durarono finchè sopraffatti dal numero ebbero a ripararsi al convento di San Pancrazio. Venivano intanto ritirandosi verso il giardino i duecento che valorosamente battevansi colla brigata Molière, ma trovaronlo già occupato dalla brigata Levaillant, ed accerchiati da forze cento volte maggiori, rimasero prigionieri. Presa villa Pamfili, mossero i nemici a snidare i Romani dal convento di San Pancrazio; posizione che ad essi premeva sopra modo, perchè il generale del genio intendeva appoggiarvi la sinistra della prima parallela. Duecento Romani la contrastarono loro con impareggiabile vigore, e quando si furono passo passo allontanati di là a villa Corsini, non cessarono dal fare



fuoco e molestare continuamente il nemico. Questi spinto dalla necessità di avere quel posto li inseguì anche a villa Corsini, e i Romani gli tennero fronte, finchè veggendosi soli, nè volendo restar prigionj, si ritrassero uniti e fermi al Vascello, che è grande e solido edificio a tre piani circondato da giardini e da mura, un 180 metri dalla città. Là riordinatisi tornarono di nuovo all'assalto del casino Corsini, ma i Francesi vi si erano già trincerati, per il che altro non potendosi fare, continuarono a molestarli a colpi di fuoco per ben tre ore. Richiamate intanto all'armi le romane milizie, e riordinate le schiere, alle cinque uscirono di porta S. Pancrazio i corpi formanti la divisione Garibaldi, e li raggiunsero più tardi altri della divisione Bartolucci. Causa del ritardo fu che Garibaldi al primo avviso dell'inaspettato attacco aveva risoluto di minacciar l'ala sinistra dei Francesi sortendo di porta Cavalleggeri; ma giunto sulla piazza S. Pietro colla legione italiana, e andato ad osservare il nemico, s'avvide che questi era ivi troppo ben coperto e protetto dagli acquedotti e dal muro che fiancheggiava la strada. Mutò dunque pensiero, e prese la via di San Pancrazio. Giunto colà, distribuì parte delle forze di cui disponeva lungo le mura, e preso possesso delle case adiacenti e del Vascello, spinse una parte della legione italiana contro villa Corsini che pur domina colà tutt'intorno il terreno. La posizione è fortissima, sicchè chi vi è dentro può da mille parti infestare il nemico e per mille modi offenderlo senza tema di essere ricambiato; che se mai venga assalito di dentro o per varco squarciato nelle mura o pel viale diritto d'ingresso, le folte siepi e i tortuosi sentieri e i fossi e le piante e i poggi offrono tante difficoltà e difese, che riesce l'impadronirsene assai malagevole. Così difatto avvenne







Combattimento di villa Corsini  
(5 giugno 1849)



in pro dei Francesi, i quali respinsero gli sforzi veramente eroici della legione italiana, che con somma bravura li caricò più volte fin dentro il casino alla baionetta. Cacciata di dentro il casino, uscì a riordinarsi al Vascello, e di là spiccossi con nuovo ardore all' assalto. I lancieri stessi rattedati dal colonnello Masina precipitano a cavallo dentro il palazzo di villa Corsini, ne salgono le gradinate, e trafiggono senza pietà i nemici: dovettero rinculare i Francesi, perdettero la posizione, ma tornati alla zuffa la riacquistaron di nuovo, chè i Romani non ebbero agio a fortificarsi nei luoghi occupati.

Così i Francesi alle nove del mattino si erano impadroniti di tutti i posti, salvo il Vascello, donde venivano ancora molestati dai Romani. Ivi in buon punto arrivò il Manara col suo corpo de' bersaglieri lombardi, tutta gioventù ben disciplinata al mestiere dell' armi e devota alla italiana libertà. Ove l' avessero sostenuta altri corpi, potea contrastar lungamente al nemico il possesso di villa Corsini; in quella vece fu obbligata di lasciar tre compagnie in riserva alle mura, un battaglione lo sparpagliarono tra le vigne a sinistra di porta San Pancrazio, e sola una compagnia di sessanta uomini fu spinta contro il nemico. Pur questi lo fugarono combattendo con animo da lions dalle vicinanze del Vascello, l' inseguirono fino alla spianata di villa Corsini, e soltanto dopo aver perduto il capitano, feriti gli ufficiali e lasciati sul campo venticinque uomini, non aiutati si ritrassero indomiti e minacciosi. Subentrata la seconda compagnia rinnovò i vittoriosi assalti, ma ebbe per le stesse cagioni le stesse sconfitte; e per lo stolto sistema di mandarle sole, anche la quarta toccò le medesime fortune. Potea anche loro avvenir di peggio, se protette non erano con abilità e costanza dalle



artiglierie della piazza. Dai due bastioni di San Pancrazio a dritta e a sinistra, là Calandrelli, e quà il maggior Giuseppe Lopez le facevano fulminar tremende da due bocche il primo e da tre il secondo. Battevan dritto e continuo il convento di San Pancrazio, battevano il casino de' Quattro Venti a villa Corsini, appiccarono a quest'ultimo il fuoco lanciando granate, e ne dovettero sloggiare i Francesi. A tal vista, da tutte parti accorrendo quanti erano dentro il Vascello accolti o per le vigne dispersi, lombardi, bersaglieri romani, studenti, legionarj, fanteria di linea e lancieri a cavallo, in tutto un mille uomini, si misero in caccia dei fuggitivi, ed altri assalirli per i viali, altri bersagliarli dai fossi e dagli alberi, sopravvenir Garibaldi a rinfiammare le zuffe, e seguito com'era da un drappello di dragoni, mettersi anch'egli in corso ad infestare i fuggenti. In quelle mischie senz'ordine e senza scopo si combattè accanitamente alla spicciolata pei giardini e pei campi. Il Manara con alcuni de' suoi ed altri che può raccogliersi intorno trapassa a colpi di baionetta quanti uscivano di colà intorno a salvamento; i due ufficiali Ferrari e Mangiagalli guidano una mano di prodi alla villa Valentini che combattono e vincono, e a un tratto tutte quelle forti posizioni ritornano all'oste romana. Era allora il momento di agguerrirsi in quei luoghi, ingrossarvi le file, e mettersi in atto di respingere qualunque cozzo nemico. Nulla di ciò si fece, e presto soprappresi dalle riserve francesi che serrate e poderose avanzarono, cessero dopo prodigj di valore e dopo sanguinosa strage tutti quei posti importantissimi, che si avevano con tanto ardire guadagnati. Non cessò però mai il fuoco delle romane artiglierie: dal solo bastione di sinistra furono lanciate 400 granate e 1200 palle da nove; si ruppe un cannone, e fu all'istante

surrogato da un altro. Il nemico, appena il potè, giuocò forte di artiglierie anch'esso. Come ebbe nelle prime ore del combattimento in sua mano ridotto il convento di San Pancrazio, vi lavorò trinciare saldissime, e vi spianò due cannoni che giovaron moltissimo ad assicurargli il definitivo possesso della tanto contrastata villa Corsini. Già presso a tramontare il giorno, e quando già erano padroni i nemici della chiesa di San Pancrazio, di villa Pamfli e di villa Corsini, perdevasi ancora da' Romani tempo e valore in parziali scaramucce di lieve danno al nemico. Pochissimi prodi bersaglieri lombardi col bravo tenente Mangiagalli tennero fino a tarda sera la villa Valentini, che lasciarono alla fine mancando di forze e d'aiuto. A' Romani non rimase che il Vascello con poche case attorno, guardato e difeso da alcune compagnie del 3º reggimento di linea, e dalla legione Medici.

Nell'ora stessa che inoltravano le francesi colonne a villa Pamfli, il generale Sauvan, che durante le trattative si era contro ogni buon diritto impadronito di monte Mario, spingeva la sua brigata a sorprendere ponte Molle al nord di Roma. Importava ai Francesi d'impedire che i Romani vi appiccassero il fuoco, e così lor tagliassero il facile passaggio del fiume, innalzandosi colà ordinariamente le acque dai quattro ai cinque metri. Studiarono pertanto a sorprenderli: scelti tra i cacciatori a piedi i migliori al bersaglio, li nascosero dietro l'argine che corre lungo la dritta del fiume al disopra della strada. Doveano essi in un sol punto uccidere la scolta sul ponte, trarre addosso ai soldati che guardavano la riva sinistra del fiume e a chiunque tentasse avvicinarsi al ponte, per impedire che alcuno accendesse le mine. Stati poscia per lo spazio di un'ora a vegliare se mai accadeva esplosione alcuna, doveano altri salir sulla torre quadrangolare che sorge



a capo del ponte a destra, altri varcare al più presto possibile uno degli archi ch'era stato infranto dai Romani, e condursi sull'opposta riva.

Il ponte vigilavano pochi Romani, e qui come altrove, fidando equivocamente sulla data parola del generale Oudinot, spensierati e sicuri. All'ora posta i Francesi assestano d'improvviso un colpo di archibugio alla sentinella e la rovesciano morta nel Tevere, e cominciano un fuoco vivissimo contro i Romani, perchè non s'accostino ad infiammare le mine. Contemporaneamente il tenente-colonnello Leblanc aveva a un 1500 metri in giù dal ponte apparecchiato una zatta con entrovi 25 fucili per altrettanti volteggiatori, che dovevan nuotando attraversare il fiume e girare poscia il drappello de' Romani che erano a guardia del ponte. Nell'atto che ciò stavano per eseguire, un valoroso Romano del corpo dei carabinieri, Fulgenzio Fabrizi nativo di Città di Castello, spogliatosi nudo gittossi nel fiume, e colla sciabola stretta nei labbri rompendo l'onde a nuoto giunge ad afferrare la zatta, ne piglia fra denti la fune, e con disperati sforzi la trae seco all'opposta riva. Lo videro i nemici quando già egli era coll'onorata preda nel mezzo della vorticoso corrente, lo fulminarono con nembi di palle, ma sempre indarno, e salvo e glorioso riguadagnò la sponda. Altra nave piena di panni francesi ebbe predata il maresciallo de' carabinieri a cavallo Enrico Gori, dopo che ne fu uccisa la guardia. Con tutto ciò pochi Francesi riuscirono alquanto in su del ponte a tragittarsi a nuoto, e si stabilirono sulla sinistra appena venne abbandonata dai Romani, che dovettero indietreggiare pel fuoco che dalla torre mettevano i cacciatori. Alla fine come ogni pericolo d'esplosione fu rimosso, il tenente-colonnello Leblanc cogli zappatori del genio riparò provvisoriamente l'arco del ponte

valendosi di fascine e di tavole, e fece scaricare le mine. Per quanto fossero i Romani da nuove truppe aiutati e da due pezzi dell'artiglieria svizzera, non poterono dai luoghi occupati respingere il nemico, che di conseguenza restò padrone di posizione quanto a sè vantaggiosa, altrettanto svantaggiosa per loro, in quanto che poteva offenderli dall'alto dei colli e della torre senza timore d'essere offeso da essi.

In questa giornata, meritamente detta dal generale Oudinot memoranda e gloriosa, ebbero i Francesi, secondo il generale Vaillant, feriti 13 ufficiali e 229 soldati, morti un ufficiale e 13 soldati, dispersi o prigionieri 19, in tutto 265. I Romani perdettero 19 ufficiali uccisi e 32 feriti, e circa 500 soldati tra feriti e morti. Si combattè dall'alba a sera con grandissimo valore dagli Italiani e dai Francesi. Gli stessi scrittori militari di Francia resero giustizia al valor de' Romani, che a fronte di truppe disciplinate e dirette da capi esercitati nell'arte della guerra, pugarono indomiti, fieri, costanti, senza mai scoraggiarsi. Cacciati e ricacciati, cacciavano e ricacciavano, battendosi corpo a corpo e petto a petto <sup>1</sup>.

Dire i fatti parziali di valore che si compierono in quella memorabile giornata sarebbe materia di un intero volume: toccheremo dei principali, a mostrare di quali uomini si componessero le file dei soldati italiani.

Il giovine colonnello Masina, il Murat della nascente armata italiana, ferito in un primo scontro, correva a farsi medicare, scongiurando i suoi compagni di aspettarlo prima di andare all'assalto della forte posizione Corsini, che i Francesi avevano allora preso. Dopo breve ora egli riedeva di fatti al campo, fasciato e indebolito del sangue perduto, ma nè per rimo-

<sup>1</sup> Torre, Op. cit.



stranze, nè per preghiere desisteva dal suo proposito di tornare alla carica. Guidando il suo piccolo drappello d'una ventina forse di cavalieri, egli si slanciava a tutta corsa contro una posizione occupata da 300 Francesi, e cadeva con una metà de' suoi trapassato da cento palle. Egli apriva gli occhi un momento, e li chiudeva per sempre sollevando il supremo grido di *Viva l'Italia*.

Il colonnello Daverio, capo dello stato maggiore del generale Garibaldi, il maggiore Ramorino non cadevano meno gloriosamente. La villa Corsini era da loro ripresa con un pugno di gente, nè ritirarsene volevano allorchè i Francesi in numero dieci volte maggiore tornavano ad assaltarla. « Quest'è il nostro posto, qui dobbiamo morire », dicevano essi a coloro che addimostravano come sarebbe stata saviezza l'evitare l'urto del momento per riunirsi ai Romani e tornare con forze competenti alla carica. Venti contro cento restavano, venti contro cento combattevano per alcuni minuti, sicuri di soccombere, ma pure lieti di non ritirarsi pur un momento davanti al nemico. Daverio e Ramorino cadevano senza aver ceduto un pollice di terreno: spettacolo di ammirazione pei nemici medesimi, a cui quel valore ricordava i fatti di Cambronne e della grande armata.

Il capitano Enrico Dandolo, della famiglia dei dogi di Venezia, giovane di 22 anni, perì in uguale maniera. Capitano i suoi fra una grandine di palle che diradava ad ogni istante la sua compagnia, egli si era avventato dinanzi a tutti sullo spianato che circonda la villa Corsini. Là vedeva egli uscire dal palazzo una compagnia di Francesi con alla testa un ufficiale che gli gridava che erano amici. Dandolo fe' sospendere tosto il fuoco che alla vista del nemico era scoppiato vivissimo, e credè, leale e ingenuo com'era, a quelle

mendaci dimostrazioni. Giunto a trenta passi l'ufficiale francese si trasse a parte, e un'orribile scarica atterrò un terzo della compagnia italiana. L'eroico Dandolo vi ebbe il petto trapassato; il giovane Mancini, il tenente Silva, il sottotenente Colombo vi toccarono gravi ferite. I pochi superstiti si arretrarono pieni di sgomento a quella infamia, recando con sè il moribondo loro capitano, che moveva le labbra in atto di pregare, e che nel penoso tragitto rendè l'anima a Dio.

L'aiutante maggiore Peralta, il capitano David, il colonnello Pollini con uguale valore soccomberono: i tenenti Bonnet, Lorete, Gazzaniga subirono eroicamente un fato che la sproporzione delle forze contro cui combattevano rendeva inevitabile. Cento volte piccoli drappelli di 20, di 30 uomini, furono avventati da Garibaldi in quel giorno contro ridotti pieni di nemici, contro posizioni occupate da centinaia di soldati, e non un solo vi fu mai che si ricusasse di andare a quei disuguali conflitti. Che dimandavano di meglio i Romani, che di morire per l'Italia? Che volevano di meglio gli Italiani, che spirare l'anima suggellando col sangue i puri affetti di patria? Non mai più grande eroismo aveva riflesso in un'armata italiana; e l'ultima parola dei mille che in quel giorno soccomberono fu sempre *Viva l'Italia!*

La ferita mortale che toccò in quel giorno il capitano Mameli, la morte del colonnello Mellara accrebbero quel martirologio glorioso. Adolescente quasi il primo, amato e stimato da tutta Italia pel canto ispirato con cui aveva compianto le sventure della regina dell'Adria, giovinetto di intemerata fede repubblicana, si avventò come un leone, al fianco di Garibaldi, contro i Francesi, nè dal conflitto si distolse fin che potè reggere la spada. Ferito gravemente



esortò caduto i suoi a vendicarlo, e le sue dolci sembianze già coperte del pallore della morte si composero ad un sorriso che non doveva più da esse dipartirsi.

Il colonnello Mellara pure moriva, e pochi uomini di lui più benemeriti del suo paese aveva l'Italia. Se un culto di tutta la vita verso quelle eterne idee di patria e di libertà che operarono i prodigj delle nazioni vale ad immortalare un nome, il nome di Mellara passerà ai posteri immortale. La sua vita, che non fu che una lunga aspirazione verso la redenzione della patria, fu da lui cento volte arrischiata per attuare il suo santo desiderio, e raccolse una corona di sangue in quella guerra memorabile. Combattendo dove era maggiore il pericolo, spronando più che colla voce coll'esempio i suoi a seguirlo, volle mostrare negli estremi giorni suoi come dalle promesse di tutta la sua vita non discordassero gli ultimi proponimenti.

Nella villa Valentini, nella villa Corsini era disputato il terreno di camera in camera. I fucili non servivano omai più a nulla, e i soldati non combattevano più che colle armi bianche. Quattro volte vennero prese e riprese quelle sanguinose stanze alla punta della sciabola; Italiani e Francesi vi stavano ammonticchiati cadaveri, ingombre di uccisi le scale. I morienti spiravano in mezzo a quel fragore di battaglia; Francesi e Italiani agonizzanti posavano gli uni accanto agli altri, si stendevano la mano in atto di riconciliazione in quei supremi istanti. Era uno spettacolo tremendo e compassionevole il vedere tanto amore, tanto eroismo troncato nel fiore dell'esistenza in mille giovanetti che le loro prime ed ultime prove avevano voluto fare in quella terribile battaglia. Da dieci ore si combatteva; le ville Pamfili, Corsini e Valentini erano coperte di una tetra nube di fumo, panno mortuario già disteso sui mille cadaveri.

Ma dove il conflitto inferì di più da ultimo e chiuse la giornata, fu nella posizione stessa della villa Pamfili. Se negli altri luoghi fu guerra accanita, là fu veramente da giganti, e tutti i rinforzi onde poteva disporre il generale Oudinot gli furono necessarj per mantenere quelle posizioni, contro cui i Romani per tre volte si avventarono. Le scariche di fucile si facevano colà alla distanza di quattro passi; tutti, Francesi e Italiani, risparmiavano colà i colpi, e non volevano avventurarne un solo in fallo. Le file degli uni e degli altri cadevano intere, e altre file sopravvenivano per dar morte o riceverla. Era come un duello a tutto sangue tra due eserciti, era un modo di guerra quale non s'era veduto mai più: quasi tutti gli ufficiali romani e francesi furono in quel luogo uccisi o feriti, e senza il sopravvenire delle tenebre, può dirsi che i due eserciti si sarebbero in quelle posizioni completamente distrutti entrambi; tanta era la rabbia che infiammava allora tutti i cuori. Purchè morisse il nemico, ognuno faceva volentieri getto della propria vita; vedendo tanto furore, non v'era più alcuno che credesse che giunto per tutti non fosse il suo estremo giorno. Le tenebre sole posero fine a quell'orrendo macello; le artiglierie che avevano tuonato per tutto il giorno, mandarono i loro ultimi colpi; le scariche dei moschetti finirono, e più non s'intese allora che il rantolo dei moribondi e il suono lontano dei tamburi che battevano a raccolta.

La sera, le strade di Roma piene di barricate erano illuminate come durante tutto l'assedio, e un popolo silenzioso le percorreva. Le bare avevano portato in lunga processione per tutto il giorno i feriti e gli estinti che sul campo venivano raccolti, e un doloroso sentimento stringeva il cuore degli abitanti in vedere gli avanzi di tanti animosi poche ore prima



pieni di vita e di entusiasmo. La triste processione aveva sfilato per le vie di Roma tutto il giorno, e ad ogni nuova bara che sopravveniva era un affollarsi ansioso di donne e di vecchi, che tremanti chiedevano il nome di quelli che racchiudeva. Molte madri rividero così in quel giorno i loro figliuoli; molte figlie raccolsero così tutto quello che loro restava dell'autore dei loro giorni. Erano scene pietose, e a quegli incontri funesti le lagrime prorompevano da tutti gli occhi, e molte infelici famiglie dovettero essere strappate da quei feretri, su cui giacevano i loro cari coperti del pallore della morte. A quelle scene terribili e che tante volte si rinnovarono in quel giorno, una mesta querimonia si elevava per un momento dagli spettatori, che poi dava luogo al più profondo abbattimento.

Dopo dodici ore di un orrendo strepito, la città era divenuta cupa e silenziosa; la stanchezza, il dolore opprimevano migliaia di famiglie, che dopo avere errato con ansia di morte per tutto quel giorno per le vie di Roma, tornate erano ai lari domestici colla certezza crudele di non rivedere mai più quei parenti per cui non aveano cessato di far voti durante tutto il combattimento. Quelle strade illuminate e silenziose, quei volti pallidi e pensosi, quelle lagrime furtive che scorrevano da mille occhi, quelle barricate dappertutto sorgenti davano il più strano aspetto alla eterna città, traevano a meditare sui rivolgimenti delle umane cose. Chi avrebbe riconosciuto nell'eroica Roma di allora la Roma dei papi, qual era stata pochi anni prima? Chi avrebbe creduto in quel popolo tanta virtù, tanta annegazione, tanto entusiasmo dopo i secoli di corruzione del clericale dominio? Ed era allora consolazione il pensiero dei rapidi progressi che aveva fatto in pochi anni l'idea democratica nella città

eterna, che col sangue de'suoi figli cementava la nuova fede, che al fuoco della guerra si ribattezzava alla gloria, e col martirio imprendeva a far trionfare la nazionalità conculcata, e tutti i vincoli infrangeva che la legavano a pontefici oppressori.

Il giorno 3 di giugno collegasi ormai come tutto quell'assedio ai fasti papali, e il popolo non dimentica, e rende presto o tardi il guiderdone delle opere. I morti di quel giorno pesarono e peseranno eternamente come una maledizione sulla reggia del Quirinale, e terranno eternamente in contrasto la religione dell'amore con quella professata dalla curia di Roma.

Abbandonando per un momento il triste soggetto delle romane cose, diremo alcun poco delle pratiche che si fecero in Inghilterra per salvare da una estrema rovina la città di Roma.

Il ministro degli affari esteri della repubblica era partito per Londra, convinto che dopo lo scontro del 30 aprile ogni amichevole accordo colla Francia diveniva impossibile, e che l'avvenire si copriva d'una nube non rischiarata più di alcuna luce. Un'ultima speranza balenava sola, ed era che l'Inghilterra volesse entrare mediatrice, tutelando le ragioni dei deboli, e cercando modo di paralizzare con un colpo arditto l'influenza francese in Italia. La guerra che si combatteva a Roma era una guerra mostruosa, e se non per altro, a titolo di umanità, l'Inghilterra doveva troncarla. Il dominio dei pontefici negli Stati romani fomentava le cospirazioni dell'Italia, e l'Inghilterra doveva porvi fine modificando i trattati di Vienna. La politica sta nel preparare l'avvenire, non nel fruire del presente; e quando l'edificio minaccia, la saviezza è posta nell'atterrarlo, non nell'attendere d'essere inabissato sotto le sue rovine.



A lord Palmerston si riserbava quell' onorevole còmposito. Minato sordamente dal partito tory, sapeva che la reazione non si sarebbe arrestata senza tentar d'atterrarlo. La perdita di tutte le libertà italiane non poteva entrare ne' concepimenti di lui, che col ministero di lord Minto si era mostrato cotanto amatore dell'Italia. La Sicilia, dove più specialmente si era esercitata la mediazione di quest'ultimo, era caduta; il regno dell'alta Italia, beneviso al gabinetto di San Giacomo, era svanito; poca vita aveva Venezia, poca più Roma... era impossibile per questa quella mediazione che avevano fatta preconizzare al ministro degli esteri le parole del lord inviato a Roma?

Sospendere l'effusione del sangue, salvare la suscettibilità della Francia, che si sarebbe indotta ad aderire a una composizione proposta dall'Inghilterra, lasciare intatto il terreno della politica interna della repubblica romana, conforme al primo programma dell'Oudinot e alla convenzione del triumvirato con Lesseps, intervenire nelle conferenze che si sarebbero aperte dopo aver consultato i voti delle popolazioni romane, prendere parte alla serie dei protocolli che sarebbero venuti in seguito delle conferenze, controbilanciando la dispotica influenza delle corti del nord... questo poteva e doveva fare l'Inghilterra, e in tal condotta era posta la salvezza di Roma. La causa di quella città era popolare in Inghilterra, e il mostrare in quei momenti di volersi interessare alle sue sorti avrebbe attirato le ovazioni del popolo inglese. Il ministro di Roma andò da lord Palmerston animato da quelle generose disposizioni a pro della sua causa, nè l'accoglienza fattagli dal ministro inglese fu tale da dissipare quelle buone speranze.

Il ministro romano descrisse con vivissimi colori al nobile lord lo stato di Roma, e come il suo governo riponesse nel-

l'Inghilterra sola la salvezza dell'eterna città. Aprendosi ad una espansione sincera, accennò quale potrebbe essere la missione dell'Inghilterra in mezzo a quel gran conflitto, e quali i danni che le verrebbero non accettandola francamente. Lord Palmerston esortò l'inviato a concretare il suo pensiero e formulare le domande di quello che esigeva dal governo di Londra. Prevalendosi il ministro romano di quella simpatia che il lord mostrava alle cose di Roma, si fece coraggio a domandare la mediazione inglese per Roma, e che un commissario inglese partisse per Civitavecchia ad arrestare l'effusione del sangue, osservando come la Francia pure vedrebbe volentieri che l'Inghilterra si frapponesse in una guerra che ella ora stimava suo punto di onore di non abbandonare, ma nella quale non aveva a raccogliere altro che infamia. Richiedendosi una nota scritta per farne materia di discussione nel consiglio dei ministri, l'inviato di Roma ne redasse una in cui l'energia e l'eloquenza son degne del difficile e pur generoso argomento.

L'Inghilterra pendette lungamente dubbiosa sulla via da scegliere, e dove moveva un passo, mille ostacoli sognava vedere innanzi. Disapprovando la politica francese, l'Inghilterra temeva di farsi mediatrice, e allegò che un commissario inglese non sarebbe punto rispettato, se non quando avesse con sè una flotta per appoggiarlo. Il ministro romano fece osservare, come Roma avrebbe continuata la lotta fin che si fossero rette le mura che la circondavano; che se i Francesi vi entravano d'assalto, la reazione d'Europa trionfava; e chiamò responsabile del sangue romano versato anche l'Inghilterra, che come nazione civile e cristiana, aveva obbligo d'impedire la nefanda carnificina. Insistè caldamente perchè l'Inghilterra avesse chi facesse le sue parti a Roma; ma



accorgendosi che il governo dava una troppo alta importanza all'invio di un commissario inglese, e che a ciò non si sarebbe indotto senza un'adesione fatta preconcepire in qualche modo per parte del governo di Francia, risolvette partire per Parigi, raccomandando le sorti di Roma a lord Minto. Così fece; ma nulla ottenne per quella causa. Dopo tanti giorni d'oscillazioni e di speranze, ogni composizione rimase così troncata: il moto di Francia le rese tutte impossibili, ed a Roma non restò omai più che di morire con onore. L'Inghilterra persistendo nella sua politica apatia, si lasciò sfuggire una delle più grandi occasioni che siasi mai offerta ad un popolo per tutelare i suoi interessi materiali, tutelando la sua potenza. Lasciando che s'immolassero tante libertà che poteva sostenere nella lotta, l'Inghilterra preparò il trionfo della Francia, e rese il suo nome, pei popoli abbandonati, una lettera morta, se non odiosa.

## CAPITOLO VII.

Operazioni d'assedio. — Avvisaglie. — Stato di Roma. — Disposizioni belligere del popolo e del governo. — Progetto di costituzione presentato all'assemblea. — Intimazione di resa. — Risposta. — Tentativo de' Romani di dar battaglia ai Francesi. — Nuovi combattimenti. — Assalto delle breccie. — Seconda linea di difesa de' Romani. — Rovina del Vascello. — Bombardamento di Roma. — Giornata del 30 giugno. — Villa Corsini e villa Spada. — Morte di Manara e Morosini. — Fatti gloriosi. — Perdite. — Vantaggiose posizioni dei Francesi.

Dopo la gloriosa giornata delli 3 giugno incominciarono le opere d'assedio. Ne faremo la narrazione sulla scorta del Torre, che si dimostra saggio calcolatore.

Apprestata durante l'armistizio la provvigione di piuoli, di fascine, di fastelli, di sermenti, di gabbioni e di altrettali attrezzi necessarj agli assedj, ne aveva il nemico fatto raccolta a due chilometri circa dalle mura a lato della strada di Monte Verde, in una posizione a coperto dai fuochi della città: le carra poi, le munizioni, le casse, i cannoni ed ogni altro arnese d'artiglieria tenne a Santa Passera 2500 metri dalla cinta. La notte del 4 al 5 giugno fu destinata al principio dei lavori: 1200 uomini di fanteria coadiuvati da 120 zappatori del genio dovevano eseguirli sotto la direzione degli ingegneri militari; a guardia e sicurezza de' medesimi due battaglioni. Il generale Rostolan con i suoi formava la riserva da accorrere sui varii luoghi che i Romani potessero minacciare. Infine protetta l'ala sinistra dalle ville Corsini, Pamfili e Valentini, tre compagnie di cacciatori ne vegliavano la dritta distesi sulle alture che fiancheggiano da quella parte il Tevere. Il generale Vaillant potè tracciare la prima parallela ad una distanza di 300 metri circa dalla fronte designata all'attacco, distanza assai breve secondo le regole ordinarie dell'arte della guerra: ma i Francesi non avevano innanzi a loro che un semplice muro senza opere avanzate, e la fronte stessa d'attacco era la parte più sporgente di quel recinto; quindi le loro trincee non dovevano essere difilate che dai fuochi di sbieco e di rovescio delle batterie del monte Aventino. In cotanta vicinanza però i tiri dei difensori di Roma potevano arrecare molto danno, e perciò quel generale fece dare ordine alle truppe accampate a villa Corsini e a villa Valentini d'incominciare alle dieci della sera e di continuare la fucilata, per tenere così in travaglio ed a bada il nemico e distrarlo dal molestare i lavoratori. Segnate pertanto il giorno 4 da due ufficiali superiori sul ter-



reno le trincee e gli approcci, alle undici della sera, i 1200 soldati di fanteria ed i 120 zappatori divisi in due colonne impresero a dritta ed a sinistra con grande ordine e silenzio il lavoro. Niuno impedimento ad essi veniva dalla città, chè i Romani facevano testa ad un attacco che il generale Regnaud de Saint-Jean-d'Angely simulava contro porta S. Pancrazio, e a quello del generale Suavan a ponte Molle. Alzarono dietro questa prima trincea due batterie: la prima (n° I) a 560 metri dalle mura e quasi dirimpetto all'angolo sporgente del bastione 60, ebbe due cannoni da 16 ed un obice da 22 centimetri; suo ufficio di controbattere i pezzi del baluardo, i quali da oblique cannoniere praticate in quel parapetto inquietavano col loro fuoco le comunicazioni dell'assediatore, i suoi piccoli depositi di trincea e una casa tenuta da lui sul Monte Verde. L'altra (n° II) di due pezzi da 24 e di un obice da 22 centimetri fu eretta alla estrema dritta della parallela, e doveva controbattere le artiglierie dell'Aventino sulla riva sinistra del Tevere, i cui progetti solcavano il pendio di Monte Verde, per il quale l'assalitore eseguiva tutti i movimenti del servizio di trincea. I Romani in quella stessa notte palancarono e terrapienarono alcune parti della muraglia di cinta da porta Portese a porta San Pancrazio; e la batteria di Testaceo, innalzata a sostegno della seconda linea di difesa dalla parte di San Sebastiano, fu rivolta verso il campo francese. Cominciarono ancora un trinceramento diretto al Vascello per potervi giungere coperti dalle difese del nemico, e di là alla casa Giacometti, la quale opera serviva come linea di contrapprocchio e a molestare in isbieco o a rovescio i Francesi nelle loro trincee.

I lavori del nemico andarono come quell'espertissimo ingegnere se li avea divisati, e spuntando il giorno, la trincea

era quasi dappertutto profonda e larga un metro: la guardia di trincea che durante la notte aveva sempre vigilato innanzi ai lavoratori, potè allora mettersi a ritroso della parallela. Questa avea capo alla chiesa di San Pancrazio, e correndo lo spazio di 1500 metri, poneva termine alle alture che costeggiano il Tevere.

L'assediato, accortosi col far del giorno dei lavori del nemico, cominciò subito a bersagliarlo colle sue batterie di Testaceo, di S. Alessio e del bastione 6°. A questa rispondea efficacemente la batteria I; a quelle teneva testa la batteria II; ma dopo alcune ore di continuo fuoco le romane artiglierie recando danno a quelle del nemico le obbligano a cessare. Dai baluardi a destra di S. Pancrazio tiravano i Romani contro il casino Corsini e contro gli altri in quella vicinanza occupati dall'assalitore, e posero fuori combattimento meglio di cento nemici. Fu ferito Pietro Mellara da Bologna colonnello de' bersaglieri romani, e di quel colpo moriva poi dopo qualche tempo entrati i Francesi in Roma.

In mezzo alla lotta delle artiglierie il nemico continuò i lavori impresi la notte: a sinistra per tre quarti della sua lunghezza la trincea fu allargata a tre metri, ed allargata altresì a dritta, ove fu anche resa più profonda per tenersi al coperto, essendo colà il terreno assai declive verso la città.

La notte il nemico non progredi molto ne' suoi lavori, poichè nelle prime ore il fuoco frequente di moschetteria delle mura creduto più vicino, facendo temere una sortita, avea cagionato molta confusione nel campo. Rassicurati i lavoratori allargarono ove rimaneva a farlo la trincea, cominciarono qualche gradino per la fucilata e per il passaggio, trasportarono fascine, corbelli, empirono i sacchi di terra per guarnire la sommità della parallela e praticarvi le fe-



ritoie, acciò la guardia potesse vegliar l'inimico sicura dalle offese e pronta a difendersi. Ristaurata la batteria I, ne costruirono altra nuova nella parallela stessa, terminata e munita solo il giorno 7, per molestare con tiri in arcata o *fucchi verticali* i difensori de' due bastioni 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup>, e perciò fu essa stabilita in una posizione intermedia, cioè a 210 metri dalla faccia dritta del primo e a 270 dalla faccia sinistra del secondo. Prese il nome di batteria III, ed ebbe quattro mortaj da 22 centimetri.

I Romani continuarono nell'opera del trinceramento che condur doveva al Vascello e di là a casa Giacometti, e ne impresero un altro, che volgendo a sinistra di porta S. Pancrazio filasse ad ugual distanza dalle mura di cinta, per sopperire alla mancanza del cammino coperto e di opere esterne, e per servire di riunione e ricovero alle milizie destinate a proteggere le sortite, ed impedire in tal guisa che in caso di sconfitta i vincitori entrassero co' vinti in città. Intanto si alzavano piattaforme per piantarvi le artiglierie, e si aprivano cannoniere lungo la cinta. Sul bastione 9<sup>o</sup> fu portato un cannone da 18, e toltone quello da 9, ne fu aggiunto un altro da 12, lasciandovi l'obice: altro cannone da 36 fu appostato sul bastione 8<sup>o</sup>, oltre le due bocche da fuoco che vi erano: il bastione 7<sup>o</sup> fu munito di due cannoni, il 6<sup>o</sup> di un obice e di un cannone da 18, ed il 5<sup>o</sup> di un obice nel suo fianco dritto.

All'alba del giorno 6, le artiglierie degli assediati riprendono il loro fuoco, che egregiamente diretto va radendo il terreno, in cui il nemico è costretto a continuare molto cautamente nei suoi lavori, che in quel giorno furono rivolti al perfezionamento della parallela, e a condurre a termine un trinceramento cominciato fin dal giorno 3 per proteggere i

difensori del convento e giardino di S. Pancrazio. Ai guasti arrecati dalle romane artiglierie si aggiunsero quelli di dirottissima pioggia che inondò la trincea; tuttavia quei soldati travagliavano indefessi, non ostante che fossero obbligati a tenersi nell'acqua fino ai ginocchi.

Nella notte vegnente il nemico sulla sinistra della batteria III aprì il primo ramo d'un cammino a biscia diretto al bastione 7<sup>o</sup>, della lunghezza di 80 metri, e ne imprese tre altri dietro la parallela per metterla in comunicazione sicura col gran deposito di trincea. La direzione della prima parallela mostrava chiaro quali bastioni avessero scelto i Francesi per fronte d'attacco: quindi fu risoluto dagli assediati di chiudere le gole dei due bastioni 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup> con trinceramenti, onde poter respingere a suo tempo un attacco di viva forza ed impedire al nemico di stabilirsi sulle breccie. La batteria avanti la porta S. Pancrazio con acconce travate ricoperte di terra fu posta al riparo dalla caduta delle bombe.

Il giorno 7, sospettando sempre il nemico una sortita degli assediati da porta S. Paolo, fu accresciuto il presidio del convento e della basilica Ostiense. Spesseggiarono più che mai i loro fuochi nelle ore pomeridiane le artiglierie della cinta. A questi vigorosamente dapprima rispondeva la batteria I. Ma dopo qualche tempo fu così magagnata, che cannoniere, spalle, parapetti andarono tutti in rovina con grave perdita di artiglieri. Ai fuochi della riva sinistra debolmente contrastava la batteria II. In mezzo a questo battagliar di cannoni l'assalitore allargò fino a tre metri la trincea aperta la notte precedente, tracciò sul terreno i nuovi rami da eseguire, e nella parallela fece la provvisione dei gabbioni necessari ai lavori della notte. Siccome poi i frequentissimi tiri dei pezzi nei bastioni a dritta di porta San Pancrazio per-



cuotevano continuamente villa Corsini, villa Valentini ed altre case a sinistra, e rendevano quindi assai difficile e pericolosa la posizione delle truppe che le guarnivano, le quali potevano essere eziandio sorprese dall'assediato, essendo colà vicino le strade ed i sentieri costeggiate da muri e da alte e folte siepi, così il generale Vaillant ordinò si asserragliasero e fortificassero le bocche delle vie che mettevano alla porta: oltrecciò si eseguissero quei lavori di terra necessarij ad agevolare ed assicurare le comunicazioni col resto del campo, ed a porre al coperto i soldati, quando per lo spesseggiare delle artiglierie si rendeano pericolose ed inabitabili le case che pur doveano guardare. Non potendo poi colpire di rimbalzo le facce dei bastioni attaccati, era necessario di controbatterle direttamente per estinguere i loro fuochi e così dar agio ai lavoratori di approcciare i baluardi. A tale scopo fu divisato di innalzare due controbatterie, l'una contro la faccia dritta del bastione 6<sup>o</sup>, e l'altra contro la faccia sinistra del bastione 7<sup>o</sup>.

I Romani proseguivano i lavori alle gole dei due bastioni 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup>: a sostegno di questi gli ingegneri militari geometrizzarono un trincerone tra il vecchio muro Aureliano ed i bastioni suddetti, e lo tracciarono in guisa che l'angolo dei due lati mirasse al mezzo della cortina che corre tra quei baluardi. In questo trincerone come in piazza d'armi si assembrerebbero le truppe destinate ad attestare il nemico ed impedirne la marcia, ove superate le breccie riuscisse a scacciarne i difensori. E per protrarre la resistenza più lungamente possibile fu stabilito si appresterebbero due altre linee di difesa, l'una avente per base l'antico recinto Aureliano, l'altra la via da S. Pancrazio al bastione S. Spirito con le case che la costeggiano. Perciò furono ordinati varj lavori

a questo scopo: si trincerassero le gole de' due bastioni 8<sup>o</sup> e 9<sup>o</sup>, dominanti per altezza gli altri due a cui dirigeva i suoi approcci il nemico; si demolisse il casino Savorelli, e in sua vece un ridotto si costruisse; lungo la via di porta S. Pancrazio si traforassero le case, si asserragliassero con barricate le strade che vi sboccano, per opporre resistenza e per difendere negli estremi la ritirata delle truppe nella città Leonina, ove si sarebbero raccolte a novella e più ostinata guerra. Questo progetto non venne in tutto seguito, e perciò non tutti i lavori intrapresi, e degli intrapresi alcuni distrutti, altri condotti a termine.

Il giorno 8 giugno, il nemico migliorò i lavori impresi la notte, accrescendo in diversi punti la larghezza della parallela, dei cammini avanti alla medesima, praticando le banchine per la fucilata ed altre cose siffatte. Apparecchiò a dritta della casa bruciata una discesa per portare nella parallela i pezzi delle batterie da costruire, ma nelle ore pomeridiane cessò dal travagliare, come che soverchiamente molestato dallo sparo delle artiglierie romane, che recarono danno gravissimo alla nuova batteria IV. Una forte riconoscenza di cavalleria spinta dal general Morris sulla sinistra del Tevere predò gran numero di provvisioni di ogni genere. Contro queste escursioni gli assediati non presero alcun provvedimento; solo si contentavano con un cannone da 18 del bastione Sangallo buttar contro la cavalleria francese quando si palesava sulla strada di San Paolo. Nella notte il nemico continuò la comunicazione della parallela colla batteria II, rimediò ai danni e proseguì nella costruzione della batteria IV; ma non poté ancora armarla, poichè le acque avevano reso il terreno lubrico e sdruciolevole, e perchè nel condurre al luogo assegnato uno dei pezzi, si rovesciò giù pel Monte Verde



quasi sino sulla via di porta Portese, trascinando seco due cavalli. Sparava di rado nottetempo l'artiglieria delle mura, onde il nemico non incontrava resistenza ne'suoi lavori, che durava e perfezionava il giorno.

Da parte loro gli assediati spingevano con molta alacrità i lavori de'due cammini fuori della cinta, l'uno diretto al Vascello, e l'altro che correva sotto le mura a sinistra di porta San Pancrazio. Volevano condurre al coperto e inosservati alcuni obici, e piantarli al di là del Vascello, per molestare a sbiescio le trincee francesi; ma poscia, ponderando che il nemico li avrebbe attaccati colà vivamente, ne abbandonarono il pensiero, per non esporsi al pericolo di perdere quella posizione esterna vantaggiosa singolarmente a proteggere le sortite. Il trinceramento nel bastione 6<sup>o</sup> fu prolungato per unirlo a diritta coll'angolo di cortina, a sinistra colla casa Barberini: quello del bastione 7<sup>o</sup> doveva esser congiunto a due piccole case colà vicine.

Il giorno 9, diedero gli assediati termine alla trincea di comunicazione colla batteria II e ad altri rami cominciati nella notte: posero sacchi di terra per formare le feritoie ovunque nelle trincee vi erano punti d'onde potessero prendere di mira le cannoniere delle mura. Dalle quali continuarono anche in quel dì le romane artiglierie a fulminare, e con tale effetto che l'obice della batteria I fu imboccato, ed un altro pezzo, conquassate le ruote, scavalcato. Verso sera i finanzieri uscirono di porta S. Pancrazio e si portarono innanzi verso le trincee del nemico, col quale appiccarono un vivo fuoco di moschetteria, sperando con questa industria distrarlo dal soccorrere i difensori della batteria avanti la vigna Merluzetto, contro cui da porta Portese aveva mosso una compagnia del sesto reggimento di fanteria: dopo un'ora di fuoco

gli assediati si ritirarono senza alcun risultamento, chè la vigilanza francese avea mandato a vuoto il loro disegno.

Nella notte aprì l'assediate una nuova trincea a villa Corsini per mettere in comunicazione quel casino colla chiesa e convento di S. Pancrazio, ed un'altra per venire dallo stesso casino alla strada, al di là della quale fu prolungata fino all'incontro del cammino che partiva dalla prima parallela. Gli assediati lavoravano indefessi ai trinceramenti delle gole dei due bastioni presi di mira dal nemico. Aprirono molte feritoie nelle mura delle due piccole case nel bastione 70 e del casino Barberini nel 60, e sulla terrazza di questo casino decisero trasportarvi a suo tempo un piccolo cannone per fulminare la colonna d'assalto anche a colpi di mitraglia. Intanto non intermisero gli altri lavori cominciati nelle notti antecedenti.

All'alba del giorno 10 i cannoni della cinta tuonavano già contro il campo nemico; rispondevano sole e debolmente le batterie I e II. Invece il nemico proseguì i lavori impresi la notte precedente, ponendo fine alla trincea che da villa Corsini menava alla strada, e all'altra dalla medesima villa al convento di S. Pancrazio. Fu allargato il cammino diretto alla faccia sinistra del bastione 70, e l'assalitore vedendo che a misura che avanzava veniva fuoco incessante da quel baluardo, affrettò lo innalzamento della batteria V e per controbattere quei fuochi e poscia per tirare in breccia, tanto più che già era a 105 metri da quella faccia. Gli zappatori del genio si occuparono a dare alla trincea la larghezza necessaria a tal uopo. Nello stesso giorno i Francesi mandarono una colonna in riconoscenza sul Teverone per rompere il ponte Salaro, il Numentano ed il Mammolo, e così impedire da quella parte le comunicazioni della campagna con



Roma. Questa colonna s'imbattè nel colonnello Pianciani, che in compagnia d'un suo ufficiale veniva dalle Romagne nella vettura del corriere: fu dichiarato e tenuto prigioniero di guerra a Civitavecchia. Fu rotto ancora quel giorno l'acquedotto Paolo, che colle sue acque abbondanti dà vita ai mulini di Trastevere ed alimenta molte fontane di Roma, fra cui le bellissime della piazza di S. Pietro: la qual cosa riuscì di non lieve danno agli assediati.

Ristretta la somma della guerra alla presa di Roma, fu pensato di tentare un disperato sforzo e dar battaglia ai Francesi. Doveva l'esercito uscire da porta Cavalleggieri la notte del 10, diviso in cinque brigate: la prima dirigerebbersi al casale di S. Pio V, girerebbe a sinistra ed attaccherebbe a ridosso villa Pamfili; altre tre seguendo la prima a giusta distanza, giunte in linea coll'estremità di detta villa, si spiegherebbero per masse in battaglia, facendo fronte alla medesima, e piomberebbero su quella posizione con un movimento per iscaglioni sulla diritta. In tal guisa si sarebbero trovate coteste schiere su di una linea perpendicolare alle trincee francesi. La quinta brigata, inoltrando sulla strada da porta Cavalleggieri a porta S. Pancrazio, doveva occupare le case situate alla sua diritta per proteggere l'artiglieria che veniva destinata alla sinistra della linea di battaglia. La cavalleria uscendo anch'essa da porta Cavalleggieri, trapassato il recinto del Vaticano, doveva tenersi più innanzi appostata su quelle alture, onde impedire alla brigata che era a monte Mario ed a Pontemolle di accorrere.

Partecipato il piano di questa battaglia al generale Garibaldi, rispose al colonnello Pisacane che in un col Roselli era andato a lui: « Colle nostre truppe sono impossibili le manovre »; e quasi riputasse miglior divisamento mutare la

battaglia in una grossa sortita, conchiuse che si mettessero a di lui disposizione alcuni corpi, ed uscirebbe. Fermato così l'accordo, e riuniti non più di 8000 soldati in piazza di S. Pietro nella sera del 10, li mosse Garibaldi verso le nemiche trincee, e perchè fra le tenebre non avessero i Romani a scambiarsi coi nemici, uscirono incamiciati da porta Cavalleggieri. Ma fatalmente gli esploratori che marciavano avanti, si sviarono tra que' luoghi difficili, e s'imbatterono nella legione italiana, e fecero fuoco su di essa, il che produsse tale confusione nelle file, che le ordinanze delle altre truppe si sciolsero pur esse, e la impresa fallì senza però gravi perdite.

Il fragore delle artiglierie tuonanti nelle zuffe ridestava a sublime entusiasmo il popolo di Roma. Il sonno pareva bandito dalle ciglia dei cittadini, spianti con ansia crescente il progredire di quelle efferate lotte; e le notizie che giungevano dal campo, nel mentre empievano l'eterna città di letizia pel nobile valore mostrato da' suoi figli, la traevano puranche a commiserare quelle quotidiane morti di tanti suoi magnanimi difensori. Giovanetti usciti appena dai collegi, teneri adolescenti si strappavano dalle braccia delle loro madri, delle loro suore, per correre a combattere i nemici della patria: generose ed innocenti vite, che tutta la loro forza d'amore concentrata avevano nell'affetto della loro terra natale. Vedeano le madri sovente ritornare que' cari oggetti del loro amore mutilati dal ferro nemico, e più soventi ancora non restava loro ad abbracciare che fredde salme, avvegnachè feriti non eran domi, e più baldi tornavano alla pugna. E come da sovrumana vista ispirate, gareggiavano le donne nel tener viva ne' loro cari quella santa fiamma che ogni dì mille prodigj operava. Le fanciulle cingevano le armi ai loro amanti, le sorelle spingevano i fratelli al



campo; non mai tanta carità di patria s'era in un popolo manifestata. Più di freno che di eccitamento avevano d'uopo gli animi.

La morte aveva perduto l'infuato suo prestigio. Che dico? Non più sgominatrice, ma allettatrice era addivenuta. E pareva corressero al palio i soldati di Roma a chi più gloriosamente moriva. Volavano i figli allato de' padri all'assalto de' terribili valli, e gli uni agli altri cadevano insieme, e baciavansi gridando: Viva Roma e l'Italia! ben felici di non sopravvivere a vedere l'esizio di quella terra per cui davano la vita. I lugubri rintocchi della sera annunziavano alle mille vedovate spose e amanti madri l'ora in cui rivedrebbero per l'ultima volta la salma dell'oggetto di loro più tenere cure, e quando quell'ora squillava, correvano ad incontrare i mesti corteggi, e le lagrime e i sospiri mescevasi ai gridi di vendetta. E si ritraevano consolate al pensiero che avevano ancora a chi rivolgere i loro affetti: la patria.

La notte, soprattutto, il quadro che offriva Roma era solenne. I cittadini, dietro invito del governo, tenevano lumi alle finestre, e quella generale illuminazione, quel segno in altri tempi di letizia, faceva il più grande contrasto colle vie tutte irte di barricate, e coll'andar concitato di quei generosi popolani che ogni notte correvano al campo ad ingrossare le file dei combattenti, e col silenzio profondo che regnava nell'eterna città, non rotto che dalle lontane scarche della moschetteria. Le strade erano tutte cosparse di sabbia a facilitare le corse de' cavalieri, e questi passavano quindi sopra di esse galoppando in silenzio, e mille di quei cavalieri per tutta la notte la città in tal guisa trascorrea-no, recando colla più straordinaria celerità notizie del campo

al governo, ordini di questo a quello. Il tutto dava qualche cosa di misterioso e di straordinario a quella città, che avrebbe scossa l'anima al più severo discepolo di Pirrone.

L'assemblea romana ferma al suo posto rispondeva col suo contegno al valore che intorno ad essa si dispiegava. Decretata la resistenza, e parati a subirne tutte le conseguenze, i deputati, dopo avere percorsa la città onde animare il popolo colla loro presenza, dopo d'aver provveduto d'accordo col triumvirato alla difesa, si erano ristretti nella discussione della nuova costituzione, a formar la quale era vólto in ispecial modo il loro mandato. Una commissione nominata per elaborarla aveva da qualche tempo fatto, per mezzo del suo relatore Agostini, il suo rapporto, che modificato poi veniva in alcune parti dai commissarj delle sezioni riuniti alla commissione primitiva. Aurelio Saliceti, distinto avvocato napoletano, redigeva il nuovo progetto, e lo raccomandava alla discussione definitiva dei rappresentanti con queste assai lodate parole: « La commissione, cittadini rappresentanti, rimette nelle vostre mani il progetto di costituzione. Forti della coscienza del vostro diritto, discutetelo con animo imperturbato, mentre il cannone ci tuona d'intorno. Lanciate le vostre leggi al popolo nel fragore della battaglia, come il Legislatore del Sinai dava le tavole al popol suo nel fragore della procella; e la nostra costituzione repubblicana, suggellata dal sangue de' martiri che la Francia repubblicana ci ha spenti, starà eterna come la legge di Dio ». — Il progetto veniva mandato alle stampe per venire in progresso discusso.

L'assedio intanto procedeva, e noi senza estenderci nel ragguaglio dei quasi giornalieri scontri che succedevano fra le parti belligeranti, in ciascuno dei quali Roma ebbe a racco-



gliere glorie e piangere morti di prodi, diremo come nel giorno 12, verso sera, giungesse un messo apportatore di diversi dispacci del generale Oudinot, diretti al generale in capo delle truppe romane, al senatore Sturbinetti, al presidente dell'assemblea, infine ai triumviri. Diceva il primo: avere gli eventi della guerra condotta l'armata francese alle porte di Roma: ove l'ingresso continuasse ad esserle chiuso, sarebbe egli costretto ad impiegare immediatamente tutti i mezzi di azione posti dalla Francia in sue mani: prima di ciò fare, tenersi in debito d'indirizzare un ultimo appello ad un popolo che essere non poteva a Francia nemico: lusingarsi vorrebbe l'armata romana risparmiare sanguinose rovine alla capitale del mondo cristiano: con tali intendimenti chiedersi la pubblicazione del proclama che includeva: se dodici ore dopo la consegna del dispaccio non giungesse risposta corrispondente alle intenzioni e all'onore della Francia, vedrebbe costretto di dare alla piazza l'attacco di forza. Il proclama ai Romani annunziava: non essere venuti i Francesi a recar loro la guerra, ma ad appoggiare fra essi l'ordine colla libertà: essere state le intenzioni del francese governo disconosciute: i lavori d'assedio avere condotto l'esercito sotto le mura: avvicinarsi quell'ultimo istante, in cui le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità: invocare i Romani a risparmiarle ad una città piena di tante gloriose memorie: persistendo a respingerlo, su loro soli cadrebbe la responsabilità di disastri irreparabili.

Il proclama del generale nemico venne tosto pubblicato, ma non valse a scuotere i nervi del popolo romano. Resistere sino all'ultimo fu il voto universale. — I triumviri inviarono all'Oudinot la risposta dell'assemblea, che era così concepita: « L'assemblea costituente romana vi fa sapere, signor

generale, che avendo conchiusa una convenzione dal 31 maggio in poi col signor Lesseps, convenzione che egli confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve considerarla come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti sino a che sia ratificata o respinta dal governo francese. L'assemblea perciò deve riguardare come una violazione di questa convenzione ogni ostilità che si vorrà riprendere prima che le si comunichi la risoluzione del vostro governo su questo proposito, e prima dello spirare del termine pattuito all'armistizio. E poichè appellate all'onore della Francia; nulla vi ha appunto di più conforme alle intenzioni e all'onore suo, quanto la cessazione di una violazione flagrante del diritto delle genti. Quali che sieno per essere gli effetti di una tale violazione, il popolo romano non può aversene responsabile. Egli è forte del proprio diritto; è deciso a mantenere le convinzioni che lo attaccano alla vostra nazione; si trova soltanto costretto dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggressione. » — I triumviri aggiungevano per parte loro: « Noi non tradiamo le nostre promesse, e le manterremo. » — Lo Sturbinetti appellava pur esso, nella sua risposta, al trattato del quale si attendeva la ratifica. « La guardia nazionale, aggiungeva, destinata a mantenere l'ordine, ha dovere di assecondare le intenzioni del governo, ed a questo adempie volentosa e zelante, senza curar disagio o fatica. Essa nell'accompagnamento dei prigionieri ha mostrato le sue simpatie per la Francia, ma ha pure mostrato in ogni scontro starle soprattutto a cuore la dignità e l'onore di Roma. Ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città monumentale, non potrebbe attribuirsi mai ai pacifici cittadini costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse



provocato l'aggressione. » — Il Roselli per ultimo scriveva: « Una fatalità indusse a combattere fra loro le armate di due nazioni repubblicane, che dovrebbero invece pugnare congiunte contro i nemici comuni: opporrebbero i Romani con tutti i mezzi a chiunque abbattere tentasse le loro istituzioni: d'altronde, essere preferibile la morte al vedere le oppressioni e le miserie interminabili che minaccierebbero la patria ».

Giunte queste risposte al campo, ove trovavasi il De-Corcelles nuovo inviato di Francia, tentava pur esso il suo colpo, scrivendo al cancelliere della propria ambasciata signor De-Gerando una lettera, nella quale non arrossiva di affermare: essere stati sconfessati ufficialmente dal ministro degli esteri, sino dal 26 maggio, i negoziati del signor Lesseps, che il 29 era stato revocato. Se in tal giorno, così ragionava il De-Corcelles, era egli stato revocato, come poteva efficacemente concludere sotto il 31 col governo romano un accordo che doveva essere ratificato? Quanto a questa ratifica affermava ancora: che il nuovo ministero costituito nei primi di giugno non aveva dubitato un solo istante a rifiutare l'accordo fatto col Lesseps. La narrazione di questi fatti, la di lui presenza al campo, ed i poteri di cui era investito, attestare bastevolmente che il governo romano s'ingannerebbe solennemente, se credesse di poter giustificare colla aspettazione di una ratifica impossibile il prolungamento di una resistenza tanto contraria alla vera causa della libertà romana. « Confutate, finiva dicendo, l'errore del governo romano. La Francia ha in questa lotta dolorosa un solo intendimento: la libertà del venerabile capo della Chiesa, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo ».

Noi abbiamo dato quasi per intero un tale documento, perchè apparisca in quale pelago di controsensi, di errori e

di menzogne cader possano uomini consumati nei diplomatici negozi, quando si trovano per le mani una pessima causa a difendere. Mazzini difatti, non ufficialmente ma come privato, mandava al De-Gerando una risposta, nella quale erano rilevati tutti i vizj delle argomentazioni del De-Corcelles: e toccando molto aggiustatamente il fondo della questione, osservava: poco importare la data di tale o tale altro dispaccio francese; poco che il signor Lesseps fosse o non fosse stato revocato quando apponeva il suo nome alla convenzione del 31 maggio; bastare a tutto una sola risposta: *l'assemblea non ha saputo niente*. Il Lesseps era quindi pei Romani il 31 maggio ciò che fu per lo avanti: essi trattavano con lui in piena buona fede come se trattassero colla Francia ». E qui riandando i fatti, approssimando le date degli atti ufficiali, e confrontandole cogli avvenimenti, concludeva (e diceva bene): « che l'Europa sarebbe stata costretta a pronunciare, che il governo francese non erasi proposto che di dileguare il governo romano; che il generale Oudinot aveva slealmente profittato della buona fede di quel governo per restringere il cerchio dell'attacco, occupare posizioni favorevoli, e rendere possibile il sorprendere la città ».

Gravissimo, anzi fulminante documento era questo; al quale non trovando Oudinot ragioni acconce a rispondervi se non le bocche dei proprj cannoni, questi, in numero di 21, fulminarono un intero giorno i due bastioni 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup>, dai quali gli assediati con non minore energia sostenevano il fuoco, recando forti danni al nemico, ed una delle loro batterie orribilmente guastando. Ma maggiori danni ebbero a soffrire i Romani, chè i parapetti dei loro baluardi a quegli incessanti colpi sfondavansi e rovinavano: durò non pertanto il fuoco da una parte e l'altra tutto quel dì fino a sera.



In quel medesimo giorno il capitano di stato maggiore Castelnau con uomini del 6° di linea arrivò a porto d'Anzio a bordo d'una fregata a vapore. Disceso a terra con i suoi, manomise e distrusse quella fonderia di proiettili, e chiodati tre cannoni, un altro ne condusse a Civitavecchia con 800 palle di vario calibro e 3000 chilogrammi di mitraglia.

Per procedere negli approcci gli assalitori impresero quella notte una nuova trincea. Ove la seconda parallela s'imbatteva nella via che dal bastione 6° mena al casino Merluzetto aprirono un cammino di due rami, il secondo dei quali, che fu principio e parte della terza parallela, prolungarono sino alla distanza di 50 metri dal vertice di detto bastione. Nell'angolo sporgente della mezzaluna 6°-7° escavarono un alloggiamento tra i muri delle due facce, e provvidero a ristorare le batterie. Gli assediati dalla parte loro con somma attività ripararono con sacchi di terra ai guasti dei parapetti, benchè fossero travagliati dalle bombe che il nemico gettava in città e sui baluardi. Appena sorta l'alba del 14, dall'una parte e dall'altra scoppiarono i fuochi apparecchiati, e in mezzo a quel battagliaire furioso delle artiglierie i fanti romani dal bastione 7° tormentarono specialmente la batteria V, e i loro fuochi non cessarono mai tutto quel giorno, comechè i colpi del cannone nemico le difese ed i ripari atterrasero. Venuta la notte, i Francesi protrassero fino alla mezzaluna la terza parallela, che con un cammino misero in comunicazione coll'alloggiamento aperto la sera innanzi; e circondarono da tre lati con una trincea il casino Corsini per formarvi un ridotto. Mentre però essi in tal guisa avanzavano, i Romani discutevano. Abbandonati e distrutti i lavori degli ufficiali del genio, altri molti se ne tracciavano, pochi se ne imprendevano, e disfatti i trinceramenti alle gole dei

bastioni, in loro vece nuove opere si costruivano. Addì 15 giugno, gli assalitori tempestarono di nuovo con tutte le batterie i bastioni di Roma, e lanciarono molte bombe sul casino Savorelli, ove sospettavano avere i Romani grosse provvisioni di polvere.

Dopo il combattimento del 3 giugno, i Francesi avevano munito Ponte Molle d'una lunetta sulla riva sinistra del Tevere, ed occupate alcune case lungo la via Flaminia fuori porta del Popolo. Entrando in Roma per questa parte alla sinistra della gran piazza, si ascende ad una amenissima passeggiata pubblica detta del Pincio, perchè situata sul monte di questo nome. La sostengono a tramontana ed a levante le mura della città che le è sottoposta; ma essa è dominata dalle ville Borghese e Poniatowsky, oltre cui il terreno ondeggiante in varie colline si estende fino al Tevere. I Romani, temendo una sorpresa del nemico da questo lato, vollero la sera del 12 allungarsi su queste colline, denominate altrimenti monti Parioli. Vennero così gli avamposti romani a scontrarsi con quelli del nemico, e ne seguì che quelli, sebbene ne avessero espresso divieto, attaccarono scaramucce con i Francesi, ed il giorno 14 riescirono a snidarli da quelle case, cui nell'abbandonarle appiccarono il fuoco. Ma il giorno dopo, mal tollerando così vicine molestie, il nemico decise togliere ai Romani quelle alture, che per la loro estensione formavano una linea troppo lunga a sostenere colle forze che le guardavano. Mosse quindi la mattina, e cominciò a passare il ponte, che dovette ben tosto rivalicare, chè l'artiglieria romana dalla cresta dei monti Parioli lo ricacciò sull'altra sponda del fiume. Il generale Guesviller venuto sul luogo rianimò i suoi, e nelle ore pomeridiane li spinse di nuovo all'attacco contro la romana ala di destra



formata da compagnie del 5<sup>o</sup> reggimento, comandato dal colonnello Masi; e dall'una parte e dall'altra con vicendevole fortuna continuò il fuoco fino al tardi. Il capitano di stato maggiore Podulack andò al quartiere generale di quella linea a chiedere soccorso di armati, ma per la confusione che ivi era non potè ottenerlo; e cresciuto il bisogno, alla nuova domanda che ne faceva altro capitano di stato maggiore Taczanowski parimenti polacco, fu dato finalmente ordine a due compagnie del battaglione bolognese di avanzare. In questo frattempo però le cose romane volgevano a mal termine, poichè il nemico non osservato spinse sulla via che costeggia il fiume e su cui scende a picco l'ultima vetta di quei colli, una mano de'suoi, che girarono quella posizione, e i Romani attaccati di fronte e di fianco combattendo piegarono, traendo seco a mala pena un cannone. Giungeva intanto il desiderato soccorso, e i due ufficiali polacchi, ignari dell'accaduto, precedevano quelle due compagnie di cui erano guida. A poca distanza dal luogo ove prima si battaglia, presi di mira dal fuoco del nemico s'avvidero della ritirata dei Romani: vollero mettere in salvo le due compagnie; non era più tempo, i Francesi con una scarica all'improvviso ne stramazzarono venticinque e ferirono lo stesso capitano Taczanowski. Allora il tenente colonnello Berti-Pichat, incitati i suoi, caricò il nemico alla bajonetta; in quella mischia i Romani inferiori di numero dopo splendide prove di valore rincararono.

La notte, i Romani, occupate le ville Poniatowsky e Borghese, si ordinarono in una nuova linea quasi perpendicolare alla via Flaminia. Il generale Guesviller, vedendo i monti Parioli sgombri dei Romani, procedè sin quasi sotto villa Borghese: alcuni colpi di cannone dal monte Pincio l'avver-

tirono della vigilanza dei Romani, e volte le spalle, ritornò a Ponte Molle.

A ponente l'assediatore scavò un nuovo ramo di trincea della lunghezza di 60 metri dalla diritta della batteria V alla casa in rovina della mezzaluna. Nell'interno di questa da una faccia all'altra distese per una lunghezza di 100 metri la terza parallela, che collegò colla seconda mercè un'altra via di comunicazione, la quale traversando il vertice della mezzaluna doveva servire specialmente al passaggio delle artiglierie, per armare una batteria di breccia da dirizzarsi colà presso.

Gli assediati cominciarono a cavare nel bastione 7<sup>o</sup> due gallerie per praticarvi le mine che riuscissero fatali al nemico nel montare la breccia: i lavori furono continuati giorno e notte sotto la direzione dell'ingegnere Hegermann, ma appena due fornelli ebbero apprestati e carichi quando i Francesi vennero all'assalto. Anche il casino Barberini fu minato negli angoli.

Il giorno 16, i Francesi riaccessero il fuoco delle artiglierie: con i pezzi delle batterie I e IV tempestarono il bastione 6<sup>o</sup>, in guisa che i Romani dopo qualche ora, abbattute le difese restaurate la notte, sloggiarono. E abbandonarono altresì il bastione 7<sup>o</sup>, dopo che le batterie V e VI n'ebbero demolita intieramente la parte superiore della scarpa nella faccia sinistra, e assai percossa la faccia destra. Non disanimati per questo gli instancabili artiglieri romani, portato sul bastione 5<sup>o</sup> un obice, buttarono granate sulla batteria IV: ma non durarono al fuoco, chè i cacciatori di Vincennes nascosti nella terza parallela totili di mira li offendevano.

Ridotti a tale estremo i due baluardi del fronte d'attacco, il nemico lontano appena 60 metri da quelle mura pensò



ad alzare le batterie di breccia: due contro i bastioni 6<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup>, l'altra contro la cortina rimasta quasi intatta, donde i Romani in tanta vicinanza tormentavano gli assalitori. Oltreciò, supponendo una vigorosa resistenza dei difensori, era necessario spingere più colonne all'attacco.

Nella notte fu prolungata per 60 metri la terza parallela rimpetto al fianco sinistro del bastione 7<sup>o</sup>, e dall'angolo della mezzaluna proseguita la comunicazione di quella parallela colla seconda, e di questa colle trincee aperte fin dalla notte del 7 all'8 giugno. Questa comunicazione, come abbiamo detto innanzi, serviva al passaggio delle bocche da fuoco delle nuove batterie da costruire. Intanto la batteria VII, destinata a fare breccia nella cortina, fu dirizzata a 80 metri da essa in quella parte della terza parallela che era compresa nella mezzaluna. La guarnirono tre pezzi da 16 ed un obice da 22 centimetri. L'altra VIII, rivolta contro la faccia destra del bastione 6<sup>o</sup>, fu stabilita parimenti nella terza parallela a 60 metri circa da quella faccia; ed era fornita di due pezzi da 24 e di due altri da 16. Finalmente quella che doveva percuotere in breccia la faccia sinistra del bastione 7<sup>o</sup>, non potè nella stessa notte essere costruita, dacchè la terza parallela non era ancora tanto inoltrata, da correre a 60 metri da quella faccia.

Addì 17, i Francesi durarono in quei lavori, ed i già eseguiti migliorarono colle fascine ed i gabbioni che strapavano dai parapetti delle prime trincee, e per difetto altresì di artiglierie di assedio tolsero i grossi cannoni delle batterie II e IV. Fu men vivo il fuoco quel giorno dall'una parte e dall'altra; ed il nemico poco molestato potè prolungare la terza parallela, ed a quel prolungamento intese anche la notte appresso, sicchè cominciò a piantare la terza bat-

teria di breccia, cioè la IX, con due pezzi da 24 e due da 16. Dispose ancora nel ridotto di villa Corsini un'altra batteria X, per controbattere le difese del fronte (80-90) e tempestare la seconda linea che preparavano i Romani nell'interno delle mura. Due pezzi da 24, due da 16, ed un obice da 22 centimetri, furono assegnati ad armarla. Appena giorno, gli assediati spararono contro i nemici; ma questi, benchè travagliati da quel fuoco, proseguirono indefessi nel lavoro delle batterie e nel perfezionare le ultime trincee aperte e metterle in istato di difesa. E come prevedevano la maggiore resistenza che apparecchiavano i Romani sarebbesi fatta nelle posizioni prossime a porta San Pancrazio, vollero radunare colà presso quel numero maggiore di bocche da fuoco di cui potevano disporre: trasferirono due mortaj dalla III alla V batteria. Nella notte, a destra e sinistra della batteria VII aprirono due rami di trincea a difesa della medesima, l'uno fino alla faccia destra della mezzaluna, l'altro sino a quel romano trinceramento che fu causa dell'attacco del 12 tra' Francesi ed i soldati dell'Unione, e poscia fu dai Romani abbandonato: essi lo acconciarono e lo ridussero contro la piazza.

Pronte le batterie di breccia, alle nove e mezzo del giorno 19, dato il segno, scoppiarono ad un punto i preparati fuochi; ma le batterie VII e VIII, bersagliate dalla moschetteria che contro loro veniva dalla cortina, non poterono ancora compiere l'opera assegnata, di abbattere cioè le incamiciature delle facce dei due bastioni sopra una lunghezza orizzontale di trenta metri a tre metri al di sopra del piede della scarpa. Coi mortaj il nemico tirava sui bastioni del fronte d'attacco e su quelli che fiancheggiano porta S. Pancrazio. Rispondevano i Romani colle loro artiglierie,



e specialmente con quelle del Testaceo e dell'Aventino, con molto danno del nemico, il quale riarmò la batteria II per controbattere i pezzi dell'Aventino, e al di sotto di essa dispose sei altri cannoni della batteria di riserva per controbattere quelle del Testaceo.

La notte, i Francesi della terza parallela, e propriamente a un 45 metri a sinistra della batteria IX, aprirono un cammino per avvicinarsi alla breccia del bastione 7<sup>o</sup>, e prolungarono da questo stesso lato la terza parallela per la lunghezza di 70 metri. A dritta della medesima batteria ne aprirono un altro, che dopo 15 metri riuscì al fosso che circonda la faccia dritta della mezzaluna. Poco più innanzi, come altrove abbiám detto, esisteva una trincea romana che barrava quel fosso e comunicava colla mezzaluna: vi fecero un taglio, che poi allargato servì più tardi a dar passaggio libero alla colonna d'assalto sulla breccia della cortina. Finalmente, all'estremità del cammino che è a destra della batteria VII, impresero a traforare il muro della mezzaluna per praticarvi un varco onde giungere ai piedi della breccia del bastione 6<sup>o</sup>.

I Romani ripresero questa notte i lavori con maggiore alacrità: gli ufficiali del genio si posero con più studio alle opere di difesa. Fu rassettato in più luoghi il vecchio muro Aureliano, tra questo e i due bastioni il trincerone continuato, grossa spalla di gabbioni innalzata, che quel ramo della strada che sulla piazza di S. Pietro in Montorio sbocca dall'essere infilato difendesse.

Riparati i danni nella notte, le batterie di breccia ripresero a tuonare all'alba del 20; a tre ore dopo il mezzodì venivano giù falde intiere di muro della faccia sinistra del bastione 7<sup>o</sup>; ma per la forte connessione delle terre quel



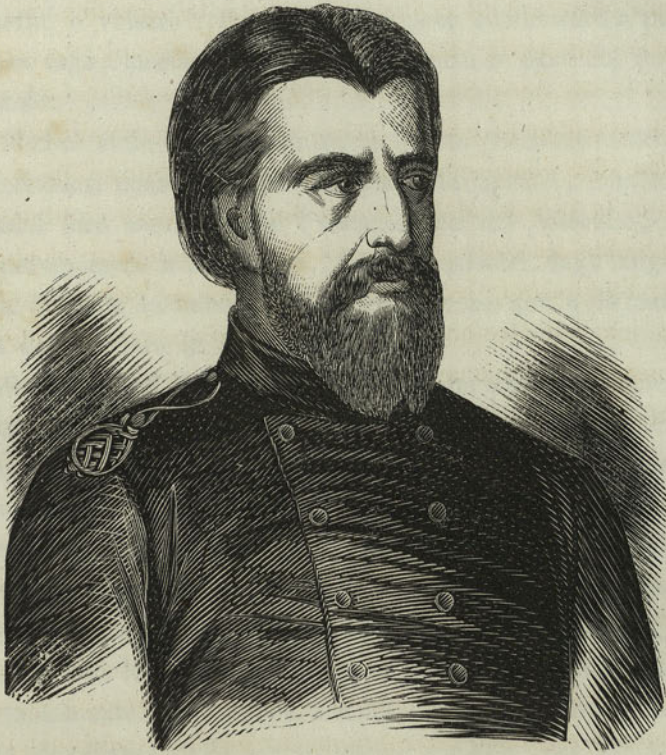
terrapieno rimase a picco, onde per sgretolarlo e sfondarlo il nemico lanciò le granate, che non produssero peraltro il desiderato effetto. Maggiore resistenza opposero le muraglie della cortina e del bastione 6.<sup>o</sup> Intanto la battaglia delle artiglierie, cominciata al primo farsi del giorno tra gli assediatori e gli assediati, continuava. Molti guasti arrecava la batteria X del ridotto Corsini, che con non interrotti fuochi fulminava il Vascello, il casino Savorelli ed i due bastioni 8.<sup>o</sup> e 9.<sup>o</sup> laterali alla porta San Pancrazio. Nel bastione 8.<sup>o</sup> ebbe smontato un romano pezzo da 36, e scavalcatone un altro da 18 nel bastione 9.<sup>o</sup>, ove cadde semivivo il bravo colonnello di artiglieria Ludovico Calandrelli, che fin dal giorno 3 giugno aveva posto stanza su quel baluardo, d'onde potè con migliaia di colpi abbattere e rovesciare i casini occupati dal nemico. Questa batteria di pezzi da campo non poteva controbattere quella del ridotto Corsini, laonde nella notte fu abbandonata, e ritirati i cannoni, fu chiusa e sbarrata la porta, adunandovi molta quantità di terra. Il casino Savorelli, tolto di mira già da più giorni dalle granate e dalle bombe nemiche, non era più abitabile, e Garibaldi che vi aveva messo fin dal principio dell'assedio il suo quartier generale, dovette trapiantarli altrove. E quel solidissimo casino del Vascello provò altresì i danni che cagionavano le grosse artiglierie nemiche, e la parte superiore diroccando seppellì alcuni difensori sotto le sue rovine. Anchi' esse le batterie francesi fatte bersaglio alle percosse dei Romani ebbero a riparare la notte i guasti del giorno.

La notte, fu distesa la terza parallela a sinistra ad un 20 metri al di là di vigna Costabili, e dato compimento al cammino per giungere alla breccia del bastione 7.<sup>o</sup> Gli assediati mentre preparavano la seconda linea di difesa, vo-



lendo pure in alcun modo ritardare il progresso del nemico e controbattere le artiglierie del ridotto Corsini, costruirono sul terreno, che s'innalza al disopra della cortina che è tra porta San Pancrazio ed il bastione 8.<sup>o</sup>, una nuova batteria, che munita di due cannoni da 18 ed altro da 12 fu posta agli ordini del tenente Labruzzo.

Già dicemmo essere il Vascello un forte edificio a tre piani con giardino recinto di mura. Questo edificio con poche altre case colà intorno formavano un posto avanzato: lo guardavano la legione Medici e 150 soldati del 3.<sup>o</sup> reggimento di fanteria: soccorsi la notte da qualche mano di uomini ora del reggimento Unione, ora degli studenti, ora de' finanzieri, ed ora della legione Arcioni. Comandava quel presidio Giacomo Medici lombardo, egregio e valoroso uomo quanto altri mai. Aveva egli fatta aprire una trincea, la quale dal Vascello metteva assai innanzi fino alla casa Giacometti, discosta non più di 50 metri dal ridotto di villa Corsini. I Romani, benchè circondati dalle trincee francesi, mantennero quella casa, e in tanta prossimità la inquietavano coi loro fuochi, e vessavano continuamente il nemico, il quale in questa notte del 20 al 21 profittando d'una densa nebbia procacciò di scacciarneli. Due colonne di granatieri attraverso le vigne dovevano piombare inosservate per due lati diversi sulla casa. La custodivano 35 uomini del reggimento Unione. I Francesi, benchè usassero ogni diligenza per sorprendere i Romani, pur non poterono tra quelle vigne tanto cautamente avanzare, che non li udisse la romana sentinella che vigilava dall'alto. Questa senza dare l'allarme discese ad avvertire l'ufficiale, il quale ordinò a' suoi non traessero a fuoco se non quando il nemico fosse giunto innanzi alla casa, e dopo la prima scarica l'investissero alla baionetta. Il primo a com-



Il Generale Giacomo Medici





parire fu un capitano con quattro zappatori; ma tra gli incampi della via ritardate le colonne che lo seguivano, a voce alta chiamolle, e co' primi venuti si spinse dentro. Fatta una scarica dalle finestre, i Romani corsero contro il nemico alla baionetta, e volsero i Francesi dopo poco combattere a precipitosa fuga, lasciando un capitano morto e parecchi feriti sul suolo.

Il Medici volle e seppe mantenere questa posizione esterna, ma vedendosi continuamente molestato dai nemici, cominciò a render loro assai funesta l'occupazione del Vascello, se mai pervenissero a scacciarlo. Sotto i pilastri degli angoli aveva disposto le mine, e barili di polvere quà e là nelle mura da mandare in aria l'edificio.

Nella notte del 21, alle ore dieci cominciavano i Francesi un attacco con cannoni e bombe alle mura di porta San Paolo, mentre da porta del Popolo un altro corpo appostato presso villa Borghese faceva piovere granate per ben due ore su quella parte di Roma. I cittadini e molti soldati accorsero dove più grave sembrava il pericolo, ma non dove realmente egli era; ed ecco come andarono le cose.

Suonavano le undici ore, quando i Francesi si slanciarono impetuosamente sulle breccie, e senza contrasto le superarono. Fosse stanchezza delle scarse truppe romane, per dir vero affrante dalla fatica, o poca vigilanza degli ufficiali, o tradimento, come nacque sospetto, fatto sta che una sola sentinella del bastione 7.<sup>o</sup> diede il grido di allarme. Riscossi i Romani, ed inteso meglio che veduto il nemico, fecero una scarica ed indietreggiarono sulle riserve, dandosi tutti insieme a disperata fuga. I difensori della cortina imitarono il biasimevole esempio. Le guardie del bastione 6.<sup>o</sup>, prese di fronte e di fianco, si ritrassero a casa Barberini, inseguiti



dai Francesi colla baionetta alle reni. La presa delle breccie fu sì sollecita, che il rimanente de' Romani credette si trattasse di uno de' consueti falsi allarmi, attalchè il tenente colonnello che tranquillo proseguiva la sua ronda, videsi fatto ad un tratto prigioniero.

Giunto tal fatto a contezza del governo, sollecitavano alcuni Garibaldi ad accorrere sollecito a rovesciare dalle breccie il nemico; ma non dava esso decisa risposta, talchè pareva poco si curasse di assecondare quegli eccitamenti. Spediva bensì da villa Corsini, ov' egli trovavasi, il colonnello Manara con parte della legione italiana al casino Savorelli, ingiungendogli che non cedesse a verun patto quella posizione, ch' ei giudicava importantissima; altra parte della legione inviava a villa Spada. Intanto il triumvirato chiamava il popolo a prendere le armi, e faceva pubblicare che la campana a stormo avrebbe annunciato che andavasi ad assalire i Francesi sulla breccia, perchè tutti i cittadini a quell' impresa accorressero. Fu infatti dato il segnale, ma l' assalto non ebbe luogo nè allora nè poi: del che si fece rimprovero a Garibaldi, che si disse aver due volte data e mancata la promessa che andrebbe. Mazzini e Roselli ne mossero alte lagnanze, e il primo si lasciò andare a scrivere una lettera a Manara, in cui accusava Garibaldi di aver cangiato, anzi rovinato il sistema di difesa. E grave torto fu questo del Mazzini, anzi tutto perchè avventata la sua asserzione, poscia perchè se la disistima verso un capo militare viene istillata ne' subalterni, la disciplina è perduta, e l' obbedienza compromessa. Tutt' altri che Manara avrebbe potuto ricusare di dipendere per l' avvenire da un generale, che il governo accusava di *aver rovinato il sistema di difesa*. D'altronde non è possibile che Garibaldi promettesse di at-



taccare alle cinque e mezza del mattino, dopo che i Francesi in circa sei ore di lavoro eransi già coperti con gabbioni e trinceramenti, avevano appostati i cannoni in favorevolissime posizioni, e trovavansi in forze decuple de' Romani; e molto meno poi ch' egli promettesse di attaccare alle cinque e mezza pomeridiane, mentre aveva prima ricusato. Garibaldi per una riservatezza lodevole non addusse mai ragione pubblica della sua freddezza nell' accogliere il suggerimento di cacciare i Francesi, e quelle che dappoi allegò furono tali, che se allora le avesse manifestate, sarebbesi propagato nelle file quello scoraggiamento che il prudente patriota era ben lungi dal voler eccitare.

Scacciati i Romani dalla prima linea di difesa, dovevano ridursi alla seconda.

Erale base un avanzo delle antiche mura Aureliane, che a 45 metri circa dall' angolo della cortina del bastione 8.<sup>o</sup> corre da 500 a 600 metri passando innanzi a villa Spada, e termina a poca distanza dalla via che dal bastione 3.<sup>o</sup> mena a S. Pietro in Montorio. Quest' avanzo delle vecchie mura non mai restaurato, inutile ingombro nel nuovo recinto della città costruito da Urbano VIII, fu propizio in quella congiuntura a' Romani, che poterono di là difficoltare gli accessi del nemico, superate ch' egli ebbe le breccie dei bastioni 6.<sup>o</sup> e 7.<sup>o</sup> e della cortina, e durar più a lungo nella resistenza, avvegnachè costituisse un meschino profilo neppure fiancheggiato da veruna opera di fortificazione. L' ala dritta di questa linea era il bastione 8.<sup>o</sup>, la sinistra il convento di San Cosimate e quello di San Callisto. Si fecero in fretta alcuni lavori di terra per munire alla meglio cotesta linea: a villa Spada si costrusse una lunetta, sul bastione 8.<sup>o</sup> afforzossi la casa Merluzzo, e vi si aprì comunicazione colla seconda li-



nea. Furono anche afforzati i conventi e le muraglie di San Cosimate e di S. Callisto, ed erette allo sbocco delle vie diverse barricate. Difendevano pur] questa seconda linea due batterie, l'una armata di un obice e di tre cannoni, l'altra postale da lato alla destra verso il Fontanone, pur con un obice e tre cannoni. Una terza batteria di tre pezzi era appostata tra l'angolo di cortina del bastione 8.<sup>o</sup> e il principio del muro Aureliano; una quarta ai piedi di questo muro avanti villa Spada, e due cannoni sulla piazza di S. Pietro in Montorio. Sull'ala destra qual corpo avanzato giganteggiava fuori le mura il Vascello, tenuto ancora dai Romani, comechè orribilmente dalla batteria di villa Corsini bersagliato e fracassato. Rese inutili le batterie di Testaceo e di San Saba, come quelle che erano dirette a molestare le opere esterne dei Francesi, ne furono trasportati i pezzi sull'Aventino. Ivi furono scelte posizioni eccellenti al Priorato e nel giardino di Santo Alessio, e si eressero batterie da colpire nell'interno dei bastioni e inquietare di fianco i lavori del nemico.

Così Roma apprestavasi a resistere in una seconda linea al nemico già padrone delle breccie. Alcuni scrittori anche italiani tacciarono di ostinazione questo perseverar degli assediati nelle difese; eppure, o moralmente o militarmente che giudicare si voglia, quest'atto di costanza non si può che ammirare e lodare. Doveva Roma ad ogni costo mostrare al mondo l'iniquità dell'assalto che pativa dall'intervento straniero, opposto al principio della indipendenza come a quello della libertà; perciocchè a un popolo generoso cuoce di ricever legge dagli strani, e mal si tenta d'imporre una dominazione ripudiata per anarchica e tiranna, qual era la clericale. Dall'amore di questi due principii era spinta a re-

sistere la repubblica romana, che doveva quindi riguardarsi qual vivente protesta contro il dominio teocratico e la oppressione forestiera.

Durante la notte del 22 al 23 giugno poneva l'oste francese termine alle trincee del bastione 6<sup>o</sup>, ed apprestava alla difesa la casa Barberini, adoperando nella sommità dei parapetti i molti sacchi di terra che colà avevano abbandonato i Romani. Fra la falda di questo stesso bastione e la mezzaluna scavò altra trincea per assicurarsi un passaggio dai fuochi del monte Aventino, e fece i necessarj apparecchi per alzare una nuova batteria nella cortina. Dal ridotto di villa Corsini aprì un cammino per giungere sin presso la casa Giacometti, cui tenevano e tuttavia difendevano i Romani. Finalmente, siccome la batteria di riserva vicino al deposito di trincea non bastava a controbattere i nemici pezzi della riva sinistra, lavorò a rialzare la batteria II.

Il giorno dopo, i Romani, comechè molestati dai fuochi della batteria dei mortai e dell'altra X del ridotto Corsini, tempestarono siffattamente colle artiglierie le posizioni dei Francesi nell'interno dei bastioni, che impedirono loro di proseguire la costruzione della batteria XI sulla cortina, onde poterono soltanto perfezionare gli alloggiamenti, afforzare casa Barberini, ed all'esterno della cinta condurre a fine quelle parti della terza parallela, che intraprese le notti precedenti non erano ancora ultimate. La susseguente notte poi, siccome sulla loro dritta poteano esser sorpresi dai Romani che venissero lunghezzo i bastioni, così eseguirono una zappa d'onde poter vigilare quel terreno sino a porta Portese. E per guarentirsi da un'ugual sorpresa a manca fuori le mura, misero mano ad una trincea a' piedi dell'angolo sporgente del bastione 7<sup>o</sup>, la quale mentre serviva di guardia al fronte



(60.70), dava ancora comodità di tormentare con tiri di moschetteria i difensori del fianco sinistro del bastione 80. Inoltre, avendo i Romani ritirato l'avamposto dalla casa Giacometti, il nemico potè spingere tanto innanzi la terza parallela da congiungerla colla trincea che dal ridotto Corsini usciva a detta casa: lavoro che sospese appena giorno, a causa dei fuochi d'infilata che partivano dalla *casa bianca* in possesso ancora dei Romani, a 110 metri dalla cortina (70-80). Gli assediati proseguirono i loro lavori alle batterie e su i due bastioni 80 e 90. Da un'apertura del vecchio recinto Aureliano a sinistra della batteria della Montagnola cavarono una trincea fino alla casa Merluzzo, e poichè temevano, come difatti poi accadde, che il nemico dal bastione 70 potesse inoltrarsi al bastione 80, costruirono nella cortina intermedia un'altra trincea, che guarnita di difensori servisse d'impedimento alla sua marcia.

A quattro ore e mezzo del giorno 24, i Francesi tuonarono contro la seconda linea di difesa dei Romani colla batteria X e colla nuova XI; ma non pria ebbe questa tirati dodici colpi, che cessò i suoi fuochi, dacchè i Romani colle loro artiglierie presala a bersaglio interamente la conquistarono. Erano quei pezzi diretti con tanta destrezza, che non fuvvi proiettile lanciato che non imboccasse le cannoniere nemiche. Dopo avere scomposta quella batteria, continuarono i Romani in tutto quel dì ad infestare le gole dei bastioni ove erano i Francesi.

A chiunque ha studio della scienza militare è noto, che una fortezza anche di prim'ordine recinta secondo i sistemi di Vauban o di Cormontaigne ordinariamente non regge che dai diciotto ai trenta giorni. Coteste fortezze hanno le robuste incamiciature nascoste entro le fosse, e se il nemico

non giunge alla contro-scarpa o al ciglio dello spalto, non può aprirvi breccia: hanno di più larghe e sicure sortite, e quindi facili i movimenti e i ritorni. Occorre peraltro che siano ben munite d'artiglierie e di quant'altro a buona ragione di difesa è richiesto. Ora le mura di Roma, non v'ha chi l'ignori, sono prive d'antemurale e di fosse e di quanto esteriormente potrebbe guardarle e proteggerle. Giacciono anzi esposte da tutte parti al cannone nemico, e come sono più alte del sottoposto terreno, nè coperte da cinta esterna, più di leggieri si battono, e solo possono dare luogo ad una resistenza di valore, quando però vengano da macchine di guerra ben sostenute. I Romani mancavano all'incontro d'ogni cosa, non avendo neppure un solo mortaio da bomba: nondimeno Roma si seppe sostenere per ventisei giorni di aperta trincea, per un tempo cioè uguale a quello che si sarebbe sostenuta una piazza fortissimamente trincerata e secondo i migliori metodi moderni armata. Il generale Vaillant assicurava, in quindici giorni sarebbe finito l'assedio. Convien dunque concludere, o che soprabbondasse nei difensori l'arte e la virtù della guerra, o si fosse nell'ordinamento de'suoi disegni ingannato l'assalitore. Senza volere per nulla menomare al merito dei primi, non dubitiamo di rilevare erroneo l'attacco del secondo. Ed invero il generale Vaillant scelse bensì un punto che secondo gl'ingegneri militari presentava la parte più debole delle mura come la più convessa all'esterno, e da questo lato adempiva le leggi dell'arte: ma non pose mente a quell'altro principio dell'arte, che insegna a scegliere altro punto d'attacco, quando i danni o gli ostacoli che là s'incontrano sono maggiori del vantaggio che poteva sperarsene. Il vero punto decisivo in quella parte della cinta è a pochi metri dietro il bastione 9<sup>o</sup>, che era pei Francesi il primo a



manca di porta S. Pancrazio. Di là si prendevano alle spalle tutti i trinceramenti interni, compresi pur quelli del recinto Aureliano; di là si dominava tutta quanta la città, e poteasi percuotere colle artiglierie qual parte faceva meglio all'uopo: di là era agevole nascondere qualsiasi movimento d'armi e d'armati, e si aveano tutti i vantaggi desiderati in battaglia. Doveano dunque i Francesi per fronte d'attacco scegliere i bastioni 8° e 9° e l'intermedia cortina dove si apre la porta S. Pancrazio. Niente lor faceva ostacolo, cacciati che fossero i Romani dal Vascello e dagli altri appostamenti esterni, smontate le artiglierie di quei due bastioni, e obbligati a sloggiarne i difensori. Costrutte che erano le batterie di breccia, si sarebbero squarciate in breve tempo le mura, e i Francesi divenivano padroni di Roma nove giorni prima, quando cioè stabilito aveva d'entrarvi lo stesso generale Vaillant. Ciò egli dovette fare dopo salite le breccie del suo primo attacco; perchè dunque non farlo prima? La ragione è manifesta: non si accorsero dell'errore, che quando superati i due bastioni 6° e 7° si videro incontro altre difese ed altre mura, e dovettero per nove giorni ancora sudare e battersi per giungere ad impadronirsi di que' due bastioni 8° e 9°. Così Roma, benchè misera di fortificazioni, mal cinta e mal bastionata, protrasse le sue difese al di là del periodo che sogliono d'ordinario le fortezze di primo ordine. Dal possesso dunque dei due bastioni 6° e 7° non trassero altro vantaggio gli assediati, se non di poter prendere i Romani anche ai fianchi nell'interno, quando la colonna principale dall'esterno salendo la breccia al bastione 8° li urtava di fronte.

Ma ad ottenere questo vantaggio era necessario aprissero nuove trincee nel bastione 7°, per incamminarsi verso la si-

nistra e coadiuvare a suo tempo all'assalto del bastione 8º. Ostava però la natura del terreno assai declive verso il recinto Aureliano, e quindi soverchiamente esposto al fuoco dei cannoni romani, i quali erano là pronti e minacciosi per impedire questo lavoro, impossibile ad eseguirsi senza molte e gravi perdite. Non rimaneva loro adunque, che preparare una gran battaglia d'artiglierie per distruggere innanzi tutto le romane che stavano a difesa della seconda linea. Laonde decisero ristabilire la batteria XI sulla cortina, e piantarne due altre sui bastioni, la XII sul 6º con quattro pezzi, la XIII sul 7º con tre cannoni ed un obice. La notte del 24 al 25 si accinsero subito a quest'opera.

Gli assediati intanto continuavano nelle opere di fortificazioni interne già da noi descritte. A meglio difendere la batteria della Montagnola e simultaneamente l'entrata nella seconda linea, aprirono trincee avanti e dietro quel capo del muro Aureliano.

Nelle due notti del 23 e del 24, il nemico spesseggiò più dell'usato il trar delle bombe sulla eterna città. Nè questi colpi ei dirigeva solo contro le romane milizie, che stavano tutte a difendere le mura o in riserva in quelle vicinanze; ma lanciavale veramente ad offendere le abitazioni pacifiche dei cittadini, e giunsero alcune fino a scoppiar sul Campidoglio presso la porta di quella magnifica pinacoteca. Non sono a dire i danni arrecati al rione Trastevere, e ai molti monumenti che ivi sono. In un solo quartiere ne contarono in una notte sola centocinquanta, ed in altra notte in numero maggiore piovvero sui quartieri S. Andrea della Valle, Argentina e del Gesù. Barbaro ed inumano ministero di guerra, tanto meno scusabile nell'artiglieria della nazione francese, cui tutti sanno come sia ben addestrata nell'arte di volgere



le offese colà dove essa vuole, e non dove le porti il caso. Convien dunque supporre che mirasse realmente al bombardamento di Roma, di cui cadevano vittime innocenti i fanciulli e le donne. Nondimeno, comechè fatti miserandi e pietosi accadessero, non una voce levossi da quel forte popolo perchè cessassero le difese: udivansi solo imprecazioni e maledizioni a Pio IX e ai preti, che volendo pur contro il divieto di Cristo possedere un regno terreno, facevano tempestare di bombe la città contrastante.

Il generale Oudinot cominciava a bombardare la città, come lo avrebbe fatto un barbaro del medio evo, se a quel tempo fossero esistite le bombe e gli obizzi. Una pioggia di proiettili cominciava a cadere sulla eterna città, danneggiando edifizj di Michelangiolo e di Bramante, guastando quadri di Domenichino e di Guido Reni. La celebre *Aurora* di quest'ultimo, che è nel palazzo Rospigliosi, rimase così danneggiata; e a quella sterminatrice tempesta non isfuggirono neppure gli affreschi del Domenichino in S. Carlo, il classico tempio della Fortuna Virile, i dipinti del Pinturicchio nella chiesa di S. Cosimato, i palazzi del Campidoglio ove raccolgonsi tante meraviglie dell'arte. Il nuovo Vandalo stava alle porte, e non perdonava nè ai portenti del genio, nè alla grandezza delle opere, di quelle opere che cento barbari avevano pur rispettate.

Tanta barbarie doveva provocare lo sdegno di quanti amano la civiltà e stimano delitto l'immolarla al furore delle passioni politiche; e una protesta del corpo consolare doveva attirare l'attenzione dell'Europa sull'opera selvaggia che un generale di Francia era venuto a commettere nel civile secolo XIX. Il senatore Sturbinetti, facendosi interprete di quell'orrore di cui tutti i cittadini erano compresi, vedendo



in tal modo rovinare opere immortali, dirigeva una sua rimostranza a tutte le legazioni estere residenti in Roma, e le invitava a protestare col generale francese contro quel barbaro modo di condurre l'attacco. Il fatto era così inaudito, quella maniera di fare la guerra era tanto fuori degli usi dei popoli inciviliti, che tutti i rappresentanti delle potenze estere in Roma si arresero all'istanza del senatore, sebbene molti di loro appartenessero a Corti che le libertà di Roma detestavano, che Roma volevano fosse resa ai preti. Il senatore Sturbinetti aveva scritto loro in nome del municipio, che quella maniera di guerra che faceva allora il generale Oudinot aveva ucciso vecchi, donne e fanciulli; che i templi ed i monumenti più insigni portavano le impronte dei proiettili, che da tanti giorni contro Roma si avventavano: e li esortava a titolo di umanità, come rappresentanti di nazioni civili, a non voler rimanersi testimonj indifferenti di fatti così mostruosi, e a fare sì che la guerra non prorompesse in quegli eccessi che l'età nostra più non consentiva. Il corpo consolare rispondeva nobilmente a quell'appello, e inviava al generale francese un'energica rimostranza, nella quale a nome dell'umanità esortato veniva a far cessare un bombardamento micidiale per gli abitanti, distruttore di capolavori che erano stati l'ammirazione di cento generazioni. Il generale francese poco attendeva a quelle proteste, e dal suo quartiere generale addì 25 giugno scriveva agli agenti consolari in Roma, significando loro che così operando non faceva che seguire le istruzioni dategli dal suo governo, il quale avevagli ingiunto di marciare su Roma senza perdere un istante con tutte le forze sotto i suoi ordini, e di pigliarne possesso malgrado tutte le resistenze: dolergli quanto ad altri mai l'effusione del sangue innocente, e il guasto dei monu-



menti cagionato dal bombardamento; ma essere contuttociò obbligato a continuare le opere della guerra, dacchè non avendo i Romani accettate le ultime sue proposte del 13 giugno, le truppe francesi aveano dovuto venire all'assalto, ed eransi fortemente stabilite sui ripari di Roma. « Più sarà differita la resa della piazza, concludeva, e più grandi saranno le calamità da voi sì giustamente temute; ma la colpa di tali disastri non sarà dei Francesi, la storia li assolverà da qualunque imputazione. » — E tenne egli infatti la sua parola, fulminando nelle susseguenti notti con maggior furore colle sue artiglierie l'eterna città! Delle 3500 bombe o granate lanciate dai Francesi, la maggior parte caddero in città. Che se, popolo colto e civile come essi sono, tentarono declinarne la imputazione, ciò non distrugge la verità dei fatti; e le stupide menzogne spacciate in Europa all'intendimento di cancellare quest'onta della Francia non faranno giammai che falsificatrice si renda la storia, la quale inflessibile alle fallacie della diplomazia, recherà alle età future, che i monumenti non tocchi dalla barbarie degli Unni furono minacciati e in parte guasti dalla cattolica pietà d'un generale di Francia.

Presso il lato destro del 5<sup>o</sup> bastione dentro le mura, i Francesi nella notte del 25 al 26 aprivano un alloggiamento, e prolungatolo fino a quella faccia, nell'interno del medesimo cominciarono un pozzo di mina, per rovesciare poi con una esplosione la scarpa di quel fianco e mettere così in comunicazione la loro estrema dritta col piede del fronte (5<sup>o</sup>-6<sup>o</sup>-7<sup>o</sup>), ove avevano formato una piazza d'armi coperta ai fuochi degli assediati. Scavarono oltre 110 metri di trincea per compiere la quarta parallela, e da questa con un cammino lungo 60 metri passando avanti la casa Giacometti, sboccarono nella via che mena a porta S. Pancrazio. Nel

qual lavoro furono assai molestati dai Romani, che impedirono altresì che le due batterie XII e XIII fossero condotte a termine. Laonde nella mattina seguente i nemici non poterono adoperare nell'interno delle mura che la batteria XI ricomposta la notte, e non per lungo tempo, avendola di bel nuovo i Romani coi loro colpi scassinata: durò peraltro tutto quel dì il fuoco della batteria dei mortaj e delle altre due IX e X. Queste ultime presero di mira specialmente il Vascello, che tenuto ancor dai Romani era pur sempre di molestia agli assediati; tanto più che essi avevano tentato per i segreti avvolgimenti delle catacombe e dell'acquedotto Paolo procurarsi il varco fin sotto le fondamenta del casino Corsini, per prepararvi una mina e fare saltare in aria il ridotto e la batteria X. I lavori erano già molto innanzi, e più gli apparecchi nel condotto dell'acqua Paola, quando il nemico venutone in sospetto riportò la corrente da lui deviata fino dal giorno 10 nella speranza forse di eccitare il malcontento nella popolazione di Trastevere, alla cui comodità è specialmente rivolto quel volume grossissimo di acque. Quindi, a distruggere interamente il vicino edificio del Vascello, non cessò mai di trarre in quel giorno. Non rimanevano che alcune muraglie dei piani superiori assieme alle macerie sopportate dalla solidissima volta del pian terreno: cadde anche questa dopo poche ore, e fin dentro le mura della città giunse il rumore di quella rovina che seppellì venti Romani, vittime del loro indomabile valore. I superstiti non si scoravano, e tra que' mucchj di rottami apparecchiavano a nuova difesa.

La notte, dalla quarta parallela, e propriamente a 100 metri circa a sinistra della *casa bianca*, il nemico avanzò con un nuovo cammino verso il piede della cortina (70-80): i Ro-



mani tenevano ancora la parte destra della medesima, e perciò, ad evitare le offese dei difensori della piazza, quel cammino fu tracciato a dente di sega. Posti i primi gabbioni, dovè intermettere il lavoro, essendo bersagliato vivamente dall'alto; lo riprese più tardi, e ne eseguì solo 65 metri, riservandone alla notte ventura il compimento. E la vigilanza degli assediati gli impedì di continuare in altre opere in prossimità della casa Giacometti all'esterno e intorno alla casa Barberini nell'interno delle mura, e fu altresì ostacolo ch'egli procedesse innanzi sulla cortina (7<sup>o</sup>-8<sup>o</sup>). Potè peraltro continuare il pozzo di mina sul fianco destro del bastione 5<sup>o</sup>, armare le nuove batterie, e dirigerne un'altra di 6 mortai da 15 centimetri a destra ed alquanto indietro della batteria XIII.

Fu lunga l'alba del 27, coperta di nebbia densissima che nascondeva assedianti ed assediati: alle sei, diradata la caligine, scoppiarono ad un punto i preparati fuochi. Fu guerra accanita di poderose artiglierie. Molti artiglieri perivano, nondimeno continuava pertinacissimo il fuoco. Le batterie XI e XII del nemico furono più delle altre assai travagliate e scomposte. La batteria X percosse anche in breccia il bastione 9<sup>o</sup>, e la XIV sul declinare del giorno aveva già profondamente tagliate le sezioni verticali ed orizzontali per la breccia nel muro di scarpa del fianco sinistro del bastione 8<sup>o</sup>. Furono morti o feriti 57 uomini dei Romani, fra i quali il capitano Giuseppe Varena di Pavia dei bersaglieri lombardi, ed il sottotenente Gustavo Spada, giovinetto romano di belle speranze. Verso sera scese in città il generale Garibaldi con tutta la sua legione, ed il generale in capo col suo stato maggiore si recò egli stesso a sorvegliare la linea di S. Pancrazio. Molte voci si sparsero su questo allontanamento: alcuni argomentavano fosse nata dissensione tra il

governo e Garibaldi, altri tra questo ed il Roselli: altri pensarono volesse egli dare riposo d'una intera notte ai suoi nel quartiere. Certo è che la sua partenza ingenerò il malcontento nelle truppe che difendevano il Gianicolo, le quali avevano messo in lui valorosissimo grande fiducia, e furono assai liete e soddisfatte di rivederlo all'indomani. Invano quella notte il nemico ripigliò i suoi lavori di difesa intorno al rialto della casa Barberini; la vigile fanteria romana ne lo impediva. All'esterno, per cingere più d'appresso il piede della cortina (7<sup>o</sup>.8<sup>o</sup>) ed il bastione 8<sup>o</sup>, cavò una nuova trincea (quinta parallela) avanti la *casa bianca*, distendendola a dritta sino ad altra trincea romana che compì e rivolse contro la piazza, a sinistra per rannodarla al cammino che veniva dalla quarta parallela, e per procedere ancora innanzi in una direzione il cui prolungamento riuscisse al Vascello. E da questo edificio e dal bastione 8<sup>o</sup> infestato continuamente dai fuochi degli assediati, non potè porre mano che tardi al cammino avanti la casa Giacometti tracciato appena la notte precedente, sicchè questo non profondato quanto bastasse a coprirne i lavoratori all'alba del giorno fu abbandonato. Riparate appena la notte le ingiurie del giorno, al ricomparire della luce ripresero i due campi la tremenda zuffa delle artiglierie. Colle batterie XI, XII e XIII tempestando l'assediate le romane della seconda linea di difesa, colla II rispondeva ai fuochi dell'Aventino, colla X sparava contro il bastione 9<sup>o</sup> e l'alto della porta S. Pancrazio, colla XIV tirava in breccia nel fianco sinistro del bastione 8<sup>o</sup>, colle batterie di mortaj lanciava bombe e su quel colle e sulla città. Verso il mezzodì quella battaglia di cannoni che aveva durato un giorno e mezzo sostenuta bravamente e dagli assalitori e dagli assaliti, per parte dei Romani cessava: 54 uomini



furono colpiti in quel giorno. La notte i Francesi aprirono una nuova trincea, che partendo dalla via di S. Pancrazio collegarono coll'altra eseguita avanti la *casa bianca* per formare la quinta parallela. Nel punto d'incontro costruirono un cammino a dente di sega diretto verso la breccia del bastione 8<sup>o</sup>, per potervi raccogliere le colonne d'assalto. Molestarono col continuo trarre di bombe gli assediati, che facevano alcuni lavori nella gola del bastione 8<sup>o</sup> e alzavano dietro la casa Merluzzo un parapetto per disporvi tre cannoni a guardare e proteggere la breccia. Quella casa dopo la mezzanotte fu dai Romani stessi messa in fiamme. Dall'estremo del giardino di villa Corsini il nemico progredì tra quelle vigne verso il Vascello, e profittando di qualche trincea romana giunse fino ad 80 metri dal medesimo. Trovatisi così vicini i due nemici vennero tosto alle mani, ed i Francesi dopo breve lotta rimularono lasciando in potere dei Romani 20 uomini tra morti e feriti.

Quello stesso giorno 29, continuò la batteria X a trarre specialmente contro il bastione 9<sup>o</sup>, e la XV a squarciare la breccia e molestare i Romani che munivano di difese il bastione 8.<sup>o</sup> Questi non potevano che scarsamente rispondere; tuttavia coi cannoni da campo fecero fuoco quà e là su varii punti, e diressero specialmente i loro colpi contro il deposito delle munizioni d'artiglieria nemica che era alla sinistra della casa Merluzzetto. Dall'Aventino ancora trassero, ed invano i Francesi contrapposero la batteria II. Quel giorno si ebbero a lamentare 74 feriti ed un morto.

Nel campo nemico intanto si apprestavano i necessari apparecchi per salire la breccia. Dai sei reggimenti della divisione Rostolan furono scelte altrettante compagnie, tre delle quali comandate dal capo-battaglione Lefebvre del 53.<sup>o</sup> di

linea componevano la colonna d'assalto, tre altre agli ordini del capo-battaglione Le Ronxéau quella di riserva. La prima doveva al segnale convenuto slanciarsi sulla breccia e avanzarsi tanto che non avesse incontrato forte ostacolo, onde dar agio ai lavoratori che la seguivano di stabilire i gabioni per intraprendere gli alloggiamenti, lasciando però a dritta ed a sinistra spazio bastante al ritorno delle compagnie d'assalto. Contemporaneamente una terza colonna formata anch'essa da compagnie scelte dai tre battaglioni di guardia della trincea doveva, condotta dal comandante Laforêt del 22° leggiero, sortire dal bastione 7° ed attaccare di fianco ed alle spalle i Romani che erano in difesa del bastione 8.° Le tre colonne capitavano il tenente-colonnello Espinasse, quel desso che undici anni dopo doveva perire combattendo per la libertà d'Italia sui campi lombardi. La rimanente truppa del 68° e del 36° e due compagnie del 2° battaglione de' cacciatori a piedi erano destinate ad una seconda riserva. Alla colonna d'assalto terrebbe dietro una cletta di 300 lavoratori; 30 zappatori con un ufficiale a ciascuna delle altre. Come nella salita delle prime breccie, così questa volta ancora due altri attacchi a porta del Popolo e a porta San Paolo divertirebbero l'attenzione e le forze dell'assedato. Da parte loro i Romani disposero le difese nella seguente maniera. Dei tre pezzi della batteria della Montagnola tra l'estremo del muro Aureliano e l'angolo di sinistra della cortina (8° e 9°), due ne rivolsero contro la breccia caricandoli a mitraglia; sparsero canne secche in quantità con entro fiaschi pieni di liquidi infiammabili sul terreno avanti la breccia vigilata da due sentinelle appostate ove il muro dava ad esse un qualche riparo. Alcune compagnie del 2° reggimento di fanteria ed una de' bersaglieri



lombardi furono disposte a guardia del bastione 80: ne aveva il comando il maggiore Carroni. Custodivano la batteria 50 lancieri della legione italiana col capitano Muller, con ordine di difenderla colle lance, ed una compagnia della suddetta legione. A sinistra della batteria, due altre compagnie della legione e dei bersaglieri lombardi vegliavano l'entrata della seconda linea. Il 6° reggimento di linea comandato dal colonnello Pasi fu destinato alla riscossa. Le rimanenti compagnie dei bersaglieri lombardi a villa Spada, ed una coorte (battaglione) della legione si distendevano sulla strada che colà conduce. Le altre milizie della divisione, la quale era omai ridotta a poco oltre i 4000 uomini, erano schierate sotto gli ordini del colonnello Marocchetti dal Pino a porta Portese, tenendo una riserva sulla piazza di S. Pietro in Montorio. A dritta di porta S. Pancrazio, piccoli drappelli al comando del colonnello Ghilardi: Medici al suo solito guardava fuori le mura il Vascello.

Troppo lungo sarebbe il narrare tutti i fatti parziali che occorsero in quelle battaglie, e ne verrebbe meno la lena; facendo dunque dei minori, diremo di quelli che più rifulsero ed ebbero un'importanza qualsiasi. Entrati i Francesi nelle breccie, pensarono a volgere i loro sforzi contro quell'ultimo baluardo esterno della libertà romana, ch'era il Vascello, e ne ordinarono alacramente l'assalto. Guardavalo l'intrepido Medici colla sua invitta legione, e sostenne coraggiosamente il cozzo nemico. Tre volte montarono i Francesi all'assalto di quel luogo, e tre volte il terribile Medici li disperse: e la sua legione, impaziente di misurarsi all'aperto, rifiutava i vantaggi del forte sito per uscire a combattere corpo a corpo contro i soldati della Francia. Questi scontri erano sanguinosi; molti Italiani, e molti più Francesi ogni volta vi ca-

devano; ma finiti erano essi sempre col ritirarsi di questi, colla vittoria di quelli. In uno di quegli scontri fu ferito il capitano Gorini, giovane egregio e coraggioso. Il pittore Induno ricevè in uno di que' cozzi venticinque colpi di bajonetta, pure seguìto a combattere finchè gli rimase forza di reggere la spada. L'invitto Medici, avanti sempre ai suoi, guidava quelle sanguinose lotte, dalle quali i Francesi dopo tre esperimenti falliti finirono per distogliersi, riputando impossibile il venire in quel modo a riuscita del loro divisamento.

Ma la forza del numero era per loro, come per loro erano tutti quei sussidj che l'arte dell'uccidere uomini ha saputo inventare. Rinunziando a quella maniera di lotta, nella quale erano stati tenuti ognora in rispetto da un pugno di bravi, essi ricorsero alla prepotenza della forza, contro la quale nessun valore poteva più bastare. Sei cannoni furono da essi appuntati a 200 passi da quel terribile edificio; e fatte le intimazioni perchè i difensori si arrendessero, avendo il Medici risposto come la Vecchia Guardia a Waterloo, un fuoco micidiale incominciò contro quella casa, solcata e traforata dopo breve ora da migliaia di palle di cannone. Le mura ad ogni colpo oscillavano, la terra tremava sotto i piedi ai difensori del Vascello fra quelle terribili esplosioni, ma il loro eroismo durava, e coi moschetti essi continuavano a tenere lontani quei più arditi nemici, che si spingevano innanzi gridando agli assaliti di cedere. Sparsi per le stanze di quel crivellato edificio, si erano sbarrati dentro le porte, e dalle finestre continuavano a rispondere coi fucili alle esplosioni delle cannonate. I Francesi ammirati di tanto valore non sapevano rendersi capaci di quella resistenza, e un'ultima prova vollero fare prima di convertire in un cumulo di ma-



cerie quella dinora già tanto battuta, e che accennava ad ogni istante di crollare. Essi fecero avanzare due compagnie di bersaglieri per intimare la resa un'ultima volta, ma non un solo vi fu fra i difensori del Vascello, che il pensiero esprimesse di alzare bandiera bianca. Ai Francesi avanzantisi fu data ultima risposta con una scarica di fucili, che tolse in essi tutte le esitanze, e che più non li fe' pensare che a seppellir sotto le ruine di quella casa gli uomini che con tanta magnanimità vi si sostenevano. I colpi di cannone sospesi per un momento ricominciarono: ad ogni scarica allora una parte dell'edificio cadeva; all'ultima che i Francesi avventarono, tutto l'edificio si sfasciò, e orribile a dirsi, un gran numero degli eroici compagni di Medici s'inabissò sotto le fumanti ruine, prima sepolti che estinti. Medici e gli altri rimasti illesi serbarono in sì spaventosi momenti tutta la loro imperturbabilità; essi si fecero argine delle ruine e dei cadaveri dei compagni, e continuarono di là a flagellare il nemico che ancora esitava ad inoltrarsi. La notte pose fine a quella fazione, una delle più gloriose che la storia ricordi: Medici e gli avanzi della sua legione dormirono anche per una notte su quel suolo, che avevano con valore sì inaudito difeso contro una intiera armata. La difesa del Vascello assicurò al nome di Medici una gloria che nulla potrà fare impallidire, e quando il giorno dopo egli entrò in Roma richiamato da quel cumulo di macerie in cui era divenuto impossibile di rimanere, il popolo lo acclamò con quell'entusiasmo che le opere degli eroi fanno nelle moltitudini eccitare.

Perduta la posizione del Vascello, ai Romani non rimaneva più alcun posto avanzato fuori delle mura; la città era tutta circondata dai nemici, le breccie del primo recinto erano da essi occupate. Durava da 25 giorni quel memorabile assedio,

e in ognuno di essi vi era stato un conflitto, ogni palmo di terreno ceduto era stato inaffiato dal sangue di un valoroso. Tutte le speranze languivano: l'Europa assisteva indifferente a quel crudele eccidio; i prelati di Gaeta già accorsi nelle provincie cominciavano ad emettervi quei bandi, nei quali non si scorgeva se fosse maggiore o la malvagità o l'impudenza. Tutti i municipii dello Stato avevano fatto atto di adesione alla repubblica; non una bandiera si era innalzata in favore del papa in cinque mesi che durò la repubblica. Bologna, Ancona resistettero agli assedii tedeschi più assai che quelle città non si credessero in istato di poterlo fare; l'Umbria, la Campagna romana, il Lazio, percorsi da Spagnuoli e Napolitani, tennero fermi nell'antica devozione al principio repubblicano; e nè blandizie di emissarii pontificii, nè tirannide di conquistatori valsero a farle vacillare. Tutto il paese fu unanime, fu compatto in protestare contro il giogo che quattro eserciti volevano imporgli; e per ogni uomo di buona fede si faceva manifesto, che quel giogo doveva essere stato ben intollerabile, se a tanti strazii si assoggettava un'intera popolazione, piuttostochè tornarvisi a sobbarcare.

Roma, da 25 giorni assediata, difettante di viveri, cominciava a mancare anche di munizioni; ma non per questo pure rimetteva della sua costanza e del suo coraggio. I Francesi, sicuri alle spalle dopo la distruzione di tutti i posti che i Romani avevano presidiati fuori della cinta di Roma, collocarono 12 pezzi di cannone sulle breccie novellamente conquistate, e terribile diventò il fulminare della mitraglia e delle bombe. La città pareva andare in fiamme fra quelle incessanti esplosioni; la villa Savorelli, ove stava Garibaldi, divenne il bersaglio principale delle artiglierie: Garibaldi sa-



liva spesso sulla più alta torretta di quella villa, e mirava di là freddamente l'assalto ognora rinnovantesi dell'armata francese. Al vederlo i colpi raddoppiavano, tutti i moschetti dei cacciatori di Vincennes venivano contro di lui appuntati. Fra i fischi delle palle, fra l'esplosione delle bombe che intorno a lui cadevano da tutte le parti, egli incrociava le braccia sul petto, e con indifferenza pareva aspettare la morte; in mezzo a quei rossi fuochi delle bombe, fra quelle migliaia di sibili di proiettili, pareva il Genio della guerra in atto di contemplare i furori del suo elemento.

La villa Savorelli crollò come era crollato il Vascello, ma Garibaldi non potè trovar quella morte, alla quale forse nella ruina della patria indipendenza egli agognava. Uscito di là, egli volle tentare un nuovo assalto, e col prode Luciano Manara che faceva allora gli uffici di capo dello stato maggiore, intese a por fine al fuoco micidiale dei Francesi. Staccando dal recinto Aureliano, dove era allora ridotto il campo, alcune colonne dei più arditi tra i suoi soldati, ei le avventò alla baionetta, precedendole Manara, contro quelle terribili batterie. L'opera era superiore ad ogni sforzo umano, e la strada dopo un istante coperta di cadaveri attestava soltanto di qual valore fossero capaci quegli Italiani, che una bieca diplomazia aveva dichiarati inetti a combattere. Essendo fatta impossibile l'offensiva, il generale Roselli ordinò che nella difesa del recinto Aureliano tutti gli sforzi omai si concentrassero; e corsa voce del pericolo in cui la patria allora versava, fu bello il vedere anche i feriti rialzarsi dai loro letti, uscire dagli ospedali e correre al campo, e chiunque poteva impugnare un fucile andarsi ad arruolare in quegli ultimi momenti della patria.

Cernuschi in un suo bando al popolo aveva detto che la

storia di Roma non era ancora finita; chiunque assisteva a quei prodigj, rimaneva convinto dell'immortale vitalità che animava quel gran popolo. Quai giorni, e di quante memorie non hanno essi avvivate mille esistenze! La ricordanza di quelle lotte gloriose, di quelle ore dolorose e splendide che passarono allora per Roma, vivrà nelle tradizioni dei lontani nepoti, nei canti popolari di quella terra onorata.

Il popolo era pari a sè stesso: egli combatteva e moriva in silenzio, nè una voce mai fra esso si alzò per dimandare la resa. Le case al di là del Tevere crollavano sotto le bombe, ed era spettacolo dolorosissimo il vedere le donne che le avevano abitate andare in traccia di un nuovo asilo, traendo per mano i figliuoletti, e recando con sè quel po' di panni che nel terrore di quelle ruine avevano potuto radunare. In tanto stremo di vita, prive di cibo e di tetto, esse morivano rassegnate per le pericolose vie dell'assassinata città; e fu in tale tragitto, che una madre vide cadere morti a'suoi piedi i due piccoli figli che tremando la seguivano, sfraccellati da una bomba che esplodeva presso di lei, e che lei sola, per sua sciagura, lasciava illesa.

Quelle tragedie erano quotidiane, quei lutti erano il retaggio del popolo. Il popolo vedeva abbruciar le sue case, vedeva uccidere i suoi figli, vedeva rapirsi ogni più caro oggetto, nè lagnavasi o gemeva su perdite tanto crudeli. Il popolo, per così dire, immedesimato con Roma, sublimato a tutta l'altezza degli affetti di patria, aveva cessato di sentire le sventure private per quanto fossero orribili, versava in quell'entusiasmo che fa vivere l'uomo come in una sfera più angusta della mortale. Se Roma si salvava, cosa erano pel popolo tutte le private sciagure? se cadeva, quale consolazione poteva ad esso più restare? In Roma soltanto era con-



centrata tutta la sua vita, nè mai più splendidi funerali ebbe una città nell'ora della sua caduta.

L'assemblea non si mostrò meno degna del suo ufficio. Staccandosi dal seno i più coraggiosi fra i deputati, che percorrevano colla ciarpa sul petto le vie della città per arringare la moltitudine e dirigere l'opera delle barricate, il resto con placida calma attese a compire il mandato avuto, formulando il nuovo patto costitutivo: nè per le strettezze a cui vedeva la patria ridotta, venne mai meno all'assennata tranquillità. Se l'assemblea qualche volta fallì, fu per troppo coraggio, per una suscettibilità troppo spinta di tutelare un onore che credeva insidiato.

Il triumvirato pure compì la sua parte con dignità e con ardore; se tutta la scaltrita scienza politica non mostrò che doveva fare presagire l'ingegno di Mazzini, di Saffi, di Armellini, i giorni nei quali la sua azione si dispiegava erano tanto tremendi, che bene può comprendersi un momento di illusione o di inganno. Mazzini inoltre era uomo più di aspirazioni che di vita pratica; Saffi ed Armellini ancor discordanti da lui dovevano soggiacere al fascino della sua eloquenza, all'impeto della sua fede, che tanto più si ravvivava, quanto maggiori erano le cagioni per ispegnerla. Mazzini, apostolo di un'idea professata per tutta la sua vita, vegliava gelosamente sul portato di quella idea, respingeva chiunque avesse potuto ad essa attentare. Se quello zelo trascese, se un momento di sdegno turbò la serenità dell'uomo di stato, chi non ebbe di siffatti momenti nella vita sua, chi potrebbe con giustizia accagionare gli uomini che reggevano Roma, se temerono che il contatto straniero potesse offuscare la sacra fiamma che nell'eterna città si alimentava?

Il triumvirato, fermo al suo posto come l'assemblea, ben

meritò della patria colla annegazione che seppe mostrare nell'ora del pericolo. Provvedendo ai bisogni del popolo, privo omai di tetto e di pane; assegnando ai tapini, le cui case erano fatte un mucchio di macerie, i ricchi palagj che avevano un tempo ricettato l'ozio e l'egoismo; dividendo le privazioni degli infimi cittadini, il triumvirato mostrò come in una repubblica i supremi ufficj non si colleghino che a sacrificj supremi, e quanto siano gravi i doveri di chi è posto al reggimento d'uno Stato.

E un'ultima festa volle avere pur Roma repubblicana anche fra gli orrori dell'assedio, e alla vigilia dell'ultima sua battaglia la cupola di San Pietro venne illuminata, e il popolo trasse alla piazza del Vaticano per contemplare quello spettacolo tradizionale. Tacevano per breve ora gli scoppi delle artiglierie, taceva il fragore delle battaglie, e pareva si fosse diffusa per la città quella calma che precede l'uragano, quando la natura si fa come tutta attonita per i prodigj che stanno per manifestarsi. Una quiete di morte pesava sulla città; gli animi si abbandonavano come trasognati a quell'ora di pace che tanto contrastava colle agitazioni anteriori; e la gente traeva a folla in piazza di San Pietro, ove si collegavano tutte le tristi memorie del pontificato.

Era uno spettacolo sublime. La gran cupola del Vaticano si alzava tutta splendente di lumi, e il cielo, quasi volesse ripudiare quella festa, s'era in quella notte velato di neri vapori che parevano annunciare la tempesta. La melancolica festa fu breve: quella calma era gravida di tempesta, e la tempesta scoppiò. Un fragore impetuoso di cannonate ruppe in un subito il silenzio dell'aria, una rovinosa pioggia venne ad aggiungere il furore del cielo a quello degli uomini. Il grido che i Francesi correvano all'assalto echeggiò per



tutta Roma, e le strade furono piene di gente che correva alla difesa degli ultimi baluardi. La generale batteva in ogni via; il grido *alle mura! alle mura!* risuonava da tutte le parti; al cupo silenzio di poche ore prima successe un fragore immenso di bombe esplodenti, di artiglierie tonanti, di grida d'entusiasmo e di furore; era giunta l'ora della suprema battaglia, e Roma l'accettava col coraggio che aveva in tutto quell'assalto addimosttrato.

I Francesi avevano aperte parecchie breccie nel recinto Aureliano, ultimo campo delle milizie che difendevano Roma, e favoriti dalle tenebre, approfittando della pioggia che cadeva a torrenti, si erano avventati ad occuparle, spingendosi fino a pochi passi dalla villa Spada, difesa in quella notte dallo intrepido Manara. La battaglia si impegnò su tutta la linea; le scariche dei fucili si alternarono con quelle delle artiglierie. I Francesi furono respinti dalle breccie con prodigj inauditi di valore; due volte venuti all'assalto, furono due volte ripulsi. Il generale Garibaldi colla spada sguainata conduceva quelle cariche intuonando un inno di guerra; le sue milizie gli andavano dietro alzando grida di entusiasmo. Per due ore si combattè sulle breccie del recinto Aureliano, senza che i Francesi potessero ottenerne mai uno stabile possesso; la terra si coperse di cadaveri, senza che avesse fine quella micidiale lotta.

Ma i Francesi occupavano già tutti i bastioni, e il fuoco delle loro artiglierie diveniva ad ogni momento più terribile. Molti cannoni dei Romani invece erano stati smontati, molti altri di cui diveniva impossibile la difesa erano stati inchiodati dagli artiglieri stessi, morti quasi tutti in quella notte sui loro pezzi. Le file dei Francesi si ingrossavano ad ogni momento, ed al lampo delle scariche dei moschetti e delle







Battaglia di Villa Spada, sotto Roma.

(30 giugno 1849).



artiglierie si vedevano sopraggiungere correndo in larghe colonne, perchè era stato dato l'ordine di fare di quella la battaglia decisiva. I Romani respinti un momento si concentrarono a villa Savorelli, e di là fu menato un'altra volta l'assalto contro il nemico irrompente. Colla fiducia dei primi giorni di quelle battaglie, con un coraggio che nulla poteva far languire, tutti si slanciarono di nuovo all'assalto, e quello sforzo fu sì disperato e furioso, che i Francesi dovettero arrestarsi su tutti i punti fino al di là della seconda linea che avevano occupata. Si combatteva in terra: in cielo pure pareva inferire la guerra; una pioggia incessante intrizziva il sangue nelle vene dei combattenti, le tenebre erano squarciate ad ogni istante da lampi susseguiti da scoppi orribili di tuono: la parabola luminosa delle bombe accresceva il terrore di quell'ira che il cielo addimostrava; l'aria era tutta piena di fuochi minacciosi, sulla terra non si udivano che i gemiti dei morenti: pareva quella la distruzione del mondo.

Villa Spada era circondata: Manara vi si era rinchiuso co' suoi prodi, abbarrandone le porte, e facendo un fuoco vivissimo dalle finestre. Le palle di cannone abbattevano i muri di quella casa, come avevano abbattuto pochi giorni prima il Vascello, senza che Manara, non minore all'eroico Medici, pensasse a rallentare quella difesa. I morti sotto a quelle crollanti macerie o colpiti dalle palle francesi mentre sparavano dalle finestre, erano già molti; ogni stanza grondava sangue e chiudeva cadaveri. Manara animava colle parole e coll'esempio i compagni, additava i luoghi dove la difesa maggiormente urgeva, e vi correva pel primo; e la sua fermezza valse a rendere fervida la difesa, a tenere in freno gli assalitori, finchè giungesse qualche soccorso. Sventuratamente quella nobile impresa fu a troppo caro prezzo pagata:



l'invitto giovane colpito da una palla di carabina moriva dopo poche ore, vita d'impareggiabile valore.

Garibaldi intanto giungeva con varie compagnie de' suoi a ristorare le sorti dei difensori della villa, e poteva così dopo due ore di combattimento liberarli dalla umiliante condizione del capitolare. Stringendo fra i denti il coltello (nuova arma da quei fieri uomini immaginata), caricando alla baionetta, essi giunsero a petto dei Francesi, e impugnato il coltello, incominciarono una maniera di guerra che fece tremare gli assalitori. Questi si arretarono sbigottiti davanti a tanto coraggio, e il presidio della villa potè uscire a salvamento. Rientrati nel campo protetto dalle artiglierie, si tornò allora alla prima maniera di combattere, dove i Francesi avevano tutto il vantaggio del numero e delle armi. Le artiglierie francesi erano omai sole a tirare; perchè le romane più non esistevano, o erano state condotte in luoghi ove di poco danno riescivano ai nemici. Nulladimeno, quantunque con armi tanto sproporzionate si combattesse, i Romani seguivano a difendere le investite breccie; quantunque ad ogni nuova scarica delle artiglierie francesi, intere compagnie di Italiani cadessero, i posti degli estinti erano occupati a gara dai superstiti, e il valore con cui erano difese quelle seconde breccie, faceva ammenda della facilità involontaria colla quale si erano lasciate occupare le altre.

Il giorno spuntava su quella scena di desolazione e di furore, e rischiarava due campi pieni di morte e di sangue. Un sentimento di orrore invase tutti i petti allo scorgere a quella luce le perdite di tanti uomini, ma non fu abiurato per questo il pensiero di difendere Roma finchè un uomo restava. Già da otto ore si combatteva, e la stanchezza cominciava a farsi sentire, specialmente fra i Romani che non

avevano modo di rinnovare le loro milizie, che tutte in quel giorno vollero combattere. Per quanto gira la linea del recinto Aureliano, da per tutto con eguale valore si pugnava: Roselli, Garibaldi, i prodi colonnelli Galletti, Pasi, Masi, Ghilardi, Manara e Medici, il generale Galletti, il colonnello Fabrizi, tutti gli altri uffiziali superiori combattevano nelle file da semplici soldati. I Francesi non sapevano farsi ragione, che una città, di cui occupavano già la prima cinta, valesse ancora a sì lunga difesa; erano costretti ad inchinarsi davanti all'eroismo di quelle giovani milizie, che avevano creduto di poter affrontare con tanto vantaggio.

La battaglia durava, di cannoni e di moschetti da un lato, di moschetti e di daghe dall'altro; nè le spesse morti, nè i continui pericoli sapevano intiepidire l'ardore dei difensori di Roma. Le seconde breccie non furono occupate dai Francesi che dopo dodici ore di terribile zuffa, e quando già una gran parte di loro era caduta in olocausto di quella sanguinosa vittoria. La punta del recinto Aureliano, presa e ripresa tante volte in quel funesto giorno, rimase in fine in possesso di chi fra gli altri argomenti di vittoria usava quelli di un'artiglieria che ai Romani più non restava. Gli ordini allora si ruppero su tutta la linea degli Italiani, e invece di una battaglia non furono più che cento battaglie combattute con diverse sorti qua e là in gruppi staccati, micidiali tutte, perchè il furore della guerra era salito a quel punto in cui non vi è più che da vincere o da soccombere.

Le artiglierie francesi collocate rapidamente al recinto dovettero porre fine ad una battaglia, nella quale allora non combatteva più che una delle due parti. Da quella punta i Francesi dominavano tutto il campo romano, e facevano cadere di là sopra esso una pioggia di mitraglia, alla quale non vi



era modo di rispondere. I Romani, esauriti tutti i mezzi e gli sforzi per ripigliare quella posizione, dovettero ripiegarsi, ricorrendo col pensiero a quella guerra delle barricate, che dominando omai i Francesi da tutte le alture, era la sola possibile per Roma. Essi corsero pertanto ad occupare i primi sbocchi delle vie per le quali i Francesi avrebbero dovuto passare; ma questi che avevano veduto quali nemici avessero a fronte, non pensarono ad approfittare del vantaggio ottenuto, e solo attesero ad assicurarlo trincerandosi validamente nelle posizioni conquistate.

Avvegnachè funestissima per la perdita delle migliori posizioni e dei più validi difensori, la giornata del 30 giugno tornò in grande onore di Roma, come quella che della perseveranza nell'avversità e del suo valore diede splendide testimonianze. E invero dessa fu una di quelle giornate memorande, frequenti in questo periodo della nostra storia, che staranno nella epoca, eterno monumento dell'eroismo di un popolo, e perpetua protesta del diritto popolare contro la forza brutale, della libertà contro il dispotismo, della civiltà contro la barbarie. Luminosi esempi di coraggio indomito, inauditi tratti di valore s'ebbero in questa gloriosa quanto nefasta giornata; e ben vorremmo che i nomi di tutti quei prodi che caddero pugnando a noi fossero noti, per poterli raccomandare ai posteri, onde imparino ad onorarli; ma non ci è dato, chè a centinaia caddero in quel dì uno dell'altro rivali, e tutti del pari eroicamente pugnando. Nondimeno diremo di quei pochi, di cui fu serbata ricordanza dagli amici, allato dei quali caddero e nelle braccia spirarono.

Meglio di 500 tra morti e feriti, e di 100 prigionieri, di cui 18 ufficiali, costò a Roma la giornata del 30 giugno. Fra i morti v'ebbero il negro americano Andrea Aghiar,

tenente della legione italiana e affezionato quant'altri mai a Garibaldi, il bolognese Verzelli Giuseppe del medesimo corpo, Pietro Signoroni ed il capitano Bandi romagnoli del 60° reggimento di linea. Luciano Manara di Milano, colonnello dei bersaglieri lombardi, che già bella fama di prode aveva pel suo valore acquistata nelle cinque giornate della rivoluzione milanese e sui campi della indipendenza, moriva anche egli in quel giorno estremo della difesa di Roma. Stava egli eccitando nella villa Spada i suoi a tenere fermo contro il nemico, e nell'atto che da una finestra spiava col cannocchiale i Francesi che appostavano un cannone, gli assestarono un colpo di carabina nel petto.

Intorno alla sua morte scrive l'Hoffstetter che gli fu compagno ed amico: « Si apre finalmente un gruppo silenzioso, e scorgo Manara natante nel suo sangue, colla morte che errava già sui nobili suoi lineamenti. Passando dall'ardente commozione del combattimento al più acerbo dolore, io mi getto ai piedi dell'infelice mio amico, gli prendo la mano che mi porge, e gli bacio la fronte ghiacciata. « Sono ferito a morte, e vivrò ancora un solo quarto d'ora », disse egli con voce interrotta. A grave stento io riesco a metter fuori alcuni accenti onde consolarlo: non esser questa la prima e non l'ultima ferita nel corpo che sia guarita; si facesse fasciare la ferita e trasportare nel lazzaretto. « No, amico mio, questa palla è mortale — non m'inganno — il trasporto non farebbe altro che addolorarmi maggiormente — amo meglio morire qui, ove pugnai ». Malgrado la sua opposizione, ordinai al chirurgo di fasciar subito la ferita. Rotto dal dolore, Dandolo aiutò me ed alcuni altri a tener sollevato il colonnello, e quindi a riporlo sulla barella. Quattro dei suoi fidi bersaglieri, con gli occhi pregni di lagrime, si acconcia-



rono a portarlo. « Addio Manara, per poche ore! Il dovere m'impone di comprimere il desiderio che avrei di accompagnarvi; la difesa della villa è ora affidata a me; il primo momento libero che avrò, lo approfitterò per vedervi ». Egli mi strinse la mano, mi guardò cordialmente, — ma . . . . . non lo rividi più! Spirò dopo due ore di terribili spasimi, rendendo l'anima fra le braccia di Dandolo. Prima di quell'ora suprema, disse a' suoi amici: « Consolate la mia povera moglie, e recatele il mio ultimo addio: che ella educi i nostri figli all'amore per l'infelice nostra patria, e appena sapranno reggerle, ponga loro nelle mani le armi per la redenzione d'Italia ». Furono queste le ultime parole d'un moriente eroe, che amava la sua patria oltre ogni cosa, e che non aveva abbandonato da due anni il campo della gloria, sul quale egli combatteva per la santa causa d'Italia » <sup>1</sup>.

Due giorni appresso, le spoglie di quel valoroso vennero accompagnate alla chiesa di San Lorenzo in Lucina da' suoi stessi soldati, e fu lutto per l'universa città. Ovunque passava il feretro, gli piovevano sopra dalle finestre nemi di fiori; chè ogni spirito gentile faceva a gara di tributare omaggio ad un giovane che a 24 anni seppe così gloriosamente far getto della vita per amor d'Italia.

Altro giovane eroe di 18 anni fu il tenente dei bersaglieri lombardi Emilio Morosini, che cesse all'ultimo fato nel campo francese. Era egli a guardia del bastione 8° quando i nemici ne salirono la breccia, e coraggiosamente vi si oppose colle pistole e colla sciabola, finchè non cadde trafitto da una palla nel ventre e da un colpo di baionetta. Lo raccolsero allora i suoi, ma mentre il recavano sulla barella all'ambulanza, assaliti da

<sup>1</sup> Hoffstetter, *Storia dell'assedio di Roma*, pag. 309.

molti Francesi l'abbandonarono: non si sgomentò il Morosini, e sguainata la spada, si difese ancora, finchè un altro colpo parimente nel ventre non l'ebbe di bel nuovo atterrato. Tratto al campo francese, dopo circa 30 ore di sofferenze morì lasciando il nemico stupefatto di tanta virtù in sì giovine petto.

Lunga e difficile opera sarebbe rammentare partitamente i molti atti valorosi dell'artiglieria: pressochè tutti, ufficiali e soldati, furono feriti o morti al loro posto. Possiamo ricordare fra gli altri i tenenti Cesare Scarinzi da Lugo, e Tiburzi e Casini entrambi da Roma. Questi due ultimi sopraggiunti da fianco e da fronte si difesero a colpi di sciabola, e il tenente Tiburzi dopo diciassette ferite cadde, e fu trovato che stringeva ancora nella destra un pezzo della sua arma infranta; l'altro anche più malconco dalle nemiche percosse non si arrese che estenuato ed esangue, e fu tratto ad un'ambulanza nemica. Un artigliere, di cui ci duole di non conoscere il nome, fu portato esanime allo spedale della Trinità de' Pellegrini, straziato da mille ferite alle braccia, al dorso, al collo, alla faccia e fin dentro la bocca. Anzichè cedere il suo cannone al nemico, girava in volta l'acciaro, e quando gli fu questo spezzato, diede di piglio allo scovolo, e rotto anche questo, a corpo a corpo e coi pugni e coi denti resistette a due, finchè tagliato in più parti da colpi di sciabola e trafitto di baionetta rovesciò presso il suo cannone.



## CAPITOLO VIII.

Discussione nell'assemblea dei partiti da prendersi. — Deliberazione di cedere.

— Garibaldi esce da Roma. — Dimissione del triumvirato. — Pratiche del municipio. — I Francesi entrano in Roma come nemici. — Promulgazione della costituzione romana. — L'assemblea si dichiara in permanenza. — È sciolta a forza da' Francesi. — Commissione amministrativa, Oudinot, e il municipio romano. — Effetti della restaurazione. — Lettera di Bonaparte a Ney. — Ritorno del Papa a Roma. — Fucilazione a Bologna del padre Ugo Bassi.

Lasciammo l'assemblea dopo la lettura del progetto di costituzione, il quale tenne assiduamente occupati negli uffici i rappresentanti, quelli specialmente che volevano prendere parte alla discussione. Ebbe essa cominciamento col giorno 16, e molte acute e profonde osservazioni furono fatte nel corso della medesima da varii deputati, proponendo e discutendo varii emendamenti così sui principii fondamentali e sull'insieme dell'atto, come sui singoli articoli. E qui non dobbiamo tacere, avere i dibattimenti addimostrato con quanta saviezza di vedute e larghezza di principii, con quanto amore pel pubblico bene, e con quanto rispetto ai dettami della giustizia si trattasse l'arduo soggetto in un tempo, in cui gli animi erano scossi dalle vicende di una guerra spietata, che riempiva Roma di sangue, la ingombrava di rovine, e poneva a pericolo la sicurezza degli stessi deputati.

Frattanto la battaglia del 30 giugno aveva determinate le sorti di Roma: i bastioni erano stati conquistati, tutte le

altare erano venute in mano dei Francesi; essi potevano incenerir la città senza essere molestati nei loro trinceramenti. Dopo 30 giorni di assedio e di un valore disperato da entrambe le parti, gli assalitori ottenevano quel vantaggio che accompagna sempre quelle milizie che imprendono ad espugnare una città, dove ogni più grande prodezza è costretta a soccombere davanti alle opere che l'arte della guerra ha saputo immaginare.

L'assemblea in quella mattina del 30 stava radunata, e andava ascoltando la lettura dei bullettini che di tratto in tratto le venivano dal campo. Un cupo silenzio regnava per la gran sala, interrotto solo talvolta da qualche grido di entusiasmo che il valore dei combattenti di Roma strappava ai deputati. Quando infine giunse notizia che i Francesi si erano impossessati della cinta del muro Aureliano, ultimo baluardo della città, un intenso dolore si dipinse sul volto dei rappresentanti, e nissuno ebbe forza per un momento di rompere il terribile silenzio che da un'ora durava.

Mazzini che poco prima aveva radunato a consulta tutti i capi dei corpi militari, giunse allora all'assemblea e salì con calma alla tribuna. Era pallido più che non soleva per l'ordinario esserlo, pur non dava a divedere all'esterno l'agitazione febbrile che provava dentro nell'animo. Le sue parole, come in ogni altro momento della sua vita, furono parole di speranza. Egli disse che i Francesi erano in possesso della seconda cinta di mura, ma che la resistenza poteva continuare sul piede di prima, e che sebbene grave e doloroso fosse stato lo scontro che aveva avuto luogo, nulla però era mutato nelle condizioni del paese, che avrebbe perseverato in quella difesa che lo aveva di già reso l'ammirazione del mondo. Prevenendo nullameno tutte le eventualità,



quando all'estremo fossero state ridotte le cose, egli opinava che tre soli partiti restassero all'assemblea, fra i quali era forza lo scegliere: capitolare; difendersi nella città di barricata in barricata facendo Roma una nuova Saragozza; uscire l'assemblea e il governo da Roma coll'armata, per andare a suscitare l'entusiasmo delle provincie e mantenere incolume il palladio della libertà. Il primo di questi partiti non poteva essere preso in considerazione, egli disse; verso l'uno o l'altro dei due che rimanevano l'assemblea doveva piegarsi. Quanto a lui (continuava Mazzini), era per l'ultimo di quei partiti, e confidava che l'assemblea avrebbe divisa la sua sentenza.

Il silenzio di prima successe a queste parole, e fu facile l'accorgersi che l'assemblea non aveva fede come Mazzini nei partiti fra cui era chiamata a decidersi. Il generale Bartolucci interpretando quel silenzio, e per mettere viemmeglio in chiaro la situazione, prese la parola, e dichiarò che da una lettera che egli aveva ricevuta da Garibaldi appariva che la resistenza non poteva più continuarsi come Mazzini opinava, e che per quanto straziante gli riescisse quella dichiarazione a cui da un debito di coscienza si vedeva astretto, egli credeva, appoggiandosi alla lettera del generale che aveva con tanto valore combattuto, che la guerra fosse divenuta impossibile sul piede in cui si era fin allora effettuata. Un mormorio di malcontento sorse a queste parole, e vi fu chi accusò Mazzini di non aver rivelata la vera situazione delle cose, come se diffidato egli avesse dell'assemblea. Un messo fu allora mandato al generale Garibaldi, perchè si recasse in mezzo ai rappresentanti del popolo ad esporre la vera situazione di Roma ed i pericoli da cui era minacciata, e fino al suo arrivo fu interrotta ogni discussione.

Garibaldi giunse colla tunica intrisa di sangue, col viso

acceso dal combattimento in cui per dodici ore aveva preso parte, coperto di sudore e di polvere, oggetto di terrore pei nemici, d'entusiasmo pel popolo che lo riguardava come il suo genio tutelare. Un grido di ammirazione si sollevò al suo apparire, le tribune lo salutarono con un lungo applauso. Chiamato a spiegarsi sulle condizioni in cui versava allora la patria, egli confermò le parole dette dal generale Bartolucci, e che altro non erano che la riproduzione della sua lettera: disse che la resistenza non poteva più continuarsi come innanzi, e che solo la città si sarebbe potuta difendere trasportando il popolo di Trastevere nel recinto di essa, e facendo saltare tutti i ponti che erano sul fiume. Se a tal risoluzione si addiveniva, egli soggiunse, bisognava dichiararlo tosto, per abbandonare subito quella parte di Roma che oltre il Tevere si estende, e invitare immediatamente il popolo che l'abitava a disertare le sue case e a ricovrarsi nell'altra parte della città. Se quel partito non era istantaneamente adottato, egli conchiuse, sarebbe stato impossibile poscia di effettuarlo.

Per quanto estrema, per quanto terribile fosse la risoluzione che il generale sottoponeva all'assemblea, sebbene una metà di Roma dovesse ridursi per essa in un mucchio di macerie, giacchè il cannone avrebbe atterrato allora tutti gli edifici che stavano al di là del fiume, pure la fermezza ed il coraggio dei rappresentanti erano così inconcussi, che essa fu presa in considerazione e venne con calore ventilata. Ma effettuando anche quella disperata risoluzione, per quanto tempo si sarebbe protratta quella difesa? Incenerendo una metà di Roma, per quanti giorni ancora si sarebbe sottratta al giogo che la minacciava l'altra metà? Questa interrogazione fu mossa al generale prima che un partito fosse stato adottato, ed egli



si credè allora in dovere di confessare, che quando pure l'assemblea fosse venuta alla risoluzione di cui le aveva tenuto parola, per pochi giorni soltanto si sarebbe la difesa di Roma protratta.

Il sacrificio parve superiore allo scopo, e l'assemblea non vi aderì. Restava la resistenza delle barricate di via in via, o la partenza da Roma, proposta da Mazzini. Garibaldi osservò che il primo di quei due partiti si sarebbe inutilmente abbracciato, giacchè i Francesi possedendo le alture non si sarebbero avventurati per le vie di Roma a inutili conflitti, e seguitato il bombardamento, avrebbero dopo poco costretto a capitolare. Osservò che non bastava esigere da uomini una virtù superiore alle loro forze; che Roma aveva fatto tutto quello che una eroica città può fare, ma che un inutile strazio, un crudele esperimento sarebbe stato quello di continuare ad assoggettarla alla pioggia di quei proiettili, che avrebbero forse finito per ingenerare qualche grave tumulto in quella città tanto allora tranquilla e concorde. Egli opinò con Mazzini, che il meglio fosse lo uscire di Roma tutti e portar la guerra agli Austriaci. E allora, volto ai rappresentanti, continuava con quel soave sorriso in lui abituale: « Ricordate però, signori miei, che non troverete più gli agi di Roma, le comode abitazioni, i vostri caffè, i vostri pranzi. Voi dormirete a ciel sereno spesso, talvolta sotto la pioggia; camminerete sotto la sferza del sole, non sempre in carrozza; mangerete quel che si potrà, e al bisogno, i nostri cavalli. Pensateci bene, e decidetevi subito, perchè più di qualche ora io non posso tenere i Francesi, coi quali siamo faccia a faccia. Quanto a me, conchiuse, il mio partito è preso. » Così detto, si allontanò.

Ricominciò in allora la discussione. Sul capitolare non vi

fu dibattimento: tutti ne rigettarono il pensiero. Riguardo al continuare la resistenza al di quà del Tevere, fu considerato, esservi tali sacrificj, che non si possono comandare: i soli Romani essere padroni di seppellirsi sotto le rovine della propria città, ma non sembrarvi disposti. — Restava il progetto di abbandonare Roma ed uscir fuori tutti, e questo fu caldamente discusso. Propugnato principalmente da Mazzini e da Sterbini, incontrava forti oppositori, i quali non trovavano saggio consiglio, nè utile, nè lodevole, cacciarsi in mezzo a quattro eserciti, e portare fra le provincie esauste un esercito stremato, senza munizioni e senza cassa, e costretto a vivere su paesi non tutti ricchi nemmeno di vettovaglie. — Sorrideva non pertanto a molti il pensiero di acquistare nuova gloria uscendo in campo contro gli Austriaci, nè mancò chi dicesse, piacere all' esercito quell' impresa, e i capi per ispecial maniera desiderarla. Ma conoscevansi da taluni le disposizioni palesate dai più, quando Mazzini, appoggiato dal Pisacane e da altri pochi, ne fece proposta agli ufficiali: il perchè fu risoluto di interrogare il Roselli. Il quale lealmente confessava, prevalere fra i capi il parere contrario, e non molti essere quelli sui quali potesse farsi assegnamento sicuro. — Richiesto se avesse comunicato agli ufficiali che assemblea e governo sarebbero partiti coll' esercito, rispose non avere esposto per verità tale circostanza, che però credeva avrebbe potuto molto influire ad indurre l' esercito ad uscire di Roma. — Partito il Roselli, la discussione continuò caldissima, prevalendo peraltro apertamente il partito avverso all'uscire di Roma. Allora fu che il Cernuschi, montata la tribuna, pallido in viso e mal reggendosi sulle ginocchia per la interna ambascia, parlò in questa sentenza, interrotto spesso dalle lagrime e dai singhiozzi: « Sapete quanto io sia caldo



per la resistenza: bramerei più che altri mai che la difesa di questa eroica città continuasse, ma scorgo andarsi incontro ad una inutile carnificina ». E postasi una mano fra i capelli in atto di uomo in preda a disperato dolore: « Io dichiaro, disse, che i Francesi non hanno più ostacoli, e che questo buon popolo deve rassegnarsi all'occupazione ». Le lagrime cadevano copiose dai suoi occhi mentre egli diceva queste parole: molti altri deputati piangevano con lui: fu uno dei momenti più tristi, più strazianti della rivoluzione: le tribune dividevano il dolore dell'assemblea, e per alcuni momenti la sala non risuonò che di soffocati singulti.

Due deputati andarono per allontanare Cernuschi dalla tribuna, ma egli resistè alle loro istanze, e dopo d'essere tornato sulla impossibilità di continuare la difesa di Roma, sulla poca per non dire niuna eventualità di buon successo che tutti gli altri partiti presentavano, formulò alla fine una mozione, che dopo un breve dibattimento venne adottata ad una grande maggioranza, e che era concepita così: « In nome di Dio e del popolo, l'assemblea costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto. Il triumvirato è incaricato della esecuzione del presente decreto ».

Ma coloro che propugnato avevano il partito di trasferire fuori di Roma governo ed assemblea coll'esercito per raggiungere qualche forte posizione ove continuare la guerra (primo in fra tutti Sterbini), non eransi dati per vinti, e continuavasi a dire: che non si doveva finire così, che l'esercito non avrebbe mancato di obbedienza e sarebbe di buona voglia uscito, tale essendo il concetto espresso dallo stesso Roselli. Doversi ben considerare, continuavano, che il primo atto dei Francesi (e s'apponevano al vero) sarebbe quello di sciogliere l'assemblea, e così nulla più resterebbe della

repubblica. Dal momento pertanto che si era voluto decidere che quella resterebbe al suo posto, doversi almeno creare una commissione di 9 o 12 deputati, la quale partisse col l'esercito e fosse investita della facoltà di rappresentare l'assemblea stessa ogni qual volta i Francesi la disciogliessero in Roma. Con ciò si provvederebbe alla durata della repubblica, perchè ove è governo, assemblea ed esercito, ivi è la repubblica.— Questo temperamento, raccomandato dallo Sterbini e da altri, non trovò forte opposizione, e venne posto a partito ed abbracciato, sebbene a poca maggioranza di suffragi. In seguito nominavansi per ischede nove rappresentanti, che avrebbero nelle suespresse condizioni riuniti in loro tutti i poteri dell'intero consesso. Mazzini e Saffi silenziosi assistettero alla discussione e alla votazione, non così allo scrutinio. Cadde la scelta sopra Garibaldi, Mazzini, Saffi, Cernuschi, Caldesi, Sterbini, Arduini. Gli altri due non troviamo ricordati.

Sciolta la seduta, e convocatisi di bel nuovo i deputati la sera secondo il costume, il vicepresidente Locatelli di Cesena partecipò, avere alcuni dei nominati anzidetti dichiarato di non accettare la nomina, e fra questi accennava Mazzini, Saffi e Cernuschi. Alzatosi allora impetuoso il Serpieri, che era uno dei questori: « Come! esclamò, quei medesimi che hanno proposto la partenza, sono essi quelli che si ritirano? » E il Cernuschi: « Io ho approvato il temperamento, ma dichiarato altresì (e devesi ricordarlo) che se fossi stato eletto, per ragioni a me particolari, non avrei accettato ». Fu noto allora che la risoluzione non sarebbesi potuta eseguire, onde, per mandarla decorosamente a vuoto, si pensò a sottoporla ad una nuova votazione, la quale, a grande maggioranza, la revocò.



Il decreto dell'assemblea fu trasmesso dai triumviri al municipio, affinchè ne fosse data conoscenza ai due eserciti; poi i triumviri si dimisero, e Mazzini mandò un suo indirizzo alla assemblea, in cui deplorava la risoluzione a cui essa era addivenuta, e dichiarava che non sarebbe mai stato strumento che quella risoluzione fosse posta in atto. Egli rimproverava anche alla assemblea, sfogo di dolore ben giustificabile in quel momento, di essere con quella risoluzione venuta meno al suo mandato, per colpa no, ma certo per debolezza. L'idea di salvare la repubblica sorrideva ancora al Mazzini in quegli estremi momenti, ma nessuno divideva omai più quella sua fiducia.

I triumviri annunziarono poscia con un proclama al popolo, che si erano dimessi dal loro ufficio, che per la mutazione dei tempi che si preparava il loro mandato era di fatto cessato; e lo esortavano a perseverare nella generosa via nella quale si era posto, annunziandogli brevi lutti allora, ma dopo di essi una sicura vittoria. I ministri pure mandavano le loro dimissioni. Il valoroso Avezzana si accomiatava dai Romani con parole di ammirazione e caldissimi incitamenti a non disertare la santissima impresa così valorosamente propugnata. L'assemblea accettò le dimissioni dei triumviri, che dichiarò benemeriti della patria, e creò un altro triumvirato nelle persone di Saliceti, Calandrelli e Mariani.

Nel giorno 2, sottopose l'assemblea a novella discussione la costituzione della repubblica, e per appello nominale solennemente la votò, ordinando che l'indomani, dalla grande ringhiera del Campidoglio venisse letta al popolo, assistenti tutti i deputati, indi fosse stampata e pubblicata. Decretò ancora che la medesima fosse incisa in marmorea tavola da collocarsi sul Campidoglio, eterno monumento della volontà del

popolo legittimamente rappresentato. Ma venne meno il tempo alla esecuzione del patriottico pensiero! — Nè per quanto da lui dipendeva, dimenticò il consenso, e l'esercito in favore del quale stanziò scudi centomila, e quei valorosi che furono nelle battaglie feriti e bisognosi erano, perciocchè destinò a loro dimora un ospizio in uno dei palazzi nazionali. — Decretò altresì, che un solenne funerale venisse celebrato nella basilica di San Pietro in suffragio di tutti gli eroi che offersero la vita per la patria e per la repubblica intorno alle mura di Roma. Nella tornata stessa commise l'onore dell'esercito ai due generali Garibaldi e Roselli, e concesse la nazionalità romana a tutti coloro che difeso avevano Roma. — Ed essendo che prevedeva il caso del proprio discioglimento e della dispersione dei suoi membri, sancì, che in qualunque propizio evento futuro, dovesse l'assemblea ritenersi in numero legale ed in facoltà di rappresentare la repubblica e deliberare, ogni qual volta si trovassero riuniti 60 deputati, data autorità a 15 di essi, in qualunque punto dello Stato si ritrovassero, di invitare i lontani a convocarsi.

La notizia intanto che l'assemblea desisteva dalla difesa era giunta al campo, e vi suscitava un nembo di passioni contrarie. Molti fra i soldati riconoscevano la necessità di quella risoluzione; a molti altri riesciva intollerabile, e giuravano che non vi si sarebbero sobbarcati. Il generale Garibaldi assecondando quell'ardore che da un gran numero dei suoi vedeva tuttora addimostrarsi, aderendo alla idea espressa già innanzi all'assemblea, chiamava a rassegna sulla piazza di San Pietro tutte le milizie che in Roma rimanevano, e là offriva ai suoi compagni di sventura d'uscire con lui da Roma, per non subire l'umiliazione della presenza dei Francesi, per andare a tenere vivo il fuoco dell'insurrezione nelle provin-



cie, pronte a sollevarsi, egli diceva, al loro apparire, come ne facevano fede i ripetuti messaggi che gli erano stati inviati. « Io non ho da darvi, egli diceva, che fame, stenti e battaglie, non ho da darvi che la nuda terra per letto, e gli ardori del sole per refrigerio alle lunghe marce; ma chi non diffida ancora della fortuna d'Italia mi segua: dopo il sangue francese sarà bello il versare ora il sangue austriaco ». Un grido d'entusiasmo tenne dietro alle sue parole; una gran parte dei soldati brandì le armi in atto di adesione; il nome dell'intrepido duce volò alle stelle; molti fra i soldati giurarono di seguirlo all'istante. Garibaldi li raccolse, li ordinò come meglio consentiva la strettezza di quella situazione, e comandò senza dimora la marcia. Egli uscì con 4,000 uomini dalla porta di San Giovanni accompagnato dagli applausi del popolo, che augurava un buon successo alla sua opera, compreso di meraviglia e di ammirazione grandissima per sì inaudito coraggio.

Fu quello l'ultimo momento di entusiasmo che Roma repubblicana provò; dopo la partenza di Garibaldi una mortale tristezza parve diffondersi per la città: Garibaldi era stato uno dei principali attori del luminoso dramma, che si era venuto in Roma svolgendo, e partito ch'ei fu, parve che il peso della sventura che si aggravava sulla città eterna si fosse in tutti raddoppiato. Le strade divennero deserte, i cittadini ripararono nella solitudine delle loro dimore a deplorare la tremenda catastrofe alla quale erano soggetti; il sogno vagheggiato, la celeste speranza in cui erano fino allora vissuti si dileguava, e la triste realtà appariva con tutte le nere sue tinte. Tanto valore, tanto patriottismo, tanti sacrifici di sangue erano stati vani! tutta la gloria di Roma non aveva potuto scongiurare il terribile fato che se le apparecchiava.

va! la repubblica adorata e difesa con tanto magnanimo ardore soccombeva, i dì delle battaglie erano passati; e il nemico stava alle porte, vincitore insolente, e apportatore della tirannide più crudele che mai abbia contristata la umana razza.

E frattanto il generale Roselli, di concerto col municipio, aveva diretto un messaggio al generale Oudinot per annunciarli il decreto dell'assemblea, ed avvisarlo che, nella sera stessa, una deputazione del consiglio municipale si sarebbe recata al quartiere generale. Rispose, accoglierebbela coi dovuti riguardi, e appena conosciutene le intenzioni, giudicherebbe se vi fosse luogo a sospendere le ostilità. Si recò difatto la deputazione al quartiere generale accompagnata dal segretario dell'ambasciata signor De Gerando, e venne con distinte maniere ricevuta. Proponeva l'Oudinot: che Roma si porrebbe sotto la protezione dell'onore e dei principii liberali della repubblica francese; che l'esercito occuperebbe nella città le posizioni militari che crederebbe convenienti; che le comunicazioni tornerebbero libere; che Roma verrebbe sgombrata dalle interne difese; che le truppe regolari romane prenderebbero gli accantonamenti che loro verrebbero destinati; che sarebbero licenziate le truppe straniere, data facoltà ai militari di ritirarsi alle loro case. — Di questi patti non si appagò, a buona ragione, il municipio, al quale stavano sommamente a cuore l'onore, gli interessi e la sicurezza del popolo romano e dell'esercito; onde aggiunse altri articoli portanti: che Francesi e Romani farebbero scambievolmente il servizio; che a tutti indistintamente sarebbero garantite la libertà individuale, la inviolabilità per tutti i fatti antecedenti, e la sicurezza delle proprietà; che la guardia nazionale sarebbe mantenuta; che la Francia non s'immischierebbe nell'interna amministrazione del paese. — Il generale pareva



disposto ad accettare tali aggiunte condizioni; ma insinuato- gli il dubbio che forse oltrepasserebbe le proprie facoltà, prese tempo a rispondere per interpellare D'Harcourt, Rayneval e De Corcelles, l'ultimo dei quali (chè i due stavano a Gaeta) negò di approvare le novelle condizioni proposte dal municipio. Notificò pertanto l'Oudinot alla deputazione, stare egli fermo nei di lui articoli e non ammetterne altri. — Il consiglio comunale allora, intesa la dura risoluzione, pose due proposizioni a partito: l'una, se si dovesse continuare a resistere, e fu esclusa ad unanimità; l'altra, se dovessero riceversi impassibilmente i Francesi, protestando di cedere soltanto alla forza, e fu unanimemente consentita. — La risoluzione venne tosto partecipata all'assemblea, acciò inculcasse rassegnazione al popolo, e prendesse riguardo alle truppe le convenienti disposizioni. Contemporaneamente inviava di nuovo la sua deputazione al quartiere generale con incarico di protestare contro ogni atto di violenza, esprimendo: « che i membri del municipio segnar non dovevano col proprio nome l'onta di un popolo generoso, e preferivano ad una viltà il vedere entrare i Francesi come nemici ». — Ciò fatto, dirigeva il consiglio stesso ai Romani una nobilissima allocuzione, lodandone il coraggio, accennando alla impossibilità di una difesa ulteriore, dicendo dei patti proposti dai Francesi e dal municipio non accettati per la dignità dei Romani medesimi, e promettendo si adoprerebbe con tutte le forze acciò a nessuno venisse recata ingiuria. Fatto indi appello al lodevole contegno dei cittadini non mai smentito, ed all'ordine conservato, esprimeva: « varrebbero tali cose a costringere gli stessi nemici a salutare con reverenza la città monumentale e rispettare le virtù dei suoi abitatori ».

La sera del 2 stesso, i Francesi s'impadronirono di tre

porte della città. — A mezzodì del 3, i rappresentanti stavano riuniti in Campidoglio: e quando nella sottoposta piazza fu radunato il popolo, si affacciarono alla gran ringhiera, dalla quale il presidente rivolse alcune acconce parole alla moltitudine, e manifestò che andavasi a pubblicare la costituzione della repubblica. Un drappello di guardie nazionali e pochi carabinieri a cavallo erano i soli armati che assistessero all'atto solenne. Cominciata appena la lettura, gli astanti, quasi da istintivo moto sospinti fossero, levarono il cappello, e in religioso raccoglimento ascoltarono sino alla fine. Solo tratto tratto il solenne silenzio veniva interrotto da voci di approvazione, quando venivano al loro orecchio gli articoli che maggiormente rivelavano lo spirito democratico ed umanitario di quell'atto. Data fine alla pubblicazione, fu un grido universale. Quelle voci non erano di gioia, nè di esultanza; erano un fremito, una espressione di affetti tutti profondi, tutti immensi, tutti contrarj. Il dolore, la disperazione, la speranza, l'ira repressa, il desiderio della vendetta, tutto conteneva quel grido. Quell'ultimo atto della vita politica di Roma corrispose a tutti gli atti anteriori di quella vita bella tanto, quanto sventurata; e il Campidoglio, su cui seguì, e che dopo i giorni di Rienzi non aveva mai più visto sì gran solennità, accrebbe per esso di una nuova pagina illustre le tante altre dell'immortale sua storia.

I deputati, compito quell'ufficio, si ritirarono nelle sale dell'assemblea, per aspettare d'esserne cacciati dalle bajonette francesi, e il popolo si disperse con calma dopo la cerimonia a cui aveva preso parte. A quella tranquillità lo aveva esortato il municipio in quel giorno che i Francesi entravano in Roma, nè da essa per allora si dipartì. Coll'anima riboccante dei dolori della patria, colla coscienza di avere operato tutto



che era da esso per sottrarla al fato crudele da cui era minacciata, il popolo tributò il suo omaggio alla costituzione che i suoi rappresentanti avevano creata, e si ritirò rapito in un silenzio che le circostanze di quel momento troppo spiegavano. I Francesi entravano allora appunto in Roma, un'onda di suoni marziali s'innalzava di lontano; quei suoni che annunziavano la marcia dell'armata vincitrice, piombarono come una sentenza di morte sul cuore dei cittadini, che non sentirono mai tanto come in quel momento il dolore di essere sopravvissuti alla rovina della loro città, ed all'ecceidio de' più cari e valorosi figli.

Il popolo mostravasi cupamente mesto: chiuse erano le finestre e gran parte delle botteghe nelle strade per le quali vollero transitare. Al comparire del generale in capo in mezzo al suo stato maggiore, il silenzio fu rotto, e grida altissime risuonarono di *morte a Pio IX, viva la repubblica romana, fuori gli stranieri, il cardinale Oudinot, i soldati del Papa*. I Francesi si strinsero, quasi temendo di offesa; e fu gran ventura, se in quell'ora le strade di Roma non diventarono teatro di fiera strage, per motto, più che temerario, insano del generale. Il quale vedendo sventolare fuori del caffè detto delle *Belle Arti* una larga bandiera tricolore, ordinò si togliesse. A più frementi grida fu impulso l'imprudente comando, e ben presto un assembramento di popolo recò in piazza Colonna una nuova bandiera. Viene essa strappata al portatore da alcuni soldati; varj del popolo fanno contrasto, e intanto che questo è preso a colpi di sciabola e a calci di fucile, lo stesso generale e i suoi ufficiali si spingono contro la folla, ed il primo entra persino a cavallo in un caffè. Il Cernuschi si affatica e suda a far rispettare il vessillo, ed è travolto pur esso. Due preti impudenti osano gridare *viva i*

*Francesi nostri liberatori*, e cadono tosto estinti per molti colpi di stile. Guai se in quella concitazione degli animi fosse sorta una voce a gridare *addosso agli invasori*. Chi può indovinare ciò che sarebbe avvenuto? Con queste ovazioni furono accolti in Roma i Francesi. Enrico Cernuschi, che era l'uomo più popolare che fosse allora in Roma, dovette adoperarsi con tutte le sue forze a trattenere il popolo. Ciò pertanto non impedì che il generale Oudinot non si vendicasse dei frizzi che ei gli avea lanciato, facendolo dopo poco arrestare e confinare in una fortezza, da cui non uscì dopo un anno, che mercè il suo gran coraggio.

Nella sera di quel terribile giorno l'aspetto di Roma era straziante. Le strade erano deserte, i passi solleciti delle pattuglie francesi solo vi si intendevano. Ridotti nelle loro dimore, i cittadini gemeano sulle sorti della patria. Sinistre larve di preti vestiti di porpora, di monsignori e cardinali, con tutta quella serie di nequizie che li accompagnano, balenavano alle smarrite menti dei Romani, che con tanti sforzi e con tanto valore non avevano potuto sottrarsi a quella maledizione che da secoli sopra loro pesava. I giorni della libertà venivano da essi contrapposti a quelle bieche immaginazioni, che tanto più orrende riescivano con quel contrasto, quanto più dolce era stato il sorriso di cui la libertà avea letiziato quella classica terra degli Italiani. Molti compresero nelle ore angosciose di quella prima notte tutta la virtù degli antichi, che al suicidio ricorrevano allorchè avevano perduta la patria; e se molti non gli imitarono in quei primi impeti del dolore, fu che una speranza vaga luceva ancora, che il governo di Francia non potesse voler compire in Italia l'opera dei Croati.

L'inganno fu breve, e il nuovo giorno lo dissipò. Il gene-



rale Oudinot, il quale aveva detto che non veniva ad imporre nissun governo, che veniva a trattare colle autorità costituite, che l'intervento austriaco soltanto aveva motivata la sua spedizione, anzichè dimettersi, se le disposizioni del suo governo erano mutate, se esse erano allora in opposizione a quanto egli aveva giurato e scritto impegnandone il suo onore, a tutti i dettami di quell'onore mancava incominciando un'opera di reazione. Egli incominciava l'opera sua chiudendo tutti i luoghi di ritrovo dei giovani amanti della libertà, sopprimendo i *circoli*, non risparmiando pure i caffè che odoravano di liberalismo. Poi metteva la città in istato d'assedio, pretendeva che ogni cittadino fosse rientrato in casa sua alle nove della sera, ordinava il disarmo di tutti gli abitanti: dopo avere promesso e scritto che avrebbe consentito che le truppe romane andassero a stanziare a Viterbo, a Narni, a Bracciano, comandava si licenziassero, si privassero di quelle armi che avevano con tanto valore trattato. Egli voleva eziandio sciolto il municipio liberamente eletto dal popolo; sciolte le guardie nazionali che sì mirabilmente avevano assecondate le truppe nella difesa; voleva sospesi tutti i giornali, meno l'*Osservatore Romano*, di trista fama; facea carcerare molti cittadini, perseguitare molti più; ordinava ogni cosa infine per quella ristaurazione, che attuarsi non poteva che con quelle misure di austriaca violenza. Il berrétto frigio, simbolo per lui di terrore, veniva spietatamente abbattuto, e la bandiera tricolore che aveva lasciato sventolare in Civitavecchia accanto alla francese, era da esso calcata nel fango; tutti i vestigii di un governo amato dal popolo scomparivano, tutti i segni di un governo dal popolo detestato cominciavano a mostrarsi.

L'assemblea però continuava a restare in permanenza di-

visa in sezioni, le quali si succedevano di quattro in quattro ore. La mattina del 4, mentre era in ufficio quella che aveva Buonaparte a presidente e Filopanti a segretario, un capitano seguito da una compagnia di soldati si affacciò alla sala. Filopanti, cinta la ciarpa, in assenza del Buonaparte, si fece a domandargli che volesse. « Che sgombriate, o signori, e chiudiate la residenza », rispose l'ufficiale. — « Noi non cediamo che alla forza », replicò Filopanti, nè sgombereremo che per la forza; e se volete chiudere le porte, prendete le chiavi, e fatelo voi stesso. » — Il capitano molto urbanamente pregò gli venisse risparmiata l'amezza di adoperarla, perchè altrimenti sarebbe stato suo dovere il farlo; e il Filopanti, chiesto un istante, scrisse la seguente protesta: « In nome di Dio; in nome del popolo degli Stati romani che liberamente con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti; in nome dell'art. 5<sup>o</sup> della costituzione francese; l'assemblea costituente romana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito, contro la violenta invasione della sua sede operata dalle forze francesi il giorno 4 di luglio alle ore 6 antimeridiane. Roma, dal Campidoglio, 4 luglio 1849 ».

Giunto in questa Buonaparte, aspre parole proferì contro l'ordine di sgombrare, dicendo non credere si potesse dal francese governo giungere a tanto. E siccome erasi annunziato al capitano come il principe Carlo Buonaparte, quegli rispettosamente gli rispose: tali essere i di lui ordini; sospenderebbe peraltro, e darebbe un aiutante che gli facesse strada al generale, con cui intenderebbersi. Buonaparte, vedendo essere partito preso, si contentò di firmare la riferita protesta, che venne sottoscritta dipoi dal presidente, dai vice-presidenti dell'assemblea e da moltissimi rappresentanti. I



Francesi chiusero di loro mano le porte dell'assemblea. Così ebbe gloriosa e violenta fine la repubblica romana illustrata dal sangue di oltre 4,000 dei suoi difensori, compresi in questo numero i morti e i feriti nei fatti di Bologna del maggio 49, di Ancona, di Terracina, di Velletri, e in quelli che ebbero luogo sotto le mura di Roma dal 30 aprile al 1.º di luglio.

Il generale Oudinot continuava intanto in Roma la sua opera liberticida; le condizioni di Roma si erano in pochi giorni interamente cambiate. All'entusiasmo, alla gioia che per due anni aveva animata quella illustre città, era succeduto lo squallore e l'abbattimento; lunghe e feroci persecuzioni s'incominciavano contro tutti gli uomini della rivoluzione; i cittadini emigravano in massa dalla gloriosa città difesa con tanto sangue, minacciata di nuovo dal feroce giogo papale.

Il generale Oudinot, e il signor Odilon Barrot in Parigi, ammoniti dell'opera di violenza che stavano per compiere, rispondevano entrambi: che la guerra aveva mutato tutte le condizioni; che l'antico programma era stato abbandonato dal governo francese; che Roma e il resto dello Stato romano non sarebbero stati più consultati, come si era inteso di far prima, sulla forma del loro futuro reggimento. Il 15 luglio infatti aveva luogo, fra lo stupore del mondo, la mostruosa ristaurazione; gli stemmi papali tornavano a contristare la generosa metropoli; il governo francese si era del tutto sprofondato nel lezzo.

Il generale Oudinot instaurava in Roma la reazione, e obbliate le cure marziali, pareva non intrattenersi più che di quelle di una malintesa religione. Una commissione di tre cardinali, che il popolo designava col nome di triumvirato rosso, sedeva in Roma guardata e difesa dalle armi francesi;

e dall' orrore che gli atti di quella suscitavano, il generale Oudinot si distraeva visitando le basiliche, accettando banchetti dai canonici, e acclamando con ispirati brindisi S. Pietro e S. Paolo. Roma trasognata chiedeva se veramente doveva esser data coi piedi e le mani legate in balia di quella triade cardinalizia, che ad ogni eccesso intendeva di voler prorompere. Il generale Oudinot, che il più abbietto dei municipii aveva voluto eternare, facendone inscrivere il nome in una lapide sul Campidoglio fra i grandi capitani trapassati, se la faceva omai solo coi parrochi, e più che agli esercizi guerreschi attendeva con essi a ripetere il rosario.

La commissione cardinalizia si componeva del Vannicelli, dell' Altieri, del Dalla Genga. La corte romana ha avuto sempre in serbo, in tutte le peripezie alle quali è andata soggetta, una specie d' uomini che non ha più diritto di cittadinanza della civiltà moderna, e che sembra non esistere più che per provare che favole non sono i racconti delle stupidità e delle vendette che contristarono i secoli più barbari. I Ruffo, i Rivarola sono esseri che non si riscontrano che nelle reggie del basso impero, o in quel basso impero permanente che è la corte di Roma. Quella commissione era un capo-lavoro di malvagità e di ignoranza. Il Dalla Genga rappresentava in essa l' elemento della distruzione, il Vannicelli quello della libidine degli altrui dolori, l' Altieri l' elemento bruto della impassibile stupidità. Tutti e tre quei porporati erano implacabili, tutti e tre avevano assunto il loro mandato per perpetrare, orribile a dirsi, contro un popolo intero una spietata vendetta: un grado diverso di ferocia essi ponevano in quell' opera sciagurata: Vannicelli si accontentava dei dolori e delle lagrime dei sudditi, purchè quei dolori fossero acuti, purchè quelle lagrime fossero abbondanti;



Dalla Genga avrebbe voluto unirvi un po' di sangue; Altieri stupidamente feroce si librava all'altezza delle gare dei due colleghi, e chiedeva loro ogni sera quanti castighi fossero stati inflitti nel giorno che era passato.

Ai ricorrenti a quella triade o per giustizia o per grazia le risposte erano sempre pronte, e l'ironia più crudele le dettava. Frequenti suicidii tenevano dietro a quelle udienze, nè quella ferocia si placava. Alcuni infelici, dopo aver udite le risposte che alle istanze loro facevano i cardinali, correvano a gettarsi nel Tevere o ingoiavano droghe letali. Se la ghigliottina non funzionava, le vittime però non mancavano; i tempi di Alessandro VI e del Valentino si rinnovavano mercè quella triade, che per vitupero dell'umanità e del cristianesimo si era in Roma impiantata.

L'ipocrisia, come sempre, si accoppiava all'aperta perfidia. Provocante la commissione, le opere di Gioberti, di Rosmini, di Ventura erano poste all'Indice; e gli autori di quelle opere, carezzati e blanditi dal pontefice e dalla curia quando i tempi erano stati torbidi, ripudiati e anatemizzati venivano appena la reazione poteva a suo senno infuriare.

Veniva dopo l'espulsione in massa di tutti quelli che distinti si erano in servizio della repubblica. Espulsione era, non perchè la commissione se ne appagasse, ma perchè stavano di mezzo i Francesi che impedivano più terribili condanne. I rappresentanti dell'assemblea, quale che si fosse stato il loro voto, e alcuni ancora ve n'erano, che votato avevano in favore del papa, andavano tutti del paro in esilio. Migliaia di altri esuli di ogni età, di ogni grado li accompagnavano. La commissione si ripeteva nominando altra commissione che dicevasi di censura, e che scandagliare doveva la condotta politica di tutti gli impiegati. Informata

allo spirito da cui aveva avuto nascimento, la commissione di censura secondava mirabilmente la commissione dei cardinali. Un terzo degli impiegati era destituito; i cardinali avrebbero destituiti tutti, se Francesi e Tedeschi non si fossero opposti a ciò del pari. Gli antichi ribaldi del regno di Gregorio XVI li rimpiazzavano; corollario di quella misura era il ristabilimento dell'inquisizione e degli altri tribunali ecclesiastici, e il terrore messo all'ordine del giorno in tutto lo Stato.

Le leggi che in pari tempo uscivano erano una meraviglia, ed il secolo XIX vi attingeva un santo battesimo. Colpivano esse i bestemmiatori, i concubinari laici (dei preti non si parlava, perchè da molti secoli il mondo era edificato dalla santità dei loro costumi); colpivano quelli che non andavano a messa, che nei giorni di festa lavoravano, che il delitto commettevano di mangiar di grasso il venerdì e il sabato: i gesuiti ristabiliti dovevan vegliare sulla esecuzione di quelle leggi, che mostravano gli immensi progressi fatti nella via della civiltà dalla corte romana.

Le misure di finanza si libravano all'altezza del senno che in ogni misura di governo veniva da quella triade ad-dimostrato. La repubblica era stata accagionata della emissione della carta monetata e della moneta erosa che ne avviene in tal qual modo una conseguenza; ma è a dirsi, che la repubblica trovò la carta monetata già in corso, che la istituzione di essa dovevasi a monsignore Morichini ministro costituzionale di Pio IX, e che esistendo quel brutto spendente, essa non fece che valersene moderatamente, come stiamo per dimostrare. Allorchè la repubblica fu proclamata, vi erano di già in circolazione negli Stati romani per oltre 3 milioni di scudi in biglietti; allorchè la repubblica finì, ve



n' erano 6 1/2; e di quei 3 1/2 che si aggiunsero nel periodo repubblicano, un terzo fu fraudolentemente soppresso dalla commissione dei cardinali.

Quella commissione bandì un' ignominiosa bancarotta, difalcando sui boni il 35 per 0|0; onde di 2,300,000 scudi soltanto si accrebbe per quel furto l'aumento del debito pubblico, e ciò in cinque mesi del governo repubblicano, vale a dire quando le dogane non rendevano più nulla, quando il sale era stato diminuito di prezzo, e la macina tolta, e le spese si erano accresciute a dismisura per la guerra, per la compra delle armi che facevasi in Francia e in Inghilterra, per gli ingaggi e la composizione di quell'esercito che l'Europa congiurata contro Roma rendeva a Roma necessario.

Le misure di finanza de' cardinali si limitarono dunque ad un vergognoso fallimento; poi a negoziare un prestito con Rotschild, e ad effettuare una conversione dei buoni della repubblica in altri buoni papali, spedito sublime per accrescere di milioni a spese dei sudditi il debito pubblico: noto essendo che in siffatte conversioni s'introduce solitamente un terzo di biglietti di più di quelli che prima v'erano.

Simili modi di governo spiacevano per certo ai diplomatici, che eransi lusingati avrebbero i cardinali mantenuta la promessa data « di governare con moderazione, e gettare per quanto era possibile un velo sul passato ». Ma come coloro a cui stava sommamente a cuore che il papa ritornasse in Roma, e promettesse qualche cosa riguardo a'suoi *paterni* e *generosi* divisamenti, instavano indefessamente, supplicavano, interponevano ufficj, e quelli perfino invocavano dell'Oudinot, che al papa sapevano bene accetto. Rispondeva il papa: « non potere egli far promesse speciali, vietarglielo la natura stessa della sua spirituale podestà (con che confessava non essere stato lo sta-

tuto che una pontificale bugia); fuori di Roma sembrerebbero le concessioni strappate dalla forza; conoscersi d'altronde le benevoli sue intenzioni pei popoli. » Finiva dicendo: « andrebbe tuttavia a Roma per compiacere ai Francesi ». — Ma erano parole, ed egli non si moveva.

Allora fu che il presidente della repubblica francese, offeso per l'una parte dal manifesto dei tre cardinali che non facevano menzione alcuna di quella nazione che colle armi proprie aveva rimesso il papa sul trono, e dall'altra non vedendo di buon occhio il mal governo che i cardinali facevano, richiamato l'Oudinot, e datogli a successore il generale Rostolan, mandò a Roma il suo aiutante Edgardo Ney con una lettera autografa del seguente tenore: « Mio caro Edgardo Ney. La repubblica francese non ha mandato un esercito a Roma per ischiacciare la libertà italiana, ma al contrario per regolarla, preservandola dai proprii eccessi, e per darle una base solida, restituendo il trono al principe che arditamente aveva iniziato pel primo tutte le utili riforme. Mi duole sapere che le benevoli intenzioni del S. P., e l'opere nostre sieno infruttuose a cagione di passioni e di influenze ostili, che vorrebbero far sgabello al ritorno del papa le proscrizioni e la tirannia. Or dite da mia parte al generale Rostolan, che egli non deve permettere che all'ombra del vessillo tricolore si commetta verun atto contrario alla natura del nostro intervento. — Io compendio così il governo temporale del papa: amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, codice Napoleone, governo liberale. — Leggendo il manifesto dei tre cardinali, mi sono recato a personale offesa, che non facessero neppure menzione del nome di Francia, nè delle sofferenze dei nostri valorosi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera o alla nostra divisa va diritto al



mio cuore; ed io vi prego far sapere, che se la Francia non vende i suoi servigi, esige almeno che le si abbia riconoscenza de' suoi sacrificj e della sua annegazione.— Quando i nostri eserciti fecero il giro dell'Europa, lasciarono ovunque, come traccia del loro passaggio, la distruzione degli abusi feudali ed i germi della libertà. Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in un senso contrario, e dare contrarii risultamenti. — Dite al generale, che ringrazii in nome mio l'esercito dei nobili suoi portamenti. Ho saputo con rammarico, che nemmeno fisicamente è trattato come meriterebbe: non bisogna trascurare alcun mezzo per provvedere alla comodità delle nostre truppe ».

Questa lettera mise in iscompiglio il sacro collegio; e quantunque non venisse promulgata dal Rostolan che vi si ricusò, lo stesso Ney fece dare ad essa pubblicità in diversi giornali, e il *Moniteur* francese la riprodusse. Essa rese più forte nel papa il proposito di non tornare in Roma: laonde fece sentire, più o meno apertamente, che, se non avesse garanzie che lo assicurassero dell'assoluta sua indipendenza da ogni ingerenza francese, andrebbe più presto a Napoli che a Roma. E a Napoli difatti si recò egli, prendendo stanza nella villa di Portici. Tutti allora gli furono intorno, confortandolo nella credenza che la lettera del presidente non porterebbe conseguenze e diventerebbe ben presto una lettera morta, purchè per sua parte consentisse a far qualche cosa che avesse sembianza di riordinamento dello Stato. Così lo indussero al *motu proprio* del 12 settembre, che può considerarsi un nuovo insulto al Bonaparte.

Codesto atto, premesso uno dei soliti preamboli, disponeva nel modo che compendiamo: 1° Viene costituito in Roma un consiglio di Stato, che darà il suo parere sui progetti di

legge prima di venire sottoposti alla sanzione sovrana, ed esaminerà tutte le più gravi questioni sulle quali sia richiesto di parere. 2<sup>o</sup> Viene istituita una consulta di Stato per la finanza, che sarà intesa sui preventivi, esaminerà i consuntivi e li sindacherà; darà il suo parere sulla imposizione o diminuzione di dazj, sui modi di riparto, sui mezzi migliori di far fiorire il commercio ecc. ecc. Il papa sceglierà i consultori su note presentate dai consigli provinciali. 3<sup>o</sup> È confermata la istituzione dei consigli provinciali: il papa sceglierà i consiglieri. 4<sup>o</sup> Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate dalle più larghe franchigie che sieno compatibili cogli interessi locali dei comuni: la elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori. I capi delle magistrature saranno scelti dal papa, e gli anziani dai capi delle provincie, sopra terne proposte dai consigli comunali. 5<sup>o</sup> Una commissione proporrà le riforme e i miglioramenti anche nell'ordine giudiziario, e nella legislazione civile, criminale ed amministrativa. 6<sup>o</sup> Sarà pubblicata a nome del papa un'amnistia ». Il 17 settembre comparve la promessa amnistia, che perdonava i delitti politici, eccettuando « i membri del governo provvisorio, del triumvirato e del governo della repubblica; tutti gli amnistiati del 1846, che aveano mancato alla loro parola partecipando ai passati sconvolgimenti; coloro che, oltre i politici, si erano resi responsabili di delitti comuni ». — Per simile disposizione venivano colpiti di esclusione tanto quei deputati che sedettero all'assemblea per impedire la repubblica, quanto coloro che aveano perorato per quella e per la decadenza del papa; colpiti gli autori e promovitori dei così appellati sconvolgimenti, al pari di quelli che avevano accettato ufficj per impedirli; colpite le milizie in massa, meno i semplici soldati e gli uf-



ficiali inferiori, non essendo precisato chi dovesse intendersi per capo di corpo; colpiti gli amnistiati del 1846 che avessero in qualunque modo parteggiato: elastica disposizione che ammetteva migliaia di interpretazioni tutte arbitrarie, tutte pericolose, molto più avuto riguardo alla natura e al carattere degli uomini che dovevano portare giudizio sulle esclusioni medesime. Niuno pertanto, salvo coloro che eransi resi affatto passivi o si erano allontanati dallo Stato, poteva vivere sicuro di non essere imprigionato, processato, dimesso o esiliato, come difatto avvenne e nel primo anno della restaurazione e nei successivi.

E così doveva essere, se non la giustizia o i dettami della cristiana carità erano norma ai governanti, bensì le passioni dei settatori e lo spirito di vendetta, che nei clericali per ordinario mai si estingue ed attuta. — Quella giustizia però che non fu resa al *motu proprio* ed all'amnistia nella francese assemblea, la ottenne in Roma e nelle provincie, ove gli editti vennero strappati, arsi, lordati ed accolti con atti di scherno: lo che diè campo a carcerazioni ed a castighi, se non nella capitale, nelle provincie, che la ferocia austriaca e la rabbia clericale andava di conserva nell'opprimere ed insanguinare.

Tre eserciti stranieri, o piuttosto tre dominatori, sopportava l'infelice Stato romano. In Roma e dintorni erano i Francesi, i quali, sebbene in apparenza lasciassero libera l'azione al pontificale governo, non permettevano però che sangue, se non di veri colpevoli, si versasse; arresti in massa non concedevano; di alcuni imprigionati favorivano la fuga; diversi che designati erano al carcere dai triumviri istigavano ad andarsene; infine mitissime pene pronunciavano nei reati contro la sicurezza pubblica, alla loro giurisdizione assogget-

tati appunto allo intendimento di evitare i patiboli e le immani condanne, che i tribunali pontificii avrebbero senza meno pronunciate.

Alcune provincie dell' Umbria erano occupate dagli Spagnuoli, che del governo non s' impacciavano, commettevano impertinenze soldatesche, preti e frati dileggiavano, e correan dietro alle donne colla caldezza propria della loro nazione. Però non perseguitavano alcuno per ragioni politiche; anzi il generale Lersundi, comandante in secondo la spedizione, a que' zelanti reazionarii che indicavangli tali e tali da imprigionare come liberali, soleva rispondere: se ne andassero pel loro migliore, o avrebbeli, invece di quelli, carcerati.

I paesi maggiormente devastati erano le Legazioni, le Marche, e in generale tutti quelli che venivano occupati dagli Austriaci, i quali si estesero dipoi fino a Terni. In essi non sapevasi discernere se comandassero il papa o i generali, e difatti comandavano tutti, in molti oggetti discordi, concordi solo nell' inferire. Lo stato d' assedio in permanenza; la censura, non che severa, bestiale; le perquisizioni a capriccio; le carcerazioni ad arbitrio di un birro denunziatore; il *cavalletto* dal Savelli posto in uso nelle carceri, non tanto come pena, quanto ad estorcere confessioni; le fucilazioni settimanali, molte per veri reati, moltissime per delitti politici travestiti in delitti comuni: queste cose tutte spargevano il terrore nelle città e nelle campagne, le quali di giunta venivano funestate da furti, rapine ed aggressioni poco o nulla infrenate da coloro che più volentieri davano la caccia ai liberali che ai masnadieri.

In Ferrara era ancora delegato del papa il conte Filippo Folicaldi, al di cui nome vanno congiunte le vendette della reazione appena ripristinato il pontefice, indi gli immani strazj



operati dagli Austriaci su tanti ottimi cittadini. Perocchè subito cominciaronsi numerosi arresti, le destituzioni e le nefande opere dei delatori; donde il terrore in tutti, e quell'inquieto vivere che seco porta il sapere non essere l'innocenza salvaguardia bastevole contro le insidie di un furibondo partito.

In Bologna governava sempre monsignor Bedini, il quale aveva la propria autorità tarpata dal governatore civile e militare Gorzkowski, che faceva e disfaceva.

L'8 agosto 1849 fu per quella eroica città giorno di lutto e di terrore, scelto forse dal generale austriaco acciò illuminasse quella ferale tragedia che doveva vendicare lo scorno sofferto dai suoi soldati nel dì stesso del precedente anno. — Il barnabita Ugo Bassi ed il lombardo capitano Livraghi erano stati imprigionati sulla terra di Comacchio nei primi dello stesso mese. Quel vicario foraneo reclamò il Bassi perchè ecclesiastico, e molti del paese s'interposero per liberarlo. L'ufficiale austriaco che lo custodiva diede lusinghiere parole, e nella notte del 6 inviò entrambi a Bologna. Giunti la successiva sera a villa Spada dove risiedeva il generale, vennero tradotti verso la mezzanotte in città, e consegnati alle carceri della Carità. E fosse ferocia o imperdonabile dimenticanza, dovettero per tutta la notte rimanere stretti dai ferri che portarono nel viaggio, tolti loro soltanto nel seguente mattino. Il Bassi non fu sollecito che di far chiedere una bibbia ad alcuni detenuti politici di Ferrara che trovavansi in quelle carceri, ai quali dolse grandemente di non poter corrispondere alla domanda. Il terrore era sparso su tutti i volti, e su quelli ancora dei custodi, avvegnachè taluno nudrisse lusinga non correre i prigionieri pericolo alcuno di vita, passando per solito coloro che dovevano essere fucilati da villa Spada al luogo del supplizio. Difatti, poco

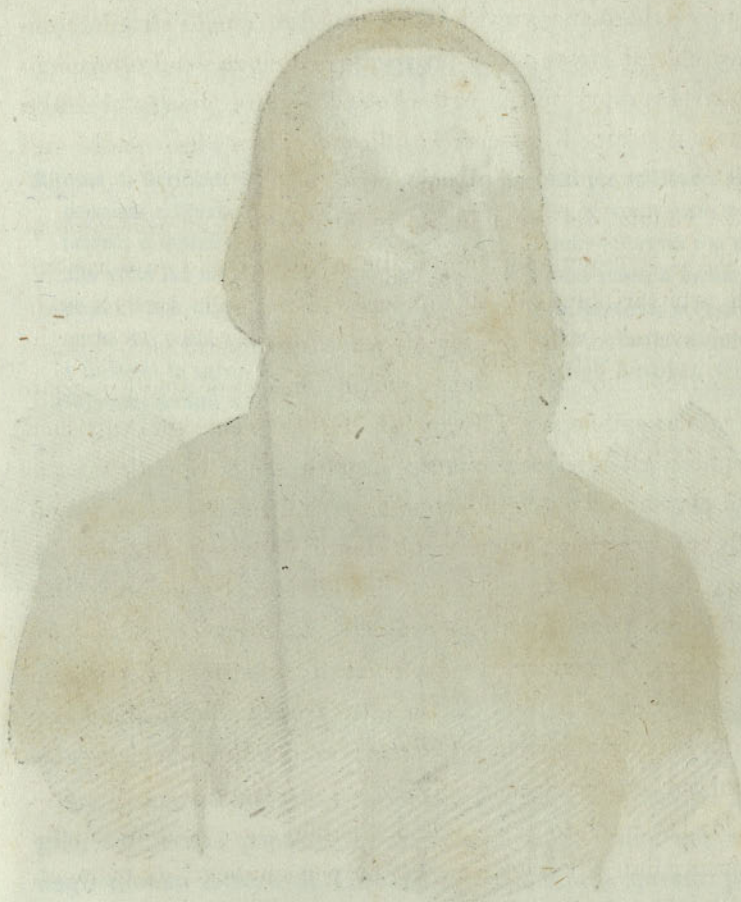
dopo il mezzogiorno dell' 8, giunte nel cortile due carrozze chiuse, con buona scorta di carabinieri pontificii e di dragoni austriaci, via conducevansi il Bassi e il Livraghi, l'ultimo dei quali, a tal vista, si arrestava turbato. Bassi lo guarda intrepido, e lo conforta a seguirlo. Condotti fuori di porta Saragozza, presso gli archi che menano alla Certosa vengono fatti scendere. Il Bassi allora esorta il compagno a morire cristianamente: protesta di spirar contento nella sua Bologna e sotto le ali della B. V. di San Luca, il cui tempio torreggia sopra le loro teste; benedice l'Italia; impreca allo straniero che la conculca: e cadono entrambi al suolo. All'alba del giorno appresso, la tomba del Bassi vedevasi coperta di fiori, e quattro faci ardere tuttavia agli angoli di essa. Poste per alcun tempo sentinelle ad allontanare la folla sempre crescente, un mattino si trova vuota la fossa che capiva il Bassi. L'autorità aveva fatto tradurre altrove la venerata salma, nè dove riposasse seppe allora Bologna, che rendegli tuttora il culto dovuto ai martiri. Così fu consumato uno dei più feroci assassinii che possano avvalorare negli Italiani l'odio contro lo straniero!

Volgeva al suo termine l'anno 1849, e il papa faceva finalmente presentire che sarebbesi ricondotto ne' suoi Stati. Sino però all'aprile successivo non mandava egli la promessa ad effetto. Il 12 soltanto di quel mese, giungeva Pio IX in Roma in mezzo ai soldati francesi: e se questo papa avesse avuto viscere, non diremo di padre o di sovrano, ma d'uomo, quella porta, quelle ruine, quelle vie silenziose, quello squalore improntato sui volti avrebbero dovuto stringergli il cuore, e spremergli dagli occhi lagrime amarissime, paragonando i presenti tempi a quelli di pochi mesi avanti, nei quali ogni sua comparsa era un'ovazione, un trionfo. Ma il prete di



Roma non diè segno di commozione, ricevette sereno gli ossequii degli ambasciatori e dei capi dell'esercito, e alzò indi appresso la mano sacerdotale a benedire quelle straniere milizie, ch'egli stesso avea provocate a guerra e ad estermio contro i proprj figli, egli che alla santa guerra d'Italia avea ricusato di concorrere, dicendosi non meno padre agli Austriaci che ad ogni popolo cristiano!

La venuta del papa in Roma non recò alcun refrigerio ai tribolati: non perdono, non limite o misura alle proscrizioni, agli arbitrarj giudizj, alle torture, ai patiboli. Pio IX vide senza arrossire, che ove si avvisava di imperar solo, imperavano con lui, senza lui e più di lui i capi degli eserciti liberatori: mitemente i Francesi, barbaramente gli Austriaci, gli uni e gli altri con quanto disdoro della ripristinata potestà ciascuno a suo giudizio vede. — Le sorti anzi dei popoli si fecero peggiori; imperocchè delitti nuovi si creassero, e senza legge si punissero con inaudita sceleraggine le più indifferenti azioni, quali lo astenersi dal tabacco, il cantare per le vie, l'accendere fuochi colorati, il portar la barba ed i capelli meglio in una che in altra foggia. Sbirri, gendarmi e francesi perquisivano ed arrestavano in Roma; sbirri, gendarmi ed austriaci perquisivano ed arrestavano nelle provincie. Da un lato si alzavano i patiboli per sentenze della consulta; dall'altro (oscena gara) per giudicati di tribunali eccezionali istituiti dallo straniero, composti di stranieri, non protetti o garantiti da forme, non ispirati da codici se non stranieri. Gli imprigionamenti ad arbitrio, ad arbitrio perfìn sul debole sesso il digiuno e la tortura; ad arbitrio gli estremi supplizj largamente prodigati anche su specchiati e rispettabili cittadini, solo perchè avversi al reggimento instaurato o dello straniero fieri odiatori.



AMERICAN HISTORY





**GIUSEPPE GARIBALDI.**

## CAPITOLO IX.

Ritirata di Garibaldi da Roma. — Suo arrivo in Toscana per sollevarvi le popolazioni a libertà. — Non trovando in esse appoggio, si volge verso la Romagna, e quindi a San Marino, dove scioglie le legioni. — S'avvia con pochi alla volta del mare, e s'imbarca per Venezia; ma non riesce a mettere ad effetto il suo disegno, e costretto a sbarcare vicino a Ravenna, si disgiunge anche dai pochi che lo seguivano, perde la sua Annita, e finalmente giunge a mettersi in salvo negli Stati sardi. — Barbarie degli Austriaci verso i volontarj arresisi a San Marino.

A compiere il racconto delle cose romane, ne è d'uopo fare un passo indietro per narrare uno dei più strani episodj, non solo dell'anno 1849, ma della storia d'Italia: vogliam dire della ritirata di Garibaldi, che dopo essere stato l'ultimo nel 1848 a rinunciare alla lotta contro l'Austria, non depose le armi nel 1849 se non che quando fu perduta ogni speranza di trionfo.

Lasciando Roma, come vedemmo indietro, la sera del 2 luglio, suo primo pensiero fu di recarsi a Venezia; ma avendogli alcune lettere di Toscana rappresentato questo paese come dispostissimo a prendere parte ad una guerra d'insurrezione popolare, egli si decise a cambiare i suoi disegni, non meno sfortunatamente per lui e i suoi che per la causa nazionale, ch'egli avrebbe potuto sostenere lungamente ancora nella gloriosa città delle lagune.

La sua truppa, divisa in due legioni, componevasi di 4,000 fanti e di quasi 800 cavalli; ed all'avanguardia vedevasi



marciare, oltre il padre Ugo Bassi e Ciceruacchio coi due suoi figli, l'eroica moglie di Garibaldi, quell'Annita, che brasiliana di nascita, aveva abbracciato con ardore la causa dell'italiana indipendenza. Dopo aver seguito ovunque il consorte nell'America meridionale, tanto per terra che sul mare, dando prova del più raro sangue freddo e di singolare intrepidezza, essa non aveva voluto separarsi da esso nè anche in questa circostanza, malgrado le più calde di lui istanze, e benchè incinta di sei mesi.

Dopo sei giorni di cammino per scoscesi sentieri, essendo mestieri innanzi tutto evitare le strade maestre, le truppe repubblicane arrivarono alla piccola città di Terni, dove trovarono 900 de' loro sotto gli ordini del colonnello Forbes, ufficiale inglese che avea valorosamente combattuto per l'Italia, e che essendosi subito unito al corpo di Garibaldi, ricevette da esso il comando di una legione, mentre l'altra veniva affidata al tenente-colonnello Sacchi. In quanto alla cavalleria, essa obbediva all'americano Bueno.

Questa improvvisa marcia di Garibaldi attraverso l'Italia centrale aveva tanto maggiormente messo in allarme i tre corpi d'esercito che occupavano il territorio romano, in quanto che non si sapeva a quale meta esso mirasse. Francesi, Austriaci e Spagnuoli si posero dunque tosto in moto, gli uni per sbarrargli il passo o inseguirlo, gli altri per tenergli d'occhio; ma l'abile generale seppe sfuggire ad ogni attacco e sorveglianza, e il 13 luglio arrivava senza molestie a Todi, donde si accinse a varcaré il confine. Avendo però la diserzione principiato fra i suoi fin dal suo passaggio a Spoleto, egli non contava già più di 3,000 uomini all'incirca quando si allontanò da Todi il 15 luglio, dopo aver avuto cura di dividere le truppe in parecchi distaccamenti, con

ordine ai rispettivi loro capi di seguire strade diverse, evitando soprattutto le due strade postali che da Roma menano a Firenze. Giunto egli stesso il 16 ad Orvieto, ne ripartì il giorno dopo, mezz'ora prima che vi arrivassero i Francesi, lanciati dietro a lui dal generale Morris; e l'indomani giunse a Cetona, borgo della Toscana, dove aveva dato convegno a tutte le sue truppe, le quali infatti non tardarono a trovarvisi riunite, per riprendere le mosse, il 20 luglio, nella direzione di Foiano, e pervenire il 21 a Montepulciano per strade che sarebbero state impraticabili a qualunque altra truppa. Colà giunto, Garibaldi pubblicava un proclama, col quale chiamava le popolazioni del granducato alle armi per iscuotere il giogo ignominioso che le opprimeva.

In tale frattempo, il generale d'Aspre, che comandava le forze austriache in Toscana, supponendo che Garibaldi avesse in mira di imbarcarsi sopra alcune navi americane che vedevansi bordeggiare lungo le coste, aveva concentrato a Siena un corpo di truppe sotto il generale Stadion, con ordine d'impedire ad ogni costo l'imbarco dei garibaldiani, ed in pari tempo aveva mandato loro contro da 3,000 uomini sotto il comando dell'arciduca Ernesto. Il governo toscano, dal canto suo, sgomentato dall'audace impresa di Garibaldi, era riuscito, a forza di denaro, a lanciare contro di lui la feccia delle popolazioni delle campagne; ma l'abile capo, benchè stretto da tutte le parti, e benchè la diserzione e le malattie diminuissero continuamente il numero de' suoi, pervenne costantemente, mercè la estrema rapidità delle sue mosse e i mille suoi stratagemmi di guerra, a sventare tutti i disegni e tutti gli attacchi del nemico. Scomparendo improvvisamente di fronte alle di lui forze ogniqualvolta vedea troppo numeroso, piombava sopra di lui appena era



sicuro di batterlo. Per poco che i liberali di Toscana l'avessero secondato, la posizione degli Austriaci sarebbe divenuta assai critica. Ma il partito liberale, benchè manifestasse apertamente la sua simpatia pei garibaldiani e somministrasse loro tutto il necessario, non fu però da tanto da rispondere con una levata d'armi all'appello fattogli da Garibaldi col suo manifesto pubblicato a Montepulciano. Da quest'ultima città la truppa si portò sopra Castiglione-Fiorentino, donde, il 23 luglio, s'incamminò alla volta d'Arezzo, fra tali contrassegni di entusiasmo da parte delle popolazioni, che gli Austriaci i quali ne seguivano le orme, non osarono attaccarla, benchè fossero in assai maggior numero, congiunti com'eransi ambedue i corpi dell'arciduca Ernesto e del generale Stadion.

Dopo avere indietreggiato a fronte della guerra civile ad Arezzo, di cui il partito granducale era riuscito a fargli chiudere le porte, Garibaldi prese la strada della Romagna, e il 25 luglio, occupava le alture di Citerna. Il giorno appresso, gli Austriaci entravano nel borgo di Monterchi, donde accingevansi ad attaccare i repubblicani, quando questi, sfuggendo loro d'improvviso, grazie ad un prodigio di tattica per parte del loro condottiero, ritiraronsi senza essere molestati a Santa Giustina, e di qui riuscirono, nella notte del 26 al 27 luglio, a guadagnare la vetta degli Apennini. Il 28, essi discesero in Romagna, dove non tardarono ad essere raggiunti dal nemico, col quale si affrontarono più volte; ma nuove diserzioni; e quella fra l'altre del colonnello Bueno che vilmente fuggiva colle paghe de' soldati, avendo diminuito ancora il loro numero, Garibaldi sentì bene che altro non restavagli omai che di procurare la salvezza de' suoi. Ora, per arrivare a questo non eravi che un mezzo solo, cercare cioè

di giungere a San-Marino senza il menomo indugio, ciò che fece infatti dopo molte peripezie e non senza essersi misurato più di una volta col nemico. Giunto il 31 luglio sulla cima del monte Titano, colle reliquie delle sue legioni, Garibaldi vi pubblicava un ordine del giorno, col quale svincolava i suoi soldati da ogni dovere d'obbedienza verso di lui, raccomandando loro ad un tempo stesso la più irreprensibile condotta verso i novelli loro ospiti.

Gli Austriaci accingevansi a violare il territorio di San-Marino, quando i magistrati di questa repubblica riuscirono ad ottenere dal generale Gorzkowski, accorso in tutta fretta da Bologna, una capitolazione a favore dei rifugiati, capitolazione che questi rifiutarono di accettare, preferendo aprirsi una via colle armi. Era quasi mezzanotte, e i legionarj estenuati abbandonavansi al sonno, stesi la maggior parte sul suolo delle strade, mentre Garibaldi, che nessuna fatica valeva ad abbattere, vegliava sopra una carta d'Italia, esaminando quale strada gli convenisse seguire per arrivare al mare, senza cadere nelle mani degli 8 o 10,000 Austriaci che stringevano da tutte le parti. Nè guari stette ad essere concepito il suo disegno; ma perchè riuscisse a bene, era indispensabile operare col favore della notte e senza perdere un istante. Risvegliati pertanto i suoi aiutanti di campo, diede loro l'ordine di disporre il tutto per la partenza, e due ore dopo, egli mettevasi in via colla moglie, preceduto da tre guide e seguito da duecento soltanto de'suoi legionarj, perocchè gli altri, o che non fossero stati avvertiti della risoluzione del generale, o che si ritraessero a fronte di un tentativo così disperato, finirono coll'arrendersi a Gorzkowski o col cercare di salvarsi isolatamente. Il nemico non venne al fatto della partenza di Garibaldi, che due ore dopo



ch'egli era uscito dal territorio di San-Marino; e tale fu la collera di Gorzkowski, che non ebbe rossore di pubblicare un proclama, col quale minacciava di far fucilare « chiunque osasse somministrare pane, acqua o fuoco a Garibaldi ed alla sua banda di briganti », dando le più minute indicazioni sul loro conto, e facendo financo menzione della moglie del celebre generale e della sua gravidanza di sei mesi! — Avvertiti appena, gli Austriaci slanciaronsi ad inseguire i fuggitivi, i cui passi erano diretti verso il piccolo porto di Cesenatico; ma arrivati a Verrucchio, vennero in cognizione che Garibaldi aveva saputo precederli di una tappa, la qual cosa rendeva ad essi ormai impossibile di sbarrargli la via del mare.

Arrivato infatti a Cesenatico nella notte del 1° al 2 agosto, Garibaldi imbarcossi alcune ore dopo, co'suoi, sopra tredici barche di pescatori. Un fresco vento di mezzogiorno favorì il cammino della flottiglia per quasi tutta la giornata; e le tredici barche, dirette da esertissimi marinai, per la maggior parte vecchi compagni di Garibaldi, marinajo egli stesso di primo ordine, erano quasi in vista di Venezia, quando fu segnalato a qualche distanza il brick austriaco l'*Oreste*, comandato da un dalmata per nome Kopinowich, ben noto per la sua brutalità e per l'odio che l'animava contro tutto ciò che italiano era; e non si tardò a vederlo avanzarsi con altri due bastimenti. Garibaldi, ajutato dal mirabile suo colpo d'occhio, ebbe tosto preso un partito. Il suo disegno consisteva nel dividere l'attenzione e le forze del nemico, in modo da poter passare rapidissimamente fra mezzo al di lui fuoco per arrivare a Punta di Maestra, donde gli sarebbe stata facilissima cosa andare a porsi sotto la protezione della crociera veneta; ma, o male secondato o disobbedito dai pesca-







1817

Morte della moglie di Garibaldi.

(agosto 1849)



tori a cui appartenevano le barche, e che volevano ad ogni costo salvarle, egli potè giungere appena alla spiaggia di Mesola, e ancora con cinque barehe soltanto. Le altre otto caddero in potere degli Austriaci, dopo aver provato, del pari che quelle salvate da Garibaldi, il più vivo cannoneggiamento; e i prigionieri vidersi tosto sopraffatti di oltraggi e caricati di catene, per essere dipoi condotti alla stazione navale di Pola.

In quanto a Garibaldi, arrivato a terra con sua moglie, che già durante il tragitto, oppressa da tante emozioni e da tanti stenti, erasi più volte svenuta, e che ormai poteva dirsi morente, col padre Bassi, Ciceruacchio e i due suoi figli e un piccolissimo numero di legionarj, sentendo bene che per sottrarsi al nemico faceva mestieri fuggire separatamente e per strade differenti, egli s'avviò tostamente verso Ravenna, seguito da uno solo de'suoi ufficiali, il maggiore Leggiero, che lo aiutò a trasportare la moglie per tre mortali giorni, di capanna in capanna, ora nei boschi, ora al sole del mese d'agosto, senza che le si potesse amministrare verun rimedio, e colla certezza di cadere tosto o tardi nelle mani di un implacabile nemico. Il quarto giorno, la povera Annita spirò nelle braccia del marito, il quale, cacciato come belva dagli Austriaci, potè a grande stento riuscire a Ravenna travestito, donde vennegli fatto, attraverso mille nuovi pericoli e sempre travestito in mille modi, di arrivare per la via di Toscana negli Stati sardi.

Ad onore delle popolazioni della Romagna, è a notarsi che, malgrado le minaccie di Gorzkowski e tutte le sue promesse a chiunque avrebbe consegnati morti o vivi gl'infelici fuggitivi, non solo nessuno pensò a tradirli, ma uomini di tutte le classi furono solleciti di sovvenire ai loro più urgenti



bisogni e di proteggerne la fuga. In quanto ai legionarj rimasti a San-Marino, malgrado la formale assicurazione di un ufficiale di Gorzkowski che a loro riguardo sarebbero osservate le condizioni offerte a Garibaldi, essi uscivano appena dal territorio di quella repubblica, che circondati dagli Austriaci, erano in numero di 800 trascinati a Rimini, e di là mandati a Mantova, per non riacquistare poi la libertà che dopo essere stati flagellati la maggior parte fino al sangue! — Tra quelli poi, che non fidandosi alle promesse di Gorzkowski, avevano preferito cercare salvezza tentando di arrivare per piccoli drappelli al confine di Toscana, per recarsi di là in Piemonte, nove ve n'ebbe che i cacciatori tirolesi sorpresero in un bosco e passarono tosto per le armi. Tale fu del pari la sorte di Ciceruacchio, dei due suoi figli e di altri quattro fuggitivi. Quanto al padre Ugo Bassi ed al capitano Livraghi, già vedemmo nel capitolo precedente, come venissero fucilati a Bologna, dopo essere stati sottoposti al derisorio giudizio di un consiglio di guerra austriaco. Di tal modo venivano trattati a metà del secolo decimonono, dagli sgherri d'una potenza sedicente cristiana e incivilita, uomini, di cui unico delitto era l'aver amato tanto la loro patria da volerla libera e felice!